

Laura Baccaro

Maurizio Corte

IL BIONDINO DELLA SPIDER ROSSA

Crimine, giustizia e media



CACUCCI  EDITORE
BARI

Laura Baccaro – Maurizio Corte

IL BIONDINO DELLA SPIDER ROSSA

Crimine, giustizia e media



**CACUCCI
EDITORE
2018**

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

© 2018 Cacucci Editore - Bari
Via Nicolai, 39 - 70122 Bari - Tel. 080/5214220
<http://www.cacuccieditore.it> e-mail: info@cacucci.it

Ai sensi della legge sui diritti d'Autore e del codice civile è vietata la riproduzione di questo libro o di parte di esso con qualsiasi mezzo, elettronico, meccanico, per mezzo di fotocopie, microfilms, registrazioni o altro, senza il consenso dell'autore e dell'editore.

*“No”, disse il pastore, “non si deve prendere tutto per vero,
lo si deve ritenere solo necessario”. “Opinione triste”, disse K.
“La menzogna elevata a regola universale”*

Franz Kafka (Il processo)

I diritti d'autore di questo libro, al netto delle spese, sono devoluti all'Associazione Psicologo di Strada di Padova che gestisce lo Sportello Antistalking

LAURA BACCARO

Ai sognatori, ai visionari, ai curiosi. A chi crede che la Verità si debba ricercare nei coni d'ombra, nei silenzi, nel gioco tra pieni e vuoti delle parole non dette.

A chi crede nella giustizia, nell'equilibrio e nelle Persone. Sempre e comunque.

MAURIZIO CORTE

Alla memoria di Michelangelo Bellinetti, giornalista, maestro e amico fraterno. Fin dall'inizio di questo lavoro mi inchiodò guardandomi dritto negli occhi: "Che significato ha quel vecchio caso per la gente di adesso? È questa la domanda a cui devi dare risposta".

INDICE-SOMMARIO

Introduzione	11
Il caso del “biondino della spider rossa”	17

PARTE PRIMA

LA VERITÀ STORICO-FATTUALE	21
--------------------------------------	----

CAPITOLO PRIMO

L'ANALISI CRITICA DEI NODI IMPORTANTI DEL CASO

Maurizio Corte

1. Le due premesse che condizionano la lettura del caso	26
2. La fretta della vittima e la lezione privata a casa	29
3. Le telefonate del sequestratore e la tesi del rapimento	33
4. La ricostruzione di cosa accadde nella notte fra il 6 e 7 maggio	39
5. Le piste assenti: “Claudio My Love” e il “Biondino Svizzero”	43
6. Il “segreto inconfessabile” che ha influenzato il caso giudiziario	47
7. L'alibi mancante	49
8. I nodi della vicenda: conclusioni	51

CAPITOLO SECONDO

L'ANALISI DEGLI INDIZI PIÙ IMPORTANTI CONTRO BOZANO

Maurizio Corte

1. Il “piano di rapimento” e il telefono della Scuola Svizzera	54
2. Le soste di Bozano vicino alla casa e alla scuola della vittima	60
3. La cintura da sub sul corpo della vittima	62
4. Lorenzo Bozano e gli avvistamenti sul Monte Fasce	65
5. Gli indizi minori e quelli “apparenti”	71
6. Gli indizi mancanti: impronte digitali, segni da difesa e relazione con Bozano	74
7. Gli indizi: conclusioni	75

PARTE SECONDA

LA VERITÀ MEDICO-LEGALE	77
-----------------------------------	----

CAPITOLO TERZO

LE GRAVI CARENZE SULLE CAUSE DELLA MORTE DELLA VITTIMA –
INTERVISTA A FRANCO TAGLIARO, MEDICO LEGALE

Maurizio Corte

CAPITOLO QUARTO

CAUSA, MEZZI DI PRODUZIONE ED EPOCA DELLA MORTE
DELLA VITTIMA

Daniele Rodriguez, Marianna Russo

1. Cause della morte e mezzi di produzione: i dati delle indagini peritali	92
2. Le valutazioni sulla causa e sui mezzi di produzione della morte	93
3. Epoca della morte: i dati delle indagini peritali	95
4. Le valutazioni sull'epoca della morte	96
5. Causa, mezzi ed epoca della morte: conclusioni	98

PARTE TERZA

LA VERITÀ PSICOLOGICA	103
---------------------------------	-----

CAPITOLO QUINTO

LA VERITÀ SULLA “PERSONA BOZANO”

Laura Baccaro

1. La profezia del “Bozano perverso”	108
2. Dalle relazioni dei Servizi Sociali all'accusa di “deviazione sessuale”	109
3. Da sequestratore a “mostro” con fini sessuali	116
4. La “devianza sessuale” e il giudizio di personalità	118
5. Il presunto “maniaco” e il suo modus operandi	122
6. La verità psicologica: conclusioni	123

CAPITOLO SESTO

L'INDAGINE PSICO-CRIMINOLOGICA SU LORENZO BOZANO

Laura Baccaro

1. Chi è l'uomo Lorenzo Bozano	127
2. Le menzogne	135
3. Il “mentitore sfrontato”	141
4. L'indagine psico-criminologica: conclusioni	149

PARTE QUARTA

LA VERITÀ MEDIATICA	151
---------------------------	-----

CAPITOLO SETTIMO

COME I MEDIA HANNO PRESENTATO IL CASO
DEL “BIONDINO DELLA SPIDER ROSSA”*Maurizio Corte, Elena Guerra*

1. Il ruolo fondamentale dei giornali	158
2. L'impossibile oblio: la vicenda sul Web	172
3. Cronaca e finzione: dalla realtà al romanzo	174
4. Il caso giudiziario sui media: conclusioni	177

CAPITOLO OTTAVO

LA FIGURA DEL “PERFETTO COLPEVOLE”
NELLE NARRAZIONI DEI GIORNALI*Maurizio Corte, Cristina Martini*

1. La costruzione del “personaggio Lorenzo Bozano”	180
2. L'autodifesa fra interrogatori e interviste	201
3. Il Perfetto Colpevole sui media: conclusioni	205

PARTE QUINTA

L'OMBRA DI UN'ALTRA VERITÀ	207
----------------------------------	-----

CAPITOLO NONO

LA TESTIMONE ISABELLE FRA IERI E OGGI
Laura Baccaro

1. I pilastri del caso e la testimone Isabelle	209
2. Le lettere di Bozano a Isabelle	209
3. Il rapporto fra le due amiche	210
4. L'ultimo saluto: analisi criminodinamica	212
5. Isabelle tra interrogatori e silenzi	214
6. Isabelle e Lorenzo? Mai conosciuti	217
7. I punti non indagati	218
8. Analisi criminodinamica di quel 6 maggio	220
9. La “colpa” di Isabelle	222
10. Isabelle, vittima secondaria della vicenda	223
11. La fake news del “segreto di Isabelle”	226
12. Isabelle oggi	228

CONCLUSIONI

DALL'ETICHETTA DEL “BIONDINO” ALLA DIALETTICA TRA VERITÀ E DUBBIO	231
Cronologia degli eventi	235
Genova, i luoghi e i nomi del caso	238
Ringraziamenti	243
Immagini e mappe	246

INTRODUZIONE

La prima scintilla che portò gli autori di questo libro a studiare il caso di Milena Sutter¹ – scomparsa il 6 maggio 1971 a Genova e trovata senza vita in mare due settimane dopo – e di Lorenzo Bozano, condannato per il rapimento e l’omicidio della ragazzina, è scoccata una mattina di maggio del 2010. In un’aula deserta del Polo didattico Zanotto, all’Università degli Studi di Verona, una brava studentessa chiese a Maurizio Corte, che vi insegna ancora oggi Giornalismo Interculturale, una tesi di “cronaca nera”.

La giovane ricevette un cortese rifiuto, essendo altri gli interessi di ricerca del docente. Poi, l’insistenza della studentessa; i ricordi personali di Corte che ha sempre avuto Genova nel cuore; le rimembranze di una mattina di sabato a leggere, da ragazzo, i rotocalchi del tempo che parlavano di quel fatto; e il curioso vezzo di chiamare “biondino” uno che biondino non era, lo convinsero a prendere in considerazione la proposta di tesi.

La lettura dei giornali, delle sentenze e delle perizie, e poi l’incontro con Laura Baccaro, psicologa e criminologa in Padova e docente in varie università, fecero il resto. La dinamica e la narrazione della vicenda, nonché la figura di Lorenzo Bozano, andavano esaminate con cura, senza nulla trascurare. E, soprattutto, senza indossare le vesti dello stereotipo e del pregiudizio, nella convinzione che la verità giudiziaria potesse differire da quella storica; e quest’ultima essere piegata dai giornali alle esigenze delle loro routine professionali.

Ciò che colpiva, soprattutto, era il ruolo dei media. Per la prima volta un giovane, come Bozano, fermato e poi rilasciato e con il sospetto di essere un rapitore e un assassino, concedeva interviste ai giornali e all’unica televisione italiana in attività nel 1971: la Rai. Bastò poco per capire che – su input del suo primo avvocato, Francesco Marcellini, noto penalista e uomo politico di Genova – Lorenzo Bozano aveva preceduto di trent’anni tutti i grandi processi mediatici dagli anni Duemila in poi.

¹ Il cognome della vittima viene indicato, come dato storico, solo nella ricostruzione del caso e in questo punto del libro. Gli autori hanno deciso di non ripeterlo nel resto della trattazione perché non essenziale ai fini dello studio qui svolto.

Di qui la scelta di una ricerca approfondita sul ruolo dei media con il gruppo di ProsMedia², che nell'ambito del Centro Studi Interculturali dell'Università di Verona si occupa di analizzare stereotipi, pregiudizi e il linguaggio mediale nel contesto del nostro tempo.

Gli interrogativi sulla vicenda

Cos'era accaduto a Milena? La sentenza di condanna di Bozano indicava la morte, il colpevole, il giorno (6 maggio 1971) e il luogo (la spider rossa) del "rapimento"; e veniva dopo una sentenza di segno contrario. Chi era Lorenzo Bozano? Non era certo "il biondino della spider rossa", perché il proprietario di quella spider sgangherata, che perdeva i pezzi per strada, non aveva i capelli biondi e non era magro. Erano gli stessi investigatori, guidati dal commissario Angelo Costa, della Questura di Genova, a dircelo.

Era poi Bozano quel "deviato sessuale" di cui parlavano le cronache e i documenti di condanna? Le accuse contro di lui riguardavano gli atti che egli aveva commesso o partivano da un suo presunto "profilo" per dedurne le azioni? E cos'era quella storia di una confessione resa a un suo avvocato che sarebbe poi stata riferita a un magistrato prima del processo del 1973? Ebbe egli una corretta rappresentazione a livello mediatico? Era davvero, Bozano, quel "mostro" rappresentato dai giornali?

La comparazione fra "verità mediatica" e "verità storica" richiedeva di esaminare attentamente quest'ultima per poter intercettare i processi di semplificazione, di selezione e di "routinizzazione dell'imprevisto" che caratterizzano i media.

La sfilza degli interrogativi non era però finita lì: che significato aveva, ai giorni nostri, quella vicenda? Perché l'amica del cuore della vittima, Isabelle, non fu chiamata a testimoniare e poi concesse in pochi mesi ben due interviste ai giornali? Come saremmo stati rappresentati, noi, se ci fossimo ritrovati sul banco degli imputati al posto di Bozano? Saremmo stati trattati dai media allo stesso modo di quel giovane dell'alta borghesia genovese?

Queste e tante altre domande si sono affollate, negli anni, sul nostro tavolo di lavoro. Ad alcune abbiamo dato una risposta. Su altre abbiamo avanzato delle ipotesi. Altre ancora riceveranno un adeguato trattamento in futuro, visti i temi complessi che quegli interrogativi richiamano, come sempre accade quando si parla di opinione pubblica, di Storia civile e di ruolo dei media.

² ProsMedia, fondato nel 2008 da Maurizio Corte, Elena Guerra e Cristina Martini, è un gruppo di ricerca interculturale sui mass media e sui media digitali (www.prosmedia.org) del Centro Studi Interculturali (Dipartimento di Scienze Umane) dell'Università degli Studi di Verona.

Lasciamo al lettore, nella sua autonomia di giudizio, dare risposta alle domande che gli si affolleranno nella mente leggendo i nodi critici del caso, gli indizi più importanti, gli aspetti medico-legali, l'analisi psico-criminologica dell'uomo condannato come rapitore e assassino di Milena. E i risvolti mediatici della vicenda che tutto raccolgono e trasmettono a chi viene molto dopo un certo evento.

Innocente o colpevole? I punti focali sono altri

Alla fine della lettura, dopo aver tentato le risposte a tutti gli interrogativi, al lettore verrà da chiedersi se Bozano sia innocente o colpevole della scomparsa e della morte di Milena. Ebbene, questa è una domanda di cui – come autori – non ci siamo proprio occupati. È un argomento che non ci ha interessati sin dall'inizio e che ci avrebbe sviati da un lavoro faticoso, indipendente e imparziale.

Un fatto è certo: ci siamo spesso chiesti se valesse la pena scomodare il ricordo e il dolore di una famiglia – quella della vittima, a cui va tutto il nostro rispetto – per dare risposta alle domande da cui è nata la ricerca. Poi ci siamo detti che come studiosi non ci si può esimere dall'approfondire un caso che pone interrogativi cogenti sulla giustizia, sul lavoro d'indagine, sul rapporto fra Scienza e giudizio penale, sul praticare un giornalismo rispettoso delle persone.

A quelle domande – che sono molto vicine ai nostri problemi di tutti i giorni – se ne aggiunge un'altra che richiama “Il processo” di Franz Kafka: siamo sospettati, accusati, imputati, processati e raccontati dai media sulla base delle azioni che ci vengono attribuite? O sulla base dell'idea di persona (il nostro “personal profile”) che qualcuno – giornalista o magistrato che sia – si è fatto su di noi? Sono questi i punti focali su cui riflettere, nel trattare la vicenda qui oggetto di studio.

Il dramma di Milena e la vicenda umana e processuale di Lorenzo Bozano appartengono alla Storia d'Italia. Come tali sono stati qui trattati, rispettando la privacy di tante persone coinvolte; scomodandone altre per raccoglierne il ricordo e il qualificato parere. In questo sono stati di aiuto i progressi della scienza dal 1971 a oggi: dalle Scienze Sociali alla Medicina Legale, dalla Criminologia alle Scienze della Comunicazione.

È grazie a quei progressi scientifici che abbiamo potuto rileggere con occhi nuovi la storia di ieri. La nostra non è quindi una critica agli investigatori o ai giornalisti del passato: molto loro lavoro, molte loro scoperte e intuizioni – lo vedrà il lettore attento – sono state la base indispensabile per meglio capire i fatti e la loro rappresentazione mediatica. Anche in questo sta l'importanza dello studio di quel dramma umano: nel verificare, sul campo della ricerca, come

approcci e strumenti nuovi consentano di guardare da una diversa prospettiva tutta la narrazione.

Ci piace pensare che il dolore che accompagna questa vicenda – e che abbiamo provato noi stessi nel maneggiare documenti e articoli di giornale – sia servito a scrivere una pagina di riflessione pacata, di studio attento, di esame imparziale su un caso giudiziario e mediatico che ha scosso tutti gli italiani. E che tocca tutti noi, a partire dal diritto alla sicurezza nostra e dei nostri figli; dal diritto a indagini al passo con il progresso scientifico. E dal nostro diritto, come cittadini, a essere giudicati e rappresentati (su media sempre più avvolgenti) per i fatti che ci riguardano; non per l'impressione che trasmettiamo a giudici o a giornalisti.

Come si articola questo libro

Abbiamo voluto iniziare con una ricostruzione il più possibile obiettiva della vicenda. Abbiamo cercato di fare ordine nelle inesattezze e nelle informazioni errate comparse negli anni su Internet (le “fake news”, per dirla con il linguaggio corrente di oggi). Vi abbiamo poi aggiunta una cronologia, a fine libro, utile per collocare i fatti nel giusto ordine, un glossario su alcune vie di Genova e i nomi di alcuni dei protagonisti della vicenda.

La prima parte del libro, dedicata alla “verità storica”, si concentra sui “nodi critici” del caso e sugli indizi contro Lorenzo Bozano, condannato come rapitore e omicida di Milena. La seconda parte del libro affronta la “verità della Medicina Legale”: la causa della morte della vittima, i mezzi di produzione della stessa e l'epoca del decesso. La terza parte sulla “verità psicologica” è dedicata a Bozano, quello di ieri e quello di oggi.

La quarta parte è sulla “verità mediatica”, che è poi quella che ha avuto maggior successo e popolarità fra la gente. Vi si approfondisce un argomento – il ruolo dei media nei fatti giudiziari – vecchio quasi quanto il giornalismo; ma che oggi trova una sua peculiare significanza: Internet (siti web informativi, blog, social network, forum e piazze sociali) rende di continuo “presente” ciò che un tempo – le pagine dei giornali e i filmati televisivi – veniva consegnato a polverosi archivi.

L'ultima parte, con il nono capitolo, fa storia a sé. È di fatto l'elemento di novità, l'aggancio con l'oggi. Lo si è voluto trattare per due buoni motivi: il primo è che questa vicenda, per le ragioni disseminate in tutto il libro, la si può considerare ancora “aperta” al lavoro degli studiosi di più discipline; il secondo motivo è che i fatti accaduti 47 anni fa hanno un'influenza sul presente e sulla vita delle persone.

Lungi da noi autori ogni tesi preconstituita; e soprattutto ogni impostazione interessata. Quello che più conta e che più ci preme di questo libro è ribadire il

primato della Scienza sulle versioni di comodo, dell'analisi critica sulle narrazioni³ che affascinano ma non informano; della ragione sulle pur ammalianti seduzioni del racconto; della mente libera sulle prigioni delle soluzioni informative che dimenticano le persone e i loro drammi.

Come studiosi abbiamo insomma provato a mettere qualche mattone in più nella costruzione di un edificio complesso, che punta a fare luce là dove luce non vi è mai stata abbastanza. E quando luce vi è stata, a livello mediatico, è stata tanto potente e affrettata da risultare abbacinante al punto di allungare ombre scure sulla verità sostanziale dei fatti. Al lettore il giudizio se questo nostro lavoro ha rischiarato qualche ombra in più. E se siamo riusciti a proporre una nitidezza di visione che al rispetto delle persone vuole accompagnare un racconto indubbiamente affascinante ma, quello che più conta, onesto e rigoroso.

³

Come spiega G. Tuzet, *Filosofia della prova giuridica*, Giappichelli Editore, Torino, 2016 (p.32), sussistono delle relazioni fra letteratura e diritto. Ma le somiglianze, fra narrazioni letterarie e narrazioni processuali, “non devono far trascurare le differenze”.

IL CASO DEL “BIONDINO DELLA SPIDER ROSSA”

La sparizione di una ragazzina scuote Genova e l’Italia intera nel 1971. È il caso di Milena Sutter di 13 anni: scompare a Genova poco dopo le ore 17 del 6 maggio, un giovedì, all’uscita della Scuola Svizzera dove frequenta la terza media. Il padre della ragazza, Arturo, è un industriale titolare di un’azienda conosciuta da tutti grazie alla pubblicità in televisione.

Il corpo della ragazzina viene trovato in mare due settimane dopo, giovedì 20 maggio, giorno dell’Ascensione, intorno alle 17. È avvistato mentre galleggia a circa 300 metri al largo della costa di Priaruggia, una spiaggia a 10 km a est del porto di Genova. I medici legali del tribunale, i professori Aldo Franchini e Giorgio Chiozza, fanno risalire la morte alle ore 18-18.30 del giorno della sparizione. Attribuiscono la causa della morte ad azione di strozzamento¹ e di probabile soffocamento. La loro tesi viene tuttavia contestata dal professor Giacomo Canepa², perito di parte³.

Sin dalla sparizione di Milena l’unico sospettato è Lorenzo Bozano⁴, 25 anni. È di famiglia alto borghese: il padre, Paolo Bozano, è un funzionario degli Armatori Costa, è laureato in Giurisprudenza e da alcuni anni è separato dalla moglie Noris Agata Aulino, madre di Lorenzo, donna di ben più modeste origini. Il sospettato ha alcuni precedenti penali, risalenti a quando era ancora minorenne⁵.

Al momento del fatto, Lorenzo Bozano cura l’edizione di un annuario dedicato alla pesca subacquea (il “Marcatalogo”), guida una vecchia e malandata Alfa Romeo Giulietta spider rossa usata. Viene soprannominato dai giornalisti

¹ Nella perizia di Franchini e Chiozza si parla di “morte causata da asfissia meccanica prodotta da violenta costrizione del collo verosimilmente integrata con modalità di soffocamento”.

² Il professor Giacomo Canepa è il perito, nominato dal giudice istruttore, della difesa di Bozano.

³ La perizia medico-legale dei professori Franchini e Chiozza è oggetto di analisi nei capitoli 3 e 4.

⁴ Il nonno, Lorenzo Bozano, era un noto alpinista ligure e animatore degli sport alpini nei primi anni del XX secolo. La nonna del giovane Lorenzo Bozano era la marchesa De Ferrari.

⁵ In quegli anni la maggiore età era a 21 anni.

di Genova “il biondino della spider rossa”: non è biondo né magrolino. È alto 1.80, di costituzione robusta e ha capelli castani.

Il soprannome nasce l’indomani della sparizione della ragazzina: alcune signore di via Orsini, nella zona dove la vittima abitava, raccontano a un giornalista del “Corriere Mercantile”⁶ di aver visto un “biondino” sostare con una spider rossa ammaccata. Bozano ha attirato anche l’attenzione di alcuni testimoni di via Peschiera⁷ perché – secondo quanto essi sostengono – egli si fermava spesso davanti alla Scuola Svizzera.

Gli inquirenti interpretano la presenza di Lorenzo Bozano come un appostamento a scopo di rapimento: egli vuol farsi vedere da Milena, così da divenire una figura familiare e carpirne la fiducia per farla salire, con l’inganno, sulla spider. L’ipotesi di una qualche conoscenza tra i due è comunque infondata: nessun testimone ha mai visto la ragazzina e Bozano assieme.

L’amica del cuore di Milena, Isabelle, ha smentito – in un’intervista del giugno 1975 al Secolo XIX – che i due si conoscessero o si frequentassero. Ancora oggi Isabelle conferma quella versione. Da parte sua, Bozano ha sempre negato le soste vicino alla Scuola Svizzera. Nel fare questo egli ha mentito.

Nel corso della perquisizione nella stanza di Bozano⁸, in una pensione a Genova, gli inquirenti trovano un articolato “piano di rapimento”. Su un foglio sono scritti tre verbi: “affondare (canale di calma Fiera), seppellire, murare”. Su un altro foglio vi è una scaletta oraria di un possibile rapimento-lampo (dalle 8 del mattino alle 19.30). Su un terzo foglio è disegnata una piantina della zona vicina alla villa paterna del giovane sospettato.

Come spiega Lorenzo Bozano quegli appunti? Riferendosi ai primi due fogli, sostiene che si tratta di una “fantasiosa ipotesi di rapimento”, a seguito di una chiacchierata con dei conoscenti sul sequestro Gadolla⁹, la notte dell’8 marzo 1971¹⁰, mentre in pizzeria tiravano a far le ore piccole in attesa di vedere in tv l’incontro di boxe Clay-Frazier per il titolo mondiale dei pesi massimi. Alle

⁶ Il “Corriere Mercantile” era un quotidiano genovese del pomeriggio, con una tiratura di circa 37 mila copie.

⁷ Via Peschiera è una strada stretta, a senso unico, dove aveva sede la Scuola Svizzera.

⁸ La perquisizione viene fatta dopo il fermo giudiziario di domenica 9 maggio 1971. Bozano è rilasciato il successivo mercoledì 12 maggio.

⁹ Sergio Gadolla, di famiglia agiata, venne rapito a Genova il 5 ottobre 1970 dai terroristi marxisti-leninisti del Gruppo XXII Ottobre. Per il riscatto di Gadolla furono chiesti 200 milioni di lire (oltre 1,7 milioni di euro del 2018).

¹⁰ Quella notte, alle 4, sulla Rai venne trasmessa la diretta dell’incontro di pugilato fra i pesi massimi statunitensi Muhammad Ali (in origine Cassius Clay, nel 1964 convertito all’Islam) e Joe Frazier, per il titolo mondiale.

persone che sono a tavola, tutti dell’ambiente giornalistico, il giovane dice che per un sequestro lui si sarebbe mosso da solo: avrebbe rapito un bambino e lo avrebbe ucciso subito, in modo da non avere problemi nel custodire l’ostaggio. Alcune delle persone presenti sono concordi nell’affermare¹¹ di avere interpretato la frase del giovane come un’uscita senza importanza.

Il giorno dopo la scomparsa di Milena, venerdì 7 maggio, in mattinata un uomo chiama i familiari della vittima e ripete tre volte, sillabando le parole: “Se vuole vedere Milena viva, 50 milioni¹² prima aiuola Corso Italia”. A riferire il testo della telefonata è il maresciallo di Pubblica Sicurezza, Luigi Calanchi, che l’ha ascoltata a casa della ragazza: la chiamata non viene registrata né intercettata, a causa di un non meglio precisato guasto tecnico.

Lorenzo Bozano – “l’immondo individuo” come lo definisce l’allora questore di Genova, Giuseppe Ribizzi – viene fermato una prima volta nella notte fra sabato e domenica 9 maggio 1971. Si arriva a lui dopo aver individuato la sua spider rossa¹³, parcheggiata in via Galli, poco distante dalla sua dimora. Qualche giorno dopo, Bozano viene rilasciato e tenuto sott’occhio. Si spera che egli conduca al luogo dove la ragazza è prigioniera. Il giovane è infine arrestato la sera del ritrovamento del corpo di Milena, il 20 maggio 1971.

L’anno dopo, nel 1972, Bozano è rinviato a giudizio. L’imputato è assolto al processo di primo grado dalla Corte d’Assise di Genova, nel maggio del 1973, per insufficienza di prove; e subito liberato. Viene invece condannato in appello nel giugno del 1975: gli viene attribuito il rapimento a scopo di estorsione, l’omicidio e la soppressione del cadavere di Milena. La Corte di Cassazione conferma la condanna nel 1976.

Prima che il processo d’appello entri nel vivo, Bozano si rifugia in Francia, poi si trasferisce in Africa e infine ritorna in Francia. Qui viene arrestato nel 1979. Un tribunale rifiuta, però, la sua estradizione in Italia perché il diritto francese non consente che una condanna di Corte d’Assise, pronunciata in contumacia, sia eseguibile senza il rifacimento del processo. Bozano viene allora espulso, su richiesta dell’Italia, verso la Svizzera e da qui viene estradato. Una sentenza della Corte europea di Strasburgo, in proposito, condanna la Francia per la violazione dei diritti di Bozano¹⁴. Questi sta oggi scontando l’ergastolo a Porto Azzurro, all’Isola d’Elba.

¹¹ Così risulta dai verbali delle testimonianze raccolte dal giudice istruttore.

¹² Il valore attuale (anno 2018) di quei 50 milioni di lire è pari a circa 430 mila euro. Il padre della vittima nel 1970 aveva dichiarato un reddito di 65 milioni di lire.

¹³ La spider fu ritrovata grazie ai Vigili Urbani di Genova-Quarto, come ricorda l’allora vice-brigadiere Remo Benzi.

¹⁴ Su questo si veda il sito web: www.ilbiondino.org.

Lorenzo Bozano ha ottenuto la semilibertà nel 1994, ma l'ha perduta nel 1997: a Livorno ha perquisito, fingendosi poliziotto, una ragazza 17enne che era in compagnia del fratellino. Bozano giustifica il suo gesto sostenendo di aver sentito da alcuni ragazzi che la giovane era in possesso di sostanze stupefacenti. La perquisizione è stata invece considerata dai giudici come molestia sessuale; per questo è stato condannato e ha perso i benefici carcerari. Dal 2004 Bozano fruisce di 45 giorni di permessi-premio l'anno; e dal giugno 2017 fa mezza giornata di volontariato all'Isola d'Elba, all'esterno del carcere.

Lorenzo Bozano, che sinora non ha mai fatto richiesta di revisione del processo, fin dai primi momenti si è sempre dichiarato innocente. In un colloquio con Maurizio Corte, Bozano¹⁵ ha preso le distanze dal “giovane della spider rossa” del 1971 e da quella sua vita inconcludente, segnata da giovanili episodi da condannare. Si è inoltre detto rammaricato e pentito per alcuni atteggiamenti del passato nei riguardi della famiglia della vittima. “Se in tutti questi anni vi è stato qualche mio comportamento o qualche mia affermazione che può aver ferito i famigliari di Milena, ne sono molto dispiaciuto. Se talora alcune mie affermazioni possono essere sembrate irriguardose o insolenti, non è mai stata mia intenzione mancare loro di rispetto o venir meno al sentimento di sincera comprensione che provo verso di essi e per il loro dolore”.

¹⁵

Il colloquio con Maurizio Corte è avvenuto a Genova nel novembre del 2016.

PARTE PRIMA

LA VERITÀ STORICO-FATTUALE

Un dato che risalta nel leggere i documenti d’investigazione, quelli giudiziari e gli articoli di giornale che trattano la vicenda di Milena è la serie di dubbi su alcuni passaggi del caso. Di sicuro, per richiamare un noto articolo di Tommaso Besozzi¹, c’è solo che la ragazza è morta. Sul giorno, sull’ora e sulle cause vi è una “verità giudiziaria”, da rispettarsi, che differisce dall’analisi di autorevoli studiosi di Medicina Legale. Non è sufficiente, allora, chiamare in causa l’imponente numero di indizi e la personalità controversa del giovane sospettato per raggiungere una verità storico-scientifica. E neppure per avvicinarvisi.

In questa prima parte vengono affrontati, in due capitoli, i nodi più importanti del caso, facendo luce su aspetti per lo più trascurati: il taglio interpretativo dato all’evento drammatico, con la scelta di un’immagine della vittima (“la bambina”) non corrispondente alla realtà; la fretta con cui Milena lascia la scuola per andare incontro al suo dramma, fretta che pure fu tematizzata da alcuni giornalisti del tempo; le telefonate del presunto rapitore, telefonate al plurale perché furono due le chiamate ai familiari della ragazza; la ricostruzione del narratore principale di questo caso, il giudice istruttore. E poi, ancora, le piste mai battute (o forse mai ufficializzate).

La realtà è che Lorenzo Bozano – a causa dei suoi precedenti penali, dei comportamenti e di alcune sue menzogne – attirò sin dall’inizio l’attenzione degli inquirenti fino a diventare l’unica pista. Possiamo dire che egli è il Perfetto Colpevole: sembra avere tutte le caratteristiche per essere il Mostro; ed è il candidato adatto ad annullare, con il suo agire e i suoi errori, ogni dubbio logico su come siano andate le cose.

Proprio perché “figura ingombrante”, nel primo capitolo si sono voluti analizzare i nodi importanti del caso prescindendo per gran parte da Bozano. Se si

¹ Ci si riferisce qui all’articolo scritto dal più grande cronista italiano di “nera” di tutti i tempi, pubblicato nel luglio 1950 sul settimanale l’Europeo e dedicato alla controversa morte del bandito Salvatore Giuliano, in Sicilia. L’articolo si intitola: “Di sicuro c’è solo che è morto”. Tommaso Besozzi (1903-1964) ebbe il coraggio, in anni non facili per il giornalismo indipendente, di smentire la versione data dai Carabinieri. Lo fece osservando i fatti e gli elementi sul campo, ascoltando con attenzione i testimoni, lavorando lontano da pregiudizi e da soluzioni preconfezionate.

lascia il giovane della spider rossa sulla scena del crimine, infatti, tutto il resto scompare: egli attrae l'intera attenzione, impedendo di vedere i dettagli, di analizzare i fatti sotto una diversa luce, di rilevare le contraddizioni. E di svelare ciò che è rimasto sottotraccia o non è stato considerato.

Bozano torna però prepotente sulla scena con le voci di una sua presunta confessione al primo avvocato, Francesco Marcellini, che egli poi sostituirà con un giovane difensore, Silvio Romanelli. Sono voci che – al pari dei tanti racconti che compongono questo affresco genovese dei primi anni settanta – influenzano giornalisti, magistrati e giudici.

Molti interrogativi hanno sollecitato chi scrive. Per questo, nel secondo capitolo, si è cercato di mettere sotto la lente d'ingrandimento alcuni dei 44 (o 45, a seconda delle versioni) indizi che vi sarebbero stati contro Lorenzo Bozano. Proprio la mole di indizi può far pensare che basti il numero imponente per assicurare la prova della colpevolezza del giovane con la spider rossa².

È proprio la sua spider e quel soprannome “biondino”, che non si addice a un giovane castano di capelli e robusto di corporatura, a spingerci a guardare con occhi diversi quegli indizi. Uno dei più importanti, che occupa un quarto della sentenza con cui il giudice istruttore rinvia Bozano a giudizio, è rappresentato dalle soste in via Peschiera, davanti alla Scuola Svizzera: ebbene, oggi l'uomo della spider rossa per la prima volta ammette pubblicamente³ che egli in via Peschiera sostava. Con la sua auto cercava di attrarre l'attenzione delle ragazze, dato che Bozano non era – e la conferma viene dalla perizia psico-criminologica⁴ – una persona “intraprendente” con le figure femminili.

Due altri indizi importanti sono la cintura da sub, con cui è stato zavorrato in mare il corpo della vittima; e la macchia d'orina sui pantaloni color prugna di Bozano. Due indizi su cui è impossibile raggiungere una certezza oltre ogni ragionevole dubbio: non sapremo mai se la cintura apparteneva al giovane; o se la macchia d'orina era di Milena. La distruzione dei pantaloni di Bozano, assieme ad altri reperti, non consente oggi di fare analisi approfondite e di dare una risposta fondata.

Vi sono poi le testimonianze sulla presenza di Bozano sul Monte Fasce, che introducono un argomento delicato: quello dell'attendibilità dei testi. Anche

² Il numero di indizi, sottolineato più volte dai media nel presentare questo caso, non ha valenza alcuna se mancano le caratteristiche della gravità, della precisione e della concordanza. La Suprema Corte di Cassazione ha affermato il 7 settembre del 2015, con la sentenza sul caso di Meredith Kercher, che “un dato non verificato, proprio perché privo dei necessari connotati della precisione e della gravità, non può conseguire, in ambito processuale, neppure la valenza di indizio”.

³ Nel corso delle interviste concesse a Maurizio Corte, per motivi di ricerca, dal 2010 al 2018.

⁴ Si veda il capitolo 8.

qui, viste in prospettiva e alla luce fredda dell'analisi, quelle testimonianze tanto convincenti lasciano spazio ad altrettanti dubbi.

Detto questo, e ribadendo il rispetto della verità giudiziaria fissata dalla sentenza del 1975, si vuole fornire al lettore una serie di elementi per valutare la vicenda in modo autonomo, senza stereotipi o pregiudizi. Soprattutto, si vuole fare chiarezza su errori, imprecisioni, tesi precostituite e letture fantasiose che compaiono su Internet, dove – come per gli indizi – il rimando infinito di dati infondati non li rende per questo veri e attendibili. Nel fare questo – è bene ricordarlo – si utilizzeranno anche gli strumenti che il progresso delle Scienze Umane ci mette oggi a disposizione. Strumenti che non erano disponibili quando la vicenda, al centro di questo libro, ebbe luogo.

CAPITOLO PRIMO

L'ANALISI CRITICA DEI NODI IMPORTANTI DEL CASO

Maurizio Corte

L'analisi della vicenda di Milena e di Lorenzo Bozano ha inizio con lo studio di alcuni nodi critici, a cominciare da come la vittima viene definita (“bambina” anziché “ragazza”) e dal comportamento che ella ha – o mostra di avere – il 6 maggio 1971, giorno della sua sparizione¹.

Bozano è stato l'unica persona accusata della scomparsa e della morte di Milena. Attorno a lui gli inquirenti hanno raccolto decine di dati e di testimonianze; analizzati e presentati secondo una precisa cornice interpretativa: il rapimento e l'omicidio premeditato della ragazza, per estorcere danaro all'agiata famiglia. A questa cornice interpretativa è stato sovrapposto un ulteriore “frame”: quello del giovane dalle pulsioni sessuali incontrollabili, dall'inclinazione verso comportamenti considerati “devianti” e dalla vita scioperata e inconcludente.

A seconda dei tempi della vicenda e degli accadimenti, queste due cornici si sono via via sovrapposte, hanno marciato a tratti in parallelo, per arrivare poi alla sentenza di condanna di Bozano quale rapitore e omicida per motivi di danaro. È interessante, allora, studiare alcuni dei più importanti punti della vicenda² da un'angolazione storico-scientifica:

- le premesse che condizionano la lettura del caso, a cominciare dalla definizione che viene data della vittima (“una bambina”);

¹ L'analisi del caso è stata condotta avendo come punto di riferimento gli studi in questo ambito. Se ne citano qui solo alcuni: R. H. Walton, *Cold case homicides. Practical investigative techniques*, CRC Press, 2006, Boca Raton (Florida – Usa); V. J. Geberth, *Sex related homicides and death investigation*, CRC Press, 2010, Boca Raton (Florida – Usa); D. Canter, D. Youngs, *Investigative psychology: offender profiling and the analysis of criminal action*, 2009, John Wiley and Sons, Chichester (United Kingdom); B. Turvey, *Criminal Profiling. An Introduction to Behavioral Evidence Analysis*, 4th edition, 2012, Academic Press-Elsevier, Oxford (UK); R. M. Holmes, S. T. Holmes, *Profiling Violent Crimes: An Investigative Tool*, 2009, Sage Publications, Thousand Oaks, California (Usa). Utili nell'analisi degli aspetti di comunicazione dei diversi attori della vicenda anche P. Watzlawick, J. H. Beavin, D. D. Jackson, *Pragmatica della comunicazione umana*, Astrolabio Ubaldini, Roma, 1971 e E. Goffman, *La vita quotidiana come rappresentazione*, Feltrinelli, Milano, 1997.

² Per approfondimenti si veda il sito web: www.ilbiondino.org.

- la “fretta” con cui Milena esce dalla Scuola Svizzera. Una fretta motivata con la lezione privata che l’attendeva a casa alle 17.30;

- le telefonate del sequestratore e la tesi del “rapimento”. Due chiamate, si badi bene: non una sola telefonata, come riportano invece le sentenze che classificano il caso di Milena come un sequestro;

- la ricostruzione che il giudice istruttore compie di quanto accadde quel 6 maggio 1971. Una ricostruzione fatta propria dalla Corte che condanna nel 1975 Bozano all’ergastolo;

- le piste d’indagine non battute (o non rese note);

- il “segreto inconfessabile” che chiama in causa il primo difensore di Bozano e che influenza la lettura del caso e può avere influenzato parte del procedimento giudiziario.

Un ulteriore nodo critico – fondamentale nell’accertamento della verità storico-scientifica – è poi quello medico-legale: alle cause, all’epoca e ai mezzi di produzione della morte della vittima vengono dedicati i capitoli dei professori Daniele Rodriguez (la cui analisi è stata redatta con la dottoressa Marianna Russo) e Franco Tagliaro (intervistato da Maurizio Corte).

1. Le due premesse che condizionano la lettura del caso

Il linguaggio è il passaggio indispensabile per definire una situazione, per “creare” la realtà di cui stiamo parlando e per scegliere il taglio interpretativo (il “frame” culturale) con cui leggere un fatto³. Il linguaggio è però anche l’espressione di rapporti di potere⁴ e definisce le gerarchie sociali entro cui collocare gli attori di una certa situazione o di un evento⁵.

Ne abbiamo una dimostrazione anche nella vicenda che stiamo analizzando. Scrive la Corte d’Assise di Genova, nella sentenza di primo grado del 1973 con cui assolve Lorenzo Bozano: “Le prime informazioni circa la serietà di Milena S., la cui vita si era sempre svolta serenamente senza precoci turbamenti di

³ “La storia di Rashomon (il film del regista giapponese Kurosawa, nda) mostra come gli angoli visuali incidano in modo determinante sulla rappresentazione, sulla narrazione e, in un senso peculiare, sulla creazione stessa di soggetti diversi” (G. Carofiglio, L’arte del dubbio, Sellerio editore, Palermo, 2007).

⁴ “From the point of view of critical discourse analysis, texts should be studied as representations as well as interactions (strategic or otherwise)” (T. Van Leeuwen, Discourse and Practice, Oxford University Press Inc., New York - Usa, 2008).

⁵ “It is true that the forms and content of texts do bear the imprint of ideological processes and structures” (N. Fairclough, Critical Discourse Analysis. The critical study of language, Routledge, New York - Usa, 2013).

natura sentimentale e, soprattutto, la considerazione relativa alla rimarchevole e ben nota posizione economica del padre – uno dei maggiori contribuenti cittadini – orientavano subito le indagini di polizia nel senso di un sequestro di persona a scopo di estorsione”⁶.

Sulla serietà della vittima e sulla vita “sempre svolta serenamente” non vi sono dubbi, data la famiglia d’origine e l’educazione ricevuta. Il passaggio che non corrisponde al vero è “senza precoci turbamenti di natura sentimentale”. Ritenere che una ragazzina di 13 anni non abbia turbamenti di natura sentimentale significa non conoscere il mondo dell’adolescenza.

Nel caso specifico, sappiamo dal diario di Milena e dalla sua borsa della scuola che lei aveva provato dei “turbamenti sentimentali” per un giovane di nome Claudio, di cui non si è mai conosciuta l’identità. Mentre un caro amico della ragazza, Stefano C., in un’intervista del 1971 al rotocalco settimanale Oggi, alla domanda su come aveva saputo del rapimento, risponde: “Ho saputo del rapimento dai giornali, ma pensavo che fosse una storiella. Avrà fatto tardi e sarà rimasta fuori, dissi per tranquillizzarmi. Ma l’indomani telefonai a casa ed ebbi la conferma”.

Questo aspetto della vicenda ci porta a una lacuna che emerge dalla lettura dei documenti giudiziari e dei resoconti dei giornali: non vi è stato uno studio attento della vittima, indispensabile per tracciare un profilo dell’offender⁷. Ne tenta uno il giudice istruttore, Bruno Noli⁸, che nella sua analisi contraddice quanto dato in premessa nella sentenza della Corte d’Assise di Genova: la vittima “sta vivendo, allorché scompare, uno dei periodi delicati dell’esistenza. La giovane adolescenza urge contro la cerchia delle vecchie affettività, dominata dai valori familiari. Residuano, della fanciullezza e della pre-pubertà, moti di ingenuità spontanea, recuperi di motivazioni e atteggiamenti che già mostra di voler abbandonare. Ma affiorano emozioni nuove; e turbano presentimenti”.

Prosegue il giudice istruttore: “Vive, appunto, questo momento; pienamente, con la semplicità della sua sana e normalissima giovinezza. Ha quindi turbamenti, velleità, curiosità; tiene, per un certo periodo, un diario, dove si

⁶ “Non si può ignorare che l’iniziale formulazione di un problema influenza (diversamente, secondo che sia presentata in modo unilaterale o dialettico) la scelta del criterio per risolverlo e che, quando si sceglie un argomento per esaminarlo, almeno implicitamente si manifesta una preferenza” (G. Ubertis, *Il processo penale*, Il Mulino, Bologna, 2008).

⁷ La vittimologia è una disciplina recente in Italia. Sull’importanza dello studio della vittima si vedano, tra gli altri, D. Canter, D. Youngs, *Investigative psychology: offender profiling and the analysis of criminal action*, 2009, John Wiley and Sons, Chichester (United Kingdom); B. Turvey, *Criminal Profiling. An Introduction to Behavioral Evidence Analysis*, 4th edition, 2012, Academic Press-Elsevier, Oxford (UK).

⁸ Sentenza del giudice istruttore del 20 maggio 1972 che rinvia a giudizio Lorenzo Bozano.

riflette di volta in volta bambina e giovinetta; ormai da alcuni mesi però trascura di aggiornarlo: probabilmente da quando riesce a sentire le nuove emozioni senza bisogno di trascriverle sulla carta per convincersi della loro realtà”.

L'avere escluso i “turbamenti di natura sentimentale” porta la Corte d'Assise ad accettare come dato indubitabile la tesi del “rapimento”; e a non ascoltare altri testimoni⁹. A complicare la lettura della vicenda vi è poi una seconda “premessa” che condiziona il modo in cui la vicenda viene interpretata. Ci si riferisce qui al modo in cui la Parte Civile e il pubblico ministero, Nicola Marvulli, considerano la vittima: una “bambina”.

Oltre che inesatta sul piano del significato¹⁰, la scelta della parola “bambina” trasmette l’idea che la vittima sia un esserino indifeso, incapace di reazione fisica ed emotiva, facile ostaggio dell’orco che la rapisce e con altrettanta facilità la uccide. Milena è invece una ragazza sportiva, fisicamente forte, che mostra 3-4 anni più della sua età, in grado di difendersi dall’aggressione di un solo uomo in modo da attirare l’attenzione; e comunque non facile da immobilizzare e uccidere come potrebbe accadere a una bambina.

L’uso della parola “bambina” è inoltre funzionale a trasmettere una certa interpretazione della vicenda: la negazione della fase adolescenziale, con i turbamenti e le sue fragilità. Ne abbiamo un esempio nella Memoria di Parte Civile, quando gli avvocati della famiglia della vittima estendono la parola “bambina” anche all’amica del cuore di Milena, Isabelle, che pure si apprestava di lì a due mesi a compiere 15 anni¹¹. Le due ragazzine non vengono rappresentate per quello che sono – due adolescenti con i turbamenti tipici di quell’età – ma come delle “bambine”.

Il ricorso alla parola “bambina” lo fa suo anche il pubblico ministero di allora, Nicola Marvulli, che nella requisitoria al processo di primo grado dichiara: “La reazione dell'uomo della strada è quella di chiedersi come mai un uomo di 30 anni come Lorenzo Bozano¹², un uomo fatto di carne, abbia potuto uccidere con un contatto diretto, abbia potuto soffocare con le mani una bambina di

⁹ Una testimone importante, come l’amica del cuore Isabelle, non viene chiamata ai processi di primo e/o di secondo grado. Si veda su questo il capitolo 9.

¹⁰ Bambino è l’essere umano dalla nascita all’inizio della fanciullezza, che a sua volta è l’età compresa tra il sesto anno e il periodo prepubere.

¹¹ Nella Memoria che la Parte Civile ha redatto per l’appello contro l’assoluzione di Bozano si legge: “La mattina del 6 maggio ‘71, verso le ore 11.30 (cioè prima che iniziasse l’ultima lezione del mattino) Milena telefonò a casa per chiedere il permesso di condurre a pranzo (così come il giorno precedente) l’amica del cuore, Isabelle; all’uscita, alle 12.30, inattesamente le bambine trovarono la mamma di Milena (che si era recata a scuola per prelevare il figliolo più piccolo, Aldino)”.

¹² Si veda il resoconto del Corriere Mercantile del 9 giugno 1973. Va osservato che Bozano aveva 25 anni (non 30). Egli è qui rappresentato come un “uomo”, anziché come un giovane. Alla coppia

13 anni". Lo stesso pubblico ministero, però, nei "Motivi dell'appello" contro la sentenza di primo grado che nel 1973 assolve Bozano, riferendosi a Milena utilizza la parola "ragazza". È di per sé evidente che "bambina" e "ragazza" con vogliono significati – e una visione della vicenda – molto diversi fra loro.

2. *La fretta della vittima e la lezione privata a casa*

Giovedì 6 maggio 1971, alle ore 17, Milena esce dalla Scuola Svizzera "di fretta". Su questo dettaglio concordano le testimonianze dei compagni di classe e di una sua ex insegnante, Antoinette M. Ebbene, quelle dichiarazioni sulla "fretta" di Milena sono contraddette da due altre testimonianze¹³. La prima è di un ex-allievo della Scuola Svizzera, Giorgio P., 19 anni, che nota la ragazzina in via Felice Romani, strada che incrocia via Peschiera a pochi metri dalla scuola.

"Conoscevo bene Milena. Ricordo con assoluta precisione di averla incontrata nel pomeriggio del giorno 6 maggio, verso le ore 17. Era sola e mi è parsa assolutamente tranquilla. Ci siamo salutati e lei mi ha anche sorriso. Io ero in Vespa e con me vi era la mia compagna Luisa A.", dice Giorgio P. L'ultimo a vedere la studentessa è però un compagno di scuola, che frequenta la prima media, Lars H., 12 anni. "Il giorno 6 maggio sono uscito da scuola alle ore 5 del pomeriggio; e mi sono diretto alla stazione Brignole a prendere il bus con la lettera P", racconta Lars. "Scendendo la scalinata che passa sotto la scuola, vicino alla galleria ferroviaria, mentre giravo a destra dopo aver attraversato la strada, notai Milena che aveva appena iniziato a sua volta a scendere le scale". Il ragazzino Lars arriva alla stazione Brignole ma il bus P sta ormai già partendo, lasciandolo a piedi.

Le testimonianze di Giorgio P. e Lars H. smentiscono così la "fretta"¹⁴ di Milena: la ragazzina viene notata camminare tranquilla da Giorgio e dallo stesso Lars; tanto tranquilla da non sorpassare a piedi Lars diretto nella stessa direzione della ragazza: il capolinea dei bus, di fronte alla stazione Brignole.¹⁵ Lars H.

di significati ragazza/giovane (Milena e Lorenzo) viene così preferita nella narrazione giudiziaria quella bambina/uomo.

¹³ Le testimonianze sono state rese al giudice istruttore, Bruno Noli.

¹⁴ L'idea che Milena quel giorno avesse fretta di andare a un appuntamento la ritroviamo nella Memoria degli avvocati di Parte Civile, che rappresentano la famiglia della vittima: la loro convinzione è che la ragazzina volesse incontrarsi con Lorenzo Bozano e che sia stata aiutata in questo dall'amica del cuore, Isabelle.

¹⁵ Sul comportamento della vittima le versioni sono contrastanti, stando a quanto raccontano i suoi compagni di classe alla trasmissione Tv Rai "A-Z. Un fatto come e perché", nei giorni successivi la sparizione della ragazza. Milena, dice un compagno di classe alla giornalista Milla Pastorino, è di fretta e non li aspetta per compiere il tragitto che erano soliti fare lui, un altro ragazzo e la

al processo di primo grado, nel 1973, dice che vide Milena 4-5 minuti dopo la fine delle lezioni: questo vuol dire che la studentessa avrebbe impiegato quei minuti per uscire dall'istituto e percorrere circa 50 metri, tanta è la distanza fra la Scuola Svizzera e la scala che porta a via Gropallo.

Gli inquirenti affermano che Milena aveva fretta di andare a casa, dove l'attendeva un'insegnante privata. Quest'insegnante è la signora Maria Emilia R.D. È stata contattata dalla famiglia della vittima per fare lezione sia a Milena che al fratellino Aldo, di 11 anni. Entrambi i ragazzini debbono rivedere il programma dell'anno scolastico.

“Sono stata chiamata dalla famiglia per impartire delle lezioni private ai due figliuoli, cioè a Milena ed al fratellino, su tutto il corso di studi (...)", dichiara l'insegnante al sostituto procuratore, Nicola Marvulli, il 28 maggio 1971. “Sono arrivata poco prima delle 17.30. Il giorno 6 maggio 1971 mi sono recata in quella casa alle ore 17 e mezza. (...) Ho invano atteso Milena sino alle 18 ed ho pensato ad un ritardo, sia pure ingiustificato. Avendo altri impegni professionali ho lasciato quell'abitazione alle 18. Quel giorno era il primo giorno in cui dovevo incontrarmi con Milena per l'inizio delle lezioni”.

Sulla lezione privata di Milena abbiamo pertanto questi elementi:

- L'insegnante ha appuntamento alla casa della studentessa alle ore 17.30 per fare lezione ad Aldo (che è a casa quel pomeriggio) e a Milena (che finisce le lezioni alle ore 17);

- Milena esce alle 17 dalla Scuola Svizzera: è di fretta, secondo i compagni di classe e un'insegnante; secondo due altri testimoni cammina invece in modo tranquillo, tanto da giungere alla scala che porta a via Gropallo intorno alle 17.04-17.05;

- Milena, per tornare a casa, impiega di solito questo tempo: sette minuti per compiere il tragitto, a piedi e con andatura normale, da via Peschiera alla fermata del bus 88 alla stazione Brignole; 14 minuti di percorso del bus 88¹⁶ dalla stazione Brignole alla fermata in via Dei Maristi; e 4 minuti a piedi dalla fermata del bus alla villa della vittima. In tutto fanno 25 minuti.

vittima sino alla fermata dei bus. Una compagna di classe, Anna F., afferma invece che Milena aveva chiesto a lei e ad altre ragazzine della classe se la accompagnavano fino al bus, ma loro le avevano risposto che andavano a mangiare un gelato in latteria. Al processo di primo grado, nel 1973, proprio una delle ragazzine della classe – che è presente all'intervista televisiva e resta in silenzio – afferma che era stata Milena a rifiutare l'invito ad andare a prendere un gelato con loro, perché doveva essere a casa alle 17.30. Il giudice istruttore Noli e la Corte d'Assise d'Appello di Genova, nelle loro sentenze, accolgono quest'ultima come la versione corrispondente al vero.

¹⁶ Il tempo di percorrenza del bus 88 è rilevabile dall'orario ufficiale dell'azienda di trasporto, consultato per conto degli autori da Claudio Serra, storiografo genovese dei trasporti e delle comunicazioni.

L'autobus 88 passava davanti alla stazione Brignole alle 17.08. Alle ore 17.04, ci dice Lars H., Milena si trovava all'inizio del tragitto a piedi verso la stazione, sulla scala di via Gropallo: se non si fosse messa a correre sorpassando il compagno di scuola, la vittima avrebbe perso la corsa delle ore 17.08 e sarebbe giunta a casa non prima delle 17.45 con il bus successivo. Milena non sorpassa Lars e non può quindi prendere il bus per quella lezione a casa (alle 17.30) da cui, dicono i suoi compagni di classe, dipendeva la sua fretta di andare via dalla scuola.

Sulla lezione privata sorgono poi due interrogativi. Perché l'insegnante ha testimoniato che Milena era la prima dei due fratelli a fare lezione? Sarebbe stato più logico iniziare dal fratellino che era già in casa. Come mai l'insegnante dice di aver lasciato la casa di Milena alle ore 18 a causa di un "impegno professionale"? Non doveva fare lezione ai due studenti e tenersi libera?

Sulla base dei dubbi sollevati, possiamo affermare che quel 6 maggio Milena poteva non avere lezione a casa alle ore 17.30, ma più tardi. Questo, però, rende inspiegabile la fretta con cui lascia la scuola. Oppure, pur avendo lezione, la ragazza può avere ignorato l'appuntamento con l'insegnante. In entrambi i casi, la sua fretta di allontanarsi dalla Scuola Svizzera poteva avere altre motivazioni, rispetto a quella della lezione a casa. Prende così corpo l'ipotesi che Milena si sia dovuta incontrare con qualcuno; o che lungo la strada sia stata fermata da una persona conosciuta, dato che non accettava passaggi da estranei. Era Lorenzo Bozano quel qualcuno? Oppure Milena si doveva vedere con un'altra persona? La incontrò, poi? E se la incontrò, che cosa accadde¹⁷?

Le conclusioni che possiamo trarre su questo nodo della vicenda sono le seguenti:

- la fretta di Milena non è giustificata dalla lezione privata a casa. È una fretta notata da chi si trova nella scuola (compagni di classe ed ex-insegnante), ma che non ha riscontri nel successivo comportamento della studentessa. I casi sono due: o si sbagliano i primi testimoni, oppure Milena aveva fretta di allontanarsi dalla scuola per andare in un posto diverso dalla fermata del bus;

¹⁷

I dubbi sull'orario della lezione privata di Milena li troviamo anche sul Corriere Mercantile del 29 maggio 1971. Che la testimonianza dell'insegnante Maria Emilia D. M. non sia coerente è un'ipotesi che possiamo trarre da un articolo del Secolo XIX, dello stesso 29 maggio, scritto da Pietro Ferro. L'articolo fa il punto sugli indizi: "Ho una lezione a casa, di Storia, disse (Milena alle compagne, nda). Aveva fretta. Bene, finora, era stato detto che la lezione doveva iniziare alle 17.30. Di qui la giustificazione della fretta di Milena. Ora, ed è un particolare sorprendente, pare che l'orario fosse alle 18.15. Se è vero, perché Milena aveva fretta? Un piccolo mistero nel grande mistero".

- data l'andatura, Milena non sarebbe mai potuta arrivare al bus, davanti alla stazione Brignole, per prendere la corsa delle 17.08. Questo significa che non sarebbe giunta a casa prima delle 17.45;

- la deposizione dell'insegnante è imprecisa e incoerente sugli orari. I casi sono due: o l'insegnante si è sbagliata o la testimonianza verbalizzata non corrisponde a quanto accaduto¹⁸;

- è possibile che Milena dovesse andare in un luogo che non era la fermata del bus 88; e che avesse un appuntamento. Un'ipotesi è che l'appuntamento sia stato fissato al mattino di quel giorno, dal telefono della scuola¹⁹;

L'ipotesi di un appuntamento di Milena, tale da giustificare la fretta con cui esce da scuola, fu presa in considerazione dagli inquirenti, che la collegarono a Lorenzo Bozano. Abbiamo così la conferma di come gli investigatori non credessero del tutto al rapimento con l'inganno e al fine di estorcere danaro ai familiari della vittima.

A orientare inquirenti e giornalisti è il telefono dei familiari di Milena. È da lì che passano le chiamate destinate a segnare questa vicenda, etichettandola come rapimento²⁰. Di quali telefonate si tratta?

¹⁸ A quel tempo le testimonianze non venivano registrate, ma battute a macchina da un addetto e influenzate in questo da chi conduceva il colloquio. Come osserva G. Carofiglio, *L'arte del dubbio*, Sellerio editore, Palermo, 2007, i modi in cui sono richieste le informazioni, in cui sono poste le domande influiscono sul racconto dei testimoni e sulla creazione stessa della realtà. Da notare che in istruttoria quasi tutte le testimonianze sono annotate a mano dal giudice Noli (rendendo peraltro assai difficoltosa la lettura dei documenti) anziché essere battute a macchina da una terza persona.

¹⁹ Quella mattina Milena, assieme all'amica Isabelle, ha fatto due telefonate dall'apparecchio a gettoni nell'atrio della scuola. Di una vi è riscontro nella Memoria di Parte Civile: Milena chiama a casa per avvisare che Isabelle sarebbe andata a pranzo da loro. Dell'altra telefonata è testimone una studentessa dei corsi superiori che si trovava, con una sua compagna, nell'atrio della Scuola Svizzera. La testimonianza è stata raccolta da Maurizio Corte in una serie di colloqui che si sono svolti dal 2014 al 2017.

²⁰ Dalle intercettazioni dell'apparecchio telefonico della famiglia della vittima emerge uno spaccato dei mitomani che telefonavano. È questo un capitolo doloroso all'interno di un dramma che toccò e commosse l'Italia, facendo intervenire Papa Paolo VI e il presidente della Repubblica, Giuseppe Saragat.

3. *Le telefonate del sequestratore e la tesi del rapimento*

Nella casa di Milena, fin dall'alba del 7 maggio 1971, due persone attendono la possibile telefonata dei rapitori²¹: il papà della ragazza, Arturo, e il maresciallo di Pubblica Sicurezza, Luigi Calanchi. "Il mattino del 7 maggio 1971 mi trovavo presso l'abitazione del dottor S²². Avevamo applicato un microfono all'apparecchio telefonico 300007, in modo da consentirmi di ascoltare le telefonate in arrivo", dichiara Calanchi al giudice istruttore²³. "Alle ore 9.34 del mattino predetto giunse una telefonata. Il dottor S. si recò all'apparecchio. Udii distintamente una voce – dal timbro maschile – che sillabava, staccando accuratamente le sillabe, tanto che non mi fu possibile cogliere alcuna speciale inflessione, la frase: 'Se vuole vedere Milena viva cinquanta milioni prima aiuola Corso Italia'. Ci fu possibile trascrivere subito e con sicurezza la frase, dall'esatto tenore sopra riportato, in quanto l'ignoto interlocutore la ripeté più volte, sempre sillabando. Quindi più non parlò, né rispose alle sollecitudini del dottor S.".

Il 9 maggio del 1973, all'udienza nel processo di primo grado a Lorenzo Bozano, il maresciallo Luigi Calanchi conferma le dichiarazioni rese in istruttoria. E aggiunge: "Sentii più volte ripetere la frase. Sembrava quasi un disco. Anche la seconda e la terza volta, la frase fu detta esattamente nella stessa maniera. Si poteva trattare sia di una voce umana, che di una voce incisa su nastro, ma non si poté distinguere. Il dottor S. cercò di parlare, di interrompere, ma nessuno rispose. Poi fu interrotta la comunicazione".

Dalla testimonianza del maresciallo Calanchi possiamo trarre una serie di elementi:

- Calanchi dichiara che vi fu una telefonata al numero della casa di Milena alle ore 9.34;
- il maresciallo afferma di sentire chiara e ben sillabata la frase del presunto rapitore, tanto da poterla riferire con precisione;
- Calanchi sottolinea che la frase ripetuta tre volte sembrava incisa su disco;
- il maresciallo non riconosce nel presunto rapitore la voce di Lorenzo Bozano²⁴ o comunque non vi fa riferimento;

²¹ In quel momento, l'ipotesi del rapimento è la più accreditata. L'idea di una fuga sentimentale viene scartata in ragione della serietà della ragazza.

²² Il padre della vittima.

²³ La deposizione del maresciallo Luigi Calanchi, al giudice istruttore Noli, è del 6 novembre 1971. L'orario delle 9.34 viene ufficializzato per la prima volta nel rapporto di Polizia e Carabinieri sulla vicenda, datato 1 agosto 1971.

²⁴ La voce di Lorenzo Bozano era molto particolare, arrochita nel timbro dal fumare sigarette. Per trasmettere un messaggio registrato attraverso il telefono il presunto rapitore doveva possedere

- il padre di Milena tenta di interagire, secondo Calanchi. Egli dimostra così di sapere che la telefonata riguarda la figlia.

Perché è importante fare chiarezza sulla telefonata? Perché poco dopo le ore 10 di venerdì 7 maggio 1971, il giovane Bozano è con la sorella Iolanda: la sta accompagnando all’Ufficio del Lavoro, nel centro città, per una questione sindacale. Se la telefonata giunge alla casa della vittima alle 10.40, come scrivono i giornali, anziché alle 9.34 come dice Calanchi, le opzioni sono due: o Bozano aveva un complice; oppure egli è estraneo al “rapimento” e nulla conosce della sorte di Milena.

Vi è poi un altro dato importante. Dei 50 milioni di lire chiesti dal presunto rapitore parlano solo gli investigatori, quel giorno. Il padre della vittima, Arturo S., afferma di non essere riuscito a capire le parole pronunciate dalla persona che ha telefonato.

Analizziamo allora con attenzione la telefonata del presunto rapitore. Cominciamo dall’orario della chiamata di cui parla il maresciallo Calanchi: le ore 9.34. I giornali genovesi scrivono, al contrario, di un’ulteriore telefonata e di un altro orario. Il *“Corriere Mercantile”*, nel dare la notizia della scomparsa di Milena, già nel pomeriggio del 7 maggio 1971 colloca la telefonata alle ore 10.40.

Anche *“Il Cittadino”*, quotidiano cattolico, nell’articolo dell’8 maggio 1971, in prima pagina, indica come orario della telefonata le ore 10.40. L’agenzia Ansa così scrive in un servizio diffuso il 7 maggio 1971²⁵: “Stamattina è giunta la telefonata con richiesta del riscatto: 50 milioni. (...) La telefonata è giunta ad Arturo S. poco prima delle 11”.

Sulla stessa linea d’orario, con articoli dell’8 maggio 1971, sono anche il *Secolo XIX*; il quotidiano *L’Unità* (redazione di Genova); il quotidiano *il Lavoro* e inoltre il telegiornale Rai del 21 maggio successivo. C’è anche una voce ufficiale, il questore di Genova Giuseppe Ribizzi, che conferma l’ora della telefonata del presunto rapitore (le 10.40) in una dichiarazione al *Secolo XIX* del 9 maggio 1971: nel rapporto di Polizia e Carabinieri e nelle sentenze – del giudice istruttore, della Corte d’Assise di Genova e della Corte d’Assise d’Appello – la versione del questore Ribizzi viene invece sostituita da quella del maresciallo Calanchi²⁶.

l’attrezzatura necessaria: registratore portatile e microfono. Quanto all’intercettazione e alla registrazione della telefonata, secondo la versione ufficiale non furono possibili per un non meglio precisato guasto tecnico.

²⁵ I servizi dell’Ansa sono consultabili sui quotidiani *“L’Arena”* di Verona e il *“Giornale di Brescia”*.

²⁶ La versione di Luigi Calanchi, viene contraddetta – nell’immediatezza del fatto – sia dal padre di Milena che dal questore di Genova.

La telefonata del 7 maggio, il giorno dopo la sparizione di Milena, ha inoltre un secondo aspetto che non compare in alcun documento ufficiale²⁷: non vi fu una sola chiamata ai familiari della vittima; le telefonate furono due. Una prima chiamata giunge a casa del nonno di Milena, Adolfo S., che abita in viale Mosto, in una villa di fronte al figlio Arturo²⁸. La prima telefonata viene fatta quindi alla famiglia sbagliata: non ai genitori di Milena, ma ai nonni. Il presunto rapitore commette un errore: sbaglia numero di telefono²⁹.

Il nonno di Milena³⁰ spiega all'ignoto interlocutore che ha sbagliato numero e che la famiglia della giovane è quella di Arturo, suo figlio. Dopo di che attraversa la strada e va ad avvisare il figlio e il maresciallo Calanchi³¹. Di questo parla anche il Secolo XIX il primo giugno del 1971³², in prima pagina: “È di ieri la notizia di una nuova perizia elettronica che verrà compiuta nei prossimi giorni sulle registrazioni delle telefonate ricevute dalla famiglia dopo il rapimento della povera Milena. (...). Mancano purtroppo le telefonate più importanti: le prime ricevute venerdì (7 maggio 1971, nda) dal nonno e dal padre di Milena con le quali l'assassino³³ chiedeva di preparare i cinquanta milioni del riscatto. Quando è giunta la seconda, i tecnici stavano lavorando per collegare il registratore all'apparecchio telefonico”³⁴.

È ancora il Secolo XIX, alcuni giorni prima del ritrovamento del corpo di Milena, a parlare della telefonata ricevuta dal nonno Adolfo S.³⁵. Delle due

²⁷ È questo un elemento interessante che viene messo in luce da più giornali genovesi e che è stato confermato a Maurizio Corte, in un'intervista del novembre 2017, da Gaetano Cuozzo, nel maggio 1971 addetto della Squadra Mobile di Genova con la funzione di sovrintendere alle intercettazioni telefoniche.

²⁸ Sulla rubrica del telefono di Genova, edizione 1969-1970, Adolfo S. compare nell'elenco prima del figlio Arturo.

²⁹ Questo è un aspetto della vicenda che non è stato considerato dagli inquirenti; né è stato tematizzato dai giornali genovesi.

³⁰ Adolfo S., 74 anni, era nato in Svizzera nel 1896.

³¹ Tutto questo non compare nella testimonianza del maresciallo Calanchi; e neppure nelle sentenze. Possiamo però averne notizia dai giornali genovesi.

³² Sono passati dieci giorni dal ritrovamento del corpo della vittima, in una fase in cui le informazioni più importanti si sono sedimentate.

³³ L'autore dell'articolo classifica come assassinio la morte di Milena prima che sia stata redatta la perizia medico-legale.

³⁴ Il giornalista del Secolo XIX può avere avuto notizia delle due telefonate dai familiari di Milena o dagli investigatori. Si tratta, in entrambi i casi, di fonti primarie e attendibili.

³⁵ Scrive il giornale, a pagina 2 del 15 maggio 1971, a corredo di una piantina che mostra la zona dove si trova la villa di Milena, in viale Mosto: “punto 3 (villa di Arturo S.), punto 4 (la villa del

telefonate scrive in quei giorni anche L'Unità. Sulle azioni del presunto sequestratore – le telefonate ai familiari della vittima, la richiesta di riscatto, l'entità dello stesso e il modo di comunicare – non vi è chiarezza.

Sia il Secolo XIX che il Cittadino sollevano infatti dubbi sulla tesi del “rapimento” di Milena. Sulla prima pagina del Secolo XIX del 9 maggio 1971, vi è un articolo intitolato “Tre punti oscuri della vicenda”: le telefonate, molto brevi; l'esiguità del riscatto richiesto, 50 milioni; le modalità di rapimento di una ragazzina in pieno giorno, tra la gente. Il giornale esprime il timore che non si tratti di un rapimento a scopo di estorsione, mentre fra gli inquirenti si fa strada l'idea di un maniaco e di una messinscena per sviare o ritardare le indagini³⁶.

Infine, il primo a non sapere che si trattava di un rapimento è il padre di Milena. Arturo S. così dichiara al giornalista Rai, Giorgio Bubba, nell'intervista citata sopra: “Ora, io spero che se di questo si possa parlare (il riferimento è alla richiesta di un riscatto, nda) questa persona si faccia viva. Con questo non dico che debba essere, ma, sa, ci si aggrappa a tutto”.

Le conclusioni che possiamo trarre, su questo nodo della vicenda, sono le seguenti:

- Vi è una serie di contraddizioni nelle versioni ufficiali. Il maresciallo Cicalanchi dichiara al giudice istruttore, nel novembre del 1971, che vi fu una telefonata alle ore 9.34 e riferisce la frase con la richiesta di riscatto. Una fonte attendibile qual è il padre di Milena afferma di avere ricevuto una chiamata alle 10.40. Altre fonti, interne al pool di investigatori o tra i familiari della vittima, rivelano ai giornalisti che le telefonate sono state due: una al nonno di Milena e l'altra al padre. Infine, anche il questore di Genova, Giuseppe Ribizzi, fissa alle ore 10.40 la telefonata alla casa della vittima³⁷.

- Dall'insieme di dati e dichiarazioni risulta chiaro che l'orario ufficiale della telefonata con richiesta di riscatto non è certo. Non è sicura neppure la cifra richiesta, 50 milioni di lire.

- Non è neppure certo che la richiesta di riscatto sia stata fatta direttamente al padre di Milena³⁸. Il padre della vittima dichiara infatti ai giornalisti di avere

nonno di Milena, Adolfo S.: è stato il nonno a ricevere per primo la telefonata di venerdì mattina. Lo sconosciuto interlocutore si era sbagliato”.

³⁶ A dirigere le indagini è Angelo Costa, capo della Squadra Mobile, molto apprezzato dai cronisti di nera per le sue capacità investigative e per la dirittura morale con cui svolgeva il proprio lavoro. All'investigazione parteciparono a vario titolo anche i Carabinieri, la Guardia di Finanza e i Vigili Urbani.

³⁷ Il giudice istruttore di Genova, Bruno Noli, ha condotto l'inchiesta formale sulla scomparsa e la morte di Milena, dopo le prime indagini condotte dal sostituto procuratore Nicola Marvulli.

³⁸ Possiamo così affermare che le ore 9.34 sono un dato ufficiale che non ha riscontri di tipo tecnico; anche in considerazione del fatto che allora il sistema telefonico elettromeccanico non era preciso

capito poco o nulla della telefonata, così come del riscatto, ma di essere pronto a pagare³⁹.

Dal presunto sequestratore di Milena giunge la sola indicazione della “prima aiuola Corso Italia”, che peraltro nessuno ordina di cercare e di ispezionare⁴⁰. Il fatto che gli investigatori non abbiano deciso di cercare cosa vi fosse nella prima aiuola di Corso Italia, porta a ipotizzare che la telefonata non sia stata considerata degna di considerazione. A questo proposito, sono rivelatori i dubbi che attanagliano il capo della Squadra Mobile, Angelo Costa, il quale sospetta vi sia dell’altro dietro la scomparsa di Milena: non un rapimento a scopo di estorsione, ma un caso a sfondo sessuale⁴¹.

“L’ipotesi del rapimento a scopo di ricatto comincia a non trovare una unanimità di consensi tra gli stessi investigatori”, scrivono i cronisti del Secolo XIX, Pietro Ferro e Giulio Vignolo⁴². “Una domanda precisa è stata posta al capo della Mobile dottor Costa ed ecco la risposta: ‘Vorrei scartare l’ipotesi del maniaco sessuale, è la più preoccupante. Spero che i rapitori attendano con calma che si calmi il clamore della vicenda e si facciano vivi’. Perché si dubita del rapimento al fine di estorsione? Il primo motivo è costituito dal silenzio di coloro che hanno prigioniera la ragazza. Hanno fatto due telefonate, l’indomani della scomparsa di Milena, in ore non sospette, cioè quando la notizia non s’era ancora diffusa”.

Prosegue l’articolo: “Prima telefonarono al nonno che abita in una villa quasi prospiciente quella della ragazza, e poi al papà. Cosa dissero? Sicuramente parlarono di milioni, ma pare senza indicare l’ora e il giorno della consegna; si sarebbero limitati ad accennare al luogo dove mettere il riscatto, in un vaso della prima aiuola di Corso Italia. Il padre di Milena, quello stesso giorno, disse ai cronisti: ‘Non ho capito bene, la voce sembrava lontana, come fosse registrata’.

al dettaglio come quello elettronico di oggi. Non vi sono documenti scritti che attestino l’ora esatta delle due telefonate; mentre sul punto le prime testimonianze sono in contraddizione tra loro.

³⁹ Davanti al pubblico ministero, Nicola Marvulli, il 21 maggio 1971, Arturo S. afferma: “Il 7 maggio ho ricevuto, al mattino, una telefonata: chi parlava, scandendo la voce, chiedeva 50 milioni da portare nella prima aiuola di Corso Italia: non si davano altri particolari, né si prospettava, in alcun modo, la maniera e il tempo in cui la consegna doveva avvenire”. La versione della telefonata è diversa da quanto dichiarato nell’immediatezza del fatto. Non si fa poi cenno alla telefonata ricevuta dal nonno, Adolfo. Un dato è comunque certo: il “rapitore”, come osserva lo stesso padre della vittima, non indica quando e in qual modo consegnare i soldi per il riscatto.

⁴⁰ Il luogo in cui fu trovata la cartella della scuola di Milena, quindi la posizione a cui si riferisce il presunto rapitore, non è un’aiuola: è un vaso di fiori, posto nello spartitraffico di Corso Italia.

⁴¹ Si veda a questo proposito il libro di A. Costa, R. Tafani, *Il Caso Bozano. Cronaca di una indagine*, Edit, Genova, 1976.

⁴² L’articolo è del 14 maggio 1971, sulla prima pagina del Secolo XIX.

Non accennò ai 50 milioni. Oggi, dopo nove giorni, è stato chiesto al capo della Mobile: ‘Si hanno indicazioni precise di queste richieste?’. Il dottor Costa ha risposto: ‘Fu una richiesta un po’ veloce. Ecco, un po’ veloce. Da allora non si sono fatti più vivi’”.

Gli autori dell’articolo del Secolo XIX si dichiarano scettici: “I dubbi, insomma, cominciano a farsi strada. Eccone altri. Può essere rapita una ragazza in pieno giorno, in strade se non tutte affollate, sempre frequentate? ‘Secondo logica sembra impossibile’, affermano gli inquirenti. E aggiungono: ‘Milena è una ragazza sportiva, forte, intelligente, avrebbe gridato, si sarebbe difesa’. Può essere salita su un’auto cadendo in un tranello? ‘È possibile, ma potrebbe anche aver accettato un passaggio da una persona che conosceva e che le dava fiducia’”.

“A questo punto”, sottolineano i due cronisti, “ecco sorgere un’ipotesi diversa dal rapimento a scopo di estorsione. C’è la frase di Costa: ‘Vorrei scartare il maniaco sessuale, sarebbe preoccupante’. Ci sono le telefonate ‘veloci’ e ‘incomprensibili’, come se l’autore avesse voluto ritardare o sviare le indagini. E una mossa in questa direzione potrebbe essere la cartella con i libri di scuola di Milena, abbandonata, non si sa quando, nel grande vaso della prima aiuola di Corso Italia, rinvenuta casualmente quattro giorni dopo la scomparsa”.

Le ipotesi avanzate dai due giornalisti del Secolo XIX aprono oggi la strada a una diversa lettura della telefonata del presunto rapitore, che non fu mai presa ufficialmente in considerazione dagli inquirenti: quella della messinscena, dello “staging”⁴³, con un’alterazione della scena del crimine. Con quale obiettivo? Distogliere l’attenzione degli investigatori da quanto era in realtà accaduto alla vittima; far pensare a un offender estraneo all’entourage o alle amicizie di Milena; indurre a credere a un movente economico, lontano quindi da ipotesi sessuali, passionali o di altro genere.

Le conclusioni che possiamo trarre su quest’altro nodo della vicenda sono allora le seguenti:

- è fondata l’ipotesi che la telefonata del presunto rapitore sia una messinscena: non vi sarebbe stato, insomma, alcun rapimento a scopo estorsivo. Il telefonista ha infatti commesso errori che riconducono la sua azione al concetto di “staging”;

- è fondata l’ipotesi che la telefonata alla casa della ragazza sia una messinscena mirata a coprire un evento criminoso (volontario o involontario) che lo

⁴³ J.E. Douglas et Al., Crime Classification Manual, second edition, John Wiley & Sons, San Francisco, CA, 2006, p.34. L’azione di staging – come ogni azione criminale – è una forma di comunicazione. Come messinscena, nel caso in questione, ci rivela che l’attore (il presunto rapitore) sta recitando un copione, scritto da egli stesso o da un “regista”. Nell’alterare la scena del crimine, però, l’offender corre un rischio: quello di compiere errori. Sono errori dovuti all’inesperienza, all’incapacità e alla tensione nervosa del momento.

collegherebbe alla vittima. Ciò porta all'ipotesi che vi sia un rapporto di conoscenza fra Milena e l'offender;

- in caso di messinscena, la telefonata consente all'autore di prendere tempo per capire come si sarebbero mosse le indagini;

- la telefonata ci dice qualcosa dell'autore: vuole nascondersi, mimetizza la voce sillabando le parole (quindi si tratta di una voce che può essere riconosciuta da qualcuno) e ha le competenze e i mezzi tecnici per fare una registrazione audio⁴⁴.

Bozano era in grado di registrare un messaggio su nastro? Aveva gli strumenti per farlo? Sarebbe riuscito a mimetizzare la sua voce arrochita dalle tante sigarette Gauloises? Aveva la competenza per gestire, da solo, una situazione così complessa?⁴⁵

4. *La ricostruzione di cosa accadde nella notte fra il 6 e 7 maggio*

“Milena S. morì, improvvisamente afferrata con una mano alla gola e soffocata con l'altra al fianco di Bozano, seduta all'interno della sua spider rossa”, scrive il giudice istruttore, Bruno Noli⁴⁶. Secondo il giudice, la ragazzina sarebbe salita sulla spider di Lorenzo Bozano che con l'inganno sarebbe riuscito a darle un passaggio, approfittando della fretta che Milena aveva per tornare a casa. Bozano si sarebbe poi fermato in piazzale Kennedy, prima dell'inizio di Corso Italia e vicino alla Fiera del Mare, per uccidere la ragazzina. Sarebbe poi andato con il corpo della vittima sul Monte Fasce, un'altura di Genova, per seppellirlo; ma avrebbe desistito perché riconosciuto da due testimoni.

“La morte provocò la perdita delle urine”, prosegue il giudice istruttore, “che bagnarono il sedile dell'autovettura ed i pantaloni color prugna del responsabile, sulla coscia anteriore destra: o nel momento in cui attirava a sé il corpo

⁴⁴ Come osserva il padre della Psicologia Investigativa, David Canter, concentrarsi sul “movente” di un delitto rischia di distogliere l'attenzione dai dettagli delle azioni. Per registrare una telefonata, occorrevano un registrator (da tavolo o portatile) e un microfono. Per farla ascoltare al telefono, occorrevano un registrator portatile e una cabina telefonica isolata e tranquilla in un orario, come il mattino, alquanto trafficato. Viene da escludere che la telefonata possa essere stata fatta da un telefono privato, dato il rischio di essere intercettati; a meno che l'offender non confidasse (a ragion veduta) sulla lentezza della reazione investigativa.

⁴⁵ Una risposta a quest'ultimo interrogativo il lettore può tentarla dopo aver letto il capitolo 8 di Laura Baccaro sul profilo psicologico di Lorenzo Bozano.

⁴⁶ La sentenza del giudice istruttore, con cui Lorenzo Bozano viene rinviato a giudizio, è del 20 maggio 1972. Assolto per insufficienza di prove nel 1973, Bozano viene condannato dalla Corte d'Assise d'Appello nel 1975, con una sentenza che riprende la ricostruzione della vicenda fatta dal giudice Noli nel 1972.

esanime, portandolo appunto sulla propria gamba destra, per poter abbassare lo schienale sul sedile accanto e ribaltare il cadavere nello spazio posteriore dell'abitacolo, idoneo a riceverlo ed occultarlo; o in un momento successivo in cui dovette prelevare e recare la salma in braccio”.

Nella sentenza del 22 maggio 1975, con cui condanna all'ergastolo Lorenzo Bozano, la Corte d'Assise d'Appello di Genova scrive che “si è accertato che Milena, ritrovata cadavere al largo di Priaruggia, venne uccisa, mediante azione combinata di strozzamento e soffocamento⁴⁷, poco dopo essere stata rapita, e venne affondata in mare nelle ore successive, prima che giungesse alla famiglia la telefonata – l'unica telefonata con richiesta di riscatto”.

La Corte richiama in questo la ricostruzione fatta nel 1972 dal giudice istruttore. Quest'ultimo infatti scrive che Bozano ha “soppresso il cadavere di Milena S., facendolo scomparire in mare, dopo aver avuto cura di zavorrarlo con una cintura per pesca subacquea della ditta Cressi, fornita di cinque chilogrammi di piombi, precedentemente decolorati, preferendo tali modalità per la soppressione del cadavere, secondo il piano prestabilito, dopo avere invano tentato di disfarsene scavando una fossa in località appartata nei pressi della Trattoria del Liberale sul Monte Fasce di Genova”.

Secondo il giudice istruttore, “all'affondamento del cadavere si provvide subito, la notte stessa che seguì la morte. D'altronde, essendo Milena certamente morta il pomeriggio del 6 maggio, sarebbe illogico pensare che se ne fosse procrastinata, oltre la notte, la soppressione del cadavere”. A detta del giudice Noli, del resto, “sfortunatamente per Lorenzo Bozano, i periti prof. Aldo Franchini e prof. Giorgio Chiozza hanno accertato (...) che Milena S. fu uccisa nel pomeriggio del giorno stesso della sua scomparsa, 6 maggio 1971, quando ancora nessuno, neppure gli inquirenti, era a conoscenza di quella scomparsa, e che il suo corpo era stato gettato in mare nella notte”.

I fatti – nella ricostruzione della sparizione e della morte della vittima – sono, a detta dei giudici, i seguenti:

- Lorenzo Bozano fa salire con l'inganno Milena sulla sua spider, approfittando della sua fretta di tornare a casa. Come abbiamo visto sopra, quella fretta la ritroviamo solo nelle parole dei compagni di classe, ma non c'è nel comportamento della ragazza che cammina tranquillamente.

- Bozano uccide, in piazzale Kennedy, fra le 17.30 e le 18, la ragazza afferrandola al collo e probabilmente soffocandola. L'ora e le cause della morte sono invece tutt'altro che certe, come possiamo vedere dall'analisi svolta in questo libro dai medici legali Daniele Rodriguez e Franco Tagliaro⁴⁸. A contestare le

⁴⁷ Sulla parte medico-legale si vedano i capitoli 3 e 4.

⁴⁸ Si vedano i capitoli 4 e 3.

tesi dei professori Franchini e Chiozza su ora e cause della morte, oltre al perito della difesa (professor Canepa), vi è anche un'ampia e approfondita analisi redatta nel 1983 dal professor Francesco Intronà, dell'Università degli Studi di Padova⁴⁹.

- Bozano va con la sua spider sul Monte Fasce per seppellire il corpo della vittima. Vi scava una fossa, ma vi rinuncia sia per la difficoltà di portare a termine lo scavo, dato il terreno pietroso, sia perché notato (lui e/o la sua spider) da due donne che lo conoscono. Le due testimonianze, che portano i giudici a considerare un indizio quello del Monte Fasce, non sono credibili oltre ogni ragionevole dubbio: la presenza del giovane della spider rossa sull'altura di Genova è pertanto da dimostrare⁵⁰.

- Bozano torna a Genova intorno alle 20. Alle 22 circa è dal padre Paolo Bozano, a chiedergli soldi. Nella notte affonda in mare il corpo senza vita della vittima, zavorrandolo con la sua cintura da sub munita di cinque pesi da un kg ciascuno⁵¹, affiancati sul dorso della ragazzina.

A mettere in discussione quest'ultima parte della ricostruzione vi sono, però, alcuni elementi oggettivi. Stando a quanto scrive il giudice istruttore, il corpo di Milena sarebbe dovuto rimanere nascosto dall'ora della morte (17.30-18) fino a notte fonda. Dove? Nella spider? Nel garage di Villa Bozano? Il giudice istruttore non lo dice. Approfittando dell'oscurità, Bozano avrebbe poi dovuto affondarlo in mare, trascinandolo a mano al largo mentre indossava una tuta da sub.

Ebbene, non vi è solo la rigidità cadaverica a rendere complessa l'operazione⁵². Altri due elementi mettono in discussione, sul piano scientifico, la ricostruzione fatta dal giudice istruttore e accettata dalla Corte d'Assise d'Appello: le ipostasi (o lividure cadaveriche)⁵³; e l'illuminazione della costa genovese la

⁴⁹ L'analisi critica del professor Intronà è condivisa da tutti i medici legali consultati, dal 2010 a oggi, da Maurizio Corte. Quei medici legali hanno espresso il loro parere sulla perizia di Franchini e Chiozza a titolo gratuito e nel solo nome della Scienza.

⁵⁰ Si veda il capitolo 2, al paragrafo dedicato all'indizio del Monte Fasce.

⁵¹ Sulla cintura da sub si veda il capitolo 2.

⁵² Il rigor mortis ha inizio ("fase di insorgenza") due-tre ore dopo il decesso.

⁵³ Le ipostasi (o lividure cadaveriche) sono formate dal ristagno di sangue nelle parti più declivi del corpo. Hanno l'aspetto di chiazze violacee, bluastre o rosso-vinose (macchie ipostatiche) a carico della cute o anche di organi interni. In Medicina Legale, la comparsa di ipostasi (tra la seconda e la nona ora dalla morte) può costituire un elemento significativo per stabilire approssimativamente il momento della morte e la posizione dopo il decesso. Le ipostasi possono "migrare" se il corpo cambia di posizione. "Sino a 8-10 ore il fenomeno è reversibile nel senso che lo spostamento del cadavere (o la pressione) possono provocare la migrazione (o la cancellazione) delle macchie che vanno a fissarsi nelle sedi declivi rispetto al nuovo assetto. Ben presto il fenomeno della migrazio-

mattina del 7 maggio 1971, successiva alla notte in cui il corpo sarebbe stato gettato in mare.

Le ipostasi rinvenute sul corpo della vittima⁵⁴ ci dicono che quest'ultimo deve essere rimasto in posizione supina per almeno 10 ore (l'arco di tempo necessario perché dette ipostasi potessero fissarsi) e non cambiare più di posizione⁵⁵. Questo significa che Bozano avrebbe dovuto spostare il corpo dalla spider e adagiarlo supino in un locale asciutto e non caldo. Avrebbe poi dovuto prelevarlo non prima delle 6 del mattino del 7 maggio 1971, caricarlo sulla spider (facendo i conti con la rigidità cadaverica), portarlo in una zona riparata della costa genovese e gettarlo in acqua in piena luce. Il tutto con il rischio di essere visto in più occasioni: al momento di togliere il corpo dalla spider e di portarlo in un locale; al momento di spostarlo dal locale per rimetterlo sulla spider; al momento di trasportarlo in auto per alcuni chilometri; e al momento di prenderlo dalla spider e portarlo a nuoto (non possedendo Bozano una barca) al largo dalla costa genovese per affondarlo⁵⁶.

Il secondo punto critico è proprio il momento in cui il giovane avrebbe dovuto prelevare il corpo dalla spider e gettarlo in mare, portandolo distante da

ne/cancellazione diventa incompleto e si realizza sempre più parzialmente sino alla 12ma-15ma ora” (Pierluigi Baima Bollone, Medicina Legale, Giappichelli editore, Torino, 2014).

⁵⁴ Il corpo della vittima fu trovato in parte svestito. Stando agli studi di merito (si veda V. Geberth, op.cit.), quello stato del corpo porta a pensare a un delitto a sfondo sessuale. Un'intuizione in questo senso la esprime lo stesso capo della Squadra Mobile, Angelo Costa, nel libro scritto con il giornalista Roberto Tafani (op.cit.).

⁵⁵ Nella perizia di Franchini e Chiozza si legge, a pagina 5: “Chiazze di tipo ipostatico alla regione dorsale e alle regioni laterali delle natiche, piuttosto scarse; non visibili lividure cadaveriche anteriormente”. Osserva il professor Francesco Introna nella sua analisi del 1983, con cui critica il lavoro di Franchini e Chiozza: “Poiché il cadavere presentava chiazze ipostatiche al dorso e alla regione laterale delle anche, potremmo qui affermare che il cadavere stazionò supino ed all'asciutto (in un locale non caldo) fino a quando le ipostasi si fissarono nella regione declive”.

⁵⁶ Il calcolo dell'orario, per difetto, è fatto ipotizzando che Bozano possa aver messo il corpo in posizione supina già alle ore 20 del 6 maggio 1971, di ritorno dal Monte Fasce. Le 10 ore necessarie a che le ipostasi si fissino senza più migrare, portano l'orario dello spostamento del corpo alle 6 del mattino del 7 maggio. È quindi ipotizzabile che – fra carico, viaggio e scarico del corpo – Bozano possa avere affondato la vittima intorno alle ore 7. Quel giorno a Genova faceva luce sin dalle 4 e 30 del mattino (ora solare, perché l'ora legale nel 1971 entrò in vigore il 23 maggio). Il “crepuscolo civile” aveva infatti avuto inizio alle 4.35 (quello nautico alle 3.54), consentendo di distinguere chiaramente gli oggetti circostanti e condurre attività all'aperto senza utilizzare illuminazione supplementare. Questa ricostruzione è la più sfavorevole a Bozano: se egli non avesse avuto una stanza dove ricoverare il corpo in posizione supina (dovendolo lasciare in auto in posizione rannicchiata); e/o l'avesse potuto ricoverare non prima delle ore 22, allora le conclusioni su ipostasi e orari confermerebbero ancor più la non fondatezza della ricostruzione dell'evento fatta dal giudice istruttore.

riva. Sulla base delle ipostasi, questo sarebbe dovuto avvenire non prima delle 7 del mattino, ossia con la costa marina in piena luce.

Stando a quanto è dato verificare sulla base dei pareri medico-legali raccolti in modo indipendente, degli orari, delle ipostasi e delle condizioni di luce di quel 7 maggio 1971, possiamo così concludere: sul piano storico-scientifico la ricostruzione dell'uccisione della vittima e dell'occultamento in mare del suo corpo – fatta dal giudice istruttore e accettata dalla Corte d'Assise d'Appello – non ha i requisiti della certezza.

Quello che più stupisce è che sono gli stessi medici legali Franchini e Chiozza ad indicare l'affondamento in mare della vittima poche ore dopo il decesso. Essi scrivono in perizia, alla pagina 24: "La morte risale alle ore 18 del 6 maggio 1971. L'immersione del cadavere in mare è avvenuta entro poche ore dalla morte". Come mai, nel fare quest'affermazione, i due periti non tengono conto delle ipostasi?

L'ipotesi è che la ricostruzione sia stata fatta sulla base della sola pista d'indagine percorsa. Di piste ve n'erano invece altre. Ma non sono state percorse; o se lo sono state non se n'è lasciata traccia nei documenti giudiziari e nel rapporto ufficiale di Polizia e Carabinieri del primo agosto 1971 su cui si basa questo nostro studio.

5. *Le piste assenti: "Claudio My Love" e il "Biondino Svizzero"*

Nel rapporto di Polizia e Carabinieri, del primo agosto 1971⁵⁷, possiamo leggere: "Milena frequentava al sabato il Park Tennis di via Zara dalle ore 9.30 alle 10.15 e la Piscina dalle ore 10.30 alle ore 11.30. Non è emerso che abbia fatto amicizie o compagnie di gruppo". Quest'ultima affermazione è contraddetta dal diario personale della vittima.

Sul diario Milena scrive infatti: "Domenica 15 novembre 1970. (...) Due e mezza, sono partita da casa con Aldo che per la prima volta ha provato i suoi nuovi pattini. Arrivata al pattinaggio ho trovato Isabelle con tre ragazzi in giro che la scocciavano. Me li ha presentati: Mimmo (Marco), Claudio e Paolo. Mimmo aveva chiesto a Isabelle di essere la sua ragazza ma lei non ha accettato (logico!!). Allora Claudio disse a Isabelle che siccome Mimmo era occupato con lei mi avrebbe preso a me (...). Parlammo un po' poi Mimmo si mise a fare la corte (per pigliarla in giro) a Isabelle. Anche Claudio iniziò però più discretamente e seriamente con me".

⁵⁷ Il rapporto è frutto del lavoro di tutti gli investigatori impegnati nelle indagini. A sottoscriverlo sono Angelo Costa e Arrigo Molinari (Questura) e il capitano dei Carabinieri, Ruggero Placidi.

Il resto del diario approfondisce qualche dettaglio personale di questa simpatia per Claudio: un sentimento innocente, tipico di un'adolescente. Milena, come tutte le ragazzine della sua età, è figlia del suo tempo; e vive le curiosità e le titubanze di cui tratta in sentenza il giudice istruttore.

Le domande, a questo punto, riguardano le indagini: come mai il rapporto di Polizia e Carabinieri non parla dell'amicizia che, su iniziativa di Isabelle, Milena ha allacciato alla pista di pattinaggio e alla piscina di via Zara? Come mai, pur comparendo la pista di pattinaggio nel diario personale di Milena, non si fanno verifiche in quella direzione o, se fatte, non vengono rese note? Perché, leggendo il nome di Claudio nel diario di Milena, gli inquirenti non lo interro-gano e verbalizzano il colloquio?

È accertato che alcuni colloqui, sia degli organi di Polizia che del pubblico ministero, non vennero verbalizzati⁵⁸. Come mai non si parla di Claudio, quando invece si approfondiscono le frequentazioni di soggetti che erano marginali? Si fa il nome, e si rende noto il numero di targa, di uno studente universitario, tale Enrico G., 20 anni, che pure è una conoscenza all'apparenza ininfluente. Si verifica la voce secondo cui Milena si sarebbe recata con qualcuno in una tavola calda vicino alla Stazione Brignole. Si fanno indagini anche su Giampaolo C., che abitava in via Peschiera, somigliante a Lorenzo Bozano: è lui a testimoniare di aver visto il giovane della spider rossa davanti alla Scuola Svizzera il pomerig-gio in cui Milena scompare⁵⁹.

Indagini attente, meticolose, puntigliose. Nel dettaglio. Eppure nulla ci dicono di Claudio. Anzi, negano che Milena abbia conosciuto alcuno; e abbia fatto amicizie agli impianti di quello sport che tanto amava. Mancano, insomma, le risposte alle domande sulle frequentazioni di Milena, su "Claudio My Love" e sul perimetro relazionale entro cui l'adolescente si muoveva.

5.1. *Il "Biondino Svizzero"*

La sera del 29 novembre 1996 la Rai manda in onda in diretta la trasmissione "I Grandi Processi", condotta da Sandro Curzi e dedicata al caso di Milena. Alla trasmissione aveva cercato di opporsi, anche per via giudiziaria, la famiglia della vittima, ma lo sforzo di impedirne la messa in onda era stato vano. In

⁵⁸ L'informazione è stata raccolta da Maurizio Corte durante l'intervista a uno degli inquirenti, nel febbraio del 2013.

⁵⁹ Va osservato che Bozano quel giorno non è stato notato da alcun alunno della Scuola Svizzera. La sua auto, più volte parcheggiata nei giorni precedenti in divieto di sosta in via Romani, non viene vista né dal teste Giorgio P., che incrocia Milena per strada, né dal giovane Lars, che la vede sulle scale che danno su via Gropallo.

studio vi sono alcuni giornalisti genovesi che hanno seguito il caso; mentre il cronista e scrittore Giorgio Bocca è in collegamento video⁶⁰.

Nel corso della serata vi è anche spazio per le telefonate dei telespettatori. Chiama Pasqualina T., che testimoniò di aver visto Bozano e la sua spider sul Monte Fasce; e poi chiama una donna di cui non viene reso noto il nome. La voce è contraffatta per tutelarne l'anonimato e viene chiamata Maria, nome attribuitole dalla collaboratrice di Curzi, la giornalista Franca Leosini, presente in studio.

Maria racconta che nel maggio del 1970, quando aveva 14 anni e mezzo, era stata avvicinata da un ragazzo carino, un "biondino svizzero", che l'aveva invitata a una festicciola in casa che si teneva di sabato pomeriggio. Accettò perché non le sembrava vero di poter partecipare a una festa, date le restrizioni a cui i genitori sottoponevano allora gli adolescenti. Il sabato pomeriggio della festicciola, Maria aveva lezione: disponeva però di un paio di ore per partecipare alla festa. Il "biondino svizzero" si presentò assieme a un amico: la accompagnarono in una casa che distava a nemmeno cento metri dalla Scuola Svizzera.

"Chiaramente non c'era nessuna festa e tentarono di usarmi violenza", racconta poi Maria. "Non ci riuscirono, però ebbi percosse. Riuscii a divincolarmi ma con delle conseguenze fisiche (lividi, etc.). Pertanto scattò la denuncia e dopo parecchi anni, casualmente parlando con un carissimo amico che era molto vicino alla vicenda di Milena e l'aveva vissuta praticamente in prima persona, trovammo che ci fossero molte analogie tra i due fatti".

"Era un ragazzo svizzero", continua nel suo racconto Maria. "Un biondino, giovane. Diciamo un classico bravo ragazzo, a cui si dà fiducia. Non era un capellone, era un ragazzo a modo, di buona famiglia". Come si chiamava quel giovane? le chiede la giornalista Leosini. "Io non posso fare chiaramente il nome", risponde Maria. "Era però un nome che risultava essere conosciuto da Milena. Siccome è un nome molto particolare, questo mi aveva fatto pensare che ci fossero delle coincidenze molto curiose. Questo mio amico, al corrente di tutta la vicenda, mi disse che il biondino svizzero era conosciuto da Milena; e comunque era un nome che era anche apparso agli atti o comunque sui giornali trattandosi di una conoscenza di Milena; e non solo di Milena, credo anche di Isabelle".

Che fine ebbe quella denuncia? "Non c'è stata violenza, ma comunque ho fatto denuncia per tentata violenza. La denuncia non ha avuto un seguito", spiega Maria. "Non c'è mai stato un processo, non venni mai chiamata. Circa 10 anni dopo venni chiamata dal giudice e mi convinse a ritirare la denuncia.

⁶⁰ Sul caso di Milena sono intervenuti tutti i più grandi giornalisti italiani: Indro Montanelli, Giorgio Bocca, Enzo Tortora, Enzo Forcella, per citarne alcuni.

A me hanno detto che per questo tipo di reato non si può ritirare la denuncia, perché va avanti d'ufficio. O a quel tempo non era così la legge; oppure qualcosa di strano comunque c'è”.

La donna al telefono conclude spiegando lo scopo della sua telefonata: “Quello di far sapere alla famiglia di Milena che potrebbe esserci una persona, che la figlia conosceva... E non si può sapere, se loro non vengono a conoscenza di questo nome; e io ho fiducia nella redazione, lo lascio detto alla redazione e potranno mettersi in contatto...”. Qui Curzi⁶¹ la interrompe dicendo che non è compito dei giornalisti fare indagini su casi di questo tipo.

Perché non è mai uscita questa storia? Chiede poi Curzi. La donna risponde che non è mai uscita “perché io ne parlai con persone sempre molto vicine a questo processo (il processo a Bozano, nda); e mi sconsigliarono di andare avanti, mi sconsigliarono di procedere dicendo che non era il caso... Me lo disse l'avvocato di Bozano⁶²”. Esaminata con attenzione la telefonata, possiamo affermare che si tratta di una testimonianza meritevole di essere approfondita.

Alla luce degli elementi su “Claudio My Love” e sul “Biondino Svizzero”, le conclusioni che possiamo trarre su questi nodi della vicenda sono i seguenti:

- non è mai stata accertata l'identità e il ruolo di un amico di Milena, Claudio, il cui nome compare nel diario personale e sulla borsa della scuola;
- sulle amicizie di Milena il rapporto di Questura e Carabinieri del primo agosto 1971 non prende in considerazione Claudio e gli amici di costui;
- la figura del “biondino svizzero”, citato nella telefonata del 1996 alla trasmissione “I Grandi Processi” (Raiuno), apre uno scenario che non è mai stato analizzato. Il racconto fatto dalla “signora Maria”, se fondato, avrebbe meritato un approfondimento: la sua denuncia, invece, non va avanti e lei viene sconsigliata di proseguire;
- la mancata identificazione di Claudio e il caso del “biondino svizzero” non scagionano Lorenzo Bozano. Quand'anche si rivelino di nessuna importanza, restano tuttavia l'emblema dei dubbi che hanno sostanziato la vicenda di Milena.

⁶¹ L'affermazione di Sandro Curzi è smentita dal giornalismo d'inchiesta praticato da Tommaso Bezzoli (1903-1964), il più grande cronista italiano di nera di tutti i tempi; e da tutta la tradizione internazionale di giornalismo investigativo.

⁶² Non è chiaro a quale avvocato di Bozano la donna si riferisca e in quale anno ella collochi il consiglio che le fu dato.

6. *Il “segreto inconfessabile” che ha influenzato il caso giudiziario*

Martedì 19 giugno 1973, all’indomani dell’assoluzione di Lorenzo Bozano nel processo di primo grado, sul Secolo XIX il giornalista Giorgio Giugno, in un articolo in prima pagina in evidenza, scrive: “Labbra misteriose e invisibili hanno detto: ‘Qualcuno sa chi ha ucciso Milena S., ma non può rivelarlo perché è vincolato a un segreto’. Da tempo a Palazzo di Giustizia circolava la voce della confessione di Bozano al suo primo difensore, avv. Francesco Marcellini. È stata fatta l’addizione, così come due più due fa quattro. Ed è venuto il terremoto”.

Una parte del “terremoto” lo si deve a un articolo del giornalista Camillo Arcuri, pubblicato sul quotidiano milanese “Il Giorno” il 17 giugno 1973, due giorni prima dell’articolo del Secolo XIX. Il giornalista Arcuri raccoglie a Palazzo di Giustizia di Genova, che allora si trovava a Palazzo Ducale, la voce secondo cui “un uomo sa chi ha ucciso Milena S.”. Non solo: quell’uomo sa anche come Milena è salita sulla macchina di uno sconosciuto, che l’avrebbe attirata con l’inganno e quindi uccisa.

Le voci circolate a Palazzo di Giustizia vengono confermate dal pubblico ministero, Nicola Marvulli⁶³, che aggiunge: “Si è detto anche che la persona depositaria di un così tremendo segreto sarebbe come schiacciata dal peso di ciò che sa. Personalmente non penso che questa vicenda possa avere uno sbocco giudiziario, a meno che non si trovino dei riscontri obiettivi...”.

L’avvocato Marcellini, secondo alcune voci, avrebbe rivelato agli inquirenti una “confessione” di Bozano. La rivelazione sarebbe avvenuta dopo che Bozano l’ha esonerato preferendogli l’avvocato Silvio Romanelli. “Fu Marcellini a lasciare l’incarico e non il contrario”, spiega il giornalista Arcuri. “Romanelli era il suo sostituto e ne prese il posto. Causa della rottura fu un ennesimo indizio, il numero di telefono della Scuola Svizzera rinvenuto tra gli appunti di Bozano. Di fronte a questo dato della Scuola Svizzera, scoperto dal giudice istruttore Noli, la difesa pare avesse concordato di confessare. Seguì però la marcia indietro dell’imputato. Il retroscena venne in qualche modo a galla e il pubblico ministero Marvulli, che ne era a conoscenza, cadde in una crisi profonda: rivelare il tutto significava mandare sotto processo Marcellini; e rovinarlo. Così il dottor Marvulli tacque”⁶⁴.

⁶³ Nicola Marvulli è stato un magistrato noto per la sua preparazione, la sua autorevolezza e la sua competenza. È stato primo presidente della Corte di Cassazione dal 24 agosto 2001 al 30 ottobre 2006.

⁶⁴ L’avvocato Silvio Romanelli ha dato a Maurizio Corte, nel corso delle interviste dal 2010 al 2017, una lettura diversa della rottura fra l’avvocato Marcellini e Bozano: quest’ultimo, a seguito di una separazione fra Marcellini e Romanelli che non c’entra con il caso di Milena, ha scelto il giovane

“L'avvocato Marcellini sarebbe in qualche modo venuto meno al segreto professionale rischiando sia di essere radiato dall'albo degli avvocati, sia una condanna penale. È possibile?”, si chiede il giornalista Giorgio Giugno sul Secolo XIX. “Sulla serietà e la correttezza di questo penalista cinquantenne, che ha già alle spalle 29 anni di attività professionale, molti sono disposti a mettere la mano sul fuoco”. Da parte sua, l'avvocato Marcellini, penalista di grande reputazione nel Foro di Genova, dichiara ai giornalisti: “Sono uscito dal processo Bozano nell'estate dell'anno scorso e non intendo rientrarci. E mi sembra una battuta umoristica di cattivo gusto dire che potrei rientrarci come teste”.

Le indiscrezioni circolate a Palazzo di Giustizia possono assumere molti significati⁶⁵. Quello che ci interessa evidenziare qui è la conseguenza di quelle voci rimbalzate sui giornali: la ferma convinzione, da parte di alcuni soggetti, che Lorenzo Bozano sia colpevole oltre ogni ragionevole dubbio, grazie a quanto avrebbe rivelato il suo ex-avvocato Marcellini. Una convinzione che non si basa su elementi esplicativi e prove certe; e che solo i magistrati di allora, nell'occuparsi del caso, possono avere verificato essere vera o falsa.

Di sicuro quella convinzione sulla colpevolezza di Bozano appartiene alla famiglia della vittima; e ne ha sempre condizionato le reazioni di fronte al giovane della spider rossa. Lo dimostra una dichiarazione resa dal padre di Milena, Arturo S., nel 1992, alla vigilia della trasmissione Rai “Mixer” in cui è stata presentata l'inchiesta del giornalista Roberto Sonaglia sulla vicenda. Il padre di Milena contesta l'ennesima protesta di innocenza di Lorenzo Bozano affidata ai media. Egli dichiara al giornalista Camillo Arcuri: “Non vorrei mai essere costretto a svelare segreti che non mi appartengono, che sono ormai sepolti in una tomba e che metterebbero fine a tante messinscene”⁶⁶.

“È chiara l'allusione”, commenta il giornalista Arcuri, “al capitolo mai chiarito fino in fondo – giallo nel giallo – che turbò il clima dell'inchiesta: ‘Qualcuno ha saputo tutta la verità da Bozano, ma non può parlare’, si diceva allora a Palazzo di Giustizia. Quale depositario del segreto fu indicato il primo difensore dell'imputato, l'avvocato Francesco Marcellini. (...) Davvero quel giorno Bozano confessò a tu per tu con Marcellini? L'avvocato non smentì mai. (...) Dopo la morte del legale, restano ancora magistrati e avvocati in grado di testimoniare su quel capitolo”⁶⁷.

avvocato Romanelli perché era quello che più lo aveva seguito nel corso delle indagini preliminari. La stessa versione è stata confermata a Corte dal diretto interessato, Lorenzo Bozano.

⁶⁵ Tutta la vicenda oggetto di questo libro è leggibile da diverse prospettive e produce differenti significati. In questo sta la sua attualità.

⁶⁶ Corriere della Sera dell'1 aprile 1992, p.16.

⁶⁷ Il riferimento del giornalista Arcuri è al pubblico ministero Nicola Marvulli, al giudice istruttore Bruno Noli e ad un avvocato di Parte Civile, Gustavo Gamalero, noto penalista del Foro di Ge-

Possiamo quindi affermare che la famiglia della vittima è “certa” della colpevolezza di Lorenzo Bozano; e con essa lo sono stati i suoi avvocati e i magistrati che svolsero le indagini e che avrebbero raccolto la confidenza dell'avvocato Marcellini. D'altro canto, la reputazione del penalista genovese configge con quelle voci sulla “confessione”. Così come vi configge un dato di fatto: l'avvocato che più seguì Bozano nel corso delle indagini, per poi difenderlo con successo nel processo di primo grado, fu Silvio Romanelli; non Marcellini.

Come avrebbe potuto confessare Bozano – presentato dai giornali come persona algida e incapace di tradire emozioni – a un avvocato in cui egli poneva minor fiducia, tanto da separarsene? Da parte sua, l'avvocato Romanelli smentisce che Bozano abbia mai voluto confessare alcunché: “Io, a un certo punto dell'istruttoria, di sicuro non convinsi affatto Bozano a non confessare un delitto che non aveva peraltro commesso, come ha insinuato qualcuno. Questa storia della presunta confessione di Bozano all'allora mio collega, avvocato Marcellini, il quale doveva giustificare la sua revoca e la mia nomina, è circolata per un certo tempo. Ma non ha alcun fondamento”⁶⁸.

Possiamo quindi ipotizzare che le voci uscite dal Palazzo di Giustizia di Genova e riprese dai giornali siano state fatte circolare con un preciso intento: rispondere alla contestata, e sorprendente, sentenza di assoluzione per insufficienza di prove di Bozano in primo grado.

7. *L'alibi mancante*

Un nodo fondamentale è l'alibi mancante di Lorenzo Bozano. È possibile che egli abbia passato, come sostiene, le ore del pomeriggio del 6 maggio 1971, quando Milena spariva, girando per i grandi magazzini di Genova e per via XX Settembre senza essere notato da alcuno? In un'intervista video concessa alla giornalista Raffaella Fanelli, e trasmessa dalla televisione La7 nel novembre del 2013, egli sostiene che un innocente di solito non si procura un alibi; e non va in giro a precostituirselo per giustificare che sta facendo un qualcosa di normalissimo.

In una puntata del Memoriale scritto per il rotocalco Gente e pubblicata il 4 settembre 1971, Lorenzo Bozano – di solito molto attento ai dettagli del racconto – resta sul vago nel descrivere come ha trascorso la prima parte del pomeriggio del 6 maggio 1971. Questo suo modo generico di comunicare con-

nova e figura di primo piano della storia politica genovese.

⁶⁸ La dichiarazione è tratta dall'intervista che Maurizio Corte ha fatto all'avvocato Romanelli e che è stata pubblicata (previa approvazione dell'intervistato) sul sito web del giornale L'Arena di Verona il 5 maggio 2011. Si veda il sito web: www.ilbiondino.org.

traddice il dato di fatto che egli è molto preciso sugli orari dei suoi spostamenti, anche se nell'indicarli non è in linea con quanto dichiarano altri testimoni.

L'imprecisione può essere giustificata dal fatto che egli non indossava un orologio. È invece inspiegabile come Bozano riesca ad essere preciso nell'indicare questo o quell'orario; e poi affermi di non ricordare alcunché di quel pomeriggio. Negli interrogatori e nel Memoriale del 1971, dichiara di aver bighellonato dalle 17 alle 18.40 nel centro di Genova. Egli era una persona conosciuta eppure nessuno l'ha visto.

Dall'altra parte va osservato che l'investigazione sugli spostamenti di Bozano, lascia spazio a un rilievo critico: gli inquirenti si sono occupati dei dipendenti della Rinascente, uno dei luoghi in cui il giovane della spider rossa sostiene di aver passato il pomeriggio del 6 maggio; ma hanno trascurato l'Upim e la Standa, altri grandi magazzini dove egli era solito gironzolare e dove lui asserisce di essere passato anche nell'arco di tempo in cui Milena è scomparsa.

A questo dato di fatto è però possibile contrapporre un altro elemento: Lorenzo Bozano anche successivamente non è andato a cercare, né alla Standa né all'Upim, qualcuno che potesse averlo notato. Inoltre ha rifiutato come non vera la testimonianza di una persona che sosteneva di averlo incontrato quel pomeriggio; e che poi si è rivelata essere un mitomane. Non solo: Bozano afferma di non ricordare nulla di ciò che ha visto quel pomeriggio in via XX Settembre e ai grandi magazzini. Il che porta a una domanda ineludibile: come può ricordare in modo così preciso (per quanto non confermato da altri testimoni) gli orari dei suoi spostamenti in questo o quel luogo e non avere notato alcunché sul suo cammino? Chiunque cammini per strada o gironzoli per un qualsiasi grande magazzino ha modo di vedere, anche senza volerlo, un qualche cosa che si fa notare: una donna che in un negozio si prova un cappello strano; un pedone che urta inavvertitamente un braccio; un venditore ambulante che espone una certa merce. Via XX Settembre, la via dello struscio a Genova, offre da sempre tante opportunità di attrarre la nostra attenzione con questa o quella cosa o persona.

Rimangono quindi due possibilità, oltre alla smemoratezza di Bozano⁶⁹ che ancora oggi afferma di non ricordare nulla di ciò che ha visto ai grandi magazzini o in via XX Settembre: egli era con Milena; oppure egli era con un'altra persona e/o in un'altra situazione che per un suo qualche motivo non ha voluto (e ancora oggi non vuole) rendere noto.

⁶⁹ Sulla presunta “smemoratezza” o poca precisione di Bozano si rinvia a una lettura sulle sue modalità psico-criminologiche nella gestione delle sue narrazioni, sempre precise e che anzi rimandano a una costruzione che anticipa le domande (come nel caso dell'indizio della macchia d'orina). Si vedano su questo i capitoli 5 e 6.

8. *I nodi della vicenda: conclusioni*

Abbiamo analizzato una serie di aspetti della vicenda che ci consentono di trarre alcune conclusioni:

- Il ricorso alla parola “bambina” per presentare Milena e l'affermare che l'adolescente non aveva precoci turbamenti sentimentali condizionano sin dall'inizio la lettura della vicenda.

- Non è certo che la “fretta” con cui Milena esce dalla Scuola Svizzera sia dovuta all'appuntamento a casa con l'insegnante privata. Possiamo allora formulare l'ipotesi che Milena abbia avuto un appuntamento con qualche conoscente; o che abbia incontrato una persona a lei nota (dato che non accettava passaggi da sconosciuti) sul tragitto verso la stazione.

- La tesi del rapimento per estorcere denaro viene messa in dubbio dall'analisi delle telefonate del sequestratore. L'ipotesi è che siamo di fronte alla messinscena organizzata da qualcuno che ha voluto allontanare i sospetti da sé: questo consente di ipotizzare che fra Milena e l'offender vi sia un rapporto di conoscenza.

- La ricostruzione del giudice istruttore (ripresa in Appello) di cosa accadde nella notte fra il 6 e 7 maggio 1971, con l'affondamento in mare del corpo della vittima, contrasta con le ipostasi rilevate sul cadavere e con il contesto ambientale.

- Non è esatto affermare, come emerge dai giornali del tempo, che sono state indagate (e/o rese note) tutte le piste.

- Le voci su una presunta “confessione” di Bozano al suo primo difensore hanno influenzato, per molti aspetti, il giudizio (mediatico e probabilmente anche penale) sul giovane della spider rossa.

- Lorenzo Bozano non ha un alibi e non offre una versione in alcun modo convincente di come ha trascorso le ore del 6 maggio 1971 in cui Milena spariva.

Chiariti questi punti, vi sono altri “nodi” che meritano una seppur breve trattazione. Il primo altro nodo è il dubbio sul movente⁷⁰: rapimento e omicidio allo scopo di estorcere denaro? O delitto a sfondo sessuale, forse addirittura involontario e non premeditato? Oppure morte accidentale in una situazione opaca di cui non possiamo delineare i contorni? La Medicina Legale può dire qualcosa su questo argomento: basterebbe esaminare i reperti a suo tempo custoditi all'Istituto di Medicina Legale di Genova. Il secondo altro nodo del caso

⁷⁰ Sul movente, chi scrive concorda con David Canter e Donna Youngs (op.cit.), sull'ambiguità e i rischi di fraintendimento e pregiudizio che quel concetto, tanto caro alla crime fiction, porta con sé. Canter e Youngs preferiscono concentrarsi sulle narrazioni interne dell'offender.

è rappresentato dall'amica del cuore di Milena, Isabelle, su cui ci si sofferma nel capitolo 9 questo libro.

Alla luce di quanto sin qui analizzato si confermano, in sede di esame critico, i dubbi – già presenti in fase di indagine e dopo la sentenza di condanna del 1975 – sulla colpevolezza di Lorenzo Bozano. Dubbi di cui si fa interprete l'intervista del Secolo XIX (5 giugno 1975) a Isabelle, l'amica del cuore di Milena⁷¹.

⁷¹ Intervistare, a condanna già pronunciata, una testimone importante, mai ascoltata al processo per decisione degli stessi giudici dell'appello, e scrivere che solo lei conosce fino in fondo la "sua verità", può avere due significati: il primo è quello di non credere alla verità giudiziaria; il secondo è quello di voler supportare quella verità giudiziaria con nuove prove che la liberino dai possibili dubbi. È questo un interessante esempio della dialettica fra verità mediatica e verità giudiziaria.

CAPITOLO SECONDO

L'ANALISI DEGLI INDIZI PIÙ IMPORTANTI CONTRO BOZANO

Maurizio Corte

Si vuole qui considerare da un punto di vista critico il castello di accuse nei confronti del cosiddetto "biondino della spider rossa". Ci concentreremo, quindi, su alcuni indizi contro Lorenzo Bozano:

- le soste in via Orsini, nei pressi di viale Mosto dove abitava la vittima, e quelle in via Peschiera dove aveva sede la Scuola Svizzera. Bozano ha giustificato la sua presenza in via Orsini con l'interesse verso la donna di servizio di un appartamento al civico 3. Egli ha invece negato di essersi mai fermato, se non nell'occasione di un guasto alla sua vecchia spider, nei pressi della Scuola Svizzera di via Peschiera;

- il "piano di rapimento" che fu trovato fra le carte di Bozano, nella sua stanza della pensione di via Pisa (a Genova), e il biglietto da visita dello stesso Bozano con il numero di telefono della Scuola Svizzera. Il giovane della spider rossa disse che il piano di rapimento era un testo fantasioso scritto dopo una notte di abbondanti libagioni. Dichiarò poi che il telefono della scuola di via Peschiera era un appunto preso di fretta da una rubrica telefonica di Genova, per avere informazioni sulle sorti di Milena, dopo che egli era stato sospettato di averla sequestrata;

- la cintura da subacqueo sul corpo di Milena;

- l'avvistamento di Bozano sul Monte Fasce da parte di due testimoni, nel tardo pomeriggio del 6 maggio 1971. Secondo gli inquirenti, egli voleva seppellire il corpo di Milena, applicando così parte del suo piano di rapimento. La domanda che qui poniamo è importante, trattandosi di un indizio che pesò sulla condanna: sono attendibili quelle due testimonianze?

Vi sono poi una serie di indizi minori, di altri "apparenti" e infine quello, giudicato importante, della macchia d'orina sui pantaloni del giovane accusato. Bozano spiegò che quella macchia gli era stata procurata da una giovane donna a cui aveva dato un passaggio in auto e che si era sentita male. Gli inquirenti collegarono quella macchia alla morte di Milena.

1. *Il “piano di rapimento” e il telefono della Scuola Svizzera*

Uno degli indizi più importanti contro Lorenzo Bozano è costituito dal cosiddetto “piano di rapimento” ritrovato nella sua stanza. Scrive il giudice istruttore Noli: “Mentre ogni altra traccia si rivelava inconsistente o priva di risultati o prospettive, quella che aveva condotto all’identificazione e al rintraccio di Lorenzo Bozano portava, a poche ore dal suo fermo, al rinvenimento, nella sua camera di pensione in via Pisa 23/11, tra le tante carte confusamente raccolte in un cassetto, di alcuni appunti, redatti sul retro di alcuni fogli a ciclostile concernenti le proprietà tecniche di uno yacht esposto nella precedente edizione della Fiera del Mare, che si riferivano inequivocabilmente ad un sequestro di persona, con uccisione della vittima e soppressione del suo cadavere. Sul primo di questi fogli appare scritto, in alto a sinistra, ‘affondare’, e subito sotto, ma leggermente spostato verso il centro del foglio, ‘canale di calma fiera’; sotto, dopo un congruo spazio bianco, corrispondente a cinque o sei righe di scrittura, compare ancora il termine ‘seppellire’, e più in basso, ancora congruamente distanziato da esso, il termine ‘murare’”.

Sul foglio che segue – fa notare il giudice istruttore – compaiono cinque righe di scrittura, del seguente tenore e disposizione:

- ore 8,00 ora x
- ore 9,00 telefonata n. 1 con fornitura di prove
- ore 9,30 n. 2 con conferma pagamento
- ore 13,00 n. 3 con contanti in casa
- ore 19,30 n. 4 con istruzioni.

“Sul terzo foglio risulta tracciato, sempre a mano, il percorso di alcune strade, con l’apposizione di quattro segni su quattro punti distinti della piantina. Privo di scritturazioni era invece il quarto foglio”, osserva il giudice istruttore Noli. “Si trattava manifestamente di un programma di sequestro a scopo di estorsione che prevedeva la uccisione della vittima e la soppressione, secondo alcune modalità alternativamente indicate, del suo cadavere, con allegato uno schizzo di luoghi apparentemente connessi con quel programma”.

“Alle contestazioni mossegli”, rileva il giudice istruttore, “Lorenzo Bozano ha sempre dichiarato che gli appunti scritti di suo pugno sul retro dei fogli ciclostilati concernevano le modalità di un sequestro ‘ipotetico’. Bozano dice infatti: ‘Preciso che tali appunti riflettevano non già un programma da attuare in concreto, ma soltanto delle ipotesi fantastiche collegate al ricordo del sequestro Gadolla¹ e a discorsi che si facevano in merito allo stesso sequestro. Le espresso-

¹ Sergio Gadolla, figlio di una ricca vedova genovese, fu rapito nell’autunno del 1970 da una banda di terroristi del gruppo XXII Ottobre. Su questo si veda il sito web: www.ilbiondino.org.

ni adoperate corrispondono esattamente alle frasi: affondare – canale di calma fiera – seppellire – murare. Con tali frasi ovviamente intendeva riferirmi in termini fantastici alla eliminazione della vittima. Ritengo che la eliminazione della vittima doveva, secondo me, avvenire prima della riscossione del prezzo del riscatto. Tali appunti sono stati redatti in epoca successiva all'apertura della Fiera Nautica, cioè nel febbraio 1971”.

Il giudice istruttore si dilunga poi sulla piantina disegnata da Bozano sul retro dei fogli spillati fra loro e utilizzati quale brogliaccio, sui quali era stato scritto a mano anche il cosiddetto “piano di rapimento”. Una piantina che, a detta del giudice, doveva avere la funzione di indicare il luogo in cui riscuotere il riscatto².

Lorenzo Bozano ancora oggi insiste nel ribadire la natura “fantasiosa” del piano di rapimento. Una fantasia, a suo dire, alimentata dalle bevute di quella notte dell’8 marzo 1971, che Bozano trascorre con alcuni conoscenti e amici – fra cui il giornalista Aldo Repetto, Tito Manes di Radiostampa e Piero Mancini, redattore della rivista “Caccia e Pesca” – in attesa dell’incontro notturno di pugilato fra Joe Frazier e Cassius Clay.

Qual è la verità storica e scientifica su quel piano di rapimento e su quelle affermazioni, nel contesto della sparizione e della morte di Milena? Il giornalista dell’agenzia Ansa, Aldo Repetto, nella sua deposizione del 28 ottobre 1971, davanti al giudice istruttore, ricorda la notte dell’8 marzo precedente: “Quella sera il discorso cadde anche sul caso del sequestro di Sergio Gadolla. Commentando il fatto, Bozano espresse l’opinione che avrebbero, prima o dopo, preso i responsabili, asserendo che per portare a termine con successo un rapimento bisogna operare da soli, ad esempio sequestrando un bambino e poi subito sopprimendolo. In tal modo si sarebbero ridotti al minimo i rischi”. Era la prima volta che Repetto incontrava Bozano.

Il 19 giugno 1971 il giornalista Piero Mancini, che conosceva Bozano da un paio d’anni, così racconta quella notte al giudice istruttore: “Commentando il caso Gadolla, (Bozano) dichiarò che lui sapeva come erano andate le cose e precisò che per lui quello era un rapimento fasullo. ‘Io, invece, se dovessi fare un rapimento, prima ammazzo e poi chiedo i soldi del riscatto’. Alle contestazioni che gli venivano fatte, naturalmente prendendo tutto sul tono dello scherzo, replicò che era possibilissimo fare tutto da solo; e che per avere i soldi del riscatto sarebbe andato dal padre e si sarebbe fatto accompagnare in banca. All’obiezione che in tal modo si sarebbe fatto riconoscere, (Bozano) rispose alzando

² Lorenzo Bozano, negli interrogatori, sostenne invece che quella piantina indicava alcuni luoghi legati ai suoi legami familiari e alle zone che frequentava da ragazzo.

le spalle. In tale circostanza, notai che il Bozano, mentre diceva ‘l’ammazzo’, faceva con le mani un gesto come quando si spezza qualche cosa”.

Tito Manes di Radiostampa, conferma in sostanza la scena, ma afferma di non aver visto Bozano fare “con le mani un gesto come quando si spezza qualche cosa”. Di sicuro, Manes sottolinea che “l’uscita del Bozano ci fece ridere”, osservando che quanto egli diceva non fu preso sul serio dagli astanti.

1.1. *L’analisi grafologica del “piano di rapimento”* – Maria Grazia Rizzoni, Chiara Biaggioni³

Quali studiose di Grafologia ci si è trovate di fronte a più quesitivolti a interpretare il comportamento di Lorenzo Bozano nella vicenda trattata in questo libro: la scrittura del cosiddetto “piano di rapimento” è compatibile con quanto asserito da Lorenzo Bozano, ovvero di essere stata redatta come stesura fantasiosa, fatta dopo abbondanti libagioni? Oppure quella scrittura rivela un impegno razionale, lucido e concentrato di una mente che non è sotto gli effetti di alcol o di altre sostanze?⁴

Va premessa, innanzi tutto, l’impossibilità di condurre un esame approfondito, poiché sono disponibili soltanto alcune fotocopie della scrittura di Bozano⁵: quella del “piano di rapimento”; e quella di due esemplari utilizzati per la comparazione (il Memoriale dell’agosto 1971, scritto dal giovane in carcere) a Genova, e una lettera privata dello stesso periodo, scritta sempre in carcere. È in originale soltanto una lettera autografa del 2012, indirizzata da Lorenzo Bozano a uno degli autori di questo libro.

³ L’approfondimento grafologico di cui ai successivi sottoparagrafi è a cura di Maria Grazia Rizzoni e Chiara Biaggioni, grafologhe formatrici della Scuola Grafologica Morettiana di Verona, nata in seno all’Associazione Grafologi Morettiani per preparare, dopo un adeguato percorso di studi, alla professione di grafologo.

⁴ La domanda centrale, posta dagli autori del libro alle studiose di grafologia autrici di questo paragrafo, è stata poi articolata in una serie di altri quesiti: è possibile identificare lo “stato psicologico” in cui si è trovato l’estensore del documento denominato “piano di rapimento”? È possibile una datazione della grafia? È possibile che entrambi i fogli siano stati scritti nella stessa notte dell’8 marzo 1971? È possibile avallare la testimonianza di Bozano, il quale afferma che ha scritto il piano di rapimento a notte fonda dopo abbondanti libagioni con gli amici? È ipotizzabile che Bozano, in quella stessa occasione, abbia assunto altre sostanze?

⁵ Per la visione degli esemplari di scrittura di Bozano, a cui fa riferimento l’analisi delle grafologhe Maria Grazia Rizzoni e Chiara Biaggioni, si rinvia alla sezione “immagini” alla fine di questo libro. Per un approfondimento dell’argomento si veda la sezione riservata del sito web: www.ilbiondino.org.

Alla luce di questo, si può far osservare che nel “piano di rapimento” gli spazi che intercorrono tra le parole sono decisamente più ampi rispetto a tutti gli altri scritti e la grafia è decisamente meno chiara ed accurata. Il calibro (o altezza del corpo delle lettere) è più piccolo, il movimento è meno puntellato, le lettere non sono tutte in sé leggibili per indefinizione od omissione⁶ di prassie⁷. Fino a rilevare una vera e propria destrutturazione della naturale grafomotricità nelle parole “seppellire” e soprattutto “murare” del foglio che contiene i tre verbi “affondare”, “seppellire” e “murare”.

Nella parola “seppellire” scompare l’abituale inclinazione verso destra e compare un modo di eseguire la lettera “p” diverso da quello utilizzato nelle parole “prova” e “pagamento”, contenute nel cronoprogramma di un rapimento. Vi è una diminuzione dell’estensione verso il basso e la mancanza del movimento regressivo a sinistra che forma un’asola⁸. Il gruppo letterale finale viene poi eseguito con amorfa indifferenziazione del tratto successivo al grande stacco.

Nella parola “murare” c’è un analogo raddrizzamento degli assi letterali, nell’indistinzione dei ripassi e dei ritocchi che correggono il primitivo tracciato. Sembra infatti che l’autore abbia iniziato a scrivere qualcosa di diverso. È un qualche cosa di incomprensibile, probabilmente una parola contenente la lettera “i”, data la presenza di un puntino sovrastante la lettera che ipotizziamo essere una “u”. Essa presenta anche una sovrapposizione di tratto, simile ad una correzione/adattamento di parola.

Il freddo controllo tipico di Bozano – che caratterizza il suo testo manoscritto nel Memoriale del 1971 come nella lettera più recente del 2012 – è in questi appunti del “piano di rapimento” inferiore, per non dire assente. La diluizione della scrittura nella caduta della dimensione letterale, e nell’aumento dell’espansione orizzontale, può essere correttamente interpretato come diminuzione dell’inibizione corticale, che produce i movimenti precisi e netti dell’ossessiva cadenza della grafia dello scrivente.

⁶ Come nella parola “conferma” del foglio che contiene il cronoprogramma di un rapimento-lampo.

⁷ Con il termine ‘prassia’ ci si riferisce qui al naturale susseguirsi del gesto grafico, che comporta lo spostamento della penna sul foglio, seguendo le infinite direzioni che connotano i codici alfabetico e numerico. L’osservazione attenta del gesto grafico consente di rilevarne eventuali perturbazioni rispetto all’abituale grafomotricità, come ad esempio appare nella parola “conferma” contenuta nel foglio col cronoprogramma di un rapimento lampo. In tale parola vengono meno l’abituale definizione e completezza grafica, modalità presenti con costanza nella scrittura di Lorenzo Bozano.

⁸ Contrariamente ad alcune proposte televisive che intendono correlare presunti comportamenti della persona collegandoli a tale o talaltra lettera, in ambito grafologico peritale è proprio nei micromovimenti grafici che si possono osservare possibili alterazioni dello stato neurofisiologico.

Questa perdita del tono tensivo – un tono tipico di chi è molto attento all’immagine costruita, com’è per Bozano – fino alla perdita vera e propria del controllo fine-motorio nell’esecuzione delle parole “seppellire” e “murare” è perfettamente compatibile con l’effetto di sostanze capaci di alterare lo stato vigile di coscienza. Credere alla testimonianza resa dal Bozano – di avere scritto “affondare”, “seppellire” e “murare” in uno stato di alterazione alcolica – è, in questo caso, l’ipotesi più semplice e meno confutabile. Non emergono, infatti, gli indici grafici che caratterizzano con regolarità le tantissime pagine scritte dal soggetto nel suo Memoriale del 1971 dal carcere.

Quest’analisi porta a chiedere come mai le procedure forensi non abbiano pensato, già nel 1971, a un’indagine scientifica in direzione grafologica, visto che quel “piano di rapimento” è stato un indizio fondamentale nella colpevolizzazione di Bozano. Il giovane della spider rossa è stato incriminato anche sulla base del piano di rapimento; e tale documento, cruciale per l’indagine, è stato considerato solo dal punto di vista logico e non grafo-logico.

Con adeguate comparazioni ed operazioni grafologico-peritali si sarebbe potuta escludere già allora l’ipotesi del testo scritto sotto dettatura; e di conseguenza indagare sulla capacità di Bozano di essere una mente “tattica”, “programmatrice”, in grado di avere il quadro logico e lungimirante di un progetto (la capacità di organizzare un piano di rapimento o altro); o diversamente sulla sua maggiore o minor capacità di eseguirlo.

L’approccio critico-scientifico, anche in grafologia, opera non sulla base di suggestioni o di improvvisazioni; ma su ciò che obiettivamente può essere ricondotto all’operato della persona che scrive. Possiamo quindi asserire che nel 1971, a sostegno della necessità del procedere scientifico, sarebbe stato opportuno raccogliere più saggi grafici con criterio peritale e analizzarli sul piano grafologico.

1.2. *Il numero di telefono della Scuola Svizzera* – Maria Grazia Rizzoni, Chiara Biaggioni

Un altro indizio importante a carico di Lorenzo Bozano è il ritrovamento su un suo biglietto da visita del numero di telefono 891773, scritto a penna. È il numero di telefono della Scuola Svizzera di Genova, frequentata dalla vittima, Milena S. “Bozano”, scrive la Corte d’Assise di Genova nella sentenza del 1973, “davanti al giudice istruttore riconosceva di aver scritto di propria mano il detto numero, ma dichiarava (ammettendo testualmente che ‘ciò potrà essere anche ridicolo’) di non saper indicare né quando né perché. Solo in un successivo interrogatorio spiegava di aver annotato quel numero poco prima di essere

fermato la notte del 9 maggio 1971, perché pensava di telefonare alla Scuola Svizzera per avere le ultime notizie sulla vicenda di Milena; ricordava di aver trascritto il numero in un bar del centro cittadino: forse in quello interno del Secolo XIX, dove anche quella notte, come di consueto, si era recato per ritirare una copia del giornale appena stampato. Veniva sentito il barista, Armando F., il quale escludeva di aver parlato quella sera col Bozano, aggiungendo che la guida telefonica conservata nel bar non era a diretta disposizione dei clienti, i quali dovevano farne esplicita richiesta”.

Secondo la tesi degli inquirenti, il numero trascritto doveva servire a Bozano per un contatto indiretto con la famiglia di Milena ai fini della richiesta del riscatto. Un modo, insomma, per non essere intercettato. La Corte d'Assise, nel processo di primo grado, mostra di non credere affatto a questa tesi degli inquirenti. I giudici dell'Appello, al contrario, la considerano valida.

La domanda che ci si pone, sul piano grafologico, è allora la seguente: la scrittura del numero di telefono della Scuola Svizzera è compatibile con quanto asserito da Bozano? Va osservato, innanzi tutto, che la grafia di Bozano⁹ è di regola “inclinata” verso destra. I numeri che egli scrive negli esemplari qui esaminati (lettere, piano di rapimento, Memoriale) rispettano questa inclinazione, che rimane infatti costante nel tempo e caratterizza anche i suoi scritti più recenti. Nel retro del biglietto da visita, invece, le cifre sono tendenzialmente inclinate a sinistra.

Questo indizio non è, ovviamente, sufficiente a determinarne un'interpretazione univoca e certa. Di sicuro, tuttavia, esso non contraddice la testimonianza resa dal giovane della spider rossa: la mano scrivente è quella di Bozano¹⁰ (basta per questo osservare il punto di attacco del numero 8), ma la diversa inclinazione la si comprende più facilmente pensando ad una posizione scomoda e inusuale.

La scrittura non rivela fretta o impazienza, perché sia la fretta che l'impazienza aumenterebbero piuttosto che diminuire la regolare pendenza verso destra; mentre la casualità sembra una spiegazione improbabile del raddrizzamento così netto di tutte le cifre. Possiamo così ipotizzare, pur nell'ambito di una documentazione così ristretta, che Bozano abbia scritto il numero della

⁹ Per la visione del biglietto da visita di Bozano e del numero della Scuola Svizzera che egli annotò nei giorni della scomparsa di Milena, si rinvia alla sezione “immagini” alla fine di questo libro.

¹⁰ Basta per questo osservare il punto iniziale in cui l'autore appoggia la penna al foglio per scrivere la cifra “8”: la perizia grafologica è particolarmente attenta ai così chiamati “gesti fuggitivi”, ovvero piccole e apparentemente insignificanti modalità di tracciato che, proprio perché tali, sfuggono alla consapevolezza dello scrivente e vengono, a sua insaputa, ripetute anche se vi fosse in lui l'intento a dissimulare.

Scuola Svizzera in una posizione né confortevole né abituale; per quali intenti questo può saperlo soltanto lui.

2. *Le soste di Bozano vicino alla casa e alla scuola della vittima*

Le soste di Lorenzo Bozano in via Peschiera, in via Orsini e in viale Mosto occupano ampio spazio nella sentenza che condanna il giovane della spider rossa all'ergastolo. Esse vengono collocate fra il marzo del 1971 e il 6 maggio successivo – giorno della scomparsa di Milena – e sono considerate alla stregua di un “piano di corteggiamento”: l'intento di Bozano sarebbe quello di rendersi familiare, grazie alla sua vistosa auto sportiva, agli occhi di Milena. In questo modo, gli sarebbe stato più agevole attirarla nell'auto con l'inganno, al momento opportuno, e rapirla per poi ucciderla e chiedere il riscatto.

La dimostrazione degli appostamenti di Bozano davanti alla Scuola Svizzera, in via Peschiera, e vicino alla villa di Milena, in viale Mosto, rappresenta un elemento chiave. Secondo i giudici essa costituisce la prova della premeditazione del rapimento di Milena. Non saremmo quindi di fronte a un sequestro attuato con la forza, ma a un rapimento realizzato con l'inganno¹¹.

Il giovane accusato ammette sin da subito di essersi fermato vicino a viale Mosto e in via Orsini: proprio quelle soste, egli afferma, lo portano a riconoscersi nel “giovane con la spider rossa” di cui parla, per primo, il “Corriere Mercantile” del 7 maggio 1971. Bozano – nella fase investigativa e al processo – nega invece di essersi mai fermato con la stessa ripetitività in via Peschiera, davanti alla Scuola Svizzera, dove molti testimoni affermano di averlo notato in macchina; o di aver visto la sua auto sportiva.

Cosa possiamo fissare, come verità storica, su questo argomento? È certo che il giovane sostò più volte sia in via Orsini (nei pressi di viale Mosto) che in via Peschiera. Le soste in via Orsini sono state riconosciute da Bozano sin dal principio. Le soste in via Peschiera davanti alla scuola di Milena sono state negate all'inizio e per molti anni a seguire: ebbene, oggi Lorenzo Bozano le ammette e dichiara ufficialmente: “Sì, ho mentito per difendermi. Io lì c'ero. Mi sono fermato più volte in via Peschiera. Ma non c'ero il 6 maggio quando la sventurata ragazzina è scomparsa”¹².

¹¹ “Che Milena non sia stata rapita con la forza ma con l'inganno è incontestabile, considerate le circostanze di tempo e di luogo (in pieno giorno e in pieno centro cittadino) e il modo – del tutto inosservato – in cui il rapimento avvenne”. Lo scrive la Corte d'Assise d'Appello di Genova nella sentenza del 22 maggio 1975.

¹² Lorenzo Bozano ha ammesso le soste in via Peschiera, escludendo però di esservisi fermato il 6 maggio 1971, già nella prima intervista – fatta al telefono durante un periodo di permesso dal

Bozano ha così spiegato a chi scrive le sue soste in via Peschiera: "Volevo mettermi in mostra davanti alle ragazze, con la mia spider rossa, come ho fatto in altre occasioni. Era un'auto che colpiva l'attenzione delle donne; e che mi consentiva di avvicinarle e di farne la conoscenza".

L'ipotesi che Bozano usasse la spider come espediente per farsi notare dalle ragazze viene confermata dalle dichiarazioni di un testimone che lo conosce. Si tratta di Marco M., 24 anni, studente universitario, amico di un fratello di Bozano, che il 24 maggio del 1971 dichiara al pubblico ministero Nicola Marvulli: "Il Bozano era un po' trasandato e sporco e quindi per queste ragioni trovava difficoltà nell'avvicinare ragazze di buona famiglia. Ricordo che nell'estate scorsa, qualche volta, si fermava nel bar in fondo a via Carrara, e lui spiegava tale sua presenza asserendo che guardava delle ragazze che uscivano dall'ostello".

Quanto alle soste in via Orsini, Bozano le ha giustificate affermando che il suo centro di interesse era la cameriera Liliana O., che al primo piano del civico 3 (vicinissimo a viale Mosto e alla villa della vittima) mostrava le gambe stando sul balcone. La versione di Bozano viene confermata dalla cameriera stessa: lei aveva notato, dichiarò al pubblico ministero Nicola Marvulli l'11 maggio 1971, "di essere oggetto di attenzione da parte di un giovane aitante, bruno chiaro (o meglio: castano scuro), che mi è sembrato subito molto simpatico. Nel guardarla, mentre stendeva della biancheria, gli ho sorriso".

Le conclusioni che possiamo affermare su questo indizio sono le seguenti:

- Bozano sostava sia in via Orsini e viale Mosto, sia in via Peschiera, con una certa assiduità;
- non è dimostrato che le soste del giovane della spider rossa avessero Milena come obiettivo;
- l'amica più intima che era spesso con Milena, Isabelle¹³, non conosceva Bozano, né mai l'aveva notato;
- non è dimostrato che il giovane abbia fatto salire la vittima sulla sua auto sfruttando il fatto che era per lei un viso familiare¹⁴;

carcere – concessa a Maurizio Corte nell'ottobre del 2010.

¹³ La posizione di Isabelle, mai ascoltata ai processi, fu espressa pubblicamente (in quegli anni) solo attraverso il Secolo XIX, in un'intervista a Bruxelles del giornalista Carlo Bancalari, pubblicata il 5 giugno 1975 in prima pagina; e in un'intervista al rotocalco settimanale Eva Express del novembre successivo. Su questo aspetto della vicenda si veda il capitolo 9 di Laura Baccaro.

¹⁴ Sono gli stessi genitori della vittima ad affermare, in dichiarazioni raccolte dai giornali genovesi nell'immediatezza del fatto, che Milena non avrebbe mai accettato passaggi da sconosciuti.

- non è dimostrato che Lorenzo Bozano fosse presente in via Peschiera (o sul tragitto di Milena verso la Stazione Brignole) il pomeriggio del 6 maggio, dato che nessuno della Scuola Svizzera l'ha visto; né l'hanno notato le ultime due persone che testimoniano di aver visto Milena.

3. *La cintura da sub sul corpo della vittima*

Uno degli indizi più discussi è la cintura da sub trovata sul corpo di Milena¹⁵. “La cintura da subacqueo con la quale era zavorrato il cadavere della vittima portava impressa sulla fibbia la lettera C, e per questo venne subito riconosciuta come prodotta dalla ditta Cressi, costruttrice appunto di articoli per pesca subacquea”, scrive la Corte d'Assise d'Appello di Genova nel 1975. “Il riconoscimento venne confermato, il 21 maggio, da uno dei titolari della ditta stessa, Antonio C., il quale dichiarò altresì – conformemente a quanto nel frattempo riferito dal Bozano – di aver consegnato a costui, nel luglio 1970, una cintura identica a quella in questione, insieme con altro materiale subacqueo, a titolo di pagamento per pubblicità fatta alla ditta sul ‘Marcatalogo’¹⁶. La circostanza veniva ulteriormente confermata da un'impiegata della ditta Cressi, la quale esibiva altresì una propria annotazione¹⁷, compilata in data 2 luglio 1970; senonché da tale documento risultava che la cintura consegnata al Bozano era fornita di sei piombi da un chilogrammo ciascuno, mentre egli aveva affermato, ed anche successivamente continuava ad affermare, che ne aveva soltanto quattro”.

La nota di consegna della cintura da sub e dei piombi di zavorra è un documento utile ai fini della transazione commerciale fra Bozano e la ditta Cressi. Chi consegna del materiale fa sempre firmare una ricevuta: essa prova infatti che vi è stato il passaggio di merce. Qui, invece, manca la firma di Bozano sulla ricevuta di ritiro dell'attrezzatura subacquea. È singolare che non si sia tenuto conto di questo aspetto, considerato che nelle altre consegne la firma di Bozano compare. La verifica del documento di consegna, e la sua validazione con la firma del ricevente, è importante in considerazione del valore probatorio attribuito.

¹⁵ Questo indizio è stato considerato dall'allora pubblico ministero Marvulli la “prova regina” contro Lorenzo Bozano.

¹⁶ Il “Marcatalogo” era la rivista annuale di articoli sportivi legati al mare, pubblicata da Bozano prima dell'estate. Il giovane editore raccolgiva le inserzioni pubblicitarie sotto forma di contribuzioni in denaro o di attrezzatura nautica, che poi rivendeva a fine stagione. La seconda e ultima edizione della rivista risale alla primavera-estate del 1970. Il primo numero era uscito nell'estate del 1969, con il titolo di “Catalogo del Mar Ligure”.

¹⁷ Si tratta di un foglietto senza intestazione e scritto a mano. Si veda su questo la sezione riservata del sito web: www.ilbiondino.org.

buito all'accertamento dell'effettivo numero dei piombi ricevuti da Bozano. I piombi erano quattro, secondo il giovane sospettato; mentre erano sei, secondo l'impiegata della ditta Cressi.

La Corte d'Assise di Genova, che nel 1973 assolve l'imputato per insufficienza di prove, non ha attribuito importanza al numero dei piombi ricevuti da Bozano: è infatti facile procurarsene degli altri. Il giovane della spider rossa ha comunque affermato di aver venduto la cintura da sub al circolo dei subacquei di Bogliasco, una sera di alcuni mesi prima della vicenda, assieme ad altra attrezzatura. A suo dire, la cinta trovata sul corpo della vittima non sarebbe quindi potuta essere la sua. A chi l'abbia venduta, però, Bozano non è stato in grado di dirlo, giustificandosi con il fatto che nel vendere quella sera il materiale subacqueo in suo possesso non faceva caso agli acquirenti.

Quanto ai testimoni che a vario titolo sono intervenuti sulla questione della cintura da sub, la loro attendibilità non è certa come si potrebbe pensare a una prima lettura. Basti un esempio: il presidente del circolo Cacciatori Subacquei di Bogliasco, Giovanni R., e il membro del consiglio direttivo, Paolo C., prima negano che Bozano abbia mai venduto materiale subacqueo nella sede del circolo; poi cambiano versione ed ammettono che la vendita al circolo vi fu. Finiscono anzi per rivelare che la stessa vendita è avvenuta anche fuori dei locali del circolo, dal baule della spider di Lorenzo Bozano.

Perché quei due testimoni ribaltarono quanto prima sostenuto? La risposta sta nella deposizione di un altro socio, Francesco M. Questi asserì che effettivamente Bozano aveva messo in vendita la sua attrezzatura al circolo di Bogliasco¹⁸.

Possiamo così trarre alcune conclusioni:

- nei locali del circolo subacqueo di Bogliasco Bozano vendette materiale da sub; ma non è dimostrata la vendita di una cintura da sub;

- la vendita delle attrezzature subacquee continuò anche fuori dai locali del circolo, a persone che Bozano (come era accaduto all'interno del circolo) non conosceva.

Sul numero dei piombi della cintura in possesso di Bozano (quattro, cinque o sei?) non ha peraltro senso cercare una "verità" storico-scientifica, in quanto irraggiungibile. Merita piuttosto chiedersi come mai l'offender non abbia pen-

¹⁸

Il testimone che smentì i due soci del circolo era stato in Libia durante le prime fasi dell'indagine. Al suo ritorno rivelò che aveva acquistato del materiale subacqueo dal giovane sospettato; e che lo aveva comprato proprio la sera in cui vi era stata la vendita al circolo.

sato di ancorare in maniera molto più efficace il corpo della vittima in mare, in modo da evitarne l'emersione.¹⁹

Due altri punti interessanti della cintura da sub sono il taglio che alla stessa era solito fare Lorenzo Bozano prima di immergersi; e il colore dei piombi di zavorra della cintura trovata sul corpo della vittima. Per quanto riguarda il taglio alla cintura, il teste Giuliano D.C. conferma che la cintura vendutagli da Bozano nell'estate del 1969 era stata tagliata di circa 20 centimetri. Anche questo dato, tuttavia, ci dice poco ai fini dell'accertamento della verità: Bozano, ad esempio, per zavorrare il corpo della vittima avrebbe potuto utilizzare una cintura da subacqueo senza tagliarla.

Quanto ai piombi della cintura da sub, quelli di Bozano erano verniciati di rosso-arancione. I pesi della cintura recuperata con il corpo della vittima erano di colore grigio con minuscole tracce di colore rosso-arancione, a dimostrazione che un tempo erano stati verniciati. I sospetti che il giovane li abbia scoloriti con dell'acqua ragia, trovata nel garage di Villa Bozano, sono stati però fugati dalle analisi dei periti nominati dal giudice istruttore.

Vi è poi un'altra osservazione da fare su questo indizio. I cinque piombi della cintura trovata sul corpo della vittima, fatti di materiale malleabile che si deforma al minimo cozzo, apparivano superficialmente piuttosto ammaccati, segno di prolungate collisioni tra loro. Questo contrasta con la tesi che per affondare il cadavere della ragazza Bozano abbia usato la cintura comprata dalla ditta Cressi; ossia una cinta che egli ha usato in pochissime occasioni.

Infine, per accettare o escludere che la cintura recuperata sul cadavere della vittima fosse quella di Bozano, gli inquirenti avevano a disposizione un modo sicuro: la tacca che la chiusura a pressione della fibbia produce, con l'uso, sulla superficie in gomma della cinta stessa. Se quella tacca fosse corrisposta al girovita di Bozano, si sarebbe potuto ritenere che quella cintura gli appartenesse. Altrimenti si sarebbe potuto escluderlo. Il confronto, invece, non fu fatto.

Le conclusioni che possiamo trarre su questo indizio sono le seguenti:

- è impossibile stabilire, oltre ogni ragionevole dubbio, se la cintura da sub rinvenuta sul corpo della vittima appartenesse a Bozano o ad altri;

- dalle immagini apparse sui giornali e indicate agli atti del processo, possiamo dire che si tratta di una cintura usurata e appartenuta a qualcuno che ha fatto parecchie immersioni.

¹⁹ L'affondamento del corpo sarebbe stato efficace se l'offender l'avesse zavorrato nel modo opportuno. I casi quindi sono due: un errore nella scelta del peso della zavorra; o la decisione di far riemergere il cadavere della vittima al momento opportuno. In quest'ultimo caso il corpo sarebbe stato sotto il controllo dell'offender. Ipotesi, quest'ultima, a cui fa cenno in sentenza il giudice istruttore.

Vi è infine da considerare un'altra contestazione mossa a Bozano. Nell'interrogatorio dopo l'arresto del 20 maggio 1971, in Questura a Genova, il giovane avrebbe dimostrato di conoscere in anticipo il numero dei piombi (cinque) con cui era stato zavorrato il corpo della ragazzina; e di conoscerlo prima che la cintura gli fosse mostrata. Bozano²⁰ afferma invece che il vicecapo della Squadra Mobile, Arrigo Molinari, gli mostrò la cintura prima ancora che l'interrogatorio avesse inizio: "Molinari me la mise addirittura tra le mani, con l'intento di vedere, ritenendomi colpevole, quale effetto mi facesse", dichiara Bozano²¹.

La versione di quest'ultimo richiama in qualche modo l'intraprendenza di Molinari, che proprio quel 20 maggio fece arrabbiare i Carabinieri, facendosi fotografare da solo con la cintura²²: il recupero della cinta dal fondo del mare di fronte a Priaruggia, caduta dal corpo della vittima mentre veniva portato a riva, lo si doveva infatti ai sommozzatori dell'Arma²³.

Non c'è tuttavia solo la cintura da subacqueo a pesare sugli indizi contro Bozano; e a far pensare alla corrispondenza fra il suo piano di rapimento ("affondare", "seppellire", "murare") e il ritrovamento del corpo della vittima. Vi è un indizio che porta al verbo "seppellire". E che dal mare di Genova conduce all'immediato entroterra.

4. *Lorenzo Bozano e gli avvistamenti sul Monte Fasce*

Due testimoni, due donne, in tempi diversi e senza conoscersi tra loro, affermano di aver visto la spider rossa di Lorenzo Bozano e, nel caso di una delle due, lo stesso giovane sul Monte Fasce il pomeriggio del 6 maggio 1971. Il giovane sarebbe stato notato in un arco di tempo compreso fra le 18.15 e le 19.30.

²⁰ Lorenzo Bozano, secondo quanto scrive Angelo Costa nel libro "Il Caso Bozano", viene interrogato in Questura di Genova, il 20 maggio 1971, appena dopo il ritrovamento del corpo di Milena. Secondo Costa, quando si parla della cintura con cui era stato affondato il corpo di Milena, Bozano afferma che non si tratta della sua cintura da sub perché la sua ha quattro pesi, mentre quella sul corpo della ragazzina ne ha cinque. Il capo della Squadra Mobile, nel riferire questo passaggio dell'interrogatorio al questore Giuseppe Ribizzi, sottolinea come solo l'offender potesse conoscere un dato che non gli era stato ancora reso noto. La contestazione che Lorenzo Bozano fa a questa interpretazione di Angelo Costa è stata raccolta da Maurizio Corte.

²¹ La dichiarazione di Lorenzo Bozano è stata raccolta da Maurizio Corte nel corso di un'intervista nel novembre 2016 a Genova.

²² Si veda la foto di Molinari con la cintura sul Secolo XIX del 21 maggio 1971, a pagina 2.

²³ Dell'irritazione dei Carabinieri ha parlato l'allora capitano Luciano Seno a Maurizio Corte, a margine di un'intervista a Roma il 28 giugno 2017.

Racconta Pasqualina T., 23 anni, al giudice istruttore²⁴: “Conosco Lorenzo Bozano sin dall'estate scorsa quando a Rapallo ebbi l'occasione di incontrarlo in un giardino. Io facevo la baby-sitter. Possedeva una spider rossa malandata; ebbi occasione in seguito di rivederlo nel corso dell'estate. (...) Rivedi Lorenzo Bozano forse 25 giorni prima della scomparsa di Milena S., notai che aveva i capelli più lunghi del solito, lo rividi infine per l'ultima volta il giorno stesso della scomparsa della ragazza e cioè il 6 maggio”.

Pasqualina T. racconta di essere andata, quel 6 maggio 1971, sul Monte Fasce con l'amico Giorgio G., all'insaputa del fidanzato. Poco dopo aver superato la curva che la strada compie all'altezza della Trattoria del Liberale, notò ferma in vista – all'incrocio di un viottolo che si dipartiva sulla destra – la macchina di Lorenzo Bozano. Erano circa le 18.30.

Dopo aver proseguito, la giovane si era appartata in auto con l'amico che era alla guida. Un'ora dopo, verso le 19.30, i due si erano rimessi in moto per tornare. Scendendo, Pasqualina vide nello stesso posto la spider rossa; e nel viottolo, diretto verso la macchina, a 2 o 3 metri dalla stessa, notò Bozano: “Mi parve tranquillo. Avvicinandosi alla macchina mi parve che si aggiustasse i capelli e gli abiti (...). Non so se Lorenzo mi vide. Noi proseguimmo (...). Sulla spider non notai altre persone, né quando salivo, né quando poi ridiscesi. Scendendo ci fermammo più oltre circa una mezz'ora, tre quarti d'ora; successivamente alla Trattoria del Liberale consumammo qualche cosa per cena. Quindi venni accompagnata a casa. Seppi allora che mi aveva cercato per telefono il fidanzato, mia madre gli disse che ero andata a trovare dei bambini di cui ero stata baby-sitter, così infatti io avevo in precedenza dichiarato a mia madre”.

Il giovane che era con Pasqualina, Giorgio G., 28 anni, sapeva del rapporto di conoscenza fra Bozano e la giovane donna. Il 16 novembre del 1971, a 6 mesi e dieci giorni dal fatto, Giorgio G. dichiara al giudice istruttore di non aver notato sul Monte Fasce né la spider rossa, né Bozano.

La sera del 29 novembre del 1996, Pasqualina T. chiama in diretta la trasmissione di Sandro Curzi, “I grandi processi”. Ecco cosa dice la donna su come conobbe Bozano: “Ho avuto modo di conoscerlo quando veniva nel bar di mio zio. Portava le locandine dei film in programmazione. E quindi lo vedevo molto spesso. Era un ragazzo simpatico, educato e un po' guascone. Era un ragazzo educato e gentiluomo. Questa è una cosa che ho avuto modo di constatare nell'arco di diversi mesi”²⁵.

²⁴ La testimonianza resa al giudice istruttore porta la data del 16 luglio 1971, ossia 71 giorni dopo la sparizione e 46 giorni dopo il ritrovamento del corpo di Milena.

²⁵ Resta inspiegabile il motivo per cui Pasqualina T. telefona alla trasmissione Rai tessendo le lodi umane e personali di colui che, grazie anche alla sua testimonianza sul Monte Fasce, è stato giudi-

Lorenzo Bozano – oltre a negare la sua presenza sul Monte Fasce – è in disaccordo con Pasqualina T. anche sul luogo e le modalità della loro conoscenza: “Conobbi Pasqualina perché, mentre tornavo da Rapallo, lei faceva autostop e le diedi un passaggio. Per quanto mi riguarda, non ho mai portato locandine dei film in programmazione in alcun bar. È un lavoro che non ho mai fatto”²⁶.

Va rilevato che – al di là del Monte Fasce – una serie di imprecisioni mettono in dubbio l'attendibilità di Pasqualina T. come teste. Innanzi tutto, nel 1971 lei racconta al giudice istruttore di avere conosciuto Lorenzo Bozano in un giardino pubblico, mentre faceva la babysitter. Pasqualina stessa, però, 25 anni dopo, in diretta televisiva, dichiara di averlo conosciuto (e di averlo anche rivisto più volte, apprezzandolo come persona educata) perché portava le locandine dei film al bar dello zio di lei. In secondo luogo, Pasqualina va sul Monte Fasce con un amico e fa raccontare una bugia al suo ragazzo: su sua indicazione la madre dice, mentendo, al suo fidanzato che quel giorno Pasqualina è andata a trovare una famiglia dove aveva lavorato come babysitter.

Vi sono poi tre altri elementi che mettono in dubbio la testimonianza di Pasqualina T. Il suo amico, che conosce Bozano, quel 6 maggio non nota la spider rossa, né durante la salita sul Monte Fasce, né durante la discesa. Eppure Giorgio G. afferma che, mentre guidavano, la loro macchina procedeva a un'andatura moderata in una strada a due corsie dove non è difficile notare auto particolari. L'amico di Pasqualina non è neppure certo che la gita sul Monte Fasce sia avvenuta il 6 maggio del 1971: vi è arrivato per esclusione di altre date possibili. Infine, gli orari del loro incontro a casa di lei non corrispondono: Pasqualina T. afferma che l'amico l'ha passata a prendere alle 17-17.30; mentre Giorgio G. è certo che l'orario sia quello delle 18.

4.1. La spider rossa vista da una seconda testimone

L'altra donna che dichiara di aver visto la spider rossa sul Monte Fasce è Carla C., 22 anni. Ha conosciuto Bozano un anno prima, a casa di amici. Ha poi riveduto in varie occasioni sia il giovane che la spider. “Ho visto l'ultima volta la spider rossa del Bozano il giorno 6 maggio, verso le ore 18, sulle pendici del Monte Fasce. Partimmo da casa (Carla C., un'amica, il cognato con la moglie e la figlioletta di 5 anni, nda) verso le 17.30, con la Fiat 850 di mio cognato, da lui condotta. Io ero seduta posteriormente a destra”, racconta la testimone. “Giunti ad Apparizione proseguimmo fino al santuario di Monte Fasce. Ci fer-

cato essere il rapitore e l'assassino di Milena.

²⁶ In effetti, da nessun documento giudiziario né giornalistico emerge che Bozano abbia lavorato come distributore di locandine dei film nei locali pubblici.

mammo un momento in chiesa e poi proseguimmo ancora verso la parte alta di Monte Fasce. Dopo un certo tratto di strada, approssimandoci a una sorta di piccolo spiazzo sulla nostra destra, vi notai – parcheggiata – con la parte anteriore rivolta a valle, la spider rossa del Bozano. La notai, e la individuai subito per l'autovettura del predetto, proprio perché mi era ben nota. Tra l'altro, essa presentava, sul parafango anteriore destro, vicino al fanale, come una zona grigia, come di stuccatura; il tettuccio nero era regolarmente sistemato²⁷. Mi parve di intravedere all'interno una persona; non ne sono però assolutamente certa e, quindi, a maggiore ragione, non posso precisare se si trattasse del Bozano”.

“Proseguimmo per forse 500 metri, raggiungemmo la fine della strada”, racconta ancora Carla C., la quale spiega che ritornarono poi sui propri passi e si fermarono con l'autovettura un po' prima del posto in cui, salendo, aveva notato l'auto del Bozano. “Ricordo di avere notato, in tale circostanza, il tetto nero della spider, solo per un attimo, gettandovi un'occhiata casuale. Non avendo particolare ragione per osservarla, me ne dimenticai. Restammo sul posto circa una mezz'oretta. Riprendemmo la macchina per scendere, prima che salisse la nebbia, anzi era già salita. Scendendo, non vidi più l'autovettura del Bozano”²⁸.

Osserva poi Carla C., nella sua deposizione: “Salendo, avevo notato, ferma forse una ventina di metri dopo la spider del Bozano, una 850 grigia. Quel tratto di strada era inoltre percorso da due giovani in moto, i quali andavano avanti e indietro, cronometrando i propri tempi. Sulla strada trovammo anche delle mamme con dei bambini”. Carla C. si dice certa che si trattasse del 6 maggio, data su cui afferma di avere avuto conferma dal cognato. Riconosce “con certezza” la foto che il giudice istruttore le mostra: quella della spider rossa con tetto nero. La testimonianza di Carla C. non viene confermata né dal cognato, né da Anna C. Sia il guidatore che la moglie non hanno notato l'auto sportiva²⁹.

La presenza sul Monte Fasce assume un'importanza decisiva, sul piano dell'accusa, se la si ricollega a due altri elementi. Il primo elemento è che Boza-

²⁷ La deposizione di Carla C. al giudice istruttore è del 15 giugno 1971. Fu tenuta segreta e i giornalisti non ne erano a conoscenza. Sulla descrizione puntuale che Carla C. dà della spider rossa, con le vistose ammaccature, va ricordato che la donna aveva più volte visto quell'auto in passato. Potrebbe trattarsi di dettagli aggiuntivi, in buona fede, dalla teste ma che non dimostrano che l'auto era quella di Bozano. Si veda, su questo, G. Mazzoni, *Si può credere a un testimone? La testimonianza e le trappole della memoria*, Il Mulino, Bologna, 2003.

²⁸ La testimonianza di Carla C. contraddice quella di Pasqualina T. Carla C. avrebbe dovuto vedere la spider all'incrocio di un viottolo che si dipartiva dalla strada. Invece Carla C., scendendo a valle, non la nota.

²⁹ È singolare che entrambi i guidatori, il cognato di Carla C. e l'amico di Pasqualina T., non abbiano visto la spider rossa di Bozano. Siamo in una zona poco trafficata, su una strada stretta a due corsie, e chi guida – a velocità moderata – è attento al paesaggio e a ciò che incontra.

no, nel “piano di rapimento” che gli viene sequestrato all’indomani del fermo del 9 maggio 1971, scrive le parole “affondare”, “seppellire” e “murare”. Il secondo elemento è una fossa ritrovata sul Monte Fasce, che viene collegata dagli inquirenti al verbo “seppellire” del piano di rapimento³⁰.

Vanno, d’altro canto, evidenziati due dati di fatto. Il primo è che Lorenzo Bozano non presentava, sulle mani, i segni di chi ha scavato con fatica, trattandosi di terreno pietroso, una tale fossa. Il secondo dato di fatto è che gli attrezzi per lo scavo (piccone e badile) ritrovati nei pressi della fossa e che secondo gli inquirenti sarebbero spariti da Villa Bozano, non sono riconosciuti da chi ha usato gli attrezzi in quella villa. Nonostante il giudice istruttore e la Corte d’Assise d’Appello attribuiscano piccone e badile a Villa Bozano, i testimoni che hanno usato quegli utensili non confermano – oltre ogni ragionevole dubbio – che si tratti degli stessi attrezzi spariti dalla casa paterna del sospettato³¹.

Va poi osservato che la fossa rinvenuta sul Monte Fasce si trovava a 230 metri³² dalla strada carrozzabile e dal luogo in cui Pasqualina T. avvistò la spider rossa. La mulattiera accidentata che a quel tempo s’inerpicava verso la zona della fossa era impraticabile con qualsiasi autovettura. Questo vuol dire che, in pieno giorno e alla vista dei passanti, Bozano avrebbe dovuto caricare sulle spalle il corpo senza vita di Milena (che pesava 54 kg) e percorrere a piedi la stradina accidentata fino allo scavo. Il luogo della fossa, infine, era visibile a parecchi metri di distanza: si trovava su un pianoro, in alto rispetto alla sottostante strada carrozzabile.

Gli elementi di dubbio non finiscono qui. Secondo il racconto della testimone Carla C., vicino alla spider rossa vi sarebbero stati un’autovettura Fiat 850 grigia, alcune mamme con bambini e due motociclisti che andavano su e giù e cronometravano i tempi. Era insomma un luogo un po’ troppo affollato per seppellirvi in zona un corpo senza essere notati; e per scavare una fossa con un lavoro complesso che non sarebbe passato inosservato³³.

Nel caso delle due donne (Pasqualina e Carla) non possiamo considerare certe e indubitabili le loro versioni dei fatti, anche alla luce di quanto ci dicono

³⁰ La fossa rinvenuta aveva le dimensioni e la forma più adatte a un animale che a un essere umano. La profondità dello scavo variava dai 40 ai 60 centimetri.

³¹ È solo un’ipotesi affermare che Lorenzo Bozano si sia portato, quel 6 maggio 1971, gli attrezzi sulla spider dove ha fatto salire Milena. Se invece si ipotizza che la fossa sia stata scavata prima di quel giorno, non si capisce perché Bozano abbia lasciato gli utensili accanto a uno scavo incompleto, con il rischio di vederli sparire.

³² Secondo i rilievi tecnici citati nella sentenza, del 1975, della Corte d’Assise d’Appello di Genova.

³³ Nonostante il clamore del caso, non sono stati individuati il proprietario della Fiat 850, le mamme che passeggiavano e i motociclisti.

le fallacie in cui possono incorrere i testimoni nei riconoscimenti visivi³⁴. Infine, nello stesso arco di tempo che va dalle 18.15-18.30 alle 19-19.30, assistiamo a due avvistamenti della spider di Bozano in posti (quello di Carla C. e quello di Pasqualina T.) che distano fra loro almeno 1,5 km.

Le conclusioni che possiamo trarre su questo indizio sono le seguenti³⁵:

- la testimone Pasqualina T. non è attendibile come teste. Ha dimostrato, su altri argomenti, di essere stata più volte imprecisa o di avere mentito;
- la testimonianza di Carla C. rivela che il luogo in cui vede Bozano non era adatto per portarvi un cadavere;
- non sono state cercate le persone di cui parla Carla C. che avrebbero potuto confermarne il racconto e aggiungere eventuali dettagli sulla presunta presenza di Bozano sul Monte Fasce;
- le testimonianze delle due donne divergono sia sul luogo esatto dell'avvistamento, che sullo stato della spider (la prima la vede con il tettuccio aperto, la seconda con il tettuccio chiuso)³⁶;
- le testimonianze delle due donne non sono confermate dai rispettivi compagni di viaggio;
- la fossa rinvenuta sul Monte Fasce è collocata in un posto visibile da parecchi metri, il meno adatto per seppellirvi un corpo senza essere notati;
- le dimensioni non erano adeguate per contenervi il corpo di un essere umano;

³⁴ Si veda su questo l'articolo ospitato sul sito web del neuroscienziato Piergiorgio Strata (sulla non attendibilità delle testimonianze oculari): www.piergiorgiostrata.net/2014/10/giudici-non-dimenticate-che-la-memoria-e-imperfetta. Ultima consultazione del sito web, 2 gennaio 2018.

³⁵ Sui processi di memorizzazione, il professor Pierluigi Strata, neuroscienziato dell'Università degli Studi di Torino, scrive: “Il processo di ricordare un evento della memoria a lungo termine è un processo dinamico e ricostruttivo e ciò che viene ricostruito al momento del ricordo, mostra non soltanto omissioni ed abbreviazioni, ma anche nuove elaborazioni e distorsioni. In altre parole, nel mettere insieme le mattonelle del mosaico, molte delle quali mancavano in quanto non erano entrate nella memoria a lungo termine fin dall'inizio, noi possiamo anche selezionare alcune mattonelle sbagliate ed inserirle nel ricordo, magari per il solo motivo che esse s'incastrano bene con le altre secondo la logica dei nostri schemi e processi cognitivi. In questo caso dette mattonelle non corrispondono alla realtà. Quindi si tratta di un processo creativo che si basa su processi di sintesi e di ricostruzione” (relazione del 25 febbraio 2010 alla Corte d'Assise d'Appello di Milano sulla testimonianza di Sergio Frigerio in merito al riconoscimento di Rosa Bazzi e Olindo Romano, quali autori della cosiddetta “strage di Erba” del 26 dicembre 2006).

³⁶ “La memoria che il testimone ha dell'evento cui ha assistito è piena di lacune, distorsioni, inventazioni. Infatti, in generale l'essere umano non percepisce passivamente le informazioni, ma agisce su di esse, codificandole ed elaborandole sia consapevolmente, sia inconsciamente”. (A. Cavedon, M. G. Calzolari, Come si esamina un testimone, Giuffrè Editore, Milano, 2005, p.5).

- gli attrezzi rinvenuti accanto alla fossa non provengono da Villa Bozano. Nessuno li ha riconosciuti oltre ogni ragionevole dubbio;

- Bozano, non abituato alle fatiche fisiche, non aveva alcun segno da lavoro sulle mani;

- è vero che nel piano di rapimento di Bozano è prevista l'azione del "seppellire", ma essa viene dopo quella dell'affondare; un'azione che in una città come Genova, e per un pescatore subacqueo come lui, è la soluzione più agevole;

- l'analisi grafologica sulla parola "seppellire" ci dice, infine, che essa fu scritta da Bozano in uno stato di alterazione, probabilmente dovuta all'alcol. Questo elemento dello stato di ubriachezza in cui si sarebbe trovato il giovane della spider rossa indebolisce la tesi del piano di rapimento studiato a tavolino.

5. *Gli indizi minori e quelli "apparenti"*

Sono molti gli indizi contro Lorenzo Bozano. Come afferma l'avvocato Silvio Romanelli che lo difese al processo di primo grado, "furono contati 44 indizi metà dei quali contraddicevano l'altra metà". Altri ne contarono 45. Nella sua arringa del 12 giugno 1973, Romanelli esordisce così, rivolgendosi al pubblico ministero Marvulli e agli avvocati di Parte Civile: "Avete fatto piangere, avete fatto anche odiare. Ma agli indizi ci avete girato intorno, avete svicolato".

Vogliamo qui ricordare alcuni degli indizi minori che ebbero eco sulla stampa e colpirono la pubblica opinione. Il primo è il graffio rinvenuto su una mano di Lorenzo Bozano, rilevato appena dopo il suo fermo del 9 maggio 1971. Si tratta di un graffio che, disse il giovane, "mi procurai tagliando le rose" a casa di uno zio. Basta un dato, rilevato dai medici legali Franchini e Chiozza che eseguirono l'autopsia, per escludere che quel graffio abbia a che fare con Milena: "Le unghie delle mani e dei piedi risultano tagliate corte". L'esame del corpo di Lorenzo Bozano, del quale vi è documentazione fotografica, rivela inoltre – sottolinea il medico legale Gabriella Trenchi³⁷ – che il sospettato non presentava segni da colluttazione o da reazione di difesa della vittima.

A casa dello stesso zio, Gaetano Aulino, il giovane si fece accorciare i capelli. Il motivo, secondo l'accusato, era di essere presentabile – senza capelli lunghi – nel momento in cui si fosse recato in Questura: si era riconosciuto nella descrizione del "biondino della spider rossa" e stava meditando di farsi ascoltare per chiarire la sua posizione. Gli inquirenti hanno interpretato quel taglio di capelli come l'intenzione di non farsi riconoscere.

³⁷

Il parere della dottoressa Gabriella Trenchi, medico legale in Verona che ha esaminato le foto di Lorenzo Bozano appena dopo l'arresto, è stato raccolto da Maurizio Corte nell'aprile del 2014.

Un altro indizio è quello dei debiti di Bozano e un altro ancora è quello della sua ricerca di un'auto sportiva costosa (una Fiat "Dino"). Il riscatto di 50 milioni di lire sarebbe dovuto servire a pagare i debiti e a comprare la macchina. Va ricordato, innanzi tutto, che la stranezza del presunto rapimento di Milena sta proprio nel non avere i sequestratori puntato a incassare il denaro. Quanto ai debiti del giovane, secondo un calcolo approssimativo si aggirano intorno al milione di lire del tempo: neppure 9.000 euro di oggi.

Si trattava di debiti tali da non dover essere saldati subito; e che potevano essere restituiti in tutta tranquillità a fronte di un reddito medio-basso. "Sull'auto sportiva", afferma Bozano³⁸, "avevo escogitato lo stratagemma di far circolare tra gli amici, in particolare quello che mi prestava dei soldi con una certa assiduità (Mario F.), il proposito di acquistare un'auto sportiva di un certo pregio (con il frutto della cessione della testata del Marcatalogo a un editore di Rapallo), di cui 'a breve' sarei entrato in possesso. Ma si trattava di una balla, utile a mantenere vivo un certo credito presso i miei creditori e rinviare sempre a nuova scadenza la restituzione o il pagamento dei miei debiti".

Indizi "apparenti" sono poi le testimonianze di Antonio F.³⁹ su una presunta amicizia fra Milena e Bozano; e di Serafina S. su un "fidanzamento" fra la ragazzina e il giovane della spider rossa. Antonio F. è stato smentito, al processo di primo grado, sui tempi e le circostanze in cui avrebbe visto passeggiare Milena e Bozano in via Orsini⁴⁰. Serafina S., albergatrice dove lavorava una zia del giovane, ha riferito una confidenza che proprio quella zia, Santa A., le avrebbe fatto: il nipote sarebbe stato fidanzato con Milena, affermazione che la parente del sospettato ha sempre negato.

Molta eco sulla stampa ebbe poi la testimonianza del barbiere Giulio B.: egli aveva riportato una frase che, a suo dire, era stata pronunciata da Bozano quando questi era stato liberato dopo il primo fermo: "Per avere i soldi del riscatto basterebbe telefonare e dire della catenina e della cicatrice". Milena, al momento della scomparsa, aveva una cicatrice e indossava una catenina con il proprio nome. Il particolare della cicatrice sul corpo della ragazzina era stato reso noto l'11 maggio ed era quindi di dominio pubblico; così come di dominio pubblico, attraverso i giornali, era il particolare della catenina.

³⁸ La dichiarazione di Bozano è stata raccolta da Maurizio Corte nel 2017, durante una delle interviste all'uomo in carcere.

³⁹ Sulla mai dimostrata conoscenza fra la vittima e Bozano si soffermano sia G. Vasino, Malavita senza segreti, Edizioni Virgilio, Milano, 1974 che A. Costa, R. Tafani, Il caso Bozano. Cronaca di una indagine, Edit, Genova, 1976.

⁴⁰ Antonio F. in una prima deposizione al giudice istruttore aveva negato di aver visto Milena e Bozano assieme. Poi aveva cambiato versione. Da notare che questo teste aveva subito in passato una condanna penale e aveva un altro procedimento penale in corso.

Si cercavano indizi in tutte le espressioni di Bozano: nelle parole dette – o non dette ma attribuitegli – nelle azioni compiute e persino nei silenzi e nel suo apparente distacco. Ebbene, la presunta “freddezza” e il “distacco” di Bozano (di fronte alla sua situazione e al dramma di Milena) sono smentiti dall’analisi del suo volto e dei relativi movimenti microcinesici⁴¹.

Suggestivo, tanto quanto infondato, si è dimostrato essere l’indizio dei “cappelli biondi” trovati nell’auto di Bozano. Tali reperti sono stati sottoposti ad esame scientifico (allora non vi era l’esame dell’eventuale Dna) e confrontati con quelli di Milena. Non è stata trovata alcuna corrispondenza fra i capelli della vittima e quelli repertati. Bozano, del resto, non poteva non ritrovarsi anche dei capelli biondi sulla macchina, avendo dato passaggi in auto a parenti, a conoscenti e a donne dal più diverso aspetto fisico.

Va sottolineato, a proposito dell’auto, che le analisi sui sedili e sugli oggetti presenti nell’abitacolo non rilevarono alcuna traccia organica. Né vi era alcunché di organico in una tela plastificata trovata nel garage del padre di Bozano, dove veniva parcheggiata la spider⁴².

Vi sono infine le tracce di umidità trovate dagli agenti di Polizia sulla tuta da pesca, sul cappuccio e sulla maschera da sub di Bozano nel garage della villa paterna. Sono tracce che è difficile collegare all’affondamento in mare del corpo della ragazzina. Vengono infatti rilevate in un box auto esposto al sole, oltre due settimane dopo il 6 maggio: come mai potrebbero essersi conservate dopo così tanto tempo? Il 6 maggio 1971 a Genova la temperatura è di 18 gradi. Ma quattro giorni dopo è già salita a 28 gradi. Quando tuta, cappuccio e maschera vengono sottoposte ad esame, nel novembre 1971, le analisi rivelano tracce di salsedine⁴³, che sono peraltro ininfluenti.

Inoltre, dal confronto delle due testimonianze rese dai poliziotti che trovano i reperti nel garage emerge una discrepanza sulla zona della maschera subacquea trovata ancora umida: il commissario Nicoliello indica “l’incavo circolare in cui vengono inseriti i vetri degli occhiali”, mentre il brigadiere Pitzianti indica la “parte che ripara il naso”. Proprio perché si tratta di tracce riferite come

⁴¹ Si veda l’analisi di Enzo Kermol (con la collaborazione di Michela Meroni) su “Bozano mentitore sfrontato” al capitolo 6.

⁴² La tela plastificata è d’interesse perché fa pensare che possa essere stata usata per avvolgere il corpo della vittima.

⁴³ Qualunque materiale in gomma, come pinne, maschere, gommoni, benché lavati e sciacquati in acqua dolce dopo l’uso, possono rivelare anche a distanza di mesi tracce di salsedine (che si presentano perfino alla vista sotto forma di una sottile patina bianca che ne ricopre e aderisce alle superfici).

tangibili, e per il fatto che le maschere da sub sono caratterizzate da sezioni ben distinte, appare singolare che i testi abbiano confuso le aree⁴⁴.

La conclusione che possiamo trarre su questi indizi minori è che a renderli importanti sono state la suggestione dei media e la narrazione degli inquirenti. Ad un esame attento rivelano la loro inconsistenza.

6. *Gli indizi mancanti: impronte digitali, segni da difesa e relazione con Bozano*

Non vi sono solo gli indizi individuati da investigatori e inquirenti a dover essere oggetto di analisi. Un indizio fondamentale manca da quella che, secondo il giudice istruttore, è stato il “luogo del delitto”: la spider rossa. In questa “scena del crimine” non sono state trovate le impronte digitali della vittima: eppure, ipotizzando una strenua lotta contro l’aggressore – anche in considerazione della forza fisica di Milena, che aveva un corpo di donna ed era una sportiva – la ragazzina dovrebbe aver appoggiato le mani ai vetri, alla portiera destra e al cruscotto della spider per tentare un appiglio nel difendersi.

Il secondo indizio mancante è quello dei segni da difesa sul corpo di Milena. Gli investigatori si sono concentrati sui segni trovati sul corpo di Bozano⁴⁵, trascurando quelli della vittima. Come scrivono in perizia i professori Franchini e Chiozza, la ragazza non ha subito violenza. Il corpo presenta solo “tre ecchimosi di limitata estensione” sull’ascella sinistra, sul braccio sinistro e sulla parte esterna della coscia sinistra. La colluttazione con l’aggressore, per difendersi da un’azione di afferramento al collo e/o di soffocamento, avrebbe dovuto provare ben altri segni sul corpo della vittima.

Il terzo indizio mancante è la relazione di conoscenza (se non di amicizia) tra Milena e Lorenzo Bozano. Una relazione fondamentale per giustificare che la vittima sia salita sull’auto del suo presunto assassino. Le due testimonianze in proposito – di chi dice di averla vista e di chi dice di aver sentito che i due erano “fidanzati” – non sono supportate da alcun dato di fatto. Diventa allora difficile pensare che la ragazzina sia salita sull’auto di Bozano senza conoscerlo.

⁴⁴ Sia l’incavo per i vetri della maschera da sub, sia la parte in cui si inserisce il naso del subacqueo, sono in gomma liscia. Per la loro struttura morfologica, quando non indossate dal sub, sono costantemente esposte all’aria. E dunque risulteranno asciutte nel giro di pochissime ore dopo l’utilizzo.

⁴⁵ I segni rilevati su Bozano, secondo la dottoressa Gabriella Trenchi, medico legale in Verona, che ha visionato le foto scattate al sospettato dopo il primo fermo del 9 maggio 1971, sono successivi al 6 maggio, giorno in cui Milena – secondo l’accusa – sarebbe stata aggredita a morte dal giovane della spider rossa.

Si consideri poi il fatto che nessuno quel giorno ha notato la spider rossa vicino alla Scuola Svizzera o lungo il tragitto che Milena avrebbe dovuto compiere per andare a prendere il bus 88 diretta verso casa.

Una teste importante, l'amica del cuore Isabelle, nega che i due si conoscessero ed esclude che Milena sarebbe potuta salire sulla spider rossa; così come esclude che sarebbe potuta salire sull'auto di sconosciuti⁴⁶.

7. *Gli indizi: conclusioni*

Si è qui analizzata una serie di indizi su cui è possibile trarre alcune conclusioni:

- Il “piano di rapimento”, composto di due parti e trovato fra le carte di Lorenzo Bozano, ha alcune caratteristiche mai esaminate: a) il cronoprogramma (dalle ore 8 alle 19.30) è proprio di un “rapimento lampo”, da concludersi nell’arco di poche ore, e nulla ha in comune con quanto (secondo i giudici dell’appello) sarebbe accaduto a Milena; b) il foglio con i verbi “affondare”, “seppellire” e “murare” è stato scritto molto probabilmente mentre Bozano era in uno stato di alterazione dovuta all’alcol⁴⁷.

- Il biglietto da visita di Bozano, con il numero di telefono della Scuola Svizzera, presenta un appunto che non dice nulla oltre l’interesse del giovane per quanto era accaduto a Milena.

- Le soste di Lorenzo Bozano e della sua spider in via Orsini e viale Masto (strada dove abitava la vittima) e quelle in via Peschiera (sede della Scuola Svizzera), date anche le modalità in cui sono avvenute, non sono tali da poter fondare in modo indubbiamente la tesi del rapimento di Milena allo scopo di estorcere danaro alla sua famiglia⁴⁸.

- Nulla dimostra che la cintura da subacqueo sul corpo di Milena sia appartenuta a Bozano. In una città di mare come Genova, oltretutto, le cinture da sub erano diffusissime⁴⁹.

⁴⁶ Si veda il capitolo 9 di Laura Baccaro.

⁴⁷ Non risulta da alcuna parte che il giovane della spider rossa facesse uso di sostanze stupefacenti. Era invece un buon bevitore.

⁴⁸ “È curioso che i molti testimoni che affermano di aver notato Lorenzo Bozano e la sua spider rossa malandata, non abbiano notato sostare in via Peschiera altre spider rosse che pure c’erano”, ha dichiarato a Maurizio Corte, nel maggio 2017, l’allora giornalista Maura Di Meo, oggi titolare della Taberna Storica degli Alabardieri, in Vico Vegetti, nel centro di Genova.

⁴⁹ Si veda il Corriere Mercantile del 21 maggio 1971, dove compaiono le dichiarazioni di due esperti subacquei: un istruttore della scuola dei sommozzatori e il titolare di un’azienda di articoli da sub. Il titolo dell’articolo: “Quasi tutti i sub hanno cinture di questo tipo”.

- L'avvistamento di Bozano sul Monte Fasce da parte di due donne, a un attento esame delle dichiarazioni delle testimoni, non è certo come appare in sentenza. Una testé ha dimostrato in più occasioni di essere imprecisa (o di mentire); l'altra donna racconta un contesto che non è compatibile con le plausibili procedure di occultamento di un cadavere.

Un ulteriore indizio, considerato importante, è quello della macchia d'orina sui pantaloni del giovane accusato⁵⁰. Basti dire che quella macchia non è stato possibile attribuirla, oltre ogni ragionevole dubbio, alla vittima. Il fatto che siano stati distrutti i pantaloni di Bozano, impedisce oggi di trarre conclusioni certe su questo indizio con l'impiego di nuove tecniche di analisi.

Infine, vi è una serie di indizi “minori” (e altri “apparenti”) che ebbero eco sulla stampa solo per la loro capacità di attrarre l'interesse dei giornalisti; e per il loro alto indice di notiziabilità. Il fatto che contro Bozano vi fossero parecchi indizi – pochi dei quali significativi – non basta a fare di lui un colpevole oltre ogni ragionevole dubbio⁵¹.

“Come da tempo la dottrina insegna, la concordanza (degli indizi, nda) deve ritenersi soltanto un ‘*posteriorius*’, che viene in gioco quando per ogni indizio risulta provata la precisione e la gravità, in astratto e singolarmente ed in concreto nel quadro complessivo della risultanza”⁵². Possiamo dire che sono tutti “precisi” e “gravi” gli indizi fondamentali esaminati in questo paragrafo? Di sicuro possiamo affermare che vi sono tre indizi mancati: l'assenza di impronte digitali di Milena sulla spider rossa di Bozano; la mancanza di segni da difesa sul corpo della vittima, nella strenua lotta che avrebbe dovuto sostenere contro il suo aggressore; la non conoscenza fra Lorenzo Bozano e Milena, senza la quale diventa molto difficile dimostrare che la ragazzina sia salita sull'auto di uno sconosciuto⁵³.

⁵⁰ Sulla macchia d'orina, mentre era in carcere (nel luglio del 1971) Lorenzo Bozano scrisse una memoria, sotto forma di racconto dialogato con il giudice istruttore, in cui la giustificava dicendo che gli era stata procurata da una giovane donna a cui mesi prima, a Pavia, aveva dato un passaggio. La donna, di cui non ricordava il nome, si era sentita male e, nel soccorrerla, lei gli aveva urinato sui calzoni color prugna. La macchia d'orina, che era sfuggita agli investigatori, diventa un indizio nel momento in cui la si collega al fatto che in alcuni decessi la vittima rilascia liquidi organi. Se da un lato il racconto di Bozano non mostra di essere credibile, dall'altro lato il non poter attribuire l'orina alla ragazza morta porta a escluderla come indizio degno di attenzione. Sul tema dell'orina si veda il parere del professor Franco Tagliaro, medico legale dell'Università degli Studi di Verona, al capitolo 3 di questo libro.

⁵¹ Sono pochi, anche se molto interessanti, gli indizi da prendere in considerazione (e moltissimi quelli minori o “apparenti”, utili solo ad alimentare le narrazioni dei giornali): piano di rapimento, soste in via Orsini e via Peschiera, cintura da sub e avvistamento sul Monte Fasce.

⁵² C. Conti (a cura di), *Processo mediatico e processo penale*, Giuffrè Editore, Milano, 2016.

⁵³ A questo proposito si veda anche il capitolo 9.

PARTE SECONDA

LA VERITÀ MEDICO-LEGALE

Capire cosa accadde alla vittima (cause, epoca e mezzi di produzione della morte) è cruciale per due motivi: sia per valutare il peso delle responsabilità di Lorenzo Bozano, che ancora oggi si professa innocente; sia per capire se il decesso della ragazzina è avvenuto in circostanze diverse da quelle affermate sin qui nella sentenza di condanna del 1975. In questo quadro si colloca il ruolo della Medicina Legale, chiamata – nel 1971 come oggi – a far comprendere quanto è successo alla vittima.

La “verità medico-legale”, come del resto la “verità storica”, non è un traguardo che – dopo 47 anni – possiamo pensare di raggiungere per una via agevole, specie in assenza di nuove analisi sui reperti che erano conservati all’Istituto di Medicina Legale di Genova. Essa è tuttavia una verità approssimabile, non foss’altro che per la cura e precisione che i professori Aldo Franchini (uno dei maestri della Medicina Legale in Italia) e Giorgio Chiozza espressero nell’esame del corpo della vittima.

L’argomento che affrontiamo è impegnativo, sul piano della lettura, per chi non è esperto di Medicina Legale. Per questo anticipiamo qui, con linguaggio discorsivo, le conclusioni a cui sono arrivati i due studiosi a cui è stata affidata questa parte: i professori Franco Tagliaro e Daniele Rodriguez (quest’ultimo con la collaborazione della dottoressa Marianna Russo). Le loro analisi e le loro conclusioni trovano riscontro nei pareri che, dal 2010 a oggi, Maurizio Corte ha raccolto da altri studiosi di Medicina Legale che si sono resi disponibili – a titolo gratuito e per mero interesse scientifico – ad analizzare la perizia di Franchini e Chiozza¹.

Quale contributo scientifico vi è poi l’analisi, del 1983, del professor Francesco Introna, dell’Università degli Studi di Padova, che pone sotto la lente d’ingrandimento tutta la relazione dei professori Franchini e Chiozza, analiz-

¹ Di fondamentale importanza l’incontro con il professor Carlo Torre, già ordinario di Medicina Legale all’Università degli Studi di Torino, a cui si deve l’idea di una comparazione fra verità storico-scientifica, verità giudiziaria e verità mediatica. Corte ha consultato fra gli accademici, dal 2010, anche il professor Domenico De Leo, ordinario di Medicina Legale dell’Università degli Studi di Verona.

zandola in modo critico e ponendo una serie di interrogativi sul piano scientifico (e quindi anche su quello giudiziario)².

Le risultanze dei periti Franchini e Chiozza

I consulenti del giudice istruttore, i professori Franchini e Chiozza, a fronte dei quesiti su epoca e cause della morte della vittima forniscono queste risposte³:

- la morte della vittima fu causata da asfissia meccanica prodotta da violenta azione di costrizione del collo, verosimilmente integrata con modalità di soffocamento. È tuttavia possibile che nella patogenesi della morte siano intervenuti, oltre alla modalità asfittica propriamente detta, una componente ischemica cerebrale relativa a compressione traumatica del fascio vascolare del collo, come pure un meccanismo inibitorio da sollecitazione meccanica del nervo laringeo superiore o del nervo vago nel corso della azione di afferramento costrittivo del collo (v. Franchini e Chiozza pag. 19).;

- la morte risale alle ore 18 del 6 maggio 1971. L'immersione del cadavere in mare è avvenuta entro poche ore dalla morte;

- non vi è stata violenza carnale;

- non sono state riscontrate nel sangue della vittima tracce di sostanze stupefacenti; o di sostanze tossiche che abbiano potuto determinare la morte o uno stato di diminuita difesa.

La consulenza del perito di parte, Giacomo Canepa

Da parte sua, il perito di parte, il professor Giacomo Canepa, nominato dal giudice istruttore nel 1972, è giunto – analizzando la perizia di Franchini e Chiozza – a queste conclusioni:

- il quadro anatomo-patologico non consente di attribuire la morte della vittima ad asfissia meccanica violenta;

- la morte può essere stata originata da altra causa, tant'è che i dati anatomo-patologici sono generici e riscontrabili nei casi di morte improvvisa;

- la morte può risalire a un periodo compreso fra il 6 maggio 1971 e una settimana prima del ritrovamento del corpo (avvenuto il 20 maggio 1971);

- l'esame del contenuto dello stomaco avvalora l'ipotesi che la morte non sia avvenuta il 6 maggio, ma successivamente. I residui rinvenuti nello stomaco sono generici e non corrispondono (per la presenza anche di proteine equine, non consumate a pranzo) alla composizione del pasto consumato a casa alle ore

² La relazione del professor Francesco Intronà, come di altri medici legali, è consultabile nella sezione riservata del sito web: www.ilbiondino.org.

³ Si vedano le conclusioni della perizia medico-legale di Franchini e Chiozza.

13 del 6 maggio 1971. Il professor Canepa contesta sia l'ipotesi della violenta costrizione al collo (lo strozzamento) che il soffocamento.

Le opinioni dei professori Francesco Intronà e Pierluigi Baima Bollone

Nel 1983, il professor Francesco Intronà dell'Università degli Studi di Padova – allievo dei professori Franchini e Chiozza – scrive un'analisi critica della perizia firmata dai suoi maestri⁴. Ne contesta punto per punto le conclusioni sulle cause e sull'ora della morte. Già nel 1971 il professor Intronà aveva peraltro avuto una diatriba, di tipo scientifico, con il professor Franchini proprio sui risultati del lavoro consulenziale.

Da parte sua, il 26 marzo 1986 – in una lettera indirizzata al giornalista Maurizio Caravella⁵ di Torino – il professor Pierluigi Baima Bollone (Università degli Studi di Torino) così si esprime, nel definire il professor Intronà “un colosso della materia”: “Ho letto con molto interesse la perizia Franchini-Chiozza, la consulenza Canepa e quella Intronà (che appare il miglior prodotto tecnico). (...) Mi pare che, in effetti, la perizia Franchini-Chiozza presti il fianco alle critiche che le sono state rivolte e ad altre ancora. Quanto alle due consulenze, mi paiono persuasive”.

La consulenza del professor Intronà, i pareri dei medici legali consultati da Maurizio Corte e la lettera di Baima Bollone mettono in discussione le certezze riposte dal giudice istruttore, dalla Corte d'Assise di Genova e da quella d'Assise d'Appello nella perizia di Franchini e Chiozza. Possiamo quindi affermare che Lorenzo Bozano è stato condannato all'ergastolo sulla base di una perizia che viene criticata sul piano tecnico e scientifico da autorevoli studiosi: le certezze espresse dai periti non corrispondono, come si è creduto a suo tempo, a dati di fatto inoppugnabili. Il che pone in modo cogente il problema del rapporto fra Scienza e Giustizia; e dell'uso dei risultati scientifici nella formulazione del giudizio penale⁶.

I pareri dei medici legali Renzo Celesti e Marco Politi

⁴ Si veda la sezione riservata del sito web: www.ilbiondino.org.

⁵ Il giornalista Maurizio Caravella, cronista del quotidiano La Stampa, nell'agosto del 1991 ha sottolineato in un articolo il fatto che gli inquirenti non hanno mai seguito una pista indicata ai Carabinieri di Genova (con un esposto del giugno 1975) da un fotoreporter, oggi deceduto, di quella città.

⁶ Sull'uso del metodo scientifico in ambito giudiziario si veda il saggio di C. Conti, La verità processuale nell'era post-Franzese: rappresentazioni mediatiche e scienza del dubbio, in C. Conti (a cura di), Processo mediatico e processo penale. Per un'analisi dei casi più discussi da Cogne a Garlasco, Giuffrè Editore, Milano, 2016.

Per ascoltare il parere di chi nel maggio 1971 assistette all'autopsia sul corpo della vittima, Maurizio Corte ha chiesto un'intervista ai professori Renzo Celesti e Marco Politi⁷, entrambi convinti della colpevolezza di Lorenzo Bozano. Sulla perizia di Franchini e Chiozza, né Celesti né Politi – che hanno acconsentito ad essere ascoltati – hanno voluto esprimere un parere. In merito alle cause della morte, il professor Celesti ha dichiarato che “è molto probabile che la morte della ragazzina sia stata una morte accidentale, non voluta, non cercata”.

Da parte sua, il professor Politi, alla domanda sulla volontarietà dell'atto omicidario attribuito a Lorenzo Bozano, ha risposto: “Io sono sulle posizioni di Franchini e Chiozza (a proposito di una morte provocata da una forma di strozzamento, nda). Erano abbastanza evidenti i segni di una modesta ecchimosi, molto diffusa e dilavata, ma c'era. (...) Gli esami istologici, se si trovassero ancora i reperti⁸, potrebbero dimostrare che quella ecchimosi, con chiari segni di reazione vitale, era stata prodotta da un traumatismo inferto in vita al collo della vittima”.

Di fronte alla dichiarazione del professor Politi, gli è stata posta la domanda: “Questo comporta automaticamente che l'atto omicidario sia stato volontario? Oppure le risultanze dell'autopsia possono conciliarsi con un omicidio non volontario?”. “Su questo, a dire il vero, sono in dubbio”, ha risposto il professor Politi. “Questo è comunque un aspetto squisitamente giudiziario. Se io involontariamente, nel corso di un reato, faccio una manovra a cui consegue qualcosa non da me voluto ma che va oltre la mia volontà, ad esempio il desiderio di trattenere qualcuno, di usare violenza in un altro senso, e quest'altra persona mi muore... quello diventa un atto omicidario preterintenzionale. Però questa considerazione è di tipo puramente giudiziario e compete al giudice magistrale”.

I rilievi critici sulla perizia medico-legale di Franchini e Chiozza

Come si vedrà dall'intervista, nel capitolo 3, al professor Franco Tagliaro, ordinario di Medicina Legale all'Università degli Studi di Verona, e dal capitolo 4 del professor Daniele Rodriguez, ordinario di Medicina Legale all'Università degli Studi di Padova, con la collaborazione della dottessa Marianna Russo, le conclusioni medico-legali dei periti Franchini e Chiozza si prestano a una serie di contestazioni sul piano scientifico. Ecco qui di seguito:

⁷ L'intervista al professor Celesti è del 23 ottobre 2014; quella al professor Politi è del 4 novembre 2014.

⁸ Sulla presenza dei reperti all'Istituto di Medicina Legale di Genova può rispondere solo la direzione di quell'istituto.

- "La morte della vittima fu causata da asfissia meccanica prodotta da violenta azione di costrizione del collo, verosimilmente integrata con modalità di soffocamento", scrivono Franchini e Chiozza. Ebbene, la "violentia azione di costrizione del collo" resta impigliata nell'ambiguità della sua stessa definizione: fu un'azione di costrizione che impedì il passaggio d'aria e provocò quindi l'asfissia? Oppure fu un'azione di costrizione che provocò solo una stimolazione (sul piano neurovegetativo o ischemico) in grado di causare la morte della vittima? La distinzione è fondamentale: nel primo caso, possiamo ricondurre quella costrizione a una volontà di uccidere; nel secondo caso la volontarietà non è presente. La costrizione volontaria che produce la morte della vittima (un omicidio volontario, quindi) comporta, però, la presenza di segni sul collo che, nel caso in esame, non sono stati rilevati e/o esaminati.

- "La morte risale alle ore 18 del 6 maggio 1971. L'immersione del cadavere in mare è avvenuta entro poche ore dalla morte", scrivono Franchini e Chiozza. Ebbene, la non corrispondenza fra i residui presenti nello stomaco della vittima e quanto consumato nel pranzo del 6 maggio 1971 smentisce l'indicazione dell'ora della morte. La collocazione delle ipostasi, poi, è incompatibile con l'immersione in mare del corpo entro poche ore dal decesso.

- "Non sono state riscontrate nel sangue tracce di sostanze stupefacenti; o di sostanze tossiche che abbiano potuto determinare la morte o uno stato di diminuita difesa", scrivono Franchini e Chiozza. Ebbene, gli esami eseguiti nel maggio 1971 erano già a quel tempo inadeguati a intercettare la presenza di sostanze stupefacenti (eroina, ad esempio) e/o di barbiturici, che l'offender avrebbe potuto far assumere alla vittima a sua insaputa.

CAPITOLO TERZO

LE GRAVI CARENZE NELLE ANALISI SULLE CAUSE DELLA MORTE DELLA VITTIMA

Intervista a Franco Tagliaro¹

Maurizio Corte

Professor Tagliaro, tenuto conto dei progressi che la Medicina Legale e le Scienze Forensi hanno fatto dal 1971 a oggi, qual è la sua analisi della perizia dei professori Aldo Franchini e Giorgio Chiozza sulla morte della vittima?

Posso sottoscrivere pienamente la parte di accertamento tecnico sul corpo della vittima. Così come mi sento di condividere anche l'interpretazione molto cautelativa che di questi dati viene avanzata nella parte centrale della consulenza dei periti Franchini e Chiozza. Non sono invece d'accordo sulle conclusioni della perizia. Tale perizia fornisce una serie di certezze – sulle cause della morte della vittima – che a mio avviso non sono tutte suffragate da adeguate evidenze tecniche. La presenza di due macchie di colorito brunastro, in corrispondenza della regione laterocervicale destra e sinistra del collo della vittima, potrebbe in senso lato far ipotizzare un trauma a livello cervicale, come in un tentativo di strozzamento o di strangolamento.

Gli stessi Franchini e Chiozza tendono, però, a escludere entrambe le azioni, o quanto meno a non ritenere che vi siano stati sul collo della ragazzina atti violenti tali da causarne il decesso. Possiamo peraltro affermare che i segni riscontrati a livello polmonare sulla vittima (come enfisema ed edema polmonare) sono compatibili con una morte asfittica: sulle cause, però, non è possibile sottoscrivere le conclusioni affermate in termini di sostanziale certezza dai periti.

Va inoltre evidenziato che una persona fisicamente sana evidenzia tipicamente lesioni ‘da difesa’ quando è vittima di strangolamento, strozzamento o soffocamento. Anzi, la manovra di soppressione per soffocamento tipicamente

¹ Il professor Franco Tagliaro è docente ordinario di Medicina Legale all'Università degli Studi di Verona, direttore della Scuola di specializzazione in Medicina Legale e coordinatore del dottorato di ricerca in Nanoscienze e Tecnologie avanzate. In questa intervista, lo studioso analizza la perizia dei professori Aldo Franchini e Giorgio Chiozza, su cause e ora della morte della vittima, e la perizia di parte del professor Giacomo Canepa.

non si applica alle persone adulte, se non sono incapacitate nella loro reazione da malattia o droghe psicoattive. Deve esserci infatti una grande sproporzione di forza fra l'aggressore e l'aggredito, com'è il caso del bambino nella culla o dell'anziano nel letto. Invece, nell'adulto vigile, la modalità omicidiaria per via asfittica tipica è quella dello strozzamento o dello strangolamento. Il soffocamento è un'ipotesi molto secondaria, in queste circostanze, fra le morti asfittiche. Se passiamo infatti in rassegna le morti asfittiche, possiamo affermare, sulla base della letteratura scientifica e dell'esperienza, che l'impiccamento è tipicamente suicidario, mentre il soffocamento è di solito accidentale: è il caso dell'ubriaco che si addormenta – o per meglio dire entra in una fase di coma etilico – con il viso su un cuscino che occlude bocca e naso e quindi muore soffocato; oppure, in un contesto omicidiario, il soffocamento avviene in soggetti che non hanno capacità di reazione, come i neonati e gli anziani.

Un uomo come Lorenzo Bozano, robusto e alto un metro e 80, avrebbe di certo potuto soffocare – soggiogandola – una ragazza come la vittima; ma gli sarebbe stato difficile non provocare nessuna lesione sul corpo della vittima, come conseguenza della reazione fisica dovuta ai gesti di difesa della ragazza aggredita²; a meno che la vittima non fosse in stato di ridotta capacità in quanto sotto l'effetto di qualche droga psicoattiva. Quanto allo strozzamento manuale, sulla vittima vi sarebbero comunque dovuti essere dei segni più evidenti di quelli rilevati in perizia; e in ogni caso si può arrivare a questa conclusione dopo aver escluso altre ipotesi.

Se poi vogliamo pensare a un arresto cardiaco provocato da una compressione vagale, questa comunque è un'ipotesi collegabile a manovre di strangolamento o strozzamento. Ad esempio: io aggredisco una persona al collo perché voglio strangolarla; questa persona collassa in pochi secondi a causa di una reazione vagale e muore per un arresto cardiaco. Ciò comunque avviene in conseguenza della mia aggressione violenta, tesa a determinare una morte asfittica. Dovremmo avere, in questo esempio, i segni dei tentativi di difesa e i segni sul collo dell'azione di strozzamento, e qui torniamo al punto di partenza. Nel caso della vittima qui trattata abbiamo invece solo quelle sfumate macchie che non è possibile collegare con certezza a manovre di strangolamento, strozzamento o altro, come del resto ammette lo stesso professor Franchini in sede processuale.

Il quadro anatomo-patologico, in conclusione, non consente di affermare che siamo di fronte a un omicidio volontario. Esistono elementi di compatibilità con questa ipotesi investigativa, ma non sono tali da poter affermare oltre ogni ragionevole dubbio che siamo di fronte a un'azione omicidiaria eseguita con la volontà di uccidere.

² Va ricordato che la vittima era una ragazza sana, di corporatura robusta, molto impegnata nello sport.

Un'ipotesi che invece i periti Franchini e Chiozza non hanno preso in seria considerazione – che hanno anzi escluso sulla base di accertamenti assolutamente insufficienti – è quella tossicologica, cioè della morte da droga, somministrata eventualmente anche senza (o contro) il volere della vittima. Si dovrebbe ipotizzare primariamente, in questo caso, una sostanza fortemente sedativa: gli oppiacei o i barbiturici. Vi è, insomma, una questione tossicologica sul decesso della vittima che non è stata affrontata in un modo scientificamente idoneo a trarre conclusioni.

Perché la questione tossicologica è per lei importante?

Perché desta sospetto la morte di una persona giovane, in salute, sportiva, in un contesto – come una città aperta al mondo qual è Genova – dove di certo già nel 1971 la droga era diffusa. In realtà, l'ipotesi della morte da droga, e quella dello stato di diminuita capacità di difesa, non è stata ignorata dai medici legali Franchini e Chiozza. Il problema è un altro: quell'ipotesi è stata esclusa, a mio parere, utilizzando metodi non idonei. Si sono infatti impiegati metodi di analisi troppo insensibili ed inaccurati per accettare o escludere la presenza di sostanze stupefacenti o tossiche nel corpo della vittima, in concentrazioni tali da causare il decesso.

Ora, se fossero ancora disponibili i tessuti prelevati, pur essendo passati tanti anni, e se fossero stati conservati in maniera adeguata, sarebbe possibile tentare una nuova analisi con metodi moderni. È evidente che non possiamo avere un quadro scientificamente esaustivo e corretto della condizione della vittima al momento del decesso, se prima non facciamo tutte le analisi necessarie. Nel caso della ragazzina quelle analisi non furono fatte.

Qual è il suo giudizio scientifico sull'ora della morte, che i professori Franchini e Chiozza fissano fra le 17.30 e le 18, ovvero circa cinque ore dopo il pranzo consumato a casa della vittima?

Le affermazioni sul giorno e l'orario della morte, nel caso di un corpo senza vita rimasto per giorni in acqua, sono tutte molto speculative. La trasformazione di un cadavere in acqua è infatti molto variabile. Quanto all'ultimo pasto, i dati presentati dai periti Franchini e Chiozza evidenziano solo che c'era ancora una certa quantità di cibo nello stomaco della ragazza. Il dato che quel cibo sia stato descritto come in fase di avanzata digestione, deve essere valutato anche alla luce dal fatto che il corpo è stato trovato 15 giorni dopo la scomparsa della ragazza. La digestione, o meglio un processo macerativo del cibo, procede infatti anche dopo il decesso; mentre non prosegue lo svuotamento gastrico. L'avere trovato frammenti piccoli o grossi di cibo nello stomaco dunque non ha molto

valore, perché c'è stato comunque tempo post mortale per la degradazione degli alimenti ingeriti.

Abbiamo invece un dato che ci deve far riflettere, ovvero uno stomaco contenente una certa quantità di cibo, come si è riscontrato nell'autopsia della vittima. Questo fatto è incompatibile, almeno in generale, con una morte avvenuta dopo cinque ore dall'ultimo pasto. In linea di principio, entro tre ore il pasto consumato a casa quel 6 maggio 1971 sarebbe stato digerito, con sostanziale svuotamento gastrico. Il riconnettere, poi, quanto è stato trovato nello stomaco della vittima a quanto è stato mangiato a pranzo quel giorno in casa della ragazzina rappresenta un'operazione basata su apprezzamenti soggettivi, più che su concrete evidenze scientifiche. Nello stomaco della vittima vi erano infatti residui di cibo piuttosto "comune", la cui riconducibilità al pranzo consumato in casa rappresenta un'ipotesi che non ne esclude molte altre.

Quanto alle proteine di carne equina, che non corrispondono al pasto consumato per pranzo a casa, possono essere interpretate in varia maniera: è infatti da rilevare che la carne equina, anche come residuo, può essere presente in altri alimenti, a seguito dei processi di lavorazione di carni di diverso tipo. Siamo comunque di fronte a dati piuttosto generici da un punto di vista scientifico, anche considerando la non dimostrata precisione e accuratezza dei metodi impiegati al tempo.

C'è un dato di fatto che è stato trascurato dalla perizia dei professori Franchini e Chiozza e dalla stessa perizia della difesa affidata al professor Canepa: le ipostasi, o lividure cadaveriche, sul corpo della vittima. Quei segni cromatici cutanei che compaiono dopo il decesso nelle zone declivi del corpo e che forniscono indicazioni circa la posizione assunta dal cadavere nel post-mortem.

La descrizione fattane da Franchini e Chiozza è questa: "Chiazze di tipo ipostatico alla regione dorsale ed alle regioni laterali delle natiche, piuttosto scarse; non visibili lividure cadaveriche anteriormente". Le ipostasi ci dicono che la vittima è rimasta un certo numero di ore in posizione supina, probabilmente in un ambiente chiuso e asciutto.

Quante ore deve essere rimasta in questa posizione, la vittima, prima che le ipostasi si siano fissate alle regioni posteriori? Di conseguenza, quante ore dopo la morte l'offender può avere gettato il corpo in mare? Va tenuto presente che Lorenzo Bozano, giudicato l'assassino della ragazzina, avrebbe dovuto tenere il corpo nel bagagliaio della sua spider, quindi in posizione fetale, almeno sino alle ore 20 e avrebbe dovuto gettarlo in mare entro le prime ore del giorno dopo, 7 maggio 1971, prima delle 5 del mattino, ora in cui il mare di Genova era bene illuminato e poteva essere visto da qualcuno.

La fissazione delle ipostasi avviene dopo circa 12-15 ore: il corpo per quel lasso di tempo non deve essere mosso, altrimenti quelle lividure cadaveriche migrano totalmente o parzialmente nelle nuove zone declivi. Le ipostasi, così come sono descritte nella perizia di Franchini e Chiozza, sono di certo riferibili a un decubito supino del corpo. Prima di essere gettata in mare, la vittima deve essere rimasta almeno 10 ore in quella posizione supina. Non è stata quindi gettata in mare poche ore dopo il decesso, ma almeno dopo quel lasso di tempo necessario al fissarsi delle chiazze ipostatiche. Possiamo dire che se il corpo fosse stato tenuto nascosto nel bagagliaio della spider di Bozano, quindi giocoforza in posizione ‘fetale’, dovremmo aver osservato le ipostasi disposte prevalentemente sul lato declive. Va poi aggiunto che un cadavere gettato in acqua, per motivi riconducibili ai processi trasformativi post-mortali, assume una peculiare posizione prona con la testa in basso e gli arti semiflessi: se la vittima fosse stata immersa in acqua prima di 10-12 ore dal decesso, avremmo dunque osservato le ipostasi nelle regioni anteriori del corpo, elemento escluso dagli stessi periti Franchini e Chiozza³.

Sui pantaloni di Lorenzo Bozano è stata trovata una macchia d’orina. Analizzata, è stata riscontrata la presenza di indacano e di basi puriniche. In sede di giudizio penale, i giudici della Corte d’Appello di Genova in sentenza affermano: “La trattatistica medico-legale puntualmente e concordemente registra la perdita di urine come normale manifestazione clinica negli stati asfittici (perdita di coscienza accompagnata frequentemente da crisi epilettiforme, con perdite di urine, nel corso dello strangolamento; paralisi degli sfinteri con perdita di orina, in conseguenza della fase di dispnea respiratoria o convulsiva, nella asfissia in genere). E la morte della vittima fu causata, scrivono Franchini e Chiozza, da asfissia meccanica prodotta da violenta azione di costrizione del collo verosimilmente integrata con modalità di soffocamento”. La Corte sottolinea poi la presenza di indacano e basi puriniche nell’urina trovata sui pantaloni di Lorenzo Bozano. Qual è la sua opinione di scienziato su questo indizio considerato molto importante dai giudici?

Tutte le morti asfittiche provocano un rilassamento della muscolatura. È una conseguenza che si registra anche nelle morti da oppiacei, dall’assunzione di barbiturici e in altri tipi di decessi. Non è stato comunque dimostrato in alcun modo che l’orina trovata, sotto forma di macchia, sui pantaloni di Lorenzo Bozano fosse riconducibile alla ragazza. La presenza di indacano e basi

³ Questo rilievo del professor Tagliaro, che troviamo anche nel capitolo 4 del professor Rodriguez, contraddice la ricostruzione fatta dal giudice istruttore (1972) e dalla Corte d’Assise d’Appello di Genova (1975) che condanna Bozano all’ergastolo. È di per sé evidente come le ipostasi siano trascurate nella perizia di Franchini e Chiozza; e come le evidenze medico-legali sul piano scientifico siano state a loro volta trascurate da chi ha avuto il compito di ricostruire quanto accadde alla vittima.

puriniche, peraltro, non fornisce elementi di ulteriore ragionamento di ordine fisiopatologico o patologico forense, tant'è che questi test sono stati sostanzialmente abbandonati in ambito di patologia forense.

Qual è il suo giudizio complessivo sulle conclusioni a cui sono arrivati i periti Franchini e Chiozza?

Riassumendo, possiamo affermare che dal punto di vista patologico forense è stata eseguita un'indagine sostanzialmente completa. Tuttavia, nella fase di interpretazione dei dati, ritengo che i periti si siano spinti a conclusioni caratterizzate da un'importante componente di interpretazione soggettiva, soprattutto per quanto riguarda i dati dello studio del contenuto gastrico della vittima. Si sostiene, ad esempio, un'assoluta compatibilità (a livello qualitativo) con il cibo consumato a pranzo a casa della vittima: una compatibilità generica è ovviamente del tutto prospettabile, ma questa presenta comunque uno scarsissimo valore sul piano scientifico in quanto i residui di cibo sono riconducibili ad ogni tipologia di pasto nella dieta mediterranea⁴. Dal punto di vista quantitativo, c'è un'incompatibilità cronologica fra il contenuto gastrico, così come descritto in sede consulenziale, e il tempo intercorso fra il pranzo (le ore 13) e l'ora stimata della morte (le ore 18). La quantità di cibo rinvenuta nello stomaco della vittima ci dice che dalla consumazione dell'ultimo pasto al momento del decesso è trascorso un tempo stimabile di circa tre ore: questo porta a ritenere che il cibo consumato a casa non sia stato l'ultimo assunto dalla ragazza.

Quanto alle cause del decesso, l'unica che non è stata adeguatamente indagata è la morte da causa/concausa tossicologica. Questa è stata un'ipotesi affrontata con metodologia obsoleta, peraltro senza indicare i dati fondamentali di sensibilità, precisione e accuratezza del metodo di analisi impiegato. La metodologia adottata dunque non solo non era in grado di identificare una causa tossicologica di morte, ma nemmeno di stabilire se fosse presente nella ragazzina uno stato di incapacitazione, di diminuita capacità di difesa da parte della vittima. In altre parole, il mancato rilievo (dalle indagini tossicologiche effettuate con la metodologia dell'epoca) di uno stato di intossicazione/incapacitazione della vittima al momento della morte non esclude comunque la sua reale sussistenza; mentre dalla lettura della perizia si è indotti a ritenere il contrario. Lo stesso edema polmonare è, ad esempio, compatibile con il decesso per droga⁵. Non ci sono segni di agopuntura, è vero: ma oltre a non averli specifica-

⁴ Va ricordato che per il menù del pranzo consumato da Milena il 6 maggio 1971 ci si è affidati solo a quanto ha dichiarato la cuoca di casa. Non sappiamo, quindi, quali dei cibi serviti in tavola siano stati mangiati dalla vittima; né la quantità di cibo ingerito.

⁵ La possibilità di un decesso per droga non scagiona Lorenzo Bozano, ma costringe a una riscrittura di quanto accadde quel 6 maggio 1971. Né significa che la vittima, una giovanissima sportiva,

mente cercati, dopo giorni di permanenza in mare, si può affermare che è molto difficile identificare quei segni o comunque attribuirli a lesione da agopuntura.

L'ipotesi tossicologica è insomma una strada che non è stata percorsa o che è stata percorsa con metodologie obsolete, forse anche al tempo delle indagini. Già dagli anni '60 era diffusa la gastrocromatografia in qualche struttura particolarmente qualificata, che, in un caso così intricato qual è quello della ragazzina scomparsa, si sarebbe potuta e dovuta coinvolgere nelle indagini analitiche.

possa avere assunto stupefacenti in modo consapevole. La vittima può essere stata drogata contro il suo volere; o aver dovuto assumere barbiturici senza saperlo. L'insufficienza degli esami tossicologici, afferma il professor Tagliaro, non esclude né la droga né i barbiturici. Un esame dei capelli della vittima, se vi è un campione conservato all'Istituto di Medicina Legale di Genova, può fare chiarezza su questo punto.

CAPITOLO QUARTO

CAUSA, MEZZI DI PRODUZIONE ED EPOCA DELLA MORTE DELLA VITTIMA

Daniele Rodriguez, Marianna Russo¹

Dopo avere analizzato i nodi e gli indizi del caso, vi sono altri elementi fondamentali che fanno parte della Medicina Legale: la causa della morte della vittima; i mezzi di produzione della stessa; e l'epoca del decesso. Si tratta di elementi che – nelle formulazioni accolte dalla sentenza d'appello del 1975 – sono alla base della condanna dell'imputato come rapitore e omicida.

Sono qui riportati i giudizi che gli autori del capitolo hanno espresso dopo un'attenta analisi della relazione scritta di perizia redatta dai professori Aldo Franchini e Giorgio Chiozza; la relazione scritta di consulenza tecnica redatta dal consulente dell'imputato, il professor Giacomo Canepa; il verbale dei chiarimenti resi in udienza dai periti in contraddittorio con il consulente tecnico dell'imputato (nel processo di primo grado); la sentenza di primo grado della Corte di Assise di Genova del 1973; e la sentenza della Corte di Assise di Appello di Genova del 1975, confermata nel 1976 dalla Corte di Cassazione.

Il capitolo completo, che fa parte integrante – quale documento scientifico – del presente testo, è disponibile nella sezione riservata del sito web collegato a questo libro². Nel capitolo completo online vengono riportati i dati obiettivi raccolti nel corso delle indagini medico-legali³ svolte sul corpo della vittima; le valutazioni degli stessi espresse dai periti e dal consulente dell'imputato; le modalità con le quali sono state recepite e considerate nelle sentenze le indicazioni dei periti nonché del consulente tecnico dell'imputato; e le valutazioni di chi scrive sui punti testé elencati.

¹ Il professor Daniele Rodriguez è ordinario di Medicina Legale all'Università degli Studi di Padova. La dottoressa Marianna Russo è specializzanda in Medicina Legale nella stessa Università. Un approfondimento del capitolo e altri documenti legati a quest'argomento, a cura degli autori, sono disponibili nella sezione riservata ai lettori di questo libro sul sito web www.ilbiondino.org.

² Il sito web è: www.ilbiondino.org. Il capitolo completo di Rodriguez-Russo è disponibile nella sezione riservata.

³ La perizia medico-legale è nel fascicolo processuale sul caso, custodito al Tribunale di Genova. Tale perizia è conservata anche all'Istituto di Medicina Legale di Genova.

1. *Cause della morte e mezzi di produzione: i dati delle indagini peritali*

Nella relazione scritta di perizia medico-legale redatta nel 1971 da Aldo Franchini e da Giorgio Chiozza – e in particolare nelle parti in cui sono descritti i reperti scaturenti dalle loro indagini – sono riportati i dati obiettivi d’interesse per la valutazione della causa della morte della ragazza scomparsa e dei relativi mezzi di produzione.

La raccolta dei dati appare accurata. La parte dell’ispezione esterna del cadavere fornisce indicazioni che vanno focalizzate, perché relative ad aspetti che meritano di essere approfonditi.

La descrizione dello scheletro facciale privo di parti molli significa che non erano presenti, tra l’altro, labbra e naso. Particolare attenzione è dedicata all’identificazione delle “ecchimosi” rispetto ad “artefatti cromatici della putrefazione”⁴.

Mediante incisioni nelle zone di aspetto dubbio si rilevano solo tre ecchimosi: in corrispondenza del margine laterale del trapezio sinistro a livello del pilastro posteriore dell’ascella sinistra; della faccia mediale del braccio sinistro; e della faccia esterna della coscia sinistra. Ciò significa – anche se i periti non sono esplicativi su questa conseguenza delle loro indicazioni sulla metodologia dell’indagine – che, all’incisione, non è stata riconosciuta la natura ecchimotica delle due aree di colorito brunastro, di forma irregolarmente ovalare e delle dimensioni di centimetri $2 \times 1,5$. Circa queste due aree è possibile solo segnalare che risaltano alla luce di Wood⁵.

Va evidenziata una non perfetta corrispondenza fra la parte iniziale della descrizione delle indagini istologiche, che in perizia cita i preparati allestiti, e la parte successiva, che riporta la lettura dei preparati stessi: manca infatti la lettura dei preparati delle alterazioni laterocervicale bilaterali, indicati precedentemente come allestiti. Per quanto riguarda gli organi del collo, vi è solo la lettura del preparato del tessuto peri-ioideo di sinistra.

⁴ Le ecchimosi sono lesioni consistenti in infiltrazioni di sangue negli interstizi dei tessuti e si producono finché la vittima è viva; gli artefatti cromatici della putrefazione sono per loro stessa natura aspetti di un fenomeno che interviene dopo la morte e non derivano da alcuna azione traumatica.

⁵ La lampada di Wood è stata inventata nel 1903 da Robert W. Wood, un fisico di Baltimora. È utilizzata in Patologia Forense come fonte di luce alternativa per identificare lesioni cutanee (ecchimosi, bruciature, lacerazioni, lesioni da morso) debolmente visibili o invisibili ad occhio nudo.

2. *Le valutazioni sulla causa e sui mezzi di produzione della morte*

Una serie di questioni, a nostro avviso fondamentali per la valutazione della causa di morte della vittima e dei relativi mezzi di produzione, non sono state adeguatamente affrontate nell'ambito della complessiva vicenda processuale:

1) le condizioni del cadavere, in preda a fenomeni putrefattivi e macerativi e mancante dei tessuti molli della faccia (labbra e naso compresi), erano tali da rendere complessa la definizione della causa di morte;

2) il ragionamento per esclusione, sviluppato dai periti ed accolto nelle varie sentenze, per definire la causa di morte non è convincente: a) quel ragionamento è sommario nell'esclusione tassativa delle possibili cause di morte naturale; b) è paradossale nell'accogliere come convincente il soffocamento ancorché indimostrabile per la mancanza delle parti anatomiche nelle quali avrebbero potuto essere presenti i segni dimostrativi; c) è contraddittorio perché – a ragionamento concluso – viene prospettata la compatibilità con una patogenesi riferibile a componente ischemica cerebrale, relativa a compressione traumatica del fascio vascolare del collo o a un meccanismo inibitorio da sollecitazione meccanica del nervo laringeo superiore, o del nervo vago;

3) la mancata definizione, nella relazione peritale, della terminologia adottata e ripresa nelle sentenze: asfissia, asfissia meccanica violenta, soffocamento, afferramento, costrizione;

4) la mancata lettura dei preparati istologici, opportunamente allestiti, delle alterazioni osservate al collo;

5) il fatto che le macchie ipostatiche fossero “piuttosto scarse”.

Quanto indicato al punto 1) non è mai stato evidenziato esplicitamente né nelle relazioni medico-legali né nelle sentenze.

Con chiarezza sono invece emersi nelle valutazioni medico-legali i tre aspetti elencati al punto 2):

a) il professor Canepa⁶ considera nella sua relazione la possibilità di una morte improvvisa da causa naturale. Nella sentenza di appello, questa tesi, è definita “davvero singolare”; ed è respinta sia in base alla “azione meccanica obiettivata in sede peritale”, sia in base al fatto che mancano prove al riguardo;

b) il professor Canepa confuta l'ipotesi della morte da soffocamento e stupisce come le sue valutazioni non siano state accolte, vista la mancanza delle parti anatomiche pertinenti;

c) i periti, nella relazione scritta, prospettano l'eventualità di una morte a componente ischemica cerebrale relativa a compressione traumatica del fascio

⁶ Consulente della difesa di Lorenzo Bozano.

vascolare del collo; e un meccanismo inibitorio da sollecitazione meccanica del nervo laringeo superiore o del nervo vago. Il professor Franchini, nel corso dei chiarimenti dibattimentali, conferma la possibilità di una morte riferibile a costrizione dei fasci vascolo-nervosi del collo.

Da parte loro, i giudici dell'appello citano la possibilità che nella patogenesi della morte siano intervenuti, oltre alla modalità asfittica propriamente detta, una componente ischemica cerebrale (relativa a compressione traumatica del fascio vascolare del collo); oppure un meccanismo inibitorio da sollecitazione meccanica del nervo laringeo superiore, o del nervo vago, nel corso della azione di afferramento costrittivo del collo. Tuttavia, i giudici non approfondiscono l'argomento.

Alcuni aspetti della questione riportata al punto 3) sono stati evidenziati dal professor Canepa. Questi scrive che non necessariamente l'asfissia è in rapporto ad un'azione "meccanica", ed in particolare "violenta". Le sue annotazioni non hanno alcun rilievo nelle sentenze. Altri aspetti sono stati considerati nella relazione dei periti e ribaditi in udienza dal professor Franchini: egli considera una costrizione, indipendente rispetto al soffocamento, di entità tale da non aver determinato strozzamento; e ribadisce che il sostantivo "costrizione" e l'aggettivo "costrittivo" sono stati adottati dai periti con riferimento alla loro azione non sulle vie aeree, ma sui fasci vascolo-nervosi del collo. Tuttavia i due termini sono stati attendibilmente intesi dai giudici come riferiti alle vie aeree e con questo significato usati nelle sentenze.

Su questi aspetti vi sono state incomprensioni fra medici legali e giudici dei due processi. Nella sentenza di primo grado si conia la locuzione "afferramento costrittivo"; e ciò lascia intendere che i giudici abbiano recepito l'idea che sia avvenuta una costrizione del collo giunta ad occludere le vie aeree, idea del tutto difforme rispetto alle indicazioni sia dei periti Franchini e Chiozza, sia del consulente tecnico dell'imputato. Nella sentenza d'appello si afferma di accogliere l'interpretazione proposta dai periti della "compressione traumatica delle vie aeree superiori mediante le mani": tuttavia i periti Franchini e Chiozza non hanno mai ipotizzato una compressione traumatica delle vie aeree superiori mediante le mani.

Circa il punto 4), di fronte alle richieste di chiarimento del professor Canepa, alle quali il professor Franchini non ha dato precisa risposta, sarebbe stato risolutivo incaricare i periti di completare le indagini con l'esame al microscopio dei preparati già allestiti. Invece, nella sentenza di primo grado si recepisce la tesi manifestata dal professor Franchini in udienza; e si desume la natura delle alterazioni al collo dalla natura della lesione peri-ioidea sottostante ad una di esse. Anche i giudici dell'appello, infine, danno per certo che di lesioni si tratti, per la loro vicinanza con l'infiltrazione ematica peri-ioidea.

Quanto indicato al punto 5) non è mai stato preso in considerazione: né nelle relazioni medico-legali, né nelle sentenze. Nelle morti da causa asfittica le macchie ipostatiche sono marcate e particolarmente estese. In questo caso, stante la incongruenza rispetto alla dichiarata diagnosi di causa di morte, la scarsità di macchie ipostatiche avrebbe dovuto essere oggetto di specifica riflessione e di pertinente spiegazione.

Su questo punto la spiegazione sarebbe potuta essere non indifferente rispetto alla ricostruzione della causa di morte: scarsità di macchie ipostatiche significa scarsità di sangue, e la scarsità di sangue o era risalente ad imprecisabile epoca anteriore al decesso, aprendo così la prospettiva di una anemia preesistente a carico della vittima, o era strettamente legata alla causa della morte, imponendo così di rivalutare la tesi dell'asfissia che – evidentemente – non comporta perdite di sangue.

3. *Epoca della morte: i dati delle indagini peritali*

Dalla relazione scritta di perizia medico-legale, redatta dai professori Franchini e Chiozza, è importante analizzare i passi di specifico interesse per quanto riguarda la valutazione dell'epoca della morte.

Un parametro raccolto nel corso dell'ispezione esterna del cadavere merita una specifica riflessione, perché non è sistematicamente ripreso in alcuna delle relazioni medico legali né nelle sentenze. Si tratta delle "macchie ipostatiche" (dette anche lividure cadaveriche), che sono descritte presenti (e piuttosto scarse) soltanto "alla regione dorsale ed alle regioni laterali delle natiche". Per quanto si tratti di descrizione in parte criptica, la distribuzione delle macchie ipostatiche merita una riflessione, in considerazione delle peculiarità cronologiche della loro formazione.

Le macchie ipostatiche sono dovute all'arresto della circolazione sanguigna e all'accumulo passivo di sangue nelle regioni declivi del corpo. Sono dapprima soggette al fenomeno della cosiddetta "migrazione" in caso di modificazioni di decubito del cadavere, per diventare fisse dopo circa una quindicina di ore dalla morte. La distribuzione delle macchie ipostatiche nelle regioni declivi è in funzione della forza di gravità; e di condizioni che eventualmente interferiscono con essa. Un cadavere in decubito supino manifesta macchie ipostatiche alle regioni dorsali non soggette alla compressione del piano di appoggio; o di eventuali costrizioni da indumenti (per esempio cintura).

Le macchie ipostatiche rilevate a carico del cadavere della vittima si sono formate e si sono consolidate prima della proiezione in acqua dello stesso: si sono formate mentre il cadavere era in posizione supina e poggiava con i glutei

su una qualche superficie di appoggio. In tale posizione il cadavere è rimasto per svariate ore, per il tempo necessario che le ipostasi si fissassero⁷.

4. *Le valutazioni sull'epoca della morte*

Una serie di questioni, a nostro avviso fondamentali per la valutazione dell'epoca della morte della vittima, non sono state adeguatamente affrontate nell'ambito della complessiva vicenda processuale. Eccone un elenco:

- 1) caratteristiche delle macchie ipostatiche;
- 2) estensione cronologica dell'epoca di morte desumibile dai fenomeni putrefattivi e macerativi;
- 3) precisa identificazione morfologica del contenuto gastrico;
- 4) presenza di proteine equine nel contenuto gastrico;
- 5) rapporti intercorrenti fra valutazione dell'epoca della morte, derivante dall'analisi dai parametri tanatocronologici, e valutazione dell'epoca della morte extrapolabile dalle indagini sul contenuto gastrico.

Le caratteristiche delle macchie ipostatiche citate al punto 1) non sono mai prese in considerazione per la valutazione dell'epoca della morte. Esse non sarebbero state di per sé risolutive, ma avrebbero fornito ulteriori utili informazioni: le macchie ipostatiche sono insorte e si sono consolidate prima della proiezione in acqua del cadavere, essendosi formate mentre esso era – ed è rimasto per svariate ore – in posizione supina; e poggiava con i glutei su una qualche superficie di appoggio.

La questione della estensione cronologica dell'epoca di morte desumibile dai fenomeni putrefattivi e macerativi (riportata al punto 2) è stata puntualmente sollevata dal professor Canepa. Egli sottolinea che l'espressione “una quindicina di giorni” avrebbe dovuto essere sostituita dall'indicazione di un termine massimo e di un termine minimo, proponendo un periodo di tempo compreso fra una settimana e tre settimane rispetto alla data del ritrovamento del cadavere (e dell'autopsia).

Il professor Franchini, nei chiarimenti dibattimentali, non ammette mai l'approssimazione della valutazione cronologica delle caratteristiche di un cadavere putrefatto; e difende la sua stima tassativa dei 15 giorni. I giudici di appello dedicano attenzione alla questione e, pur condividendo formalmente la tesi della prudente approssimazione del professor Canepa, accettano il termine preciso proposto dai periti. I giudici probabilmente ritengono che la data così

⁷ Questo elemento contrasta con la ricostruzione dell'affondamento in mare del corpo della vittima, fatto dal giudice istruttore Noli nel 1972 e accolta dai giudici d'appello.

ricostruita coincida con quella, nell'ambito della fascia possibile, compatibile con l'epoca in cui la vittima fu vista viva per l'ultima volta. L'attenzione è tuttavia focalizzata sul termine massimo di estensione cronologica; non è posta enfasi sul fatto che la prudente approssimazione concerne anche – e in questo caso soprattutto – il termine minimo: esso non è quindi da far categoricamente corrispondere a 15 giorni, ma può essere anticipato di qualche giorno.

La questione indicata al punto 3) è parzialmente discussa nella relazione del professor Canepa. L'identificazione del contenuto gastrico si basa sull'osservazione diretta macro e microscopica e sulle indagini di laboratorio. L'osservazione macroscopica evidenzia “una poltiglia riferibile a cibi in fase di digestione molto avanzata e quasi completata nella quale sono ancora riconoscibili residui di vegetali verdi (tipo insalata e zucchini) e rossi (tipo pomodoro)”; l'osservazione microscopica conferma la presenza di frammenti di vegetali di colore rosso e di colore verde, oltre che di materiale amorfico in fase molto avanzata di digestione. Non sono dunque morfologicamente riconosciuti né insalata né zucchini né pomodori, ma sono visti frammenti con colori analoghi a quelli dei vegetali citati.

La questione degli alimenti riconoscibili visivamente nel contenuto gastrico è incidentalmente vagliata nella sentenza di primo grado (comunque congiuntamente all'identificazione immunologica delle proteine). Non si comprende, però, se i giudici avessero ben chiaro che i residui di vegetali non potevano essere certamente identificati con insalata, zucchini e pomodori, ma semplicemente avevano un colore compatibile con detti vegetali.

La questione citata al punto 4) è considerata dai periti, i quali ritengono che essa non infici la loro tesi della “perfetta corrispondenza” del contenuto gastrico con gli alimenti “sicuramente ingeriti durante la colazione di mezzogiorno”.

Il riscontro di proteine equine fra i residui trovati nello stomaco (non compresi nel pasto del mezzogiorno) è spiegabile con l'ipotesi che la ragazza abbia mangiato alimenti a base di carne equina o affine (tipo mortadella). La questione è appena sfiorata nella sentenza di primo grado, laddove si ipotizza una “ingestione di cibi – quali wurstel, mortadella e simili – avvenuta in ora precedente o anche successiva al pasto”.

Proprio l'eventualità di una possibile assunzione di cibo dopo l'ultimo pasto testimoniato, però, pone interrogativi circa il tempo in cui è avvenuta l'assunzione dell'alimento contenente proteine equine. Siffatta assunzione può ben essere avvenuta qualche giorno dopo l'ultimo pasto testimoniato delle ore 13 del 6 maggio 1971; e non essere quindi compatibile con la ricostruzione conclusiva dei periti. Il professor Canepa ha ben focalizzato la questione, affermando che il reperto delle proteine equine è in contrasto con l'ipotesi che l'ultimo pasto consumato corrisponda a quello ingerito, a casa, appena menzionato.

La questione enunciata al punto 5) ha per oggetto i rapporti intercorrenti fra valutazione dell'epoca della morte, derivante dall'analisi dei parametri tanatocronologici, e valutazione dell'epoca della morte, estrapolabile dalle indagini sul contenuto gastrico. Essa è finalizzata a valutare se questi rapporti fossero ben chiari ai giudici, stando a quanto emerge dalle sentenze.

Nella loro relazione, i periti connettono le due tipologie di valutazione con una modalità espositiva che riteniamo possa indurre confusione. Dopo aver indicato che i segni di putrefazione e di macerazione, che permettono di collocare la morte una quindicina di giorni prima, non consentono indicazioni cronologiche più precise, i periti scrivono che “invece, una concreta possibilità di accettare l'epoca della morte non soltanto relativamente al giorno, ma anche nell'arco di tempo di qualche ora, ci è stata fornita dall'esame del contenuto gastrico”.

La successione delle frasi crea in un lettore comune la suggestione che il giorno sia ricostruibile in base ai parametri tanatocronologici; e che la precisazione oraria sia consentita dall'esame del contenuto gastrico. L'effetto suggestivo è suggellato, nelle conclusioni, dalla frase perentoria “la morte risale alle 18 circa del 6 maggio 1971”.

Il professor Canepa non solleva alcuna questione al riguardo; e non è dato comprendere come i giudici abbiano inteso le valutazioni dei periti. Sta di fatto che i giudici di primo grado attribuiscono ai periti l'indicazione “senza possibilità di dubbi” circa l'epoca di morte della vittima da loro ricostruita; e nella sentenza di appello si dichiara di accogliere incondizionatamente la valutazione dei periti circa l'epoca della morte.

5. *Causa, mezzi ed epoca della morte: conclusioni*

Sono stati esaminati cause, mezzi di produzione ed epoca della morte della vittima, analizzando la perizia dei professori Franchini e Chiozza (1971), la perizia tecnica di parte del professor Canepa (1973) e le sentenze della Corte d'Assise di Genova (1973) e della Corte d'Assise d'Appello (1975). Non abbiamo preso in considerazione la sentenza della Corte di Cassazione (1976) perché in quel documento non si affrontano i temi oggetto di questa nostra analisi. Sintetizziamo qui le osservazioni fatte nel corso del presente capitolo, sottolineando come esse vadano comunque contestualizzate nell'esposizione dei documenti sopra citati⁸.

⁸ Per la trattazione dettagliata dei documenti medico-legali si rinvia al capitolo completo di Rodriguez e Russo, disponibile nella sezione riservata del sito www.ilbiondino.org.

La raccolta dei dati sullo stato del corpo della vittima, descritta nella perizia di Franchini e Chiozza, appare accurata. L'ispezione esterna del cadavere fornisce indicazioni fondamentali. La descrizione dello scheletro facciale privo di parti molli significa che non erano presenti, tra l'altro, labbra e naso. Particolare attenzione è dedicata all'identificazione delle ecchimosi rispetto ad artefatti cromatici della putrefazione. Le ecchimosi sono lesioni consistenti in infiltrazioni di sangue negli interstizi dei tessuti e si producono finché la vittima è viva; gli artefatti cromatici della putrefazione sono per loro stessa natura aspetti di un fenomeno che interviene dopo la morte e non derivano da alcuna azione traumatica.

Mediante incisioni nelle zone di aspetto dubbio si rilevano solo tre ecchimosi: rispettivamente in corrispondenza del margine laterale del trapezio sinistro a livello del pilastro posteriore dell'ascella sinistra, della faccia mediale del braccio sinistro e della faccia esterna della coscia sinistra. Ciò significa – anche se i periti non sono esplicativi su questa conseguenza delle loro indicazioni sulla metodologia dell'indagine – che, all'incisione, non è stata riconosciuta la natura ecchimotica delle due aree di colorito brunastro di forma irregolarmente ovalare e delle dimensioni di centimetri $2 \times 1,5$. Circa queste due aree è possibile solo indicare che risaltano alla luce di Wood⁹.

È evidente una non perfetta corrispondenza fra la parte iniziale della descrizione delle indagini istologiche, che indica i preparati allestiti, e la parte successiva, che riporta la lettura di questi preparati: manca infatti la lettura dei preparati delle alterazioni laterocervicale bilaterali, indicati precedentemente come allestiti. Per quanto riguarda gli organi del collo, vi è solo la lettura del preparato del tessuto peri-ioideo di sinistra.

Una serie di questioni, a nostro avviso fondamentali per la valutazione della causa di morte della vittima e dei relativi mezzi di produzione, non sono state adeguatamente affrontate nell'ambito della complessiva vicenda processuale:

1) le condizioni del cadavere, in preda a fenomeni putrefattivi e macerativi e mancante dei tessuti molli della faccia (labbra e naso compresi), erano tali da rendere complessa la definizione della causa di morte;

2) il ragionamento per esclusione, sviluppato dai periti ed accolto nelle varie sentenze, per definire la causa di morte non è convincente: a) è sommario nell'esclusione tassativa delle possibili cause di morte naturale; b) è paradossale nell'accogliere come convincente il soffocamento, ancorché indimostrabile per la mancanza delle parti anatomiche nelle quali avrebbero potuto essere presenti

⁹ La lampada di Wood, va ricordato, è utilizzata in Patologia Forense come fonte di luce alternativa per identificare lesioni cutanee (ecchimosi, bruciature, lacerazioni, lesioni da morso) debolmente visibili o invisibili ad occhio nudo.

i segni dimostrativi; c) è contraddittorio perché – a ragionamento concluso – viene prospettata la compatibilità con una patogenesi riferibile a componente ischemica cerebrale, relativa a compressione traumatica del fascio vascolare del collo o a un meccanismo inibitorio da sollecitazione meccanica del nervo laringeo superiore, o del nervo vago;

3) la mancata definizione nella relazione peritale della terminologia adottata e ripresa nelle sentenze: asfissia, asfissia meccanica violenta, soffocamento, afferramento, costrizione;

4) la mancata lettura dei preparati istologici, opportunamente allestiti, delle alterazioni osservate al collo;

5) il fatto che le macchie ipostatiche fossero “piuttosto scarse”.

Quanto indicato al punto 1) non è mai stato evidenziato esplicitamente né nelle relazioni medico-legali né nelle sentenze. Con chiarezza sono invece emerse nelle valutazioni medico-legali i tre aspetti elencati al punto 2).

a) il professor Canepa considera nella sua relazione la possibilità di una morte improvvisa da causa naturale. Nella sentenza di appello, questa tesi, è definita “davvero singolare”; ed è respinta sia in base alla “azione meccanica obiettivata in sede peritale”, sia in base al fatto che mancano prove al riguardo;

b) il professor Canepa confuta l’ipotesi della morte da soffocamento e stupsisce come le sue valutazioni non siano state accolte, vista la mancanza delle parti anatomiche pertinenti;

c) i periti, nella relazione scritta, prospettano l’eventualità di una morte a componente ischemica cerebrale relativa a compressione traumatica del fascio vascolare del collo; e un meccanismo inibitorio da sollecitazione meccanica del nervo laringeo superiore o del nervo vago. Il professor Franchini, nel corso dei chiarimenti dibattimentali, conferma la possibilità di una morte riferibile a costrizione dei fasci vascolo-nervosi del collo. I giudici dell’appello citano la possibilità che nella patogenesi della morte siano intervenuti, oltre alla modalità asfittica propriamente detta, una componente ischemica cerebrale (relativa a compressione traumatica del fascio vascolare del collo); oppure un meccanismo inibitorio da sollecitazione meccanica del nervo laringeo superiore, o del nervo vago, nel corso della azione di afferramento costrittivo del collo. Tuttavia, i giudici non approfondiscono l’argomento.

Alcuni aspetti della questione riportata al punto 3) sono stati evidenziati dal professor Canepa. Questi scrive che non necessariamente l’asfissia è in rapporto ad un’azione “meccanica”, ed in particolare “violentata”. Alle sue annotazioni i giudici non danno alcun rilievo nelle sentenze. Altri aspetti sono stati considerati nella relazione dei periti e ribaditi in udienza dal professor Franchini: egli considera una costrizione, indipendente rispetto al soffocamento, di entità tale da non aver determinato strozzamento; e ribadisce che il sostantivo “costrizio-

ne” e l’aggettivo “costrittivo” sono stati adottati dai periti con riferimento alla loro azione non sulle vie aeree, ma sui fasci vascolo-nervosi del collo. Tuttavia i due termini sono stati attendibilmente intesi dai giudici come riferiti alle vie aeree e con questo significato usati nelle sentenze.

Su questi aspetti vi sono state nette incomprensioni fra medici legali e giudici dei due processi. Nella sentenza di primo grado si conia la locuzione “afferramento costrittivo”; e ciò lascia intendere che i giudici abbiano recepito l’idea che sia avvenuta una costrizione del collo giunta ad occludere le vie aeree: idea del tutto difforme rispetto alle indicazioni sia dei periti Franchini e Chiozza, sia del consulente tecnico dell’imputato. Nella sentenza d’appello si afferma di accogliere l’interpretazione proposta dai periti della “compressione traumatica delle vie aeree superiori mediante le mani”: tuttavia i periti Franchini e Chiozza non hanno mai ipotizzato una compressione traumatica delle vie aeree superiori mediante le mani.

Circa il punto 4), di fronte alle richieste di chiarimento del professor Canepa, alle quali il professor Franchini non ha dato precisa risposta, sarebbe stato risolutivo incaricare i periti di completare le indagini con l’esame al microscopio dei preparati già allestiti. Invece, nella sentenza di primo grado si recepisce la tesi manifestata dal professor Franchini in udienza; e si desume la natura delle alterazioni al collo dalla natura della lesione peri-ioidea sottostante ad una di esse. Anche i giudici dell’appello, infine, danno per certo che di lesioni si tratti, per la loro vicinanza con l’infiltrazione ematica peri-ioidea.

Quanto indicato al punto 5) non è mai stato preso in considerazione né nelle relazioni medico-legali né nelle sentenze. Nelle morti da causa asfittica le macchie ipostatiche sono marcate e particolarmente estese. In questo caso, stante la incongruenza rispetto alla dichiarata diagnosi di causa di morte, la scarsità delle macchie ipostatiche avrebbe dovuto essere oggetto di specifica riflessione e di pertinente spiegazione. E la spiegazione avrebbe potuto essere non indifferente rispetto alla ricostruzione della causa di morte: scarsità di macchie ipostatiche significa scarsità di sangue, e la scarsità di sangue o era risalente ad imprecisabile epoca anteriore al decesso, apprendo così la prospettiva di una anemia preesistente a carico della vittima, o era strettamente legata alla causa della morte, imponendo così di rivalutare la tesi dell’asfissia che – evidentemente – non comporta perdite di sangue.

Fermi necessariamente restando i dati di pertinenza medico-legale disponibili, e preso atto delle argomentazioni svolte dai periti, riteniamo in conclusione che le valutazioni della causa della morte, dei mezzi di produzione e dell’epoca del decesso della vittima espresse nelle due sentenze non siano condivisibili dal punto di vista scientifico perché esse:

- a) Per quanto riguarda causa e mezzi di produzione della morte:

– sono basate su elementi dati per obiettivi ma che obiettivi non sono e che comunque avrebbero potuto, almeno in parte, essere meglio obiettivati;

– accolgono un metodo di diagnosi svolto “per esclusione”, dimostratosi – nello sviluppo del ragionamento degli stessi periti – contraddittorio e incompleto;

– non sono, in parte, corrispondenti alle indicazioni fornite dagli stessi periti.

b) Per quanto riguarda l'epoca della morte:

– sono basate su una indicazione tassativa dei periti circa il tempo ricostruibile in base alla putrefazione-macerazione del cadavere;

– fondano su una identificazione morfologica del contenuto gastrico, presentata come certa o comunque in modo tale da farla apparire certa ad un lettore non tecnico, mentre è stato oggettivamente possibile il solo rilievo cromatico di alcuni frammenti del contenuto stesso;

– danno implicitamente per scontato il metodo della automatica integrazione fra valutazione dell'epoca della morte derivante dall'analisi dai parametri tanatocronologici e quella estrapolabile dalle indagini sul contenuto gastrico.

PARTE TERZA

LA VERITÀ PSICOLOGICA

Il caso giudiziario oggetto di questo libro presenta una sua bruciante attualità anche per il ricorso allo strumento dell'analisi psicologica su Lorenzo Bozano, l'unico sospettato e indagato a fondo per la scomparsa, la morte e l'affondamento in mare del corpo della vittima. Si è trattato, senza dubbio, di un'analisi propria della "psicologia ingenua"¹, considerato che il giudice istruttore, Bruno Noli, e con lui gli avvocati di Parte Civile non avevano alcuna formazione o competenza in materia.

Su questo punto si innesta il nodo della prova scientifica e della convergenza tra la verità scientifica e la verità processuale, nonché della prova la cui scientificità viene stabilita dal giudice. È il giudice, proprio in qualità di "iudex peritus peritorum" che, in base al suo libero convincimento, attribuisce o meno il valore di prova, e quindi di validità, ad elementi portati dalle parti oppure che emergono durante la fase dibattimentale, senza tener conto degli specialisti e degli studi scientifici. Un discorso ancora più difficile è rappresentato dal ruolo delle scienze umane e dall'avvento delle neuroscienze².

Inoltre, nel lavoro del giudice istruttore sono evidenti i "prestiti", sul piano dell'impostazione e dei contenuti, dal fitto epistolario che il padre del sospettato, Paolo Bozano, intrattiene con i Servizi Sociali e con il Tribunale dei Minorenni, di Genova, che hanno preso in carico Lorenzo negli anni della fanciullezza e dell'adolescenza. È Paolo Bozano l'ispiratore delle affermazioni che il giudice Noli scrive nella sentenza di rinvio a giudizio (del 1972); e che ritroviamo negli anni (sino a oggi su Internet) rimesse in circolo dalle narrazioni dei media.

¹ È F. Heider (in Psicologia delle relazioni interpersonali, Il Mulino, Bologna, 2000) l'autore che parla della "psicologia del senso comune" o "psicologia ingenua". Secondo Heider la psicologia ingenua guida il nostro comportamento verso le altre persone. Nella vita quotidiana noi ci formiamo delle idee sugli altri individui e sulle situazioni sociali; ne interpretiamo le azioni e cerchiamo di prevedere come si comporteranno in date circostanze. Le sue teorie sono fondamentali per gli studi sull'attribuzione causale.

² G. De Francesco, C. Piemontese, E. Venafro (a cura di), La prova dei fatti psichici, Giappichelli Editore, Torino, 2010.

“La gravità obiettiva del fatto non ha bisogno di essere illustrata: un misfatto non solo atroce, perché orribile, ma enorme, perché fuori della solita norma; un’azione alla quale non si riesce a dare una dimensione umana, per la spietatezza con la quale è stata ideata, e per la crudeltà con la quale è stata eseguita”, scrive in sentenza la Corte d’Assise d’Appello che condanna Bozano all’ergastolo nel 1975. “Si tratta di uno dei più efferati crimini del dopoguerra, in cui ricatto e morte si uniscono in calcolato connubio; in cui alla tecnica del rapimento, tipica della “nuova delinquenza”, si abbina quella del mostro solitario, degna della più allucinante letteratura del terrore; in cui alla violenza morale si accompagna la più esiziale forma di violenza fisica; allo sprezzo per la disperazione di una famiglia, il più vile e disumano degli inganni”.

Ecco che Lorenzo Bozano viene presentato come un “deviato sessuale”, un “maniac”, un “mostro”. Egli è poi un simulatore senza pari, un bugiardo maticolato, una persona che – di lì a un po’ – perde credibilità, perché quanto egli dice è comunque falso; o falsato dalla sua inquietante personalità.

In assenza di una prova che inchiodi Bozano alle sue responsabilità; in presenza di voci su una confessione resa al suo primo avvocato e fatta giungere al pubblico ministero del primo processo (del 1973); di fronte ad indubbi comportamenti sconvenienti del sospettato, gli inquirenti e una parte dei giudici (il giudice istruttore e i giudici dell’appello) ricorrono all’arma più efficace: demolire la personalità dell’uomo su cui si indaga. Ogni sua azione, ogni sua parola, ogni indizio che dovesse emergere vengono così reinterpretati alla luce di quel “criminal profile” che, alla buona, i giudici mettono in atto.

Alcune osservazioni del giudice istruttore – il cui impianto viene ripreso nel 1975 dalla Corte d’Assise d’Appello di Genova che condanna Bozano all’ergastolo – meritano per questo di essere recuperate e analizzate. Vi troviamo, però, anche altre analisi e sottili accuse – a cominciare da quelle sul piano sessuale – che non hanno alcun fondamento scientifico; e che non sono riscontrate nella realtà della persona Lorenzo Bozano.

Come si è visto per l’analisi della parte medico-legale sulle cause, l’epoca e i mezzi di produzione della morte della vittima, assistiamo anche in ambito psico-criminologico allo stesso modus operandi dei periti Franchini e Chiozza e dei giudici che sussumono le loro analisi. I professori Franchini e Chiozza, nella loro perizia psichiatrica, dimostrano di non attenersi alle regole della logica e dell’argomentazione, giungendo a conclusioni a loro dire certe ma partendo da premesse opinabili. Essi, inoltre, prima citano il giudizio dei Servizi Sociali di Genova sulla “personalità psicopatica” di Paolo Bozano; e poi citano il padre di Lorenzo Bozano come fonte per sostenere le loro conclusioni.

Come per la perizia medico-legale sul corpo della vittima, i giudici interpretano poi a loro modo le risultanze dei professori Franchini e Chiozza. Vi

aggiungono proprie considerazioni e valutazioni che, non sostenute da fatti né da analisi scientifiche, arrivano ai media e alle loro narrazioni; e vengono persino riprese dal Tribunale di Sorveglianza di Firenze che per tre volte (dal 2011 al 2015) nega la semilibertà a Lorenzo Bozano.

Proprio questo passaggio – un’analisi arbitraria, basata su una selezione di fatti oggettivi e di indagini condotte con metodologia poco chiara e accurata – produce un “criminal profile” che incide in modo pesante sul giudizio penale e ci rivela un altro lato di grande attualità della vicenda oggetto di questo libro. Questo percorso comporta due gravissimi rischi.

Il primo rischio, più evidente al lettore, è quello che ciascuno di noi possa rischiare di essere giudicato sulla base del pregiudizio e dello stereotipo al momento più credibile oppure socialmente sentito come pericoloso. Nell’investigazione, e poi nel giudizio, non entrano i fatti, le azioni, le risultanze scientifiche. Entrano i fatti dedotti, le azioni immaginate e le risultanze strumentalizzate (in base al “criminal profile”) che persone non competenti si costruiscono della persona sospettata o accusata.

Il secondo rischio, più insidioso per chi fa investigazione e per chi giudica, è che l’alacre lavoro di indagine si risolva in un nulla di fatto; in un’assoluzione dell’offender colpevole o nella condanna del sospettato innocente. Tutto questo con gravi danni di reputazione per chi ha lavorato con impegno a una certa indagine³. Nonché gravissimi danni per la vittima e per la società.

Si è quindi lavorato sulla “persona Bozano”, in questa sede, facendone un ritratto lontano dalle seduzioni inquisitorie; scuro dalle passioni mediatiche e/o forcaiole; distante da sterili intenti innocentisti. Un ritratto utile a riportare le competenze nel loro ambito; a sgomberare il campo da pregiudizi e da valutazioni infondate; a fare chiarezza sull’uomo condannato; e ad accendere una qualche luce utile sull’intera vicenda giudiziaria, oltre che sul modo di condurre un’analisi della persona sospettata (o accusata) di avere rapito e ucciso una ragazza per estorcere danaro.

³

Vi è bisogno, come sottolinea G. Carofiglio (*L’arte del dubbio*, Sellerio Editore, Palermo, 2007), di saldare riflessione teorica e studio pratico, per arrivare a perfezionare strumenti operativi e migliorare “l’efficienza della macchina-processo a produrre verità convincenti, in una dimensione di tutela della collettività e di garanzia delle posizioni individuali”.

CAPITOLO QUINTO

LA VERITÀ SULLA “PERSONA BOZANO”

Laura Baccaro

Dal 1971 a oggi non solo la Medicina Legale, come dimostra l’analisi condotta nelle pagine precedenti, ma anche le Scienze Sociali hanno fatto progressi considerevoli. Queste scienze ci hanno messo a disposizione strumenti più adeguati e raffinati per analizzare il comportamento umano, la comunicazione fra gli attori in campo e per tracciare il profilo psicologico di una persona.

Affrontiamo in questo capitolo due temi fondamentali per la narrazione della vicenda della ragazza scomparsa e per la condanna del “biondino della spider rossa”:

- Il primo tema è quello della presunta “devianza sessuale”, e delle supposte “perversioni sessuali”, attribuite da alcuni¹ a Lorenzo Bozano. È bene tener presente che sul tema della devianza sessuale, oltre all’evoluzione dei paradigmi scientifici di riferimento, hanno pesato i costumi e la morale del tempo e dell’ambiente in cui quel tema si è sviluppato; oltre al ruolo dei giornali che hanno via via perpetuato pruderie, stereotipi e pregiudizi sulla vicenda.

- Il secondo tema è quello della menzogna, che avrebbe caratterizzato la condotta del giovane: un “castello di menzogne”² che cancellerebbero ogni diritto di Bozano a proclamarsi innocente o ad esprimersi sulla vicenda.

Nel caso di Bozano, essendo egli presentato in più occasioni come un bugiardo che mente anche sui più piccoli dettagli, è “evidente” che anche quando afferma di essere innocente di fatto dichiara la sua colpevolezza. È davvero così? E Bozano è davvero una sorta di maniaco sessuale? È capace di rapire una giovane di famiglia assai benestante per fare soldi? Oppure quello contro Bozano, in assenza di elementi fondati, è un tentativo di distruggerne la persona e la dignità per giustificare la condanna?

Sono interrogativi inquietanti, che toccano tutti noi come cittadini e che vanno ben oltre la contrapposizione fra colpevolisti e innocentisti. La “distru-

¹ Il giudice istruttore nel 1972, la Corte d’Assise d’Appello nel 1975 e, riprese con un “copia e incolla”, il Tribunale di Sorveglianza di Firenze nel 2013 e 2015.

² L’espressione è stata usata dall’avvocato di Parte Civile, Enrico Murtula, al primo processo contro Bozano, nel maggio del 1973 (si veda il Secolo XIX del 17 maggio 1973).

zione” della persona-imputato, infatti, è una violazione dei valori su cui poggia una democrazia; e della stessa Costituzione. Si tratta, poi, di una minaccia per tutti i cittadini, se questo metodo viene usato su ogni sospettato, arrestato o imputato per un certo delitto.

1. *La profezia del “Bozano perverso”*

Lorenzo Bozano nasce a Genova il 3 ottobre del 1945, primogenito di sette figli, “dalla infelice unione del dottor Paolo Bozano, di antica e altolocata famiglia genovese, con la siciliana Noris Aulino, donna di assai più modeste condizioni economiche e sociali” (“Il Lavoro”, 15 dicembre 1971). Il rapporto tra i genitori è burrascoso e Agata Noris Aulino precisa: “la rottura definitiva avvenne nel 1959 (il divorzio è del 1971, nda). Il tribunale affidò a mio marito 5 dei nostri 7 figli, tra cui Lorenzo; gli ultimi due li tenni io. Lorenzo, che aveva sofferto molto per i nostri dissapori, quella volta subì un vero e proprio trauma. Con il padre non era mai andato d'accordo. Fin da piccolo faceva il ‘contestatore’. Paolo è un uomo autoritario, che vuol sempre aver ragione. (...) Erano discussioni a non finire. Non accettava il principio dell'autorità, lo contraddiceva spesso. Mio marito si irritava. Lo considerava la pecora nera della famiglia. Ha sempre avuto ostilità per lui”.

Lorenzo fino all'età di sette anni è vissuto nella villa del padre, in via Prasca. Ha frequentato la scuola pubblica; ma in seconda elementare è stato espulso perché ha tagliuzzato il grembiule a un compagno. Mandato in un collegio, riesce a conseguire il diploma di terza media senza, tuttavia, terminarla in quanto viene espulso poiché sorpreso a leggere un giornale dal contenuto osceno. In questo periodo Lorenzo va a casa la domenica, incontrando una volta il padre, una volta la madre³.

La madre Agata ricorda che proprio in occasione di questi rientri a casa alla festa di Ognissanti del 1959, Lorenzo “si è messo nei guai per la prima volta a 14 anni. Stava giocando in un prato con la sorellina Iolanda. C'era anche la figlia di un contadino. D'un tratto, Lorenzo, le si avvicinò e le sollevò la gonna. Uno scherzo, una ragazzata, poche ore dopo succede il finimondo. Il padre della bambina, forse nella speranza di ottenerne qualche vantaggio dato che la nostra famiglia era piuttosto abbiente, denunciò l'accaduto (dietro espressa richiesta del padre Paolo Bozano, nda)”.

³ Si ricostruisce la vita di adolescente di Lorenzo Bozano analizzando la relazione periodica dell'Ufficio Distrettuale di Servizio Sociale per minorenni di Genova del 4 aprile 1964, la sentenza del giudice istruttore Bruno Noli del 20 maggio 1972 e la sentenza della Corte d'Assise d'Appello di Genova del 22 maggio 1975.

Lorenzo, durante le operazioni peritali, nel 1971 affermerà da parte sua “di aver dato ‘fastidio’ in due riprese: “(...) Allora avevo l’abitudine di girare in bicicletta nei dintorni di casa e un giorno ho trovato lì le ragazze... quello che posso pensare è che l’avessi fatto proprio come una bravata”. Bravata che però gli costerà il ricovero per undici mesi all’Istituto di Osservazione di Genova–Pontedecimo su istanza del padre. Alla dimissione viene mandato dal padre in collegio, interrompendo per un certo periodo – soprattutto per volontà del padre stesso – i rapporti con i Servizi Sociali che lo seguivano già da alcuni anni⁴.

Nel luglio del 1962 Lorenzo viene arrestato perché trovato su un’auto in sosta in possesso di un’arma sottratta al padre. Espulso dal convitto, viene affidato al Tribunale dei Minori, alla Casa del Giovane Lavoratore di Teglia. Una notte, Lorenzo ruba l’automobile agli zii, procurando alcune ammaccature. Sei mesi dopo, scompaiono dalla biblioteca della villa paterna volumi antichi e pezzi d’antiquariato: Lorenzo confessa e viene rinchiuso in carcere per un mese e mezzo.

“Intanto, nel giugno del 1965 (a 20 anni d’età, nda), il Servizio Sociale inviava al Tribunale dei Minorenni una sua relazione conclusiva, nella quale si esprimeva il convincimento della inutilità di ogni ulteriore tentativo di recuperare il soggetto, per la mancanza da parte sua di una fattiva collaborazione, per la sua inettitudine ad una seria attività lavorativa, per la inconcludenza dei suoi programmi di vita; si evidenziava non soltanto la sua vocazione all’ozio e al parassitismo, ma anche la sua tendenza a procurarsi denaro con azioni illecite (...)”⁵.

Etichettato ormai come un “fallimento totale”, Lorenzo rimane disoccupato fino al servizio militare. A partire dal 1969 si dedica all’attività editoriale pubblicando a proprie spese un catalogo annuale di articoli marini, il “Marcatalogo”. Un’avventura professionale che dura un paio d’anni in quanto Bozano si copre presto di debiti.

2. *Dalle relazioni dei Servizi Sociali all’accusa di “deviazione sessuale”*

Durante i mesi d’internamento all’Istituto di Osservazione per minorenni di Pontedecimo, nel 1959, il giovane Lorenzo viene sottoposto a diversi tipi di indagini psicologiche. Innanzi tutto viene misurato il suo quoziente intellettivo, che è considerato vicino al limite di un’intelligenza superiore alla media, dato

⁴ Relazione periodica su Lorenzo Bozano dell’Ufficio Distrettuale di Servizio Sociale per minorenni di Genova, 4 aprile 1964.

⁵ Sentenza della Corte d’Assise d’Appello di Genova, 1975, p.5.

peraltro che sarà confermato nella perizia del 1972. Si evidenzia che “in istituto Lorenzo ha tenuto buona condotta, distinguendosi quasi continuativamente fra gli altri per le buone maniere, il tratto signorile, l’ordine nella persona e nelle cose”⁶.

Dal punto di vista clinico anamnestico “non poche difficoltà si sono presentate nel precisare la natura e l’entità dei comportamenti irregolari del soggetto. Infatti il resoconto fornito dal padre, che più degli altri familiari ha avuto contatti con il Servizio Psicologico, non si è dimostrato del tutto attendibile; ed anzi attraverso esso si è potuta giudicare la tendenza del padre a mettere in cattiva luce il figlio, ad esagerare la gravità dei comportamenti sessuali e ad allontanarlo dall’ambiente familiare”⁷.

Nella relazione dei Servizi Sociali si legge che il giovane Lorenzo “è sembrato desideroso di non essere sempre sotto l’incubo dei suoi errori, e sensibile ad atteggiamenti e linguaggio più comprensivi (...) È sempre stato timoroso di essere mal giudicato, specialmente in qualsiasi cosa che potesse portare all’argomento della sessualità, che evidentemente gli pesa come qualcosa di pericoloso e di tabù; ciò è da considerarsi preoccupante ai fini della maturazione equilibrata del ragazzo, il quale ha creduto di poter essere segnato a dito nella società come lo è stato in famiglia, e messo al bando con altrettanta irrevocabilità”⁸.

I Servizi Sociali scrivono poi che “attraverso i colloqui e le indagini particolari si è potuto ridurre a proporzioni meno allarmistiche quanto in un primo tempo sembrava costituire la caratteristica saliente e anormale del soggetto, e cioè che questi abbia presentato e presenti eccessivi bisogni sessuali e che abbia avuto ed abbia tendenza ad aggredire persone dell’altro sesso. Anche l’osservazione in istituto ha contribuito perlomeno ad attenuare quanto il padre aveva fatto credere circa questa tendenza. In effetti il minore presenta interessi sessuali che sono superiori al normale per la sua età e che si sono manifestati precocemente, ma non rivestono caratteri gravi né patologici. Non si ritiene esistano perversioni sessuali”.

“Oltre i comportamenti sessuali irregolari – sulla cui gravità non si può oggi essere d’accordo con quanto detto dal padre – vi è una condizione di malaggiustamento scolare, legato soprattutto a svogliatezza, e il riferimento a qualche furto isolato (alcuni anni fa, fino a un massimo di mille lire a casa, e uno

⁶ Relazione del 20 novembre 1959 dell’Istituto di Osservazione per minorenni di Genova su Lorenzo Bozano, p.3. Possiamo osservare, se compariamo questo giudizio con quanto scritto nella sentenza del giudice istruttore e della Corte d’Assise d’Appello, come vi sia uno scarto fra quanto scrivono i Servizi Sociali e quanto viene detto del giovane Lorenzo da giudici e giornali.

⁷ Ivi, p.5.

⁸ Ibidem

di cinquemila lire alla maestra, di cui mille spese in dolciumi)⁹”, proseguono i Servizi Sociali.

2.1. *L'influenza della figura del padre, Paolo Bozano*

Come cause del disadattamento vengono indicate la disorganizzazione della famiglia; l'influenza negativa del padre, uomo rigido, intollerante, formalista, manifestamente ostile al figlio; e la mancanza di rapporti continuativi e validi con la figura materna¹⁰.

Inoltre “il padre ha atteggiamenti troppo duri che a nostro avviso inaspriscono e esasperano il ragazzo, questi tuttavia manifesta un disadattamento veramente grave, caratterizzato da abulia, tendenza all’ozio, inadeguatezza alle situazioni e, va rivelato, esplode in atti di vera e propria antisocialità solitamente nei momenti in cui i suoi rapporti con il padre sembrano avviarsi ad una maggiore distensione. Tale disadattamento sembra avere le sue motivazioni in gravi e profondi conflitti affettivi che il ragazzo (19enne, nda) sovrerte confusamente ma non vuole affrontare e che bloccano la sua maturazione emotiva e sociale¹¹”.

I Servizi Sociali rilevano in più che “le sue visite (del padre, nda), brevissime e rare, non riuscivano di buon effetto, perché anche con noi non aveva senso di opportunità, tempismo, disinteresse, e giudicava il figlio¹² assolutamente cinico, simulatore, immorale, causa di disonore^{“13}”.

Lorenzo soffrirà molto per questa mancanza di affetto da parte del padre. Le uniche occasioni per avere una relazione paterna sono paradossalmente quelle nelle quali si mette nei guai. Ecco allora che il padre, da lui sempre cercato, è presente, ma in modo aggressivo e con interventi che mostrano tutta la sua inadeguatezza nella gestione dei rapporti con il figlio. Infatti il padre scappa dal suo ruolo di genitore e delega le autorità a questo compito di punizione-contenzione al quale Lorenzo è da sempre sottoposto.

Ai tempi dell'arresto di Lorenzo, nel 1971 per la vicenda di Milena, il padre Paolo Bozano rivendicherà ancora la sua funzione “punitiva” nei confronti del figlio, dipingendolo nel peggior modo possibile. Le sue parole, le “sue diagnosi

⁹ Ibidem

¹⁰ Ivi, p.1.

¹¹ Ivi, pp.3-4 relazione periodica dell’Ufficio Distrettuale di Servizio Sociale per minorenni di Genova del 4 aprile 1964.

¹² Per l’approfondimento della figura paterna e i rapporti conflittuali tra Lorenzo e il padre si rinvia al sito web dedicato al caso, nella sezione riservata: www.ilbiondino.org.

¹³ Ivi, p.4.

psicologiche” vengono riprese dalla stampa, e poi dai giudici nelle sentenze, come dati di fatto utili a tratteggiare una personalità malata. “Io personalmente considero Lorenzo, allo stato attuale, irrecuperabile”, scrive Paolo Bozano¹⁴.

Lo sviluppo armonioso di Lorenzo Bozano viene alterato dal rapporto burrascoso con il padre, dal suo ingresso in vari istituti, dal senso di colpa istillatogli di continuo. Le prime espressioni della sessualità di Lorenzo bambino, che per gli studiosi di psicologia dello sviluppo sono considerate indicatori normali di crescita psicoaffettiva e sessuale, nel caso in questione sono punite e considerate “devianti” dal padre.

Paolo Bozano è ossessionato dal sesso, dalla sessualità e dalle perversioni. Dalla corrispondenza del padre è evidente come la sessualità abbia per lui un ruolo di primo piano che gli fa interpretare tutti i comportamenti del figlio in chiave di devianza sessuale. È il suo problema, è la sua motivazione che proietta sul figlio, per spostarla fuori di sé, quale forma difensiva e quale conferma della sua integrità morale¹⁵.

A Lorenzo viene richiesto un controllo razionale di comportamenti e funzioni non adeguate rispetto allo stadio di maturazione di un bimbo di 5 anni. Lui ci prova, va riconosciuto, a scapito della sua affettività, dell'espressione spontanea degli affetti, della creazione della sua maschera anaffettiva. Cerca di diventare come il padre vuole, cerca di piacergli, di farsi accettare.

Lorenzo frappone tra sé e le emozioni istintuali normali una sorta di protezione, uno schermo che funga da controllore, così come richiesto dal padre normativo. Eccolo quindi tentare veloci carezze, fugaci visioni, approcci maledesti che nascondono la paura e la timidezza nella conoscenza dell'altro sesso. Approcci da lui definiti “ragazzate” proprio per proteggersi dal senso di colpa inculcatogli dal padre; forzandosi a minimizzare e spostare l'attenzione sul vero motivo della sua azione, cioè la paura di provare un affetto vero ma poi di essere abbandonato e non voluto, come sempre gli è accaduto.

Possiamo affermare che Lorenzo non ha mai sperimentato il senso di protezione e cura nei primi anni di vita. Non è potuto crescere in un ambiente amorevole e non ha vissuto la dimensione dell'attaccamento sicuro, così importante per il successivo sviluppo. Non ha mai ricevuto un gesto d'amore dal padre, suo modello identitario. La madre, da parte sua, non sembra essere riuscita, stando alla lettura delle relazioni dei Servizi Sociali, a supplire e armonizzare questa carenza affettiva genitoriale.

Da sempre Lorenzo ha paura di non essere voluto e accettato. Ed ecco il suo comportamento sfuggente, a volte pignolo e metodico nel precisare, al limite

¹⁴ Lettera di Paolo Bozano alla Procura dei Minorenni di Genova del 31 gennaio 1965, p.16.

¹⁵ Vi sono elementi per pensare che Paolo Bozano conducesse una vita libertina.

del pedante, per cercare di erigere difese sempre più sicure; e per cercare di controllare l'incontrollabile. Perché Lorenzo non ha mai vissuto una relazione di attaccamento di “base sicura” neppure con la madre; forse troppo presa dai continui litigi con il padre, dalle altre gravidanze e dal sentirsi lei stessa inadeguata.

2.2. *Le accuse infondate di “devianza” e “perversione” mosse dal padre*

Lorenzo viene definito – senza fondamento – “deviato” e “perverso”, proprio da chi dovrebbe svolgere una funzione di cura, genitoriale, nei suoi confronti. Viene etichettato come un “mostro” proprio dal padre, suo oggetto d'amore e d'identificazione, con un'etichetta che gli peserà e condizionerà la sua vita. Etichetta, quella della categoria clinico-diagnostica di “devianza sessuale”, che nel Manuale Diagnostico e Statistico dei Disturbi Mentali (DSM)¹⁶ non è presente, tant’è che si parla dapprima di perversioni¹⁷ e poi di parafilie¹⁸. All’epoca dei fatti, va ricordato, non era ancora entrata nella pratica l’uso del DSM.

Il termine “devianza” rimanda poi a un giudizio morale sulla persona; giudizio che rimane ad oggi incollato su Lorenzo Bozano. Egli cerca di proteggersi, come è stato abituato a fare. Frappone tra sé e l’oggetto d’amore un filtro, dapprima il gioco ambiguumamente malizioso, poi il tocco leggero, il guardare da lontano le ragazze dal bar o fumando appoggiato alla spider, il guardare le gambe e sotto le gonne con uno specchietto. Modalità di prima vicinanza che ricordano

¹⁶ Il DSM è pubblicato dall’APA (Associazione Psichiatrica Americana) e contiene descrizioni, sintomi e criteri per la diagnosi dei disturbi mentali. Questi criteri forniscono ai clinici un linguaggio universale e specifico con il quale approcciarsi al mondo della salute mentale e indicato per la risposta dei quesiti in ambito forense. Tale indicazione è contenuta nella sentenza Raso al punto 16 (in Rivista italiana di diritto e procedura penale, 2005, p. 419) in cui la Corte qualifica il DSM come il “più moderno e diffuso manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali” e poi aggiunge che occorra farvi “riferimento per la riconducibilità classificatoria del disturbo”.

¹⁷ La nozione di “perversione” è tra le più complesse, confuse e controverse dell’intera psico(pato)logia, a causa dell’impossibilità di svincolarsi dal riferimento ad una “norma sessuale” socialmente condizionata e rapidamente variabile [...] Il termine si colloca in una perenne ambiguità tra deviazione e sovversione della norma, tra incapacità di adeguarsi e volontà di spostarne i limiti consensualmente ammessi, tra malattia e fenomeno sociale e di costume innovatore, infine tra comportamenti disgiunti o contigui alla normalità affettiva ed erotica. Si veda R. Dalle Luche, L'amore perverso. Eros melanconico e perversificazione, in: Malinconia d'amore. Frammenti di una psicopatologia della vita amorosa, a cura di Carlo Maggini (Edizioni ETS, Pisa, 2001, pp. 207-247).

¹⁸ Nel DSM-IV (1994) le parafilie sono definite come “fantasie, impulsi sessuali, o comportamenti ricorrenti e intensamente eccitanti sessualmente che in generale riguardano: 1) gli oggetti inanimati; 2) la sofferenza o l’umiliazione di sé stessi o del partner; 3) i bambini o altre persone non consenzienti”.

gli approcci dei preliminari amorosi, un restare “in superficie” quindi, evitando contatti diretti fisici importanti, soprattutto per lui.

Vogliamo chiamarle queste perversioni? Devianze? Trasgressioni? Le cosiddette “devianze sessuali” e “perversioni” di Bozano sono trattate, soprattutto nelle sentenze, in modo disparato e un po’ folcloristico; ed è difficile cogliere il legame con eventuali fenomeni psicopatologici. Si dovrebbe coerentemente parlare di difficoltà affettive e relazionali; di un disagio verso l’altro sesso poiché da sempre condannato come peccaminoso; di timidezza e senso di inadeguatezza¹⁹.

È interessante quanto Marco M., amico di un fratello di Lorenzo, dichiara il 24 maggio del 1971, al sostituto procuratore Nicola Marvulli: “Ricordo che nell'estate scorsa, qualche volta, (Lorenzo Bozano, nda) si fermava nel bar in fondo a via Carrara, e lui spiegava tale sua presenza asserendo che guardava delle ragazze che uscivano dall'ostello”²⁰. E ancora “il Bozano era un po' trasandato e sporco e quindi per queste ragioni trovava difficoltà nell'avvicinare ragazze di buona famiglia”; inoltre il teste precisa che era “spesso mal rasato”.

C’è una domanda su cui merita soffermarsi: che si sappia, quella di Bozano è attualmente l’unica sua mania o deviazione che dir si voglia? Ebbene, questa domanda è “viziata” in quanto pone sullo stesso piano in modo interscambiabile i termini di “mania”²¹ (ovvero un disturbo dell’umore) e un concetto di “deviazione” non meglio precisato, ma che sembra rimandare ad un concetto di trasgressione normativa. È proprio il giudice istruttore Noli a tratteggiare e incassellare Lorenzo nella figura del “maniaco”, a porre l’attenzione sulle “deviazioni sessuali”; di fatto riprendendo in pieno le lettere del padre Paolo e ricadendo così in una sorta di “tautologia del maniaco”²².

Gli specialisti Franchini e Chiozza, nella perizia del 1971, trattano in modo molto contraddittorio la presenza in Bozano di deviazioni sessuali. Il professor Adrea Arata, perito di parte, non ne parla e anzi attacca la metodologia usata dai colleghi.

¹⁹ Si veda R. Dalle Luche (op.cit.).

²⁰ Questa testimonianza è interessante perché conferma il comportamento tenuto da Lorenzo Bozano in via Orsini e in via Peschiera, comune peraltro a tanti giovani che si appostano (a quel tempo come oggi) fuori delle scuole: usare un’auto vistosa per farsi notare dalle ragazze e per attrarle.

²¹ Per porre diagnosi sicura di “mania” o “ipomania”, deve presentarsi un distinto periodo di anomale e persistente elevazione del tono dell’umore, con caratteristiche di espansività o irritabilità. I disturbi dell’umore devono essere abbastanza gravi da compromettere le attività di studio, di lavoro o le capacità di relazione sociale.

²² La “tautologia” è una definizione illusoria, che ripropone in termini solo formalmente diversi l’enunciazione di quanto dovrebbe costituire oggetto di spiegazione o di svolgimento.

Alcune commesse della Rinascente affermano di ricordarsi di Lorenzo Bozano e di averlo visto con uno specchietto che teneva nel palmo della mano per sbirciare, sulle scale mobili, al di sotto delle sottane delle commesse e delle clienti: ciò gli era valso l'icastico appellativo di "sporcaccione". Lorenzo Bozano stesso ammetterà in seguito l'uso dello specchietto (comportamento corrispondente a quello tenuto in viale Mosto, per osservare le gambe di una donna di servizio); e dirà di essersi inventato questo "trucchetto" per guardare sotto le gonne di commesse e clienti: "È un metodo mio, unico, esclusivo, che vorrei brevettare (...). La storia dello specchietto è vera ma è una ragazzata. (...) È solo un mezzo per attaccare bottone, divertendosi"²³.

È Bozano stesso che ridimensiona a "ragazzata", ovvero a una stupidaggine, quel suo comportamento ai grandi magazzini, come già aveva fatto rispetto all'episodio di lui 14enne. Egli, del resto, sa che quei comportamenti non sono espressione di affetto e non sono manifestazioni di sessualità ma che hanno solo lo scopo di attaccare bottone. Sembrano essere l'unica modalità per riuscire ad avvicinarsi alle ragazze: una modalità "da lontano", però. Possiamo anche affermare, alla luce dell'analisi fatta, che quei suoi comportamenti non sono neppure tipici di un "voyeur" o di un perverso.

Quell'accusa di "deviazione sessuale", per quanto infondata, ritorna sempre presente attraverso gli scritti del padre; e Lorenzo ritorna ciclicamente – nei testi giudiziari e in quelli dei media – il perverso delinquente con "deviazioni sessuali". Quel "perverso" che tentò di "usare violenza" sulla sorella Iolanda, stando alla denuncia del padre; quando invece la sorella stessa racconta che allorché Lorenzo, quando lei aveva 10 anni, le chiese di sollevarle la gonna, lei gli rispose con uno sberleffo e la cosa finì²⁴.

Nella sentenza del 1975 della Corte d'Assise d'Appello si legge: "Abbiamo interrogato un paio di giovani donne che lo hanno frequentato, che hanno vissuto per qualche tempo con lui. Ne hanno fatto un quadro assai poco simpatico: squattrinato, senza voglia di lavorare".²⁵ Nessuna ragazza che lui conosca si dichiara, però, vittima di violenze sessuali; né racconta di tendenze sessuali "particolari" o di modalità particolari nei rapporti sessuali.

Sarà un "quadro poco simpatico", ma di certo l'essere squattrinati (o con poca voglia di lavorare) non è predittivo o sintomatico di perversioni sessua-

²³ L'Europeo, 27 maggio 1971, p. 31. Il comportamento di Lorenzo Bozano, peraltro comune ad altri giovani, va contestualizzato: nel 1971 la minigonna, introdotta da Mary Quant nel 1967, è una novità. Le gonne si sono accorciate di moltissimo, in alcuni casi, ben oltre quanto siamo abituati a vedere oggi.

²⁴ Quotidiano il Lavoro, 8 luglio 1971.

²⁵ Sentenza della Corte d'Assise d'Appello di Genova del 1975.

li; o di tendenze delinquenziali. Da queste testimonianze emerge peraltro un Bozano che esprime una sessualità normale e non abusante nei confronti delle fidanzate frequentate. Si tratta di donne a volte con un'età più matura di quella di Lorenzo; donne che non si avvicinano o non sono confrontabili con relazioni e rapporti possibili con ragazzine di 13 anni. Anzi, Bozano sembra cercare una figura più adulta, quasi materna, nei suoi rapporti affettivi.

Al momento della scomparsa di Milena, Lorenzo Bozano non è fidanzato, ma ha alle spalle alcune relazioni sentimentali con donne, soprattutto con donne più grandi di lui. Una di queste è Franca B., di origine calabrese, con cui ha convissuto per sei mesi; e con cui ha anche progettato di sposarsi, prima di troncare la relazione nell'estate del 1970.

3. Da sequestratore a “mostro” con fini sessuali

Il questore di Genova, Giuseppe Ribizzi – come riporta in prima pagina il Corriere Mercantile del 21 maggio 1971, il giorno dopo il ritrovamento del corpo di Milena – condanna il sospettato Lorenzo Bozano, arrestato con l'accusa di rapimento e omicidio premeditato, prima ancora che sia stato celebrato il processo. Così si esprime Ribizzi in una dichiarazione pubblica, davanti ai giornalisti: “Genova, sospettata di ospitare bande organizzate di banditi sequestratori, di ‘tupamaros’ o roba del genere, può respirare anche se la esistenza di un sadico²⁶ non sia ragione di rallegramenti. Ma può tranquillizzarsi sapendo che tale immondo individuo trovasi arrestato, schiacciato da prove che tali sono e non fragili indizi”. Il questore Ribizzi indica, senza alcuna evidenza e senza alcuna prova e senza perizia medico-legale, la strada dell'omicidio a sfondo sessuale: Milena sarebbe stata uccisa da un sadico e il sadico sarebbe Lorenzo Bozano.

Francesco Marcellini, primo avvocato di Lorenzo Bozano, aveva dichiarato all'indomani del primo arresto del suo assistito (il 9 maggio del 1971): “È inutile continuare a parlare degli istinti sessuali del Bozano. Il mandato di arresto emesso nei suoi confronti parla di ratto a scopo di estorsione, omicidio e occultamento di cadavere. Comunque ce ne occuperemo quando vedremo la denuncia che finora non è stata ancora presentata”. Nel 1973, un articolo del settimanale “Panorama” (intitolato “Vedere per fremere”), scriveva: “Contem-

²⁶ Il sadismo, termine che ricorda il marchese de Sade, viene usato in modo suggestivo e mediatico in questo contesto. È una parola che indica sia una caratteristica di personalità che un disturbo parafilico di tipo sessuale. Per porre diagnosi di sadismo sessuale il DSM-IV-R richiede la presenza per un periodo di almeno 6 mesi di fantasie, impulsi sessuali o comportamenti ricorrenti associati alla sofferenza psicologica o fisica di una vittima. Si vedano F. Quattrini, Parafilia e devianza, Giunti Editore, Milano, 2015; F. De Masi, La perversione sadomasochistica, Bollati Boringhieri, Torino, 2007.

poraneamente la stampa, soprattutto quella periodica e quella locale rivolta a strati di popolazione meno abbiente, iniziò il racconto morbosamente fantastico della vita dell'imputato. Lorenzo Bozano da piccolo giocava al dottore? Ecco la prova della sua devianza. Faceva giochi sessuali infantili con i coetanei? Ecco i primi tentativi di stupro. Guardava le gambe delle ragazze infilando uno specchietto sulle scarpe? 'Ci si chiede che cosa si aspettava per isolare e curare un uomo simile' scrisse Silvio Bertoldi a un mese di distanza dal delitto sul settimanale 'Oggi'”.

“E con tutto questo scavare morboso, con questa ricerca senza scrupoli di particolari piccanti (e vorrei vedere chi uscirebbe indenne da questo gioco mortale) oggi ci si meraviglia che il processo sia tanto atteso?”, si chiede l'avvocato Silvio Romanelli, al processo di primo grado, nel maggio del 1973. “Bozano è accusato di ratto a fine di estorsione, ma in tribunale non si fa che parlare di sesso, di ragazzine, di immaginari tentativi di assalto, si ascoltano vecchiette che spiavano dalle persiane socchiuse”. L'avvocato Romanelli tratteggia così il clima torbido che si respirava attorno al processo di Bozano.

Considerando le dichiarazioni rilasciate da autorità e soggetti coinvolti, si può affermare che Lorenzo Bozano ha subito in realtà una duplice condanna. La condanna ufficiale è di avere sequestrato, ucciso e sepolto in mare Milena. La condanna uffiosa è di avere ucciso Milena con un movente che ha le sue radici in una “devianza sessuale”. L'avvocato della famiglia di Milena, Gustavo Gamalero, dichiara in più occasioni: “Bozano si è sempre comportato in modo anormale. La sua è la tecnica del bidonista d'assalto e del guardone”. Una dichiarazione che poco si concilia con il ritratto da una parte del perverso e deviato sessuale, dall'altra del freddo rapitore e omicida che avrebbe sequestrato e ucciso Milena per intascare 50 milioni di lire di riscatto; e ne avrebbe fatto sparire il cadavere in mare senza farsi vedere.

L'eco della “duplice condanna” la ritroviamo 40 anni dopo la sentenza d'Appello, quando Bozano viene giudicato non in base al reato che ha commesso, ma al sospetto che egli sia quella figura di “deviato sessuale” che pure non compare nella condanna del 1975; e che non si trova in alcuna perizia. Il Tribunale di Sorveglianza di Firenze, il 12 novembre del 2015, infatti, nel rigettare l'istanza di semilibertà che Lorenzo Bozano ha avanzato mesi prima, scrive: “Non esistono pertanto i presupposti per la concessione della semilibertà, sia sotto il profilo del mancato raggiungimento da parte del Bozano di un grado di rieducazione adeguato al beneficio sia per l'inidoneità dell'inserimento esterno proposto ai fini di un'effettiva risocializzazione, avuto riguardo ai precedenti del soggetto in materia di 'reati a sfondo sessuale' in danno di adolescenti e della mancanza, nel corso della lunga detenzione, di adesione ad un progetto

terapeutico di cura della deviazione sessuale di cui il soggetto è indubbiamente portatore”.

La pronuncia del Tribunale di Sorveglianza fiorentino pone alcuni interrogativi fondamentali. Il primo interrogativo è se il “grado di rieducazione adeguato al beneficio” non è stato raggiunto da Lorenzo Bozano perché egli continua a proclamarsi innocente, per cui la rieducazione verrebbe collegata a un “pentimento” che un innocente non può avere se non contraddicendo la propria posizione difensiva. Il secondo interrogativo è se la condanna per i “reati a sfondo sessuale” abbia la durata dello stesso ergastolo, dato che sono passati parecchi anni dagli episodi (l’ultimo a Livorno, nel giugno del 1997) per cui Lorenzo Bozano è stato condannato.

Il terzo interrogativo – che ha riflessi fondamentali nella narrazione mediatica della vicenda di Milena e del personaggio del “biondino della spider rossa” – è se Lorenzo Bozano sia portatore di una “deviazione sessuale” che ne impedisce il reinserimento, dopo oltre 40 anni di carcere, nella società. A questi interrogativi è allora il caso di dare una risposta con una valutazione il più possibile oggettiva della figura di Lorenzo Bozano.

4. *La “devianza sessuale” e il giudizio di personalità*

Il giudice istruttore Bruno Noli affida ai professori Aldo Franchini e Giorgio Chiozza²⁷ una perizia per rispondere ai seguenti quesiti: “Accertare se all’epoca del fatto per cui si procede, Lorenzo Bozano fosse per infermità in tale stato di mente da escludere o da scemare grandemente le capacità di intendere e di volere ai sensi degli articoli 88²⁸ e 89²⁹ del Codice Penale; accertare inoltre se in tale stato si trovi attualmente e se trattasi di persona socialmente pericolosa”.

Le operazioni peritali hanno inizio il 15 giugno 1971, alle ore 15, nelle carceri giudiziarie di Marassi. La perizia di parte verrà invece effettuata un anno dopo dal professor Andrea Arata, nominato dal giudice istruttore, dato che Lorenzo Bozano non ha i mezzi economici per pagare un proprio perito.

²⁷ Sono gli stessi periti che hanno scritto la relazione medico-legale sull’epoca e le cause della morte della vittima.

²⁸ “Non è imputabile chi, nel momento in cui ha commesso il fatto, era, per infermità, in tale stato di mente da escludere la capacità d’intendere o di volere”, art.88 del Codice Penale.

²⁹ “Chi, nel momento in cui ha commesso il fatto, era, per infermità, in tale stato di mente da scemare grandemente, senza escluderla, la capacità d’intendere o di volere, risponde del reato commesso; ma la pena è diminuita”, art.89 del Codice Penale.

La perizia di Franchini e Chiozza, nel giudicare la personalità di Lorenzo Bozano, si dimostra ambigua nel suo dipanarsi. In questo si conforma alla perizia medico-legale degli stessi autori. Nelle conclusioni i due periti scrivono: “Il periziando è apparso intellettualmente ben dotato. (...) Inoltre nel corso dei colloqui ha mostrato di essere perfettamente in grado di distinguere il lecito dall’illecito, di possedere valide capacità di giudizio morale, di comprendere l’antigiuridicità degli atti delittuosi compreso quello per il quale è imputato. (...) Sussiste una certa tendenza all’ipervalutazione di sé stesso e delle sue capacità. (...) Neppure la sfera volitiva di per sé stessa è apparsa pregiudicata da condizioni psicopatologiche propriamente dette. Il periziando è capace di autodeterminarsi, cioè di scegliere liberamente tra due o più azioni possibili. Se sceglie una azione antisociale o delittuosa ciò si verifica in relazione ad una indifferenza affettiva sul significato etico dell’azione stessa, non già per una alterata capacità decisionale ovvero per una coatta pulsione. Le considerazioni esposte (...) valgono (...) anche in riferimento alla specifica dinamica del reato che gli è addebitato, sia che si tratti di un omicidio a scopo di estorsione, sia nell’ipotesi, meno probabile, di un omicidio perpetrato in connessione con atti di violenza carnale”.

Queste conclusioni – affrettate e ambivalenti – non tengono in considerazione che la personalità, la motivazione e il modus operandi di autori dei reati succitati sono diversi. La psicocriminodinamica e la criminogenesi di un omicidio a scopo estorsivo è ben altra rispetto a un omicidio “perpetrato in connessione con atti di violenza carnale”. È interessante invece come i periti orientino l’attenzione sull’omicidio a sfondo sessuale, suggerendo l’immagine torbida di un “incidente sessuale”; e mostrando ancor di più la loro confusione poiché una violenza carnale è altro e diverso rispetto a un incidente sessuale.

A Lorenzo Bozano già all’epoca dei fatti non viene diagnosticata alcuna patologia di tipo psichiatrico e neppure riscontrata alcuna “deviazione sessuale”. I periti del giudice precisano che Bozano “sceglie” di commettere un’azione; e sceglie di farlo non “per una coatta pulsione”, condizione tipica della psicopatologia. Per di più le valutazioni sono “nella norma per le capacità di logica e di giudizio morale”.³⁰ Dal punto di vista affettivo e relazionale sono invece evidenti le conseguenze della disgregazione familiare, del rapporto con il padre e della vita in istituto che Lorenzo ha trascorso nella sua infanzia e adolescenza.

Corretta la conclusione da parte dei periti d’ufficio nello scrivere che la “valutazione della pericolosità sociale esula dalla competenza dei periti”, poiché trattasi di soggetto “indenno da infermità mentali”. A questo proposito va

³⁰ Su questo si rimanda alla perizia di Franchini e Chiozza.

precisato che Lorenzo Bozano non verrà ritenuto, in nessuno dei tre gradi di giudizio, “socialmente pericoloso”, tant’è che non sarà mai sottoposto a misure di sicurezza.

4.1. Le contraddizioni nella perizia psichiatrica di Franchini e Chiozza

Nell’analisi del testo peritale completo dei professori Franchini e Chiozza emergono molte contraddizioni e conclusioni non coerenti rispetto a quanto loro stessi scrivono, in questo riproponendo un percorso di analisi che si ritrova anche nella perizia sulla causa e l’epoca della morte di Milena³¹.

Lorenzo Bozano, scrivono Franchini e Chiozza, “non ha dimostrato alcun punteggio patologico per tendenze nevrotiche, paranoiche e psicopatiche”. Non evidenziando patologie in Bozano, i periti dichiarano che “il periziando rimane un soggetto ozioso, incostruuttivo, inconcludente, che trascorre il tempo senza fare alcunché di positivo: non si dedica ad alcun lavoro continuativo, non si qualifica in alcuna attività professionale. Vive di espedienti e di saltuari aiuti dei genitori”. Meri giudizi morali diventano così giudizi sulla personalità e sulla disposizione psicopatologica dell’uomo accusato di avere rapito e ucciso Milena. La domanda da porsi, allora, è questa: un giudizio morale sulla persona imputata può diventare una prova valida e accolta in tribunale?

L’altra perizia svolta su Lorenzo Bozano viene condotta dal professor Andrea Arata, docente di Psichiatria e Antropologia Criminale all’Università di Genova. Il difetto di deresponsabilizzazione di Bozano e la sua superficialità sono, per Arata, elementi deducibili più che altro dalla conoscenza dei precedenti personali del giovane, più che dagli esiti degli esami effettuati, contraddicendo in questo modo i risultati di Franchini e Chiozza. A questi ultimi, Arata critica anche la scarsità di interpretazioni relative alla personalità profonda del giovane, ai suoi conflitti, alle sue tendenze inconsce represse: scarsità dovuta soprattutto all’atmosfera in cui si erano svolti gli esami, a circa un mese dall’arresto, e alle difese personali di Lorenzo Bozano.

Il professor Arata sostiene poi nella perizia, in accordo con i precedenti risultati ottenuti da Franchini e Chiozza, che “il periziando ha paura della propria introversione, ossia di guardare in fondo a sé stesso”. La relazione di Arata si conclude affermando che Lorenzo Bozano, nel momento in cui viene redatta la perizia, è capace di intendere e di volere, e non presenta segni di malattia mentale. Così viene considerato da Arata, nel caso in cui il periziando sia accusato di omicidio a scopo di estorsione; mentre si esprimono delle riserve riguardo

³¹ Si rimanda, a conferma di questo, al capitolo di questo libro, scritto da Daniele Rodriguez e Marianna Russo, sulla perizia medico-legale di Franchini e Chiozza.

alla capacità di volere, nel caso in cui il giovane sia stato accusato di omicidio perpetrato in connessione con atti di violenza carnale.

Nelle perizie non viene analizzato il punto del Bozano mentitore, così com’è descritto nella stampa, dal padre, dagli inquirenti e dal giudice istruttore. Viene precisato che Bozano ammette alcuni comportamenti discutibili ma ne nega recisamente altri. A questo proposito – dato che Bozano è intelligente ed è in carcere – c’è da chiedersi: perché egli conferma il comportamento sessuale del “guardone”³² e nega un altro? “Solo” per la gravità del fatto e perché le indagini sono ancora in corso? Oppure nega perché davvero non è stato lui? Oppure perché negare è l’unica tecnica difensiva che è in grado di usare?

Alla luce di quanto esposto sin qui, riteniamo che la perizia effettuata dai consulenti tecnici d’ufficio sia poi stata interpretata e riportata dal giudice stesso in maniera non aderente al significato psicologico e medico–legale³³. Non solo: il profilo della personalità e i giudizi che il giudice istruttore Noli dà su Lorenzo Bozano si basano su una sola perizia, quella di Franchini e Chiozza. I due periti hanno potuto esprimersi senza contraddittorio³⁴; e per giunta – come si è visto – con le parzialità che ne rendono discutibili le conclusioni.

Il problema, in questo caso, è allora duplice. Da un lato abbiamo un giudice istruttore che basa le sue analisi dell’imputato su una perizia parziale, d’ufficio e senza contraddittorio, analisi riprese in toto dalla Corte d’Assise d’Appello di Genova che nel 1975 condanna Bozano all’ergastolo. Dall’altro lato, abbiamo il racconto della vicenda e i giudizi su Lorenzo Bozano, espressi dai media e giunti sino ad oggi³⁵, che a loro volta considerano valida la visione (parziale) espressa dal giudice.

La domanda, che vale per ogni individuo, allora si impone in tutta la sua cogenza: può un cittadino, sottoposto a indagine, essere giudicato e condannato sulla base di un’analisi della personalità che, ricordiamo, oggi è vietata dall’articolo 220 del Codice di procedura penale? Può egli essere giudicato per ciò che appare come persona, per i suoi trascorsi, piuttosto che per il fatto-reato contestatogli? È giusto che abbiano effetti sull’oggi – e sul racconto mediatico di un caso giudiziario e di una persona – analisi fatte in un passato lontano e che,

³² Il richiamo al “guardone” si riferisce qui all’utilizzo, di cui Bozano si era vantato, di uno specchietto per guardare sotto le gonne delle clienti dei grandi magazzini (Rinascente).

³³ Possiamo rilevare anche qui lo stesso scarto – fra affermazioni dei periti e utilizzo delle stesse da parte dei giudici – che è stato rilevato da Daniele Rodriguez e Marianna Russo nel capitolo di questo libro sugli aspetti medico-legali della vicenda.

³⁴ La perizia del professor Arata viene richiesta quando ormai la sentenza del giudice istruttore, che rinvia a giudizio Lorenzo Bozano (1972), è cosa fatta.

³⁵ Si vedano i capitoli 7 e 8 dedicati ai media.

si è dimostrato, non hanno alcuna scientificità? È corretto pensare che 45 anni dopo una persona sia rimasta identica a sé stessa come se il tempo non fosse trascorso? È infine corretto e utile, ai fini dell'accertamento della verità, giudicare una persona sulla base del ritratto che ci si fa di lei?

5. *Il presunto “maniaco” e il suo modus operandi*

Tra il 1969 e il 1971, secondo quanto affermato nella sentenza della Corte d'Assise d'appello di Genova del 1975, Lorenzo Bozano importunò e aggredì con atti di libidine violenta quattro ragazzine. Esse credettero di riconoscere in Bozano, fotografato dai giornali e comparso in televisione, il loro aggressore e si recarono in Questura a denunciarlo.

Possiamo sintetizzare gli episodi scrivendo che le aggressioni, attribuite a Bozano, sono veloci e impulsive; e sono accadute attorno a viale Quartara dove le studentesse erano solite passare per andare a scuola o rientrare a casa. Solo nel caso di una ragazza la molestia avviene in orario serale, alle 21. L'aggressore, descritto fisicamente in modo diverso dalle quattro giovani testimoni, si avvicina e palpeggiava il seno o il sedere fuggendo alla reazione delle ragazze³⁶. Bozano ha sempre respinto le accuse continuando a professare la propria innocenza³⁷.

In un continuum con quelle molestie del 1971, viene collocato l'episodio avvenuto a Livorno, nel giugno del 1997³⁸, a causa del quale Bozano ha perduto la semilibertà. È questa che viene individuata, sbagliando, come continuità di modus operandi e che viene richiamata ogni volta dagli accusatori di Bozano e nelle ricostruzioni dei media. Dal punto di vista criminodinamico ciò che è evidente nel caso del 1997, a Livorno, è la diversa modalità di gestione della vittima: Bozano è qui riconoscibile e parla direttamente con la ragazza che avvicina; non si nasconde, non è da “toccata e fuga”. Egli crea una relazione con la vittima, non assale, non attua aggressioni “veloci ed impulsive”; non gli interessa sessualmente la “toccatina”. Manca poco che Lorenzo Bozano si presenti per nome e cognome: non si nasconde, non occulta la sua faccia e la sua identità.

³⁶ Si vedano i processi verbali di esame di testimonio senza giuramento, Tribunale di Genova, Ufficio di Istruzione del settembre, ottobre e novembre 1971, e il verbale di sommarie informazioni, Procura della Repubblica di Genova, del novembre 1971.

³⁷ Le minorenni testimoniarono davanti al sostituto procuratore Nicola Marvulli e al giudice istruttore Bruno Noli.

³⁸ Nel giugno del 1997, a Livorno, Lorenzo Bozano ha perquisito, fingendosi poliziotto, una ragazza 17enne che era in compagnia del fratellino.

C’è da chiedersi perché a Livorno egli abbia fermato la ragazzina. Di sicuro Bozano non ha pensato alle conseguenze; non ha pensato al fatto che era in permesso da ergastolano e che alcuni comportamenti non si devono tenere³⁹. Si è sentito chiamato ad agire proprio perché gli sarà sembrato un efficace stratagemma per attaccare discorso. È il Bozano superficiale, quello che cerca di avvicinarsi alle ragazze ma senza mettersi in gioco; o che lo fa attraverso un espediente che lo protegga. Come al solito, Bozano non programma e non è in grado di portare a termine in modo razionale quanto gli è venuto in mente di fare. Sono impulsi momentanei, per conoscere una donna ma non certo per cercare intimità o sesso. Si comporta come un adolescente: prima si avvicina alla persona che gli interessa, poi lascia che sia l’altra a decidere se proseguire la conoscenza o meno.

Se poi facciamo una comparazione fra l’episodio di Livorno e il caso di Milena, possiamo affermare che sono diverse le motivazioni criminogenetiche dell’autore; e che altra è la relazione che lega autore e vittima⁴⁰. La sparizione di Milena, la “gestione” del corpo senza vita della ragazzina, nonché le telefonate con richiesta di riscatto giunte alla famiglia della vittima la mattina del 7 maggio 1971⁴¹, sono caratterizzate, infatti, da un modus operandi, calcolato e competente, che nulla lascia all’impulsività⁴².

6. *La verità psicologica: conclusioni*

Abbiamo analizzato la figura di Lorenzo Bozano per verificare se egli sia stato affetto, nel 1971 e oggi, da forme di parafilia (volgarmente dette “deviazioni sessuali”).

Ecco le conclusioni che si possono trarre:

- Definire Bozano “deviato” e “perverso”, come afferma il padre, non ha fondamento. Una modalità fantasiosa di ricerca di stimoli sessuali (come il guardare con uno specchietto sotto le gonne delle donne) non è indicatore di

³⁹ Bozano ha giustificato la sua azione con la volontà di mettersi positivamente in mostra nell’arrestare una sospetta spacciatrice di droga. Egli avrebbe così tentato – come accade talvolta fra i detenuti – di compiere un “atto eroico” per acquisire meriti. Il fatto è che non può considerarsi né eroico né meritevole il perquisire una ragazzina.

⁴⁰ La comparazione fra i casi attribuiti a Bozano merita un approfondimento che è oggetto di studio degli autori di questo libro.

⁴¹ Sulle telefonate si veda il capitolo 1.

⁴² Sui concetti di “modus operandi” e di “firma” (“signature”) dell’offender si veda J.E. Douglas, Ann W. Burgess, Allen G. Burgess, Robert K. Ressler, Crime classification manual, second edition, Jossey-Bass Editore, San Francisco (Usa), 2006.

alcun disturbo, come indicato anche nel DSM. Lorenzo Bozano non mette quindi in atto comportamenti clinicamente riferibili a comportamenti patologici (parafilie) in ambito sessuale.

- Le cosiddette “devianze sessuali” e “perversioni” sono riferite a Bozano senza base anamnestica e clinica.

- Bozano esprime una sessualità normale e non abusante nei confronti delle fidanzate frequentate. Si tratta di donne spesso con un’età più matura della sua; donne che non si avvicinano o che non sono confrontabili con le relazioni e i rapporti possibili con ragazzine di 13 anni.

- Le posizioni dei giudici che condannano nel 1975 Bozano, le posizioni dei giudici di Firenze che fra il 2011 e il 2015 gli hanno negato più volte la semilibertà e quelle degli stessi media sono influenzate soltanto dalla narrazione del padre Paolo Bozano, senza avere basi scientifiche.

- Vi è un arbitrario collegamento fra i casi delle quattro ragazze molestate a Genova tra il gennaio 1970 e il gennaio 1971 (attribuiti a Bozano) e il caso di molestie del 1997 a Livorno, per il quale Bozano è stato condannato.

Fin qui l’analisi dell’uomo-Bozano: egli sta al “perverso” e “immondo individuo” quanto il suo aspetto fisico di allora (corporatura robusta, volto pieno, capelli castano scuri e occhi scuri) sta all’immagine del “biondino della spider rossa”. L’unica corrispondenza vera è quella della spider, purché la si prenda per quello che era: una macchina malandata e scassata; non una fiammante e intrigante auto sportiva da far sognare le ragazze di buona famiglia e di alta collocazione sociale.

Resta da chiedersi chi sia, oltre l’uomo, Lorenzo Bozano sul piano psicologico e su quello criminologico. E che cosa sia diventato oggi, dopo 40 anni di carcere che egli non ha mai voluto accettare, rifiutando sempre l’etichetta e la condizione del “prigioniero”.

CAPITOLO SESTO

L'INDAGINE PSICO-CRIMINOLOGICA SU LORENZO BOZANO

Laura Baccaro

Si affronta qui l'analisi psicologica e criminologica sull'uomo condannato per il rapimento, l'omicidio e l'affondamento in mare del corpo di Milena. Si tratteranno, quindi, i seguenti punti critici:

- Chi è oggi, nella realtà, Lorenzo Bozano. La sedimentazione delle narrazioni mediatiche, rimbalzate all'infinito e distorte anche grazie a Internet, richiede che si faccia chiarezza. Il rischio, infatti, è di trattare la vicenda del 1971 (e i suoi sviluppi giudiziari) sulla base di dati, convinzioni e versioni su fatti e persone che non hanno corrispondenza alcuna nella realtà. Senza contare un altro rischio: quello di vedere nel Bozano di oggi quello immaginato nel 1971; o quello del Caso di Livorno del 1997 che a sua volta è stato interpretato alla luce del caso di Milena e dei suoi corollari¹.

- I dettagli della sua personalità, di cui possiamo trovare solo in alcuni casi un'eco nel lavoro dei giudici del caso oggetto di questo libro. Quella personalità la studiamo in questa sede con un'analisi condotta in modo rigoroso.

- Il rapporto fra Lorenzo Bozano e la menzogna. Sono molti i motivi per cui tutti noi mentiamo²; e la menzogna può avere funzioni e scopi differenti senza per questo essere la prova della colpevolezza di un certo atto. Diventa allora interessante comprendere l'uso che Bozano fa della menzogna, come la gestisce e a quali fini la utilizza.

- La figura del Bozano "mentitore sfrontato", come lo definiscono i giudici della Corte d'Assise d'Appello di Genova che lo condannano all'ergastolo. Egli davvero mente su tutto? Oggi sappiamo per sua stessa ammissione che Bozano mentì sulle soste in via Peschiera. Mentì anche nell'affermare che non aveva mai conosciuto, né incontrato Milena? O che quel 6 maggio 1971 non era presente nei pressi della Scuola Svizzera? Disse il vero quando affermò che la cintura da sub, con cui fu affondato il corpo della vittima, non gli apparteneva?

¹ Ci si riferisce qui alle presunte molestie ai danni di quattro ragazze genovesi, fra il 1970 e il 1971.

² Si veda, ad esempio, P. Ekman, *I volti della menzogna. Gli indizi dell'inganno nei rapporti interpersonali*, Giunti Editore, Milano, 2014.

Un'indagine psicologica e criminologica su Lorenzo Bozano va di necessità inquadrata dal punto di vista giudiziario. Va ricordato, infatti, che egli è detenuto, nel carcere di Porto Azzurro, dal 18 giugno 1980, in esecuzione della pena dell'ergastolo inflittagli “per i delitti di omicidio volontario aggravato, sequestro di persona a scopo di estorsione, soppressione di cadavere (...) Con la medesima sentenza è stato condannato anche per i reati di atti osceni e atti di libidine violenti commessi nell'inverno 1969-1970, febbraio 1970 e gennaio 1971 in danno di alcune adolescenti”³.

Valutare, dal punto di vista della personalità e dal punto di vista criminologico, una persona dopo oltre 40 anni di detenzione non è facile. Non esistono infatti strumenti che riescano a scindere e individuare gli effetti della detenzione sulla persona da uno sviluppo–cambiamento possibile in condizioni di non cattività. È quindi impossibile distinguere quanto era nelle personali disposizioni di Bozano per tratti di personalità, abilità, competenze; e quanto è stato influenzato dalla situazione–reato e dalla vita detentiva⁴.

Già Sykes⁵ nel 1958 scriveva che normalmente i punti di vista e le priorità dei detenuti non coincidono affatto con gli scopi e gli obiettivi ritenuti prioritari dalla Direzione, cosa questa che rileviamo – per Lorenzo Bozano – nell'ordinanza del Tribunale di Sorveglianza di Firenze (anno 2013) di non concessione della misura della semilibertà per “mancato raggiungimento da parte del Bozano di un grado di rieducazione adeguato al beneficio”.

Qualora Lorenzo Bozano riconoscesse di essere l'autore della morte di Milena, egli verrebbe riconosciuto come detenuto per il quale la pena ha avuto un risultato rieducativo: in sostanza, la “rieducazione”, nel caso specifico di Bozano, viene di fatto collegata con l'ammissione di colpevolezza. Nel dichiararsi innocente, a 47 anni dal caso, Bozano viene invece considerato “non rieducato”.

Il comportamento di Lorenzo Bozano riflette una serie di fattori che interagiscono fra loro: vi è uno scollamento tra la richiesta istituzionale dell'adesione alle norme carcerarie, il riconoscimento di se stesso come non colpevole della morte di Milena, il concetto stesso di pena rieducativa, l'essere in carcere perché “colpevole”, il suo dichiararsi innocente, l'essere descritto come il “deviato sessuale” e il considerarsi “prigioniero” e non-detenuto e, perciò, il permanere in uno stato cronico di stress.

³ Tribunale di Sorveglianza di Firenze, ordinanza numero 2334 del 2011. Quest'affermazione viene tratta dalla prima delle tre ordinanze di rigetto della semilibertà che il tribunale ha deciso a fronte delle altrettante richieste presentate da Lorenzo Bozano fra il 2011 e il 2015.

⁴ Per l'approfondimento su questo punto si rinvia alla sezione riservata del sito: www.ilbiondino.org.

⁵ G.M. Sykes, *The society of captives*, Princeton University Press, Princeton, 1958.

Nella valutazione trattamentale su Bozano, fatta nel carcere di Porto Azzurro nel 2013, non è segnalata alcuna problematica di tipo patologico. Non sono segnalati alcuna “deviazione sessuale” e alcun rischio di recidiva sessuale; e perciò nessuna presa in carico specifica.

Nonostante la valutazione trattamentale positiva, nell’ordinanza 1880/2013 del Tribunale di Sorveglianza di Firenze, con cui viene rigettata per la seconda volta la domanda di ammissione alla semilibertà, si legge “della mancanza, nel corso della lunga detenzione, di adesione ad un progetto terapeutico di cura della deviazione sessuale di cui il soggetto è indubbiamente portatore”. La stessa frase, copiata parola per parola, la si ritrova nella terza ordinanza (la numero 4547 del 2015) dello stesso tribunale con cui viene rigettata la terza domanda di semilibertà presentata da Bozano.

Ancor oggi Lorenzo Bozano è etichettato come un “deviante sessuale”, termine usato nella sentenza di condanna del 1975. Va ricordato, a questo proposito, che un progetto terapeutico – come quello a cui fa cenno il Tribunale di Sorveglianza di Firenze – viene stilato a fronte dell’evidenza di una diagnosi effettuata da un clinico esperto della materia. Ebbene, gli operatori del carcere, sicuramente esperti, nella relazione non evidenziano patologia alcuna.

Nel caso di Lorenzo Bozano, egli non risulta affatto da alcuna patologia psichiatrica o parafilia. C’è allora da chiedersi in virtù di quale strano caso possa essergli diagnosticata da un magistrato una “deviazione sessuale”⁶.

1. *Chi è l'uomo Lorenzo Bozano*

Lorenzo Bozano⁷ è oggi un anziano signore di 72 anni. Per quanto riguarda lo stile di vita, avvezzo alla ristrettezza del carcere, è una persona che vive di piccole cose, semplici abitudini e rituali che scandiscono la giornata. È un abitudinario e non ama sorprese o “emozioni” forti, come tutti coloro che in carcere hanno il loro tempo organizzato, ora dopo ora.

Dopo tanti anni di carcere è riuscito a mantenere una certa sobrietà di modi e di linguaggio; è disponibile e aperto al confronto pur con una certa rigidità e diffidenza iniziali. La cosiddetta “deviazione sessuale” e la qualifica

⁶ In questo e molti altri casi è il magistrato che decide sullo stato di salute del detenuto, in nome della capacità di recidiva e della sicurezza sociale: oltre che la diagnosi, il magistrato fa anche prognosi, con la conseguenza che molti detenuti muoiono di malattia in carcere.

⁷ Nel trattare di Lorenzo Bozano oggi, non si ritiene il presente libro la sede adatta per la disamina precisa e puntuale dei risultati dei test somministrati. Questo anche per una tutela della persona stessa di Bozano. Se ne esaminano invece le conclusioni e le riflessioni in modo globale e organico.

di “mostro” attribuitagli lo fanno ancora soffrire, come fanno soffrire la sorella Iolanda e le nipoti.

Durante i colloqui nella sua casa di Genova, durante un permesso, gli sono stati somministrati i questionari⁸ volti a misurare e valutare alcune dimensioni di personalità⁹. Il soggetto è stato informato dello scopo, psicologico e criminologico, dei test e ha accettato di esservi sottoposto¹⁰. La comprensione che mostra è adeguata; l’attenzione resta alta per tutta la somministrazione del test e Lorenzo Bozano verifica la legenda dei punteggi oppure chiede specifiche prima di attribuire la risposta alle domande dell’esaminatore. Egli rivela, insomma, la stessa attenzione puntuale ai dettagli che mostrava prima di firmare i verbali degli interrogatori, nel 1971.

1.1. L’uomo-Lorenzo dal punto di vista cognitivo, emozionale e del comportamento

Dal punto di vista cognitivo, Lorenzo Bozano è lucido, ben orientato; le capacità cognitive sono adeguate e nella norma per età anagrafica e scolarizzazione; ed egli è perfettamente adeguato nella realtà. Non sono presenti segni di disturbi nel contenuto del pensiero. La capacità di giudizio e di critica è conser-

⁸ Per tracciare un’analisi dello stato psichico attuale di Lorenzo Bozano e per valutare alcune dimensioni di personalità, sono stati impiegati la Symptom Check List-90 (SCL-90 o Self-Report Symptom Inventory), l’Aggression Questionnaire, il Minnesota Multi-Phasic Inventory 2 (MMPI-2) e l’intervista è stata condotta secondo il modello Psychopathy Checklist-Revised (PCL-R, Hare, 1991). Va ricordato qui che il profilo dell’MMPI compilato da Bozano non ha potuto essere interpretato in modo affidabile in quanto non è stato considerato valido e perciò ha fornito risultati dubbi. Questa criticità è stata superata con la somministrazione degli altri test, che sono stati considerati validi e che hanno dato fondatezza ad alcuni punti cruciali. Il colloquio clinico e l’intervista PCL-R sono da considerarsi gli “strumenti principe” di analisi e d’indagine.

⁹ La valutazione psicologica e criminologica è stata condotta da Laura Baccaro nel 2015. La valutazione non va intesa come una “perizia di parte”, ma come uno studio condotto ai fini della ricerca complessiva di questo libro sul caso.

¹⁰ Bibliografia consultata per la valutazione: U. Fornari, Trattato di psichiatria forense, UTET, Milano, 2015; S. Ferracuti, I test mentali in psicologia giuridica e forense, Centro Scientifico Editore, Torino, 2008; G. Gulotta, Compendio di psicologia giuridico-forense, criminale e investigativa, Giuffrè, Milano, 2011; C.S. Hall, G. Lindzey, Teorie della personalità, Bollati Boringhieri, Torino, 1986; G.W. Allport, Psicologia della personalità. LAS, Roma, 1972; G. Ponti, Compendio di Criminologia, Raffaello Cortina Editore, Milano, 1999. Per l’analisi e la siglatura dell’MMPI si sono consultati: RIO, D. Berto, M. Samory, Hogrefe Editore, Firenze, 2014; R. Caporale, MMPI-2, MMPI-2 RE e MMPI-2 RF. Guida pratica all’uso dei test in ambito clinico e giuridico-peritale, FrancoAngeli, Milano, 2013; L. Abbate, P. Roma, Manuale per l’interpretazione e nuove prospettive di utilizzo, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2014.

vata. Il linguaggio è adeguato alla situazione: usa termini appropriati e in modo espressivo per le emozioni sottostanti.

Durante i colloqui non emerge alcun tratto di impulsività, di labilità o di discontrollo degli impulsi; Bozano dimostra invece un controllo "situazionale" delle emozioni. Sa riconoscere le emozioni negli altri che osserva e studia; ascolta con attenzione l'uso delle parole e anche il linguaggio non verbale.

Nel corso del colloquio, Bozano appare disinvolto, verbalmente pronto, un piacevole conversatore sempre in grado di fornire una risposta rapida e intelligente. Usa un linguaggio forbito e un gergo tecnico in maniera abbastanza efficace, da impressionare la maggior parte delle persone. È poi in grado di raccontare improbabili ma convincenti storie, con lo scopo di difendersi e di mettersi in buona luce.

Tende a porsi al centro dell'attenzione quasi a supporto della sua fragilità emotiva e della sua ricerca di autostima, posta nel giudizio degli altri. A volte maschera la sua emotività dietro una "maschera" indifferente. Il Del-Delinquency Index (Rempel) nell'MMPI¹¹, che individua la presenza di segni e comportamenti di tipo delinquenziale, è ai limiti della norma: Lorenzo Bozano non manifesta alcuna versatilità criminale.

1.2. *L'uomo-Lorenzo fra immagine di sé e auto-descrizione*

Durante i colloqui e la somministrazione dei test, Bozano si è mostrato preoccupato di fornire un'immagine di sé conformista e convenzionale. Egli è molto sensibile al pensiero e al giudizio degli altri, con presenti tratti di sospettosità e di idee persecutorie, temi frequenti in persone sottoposte a provvedimenti giudiziari e che negano l'imputazione¹². Mostra una personalità con tratti a volte contraddittori, ipersensibile o rigido e ostinato, vittimista o equilibrato. L'equilibrio e il controllo emotivo, il senso di adeguatezza personale e sociale sono peraltro adeguati, pur nel costante tentativo di presentare un'immagine positiva di sé.

L'auto-descrizione di Bozano non è sempre coerente: egli infatti afferma e nega la stessa cosa in parti diverse dei test, pur di mantenere e fornire quell'immagine convenzionale di sé dietro la quale sembra trovare rifugio e protezione. Questa sua apparente contradditorietà, di espressioni verbali ma non di emoti-

¹¹ R. L. Greene, The MMPI/MMPI-2: an interpretative manual, Allyn & Bacon, Boston (Usa), 2000.

¹² L. Abbate, P. Roma, Manuale per l'interpretazione e nuove prospettive di utilizzo, Raffaello Cortina, Milano, 2014.

vità ed intenzionalità difensive, riguarda solo l'immagine di se stesso. Egli non è mai mosso da propositi aggressivi o di danneggiamento nei confronti degli altri.

Lorenzo Bozano è da sempre considerato un egocentrico e narcisista e, infatti, per alcuni aspetti sembra manifestare un “ sé grandioso”. Sembra avere un'alta opinione delle proprie abilità e del proprio valore, a volte sorprendente considerati gli avvenimenti della sua vita e la sua scarsa autostima, come emerge dai dati del test. La tendenza difensiva e protettiva a iper-valutare sé stesso e le proprie capacità porta il conseguente rischio di aumentare le probabilità di insuccesso delle iniziative.

1.3. *L'uomo-Lorenzo tra il piano dei sentimenti e l'affettività*

Va poi aggiunto che egli ha difficoltà a entrare in contatto con la propria sfera emotiva e a riflettere sui propri sentimenti. Nei test il soggetto riporta tratti di dipendenza affettiva e tende a ricercare l'approvazione da parte degli altri, così che sul piano comportamentale oscilla tra il mostrarsi conformista (e sostanzialmente passivo) e il rivelarsi egocentrico e manipolativo, per il forte bisogno di gratificazione che lo caratterizza. Spesso mostra esclusivo interesse verso se stesso e il proprio benessere: così è più interessato agli effetti che le sue azioni hanno sulla propria persona, come spesso è negli ergastolani.

Vede il sentimentalismo come “pericoloso”, in quanto dovrebbe manifestare le sue emozioni: l'esperienza familiare e i conflitti con il padre, già da ragazzino, gli hanno insegnato che è doloroso. Bambini rifiutati e cresciuti in ambienti rigidi e punitivi, del resto, molto spesso da adulti manifestano gravi conflitti riguardo alla sessualità, che vivono con sentimenti di inadeguatezza personale.

1.4. *L'uomo-Lorenzo e l'impulsività*

È evidente una tendenza ad esprimere direttamente sul piano del comportamento le proprie tensioni senza adeguate capacità di riflessione e di auto-controllo: l'impulsività comportamentale sembra accresciuta da una altrettanto presente impulsività cognitiva. Lorenzo Bozano presenta un comportamento impulsivo, con difficoltà di pianificazione e con azioni dirette alla soddisfazione immediata, che si evidenzia in condotte non filtrate dalla riflessione, con tendenza ad esternare le colpe, scarsa capacità di giudizio e comportamento manipolativo nelle relazioni¹³.

¹³ Questi sono tra gli indicatori più comuni nella popolazione carceraria. Si veda Nichols (2001), in L. Abbate, P. Roma, Manuale per l'interpretazione e nuove prospettive di utilizzo, Raffaello

Questi comportamenti impulsivi, non premeditati, sono carenti di riflessione o anticipazione: egli non valuta i pro e i contro di una linea di condotta; e non considera le possibili conseguenze delle sue azioni per se stesso o per gli altri. Ecco allora che Bozano può intraprendere attività rischiose con scarse capacità di giudizio critico; dimostrando di non apprendere dall'esperienza.

La forza dell'io – cioè l'attenzione stabile, il senso di controllo interno, pur con una notevole intelligenza – in Lorenzo Bozano è molto bassa ed evidenzia difficoltà fisiche, sofferenze emotive, tali che non è in grado di gestire le situazioni in cui si trova coinvolto. Sotto stress, persone con queste caratteristiche si ritirano nell'attività immaginativo-fantastica, in fantasie intellettualizzate per gratificarsi o proteggersi dalle frustrazioni della realtà. Usano approcci creativi e astratti alla soluzione dei problemi; ma non hanno obiettivi ben definiti, sono poco concreti, e spesso non hanno le informazioni di base necessarie al loro conseguimento¹⁴. Non sono spesso in grado di avere una progettualità concreta e realistica per pianificare un'attività di alcun tipo.

1.5. *L'uomo-Lorenzo e la scarsa capacità di gestione della responsabilità*

La poca capacità e riluttanza nel gestire e riconoscere la responsabilità personale è evidente nelle piccole cose, segno e sintomo dell'incapacità di Lorenzo Bozano nel gestire la frustrazione; e della necessità di mantenere integra la propria autostima. I piccoli impegni, quando riguardano sé stesso e la vicenda giudiziaria, non sono mantenuti con costanza e perseveranza. Essi vengono abbandonati e dilazionati nel tempo, accampando scuse su scuse: questo spiega anche il fatto che, nonostante vi siano evidenti carenze e contraddizioni nella ricostruzione della vicenda di Milena¹⁵, Bozano non ha fatto per decenni nulla per portare quelle carenze e quelle contraddizioni in un'aula di tribunale. Si è limitato a qualche denuncia sui giornali e in qualche trasmissione tv¹⁶.

Nella storia personale di Lorenzo Bozano questa modalità trova riscontro nelle relazioni familiari conflittuali, caratterizzate dalla tendenza ad attribuire ai componenti della famiglia la responsabilità delle difficoltà personali. La re-

Cortina, 2014.

¹⁴ Questa stessa caratteristica, va sottolineato, contraddice la tesi di un Bozano capace di gestire una situazione di stress come la morte della vittima, il nascondere il corpo e le telefonate del 7 maggio 1971 con la richiesta di riscatto.

¹⁵ Si vedano i capitoli 1 e 2 di questo libro.

¹⁶ Ci si riferisce qui all'intervista alla trasmissione televisiva Mixer (Rai, marzo 1992) e a Linea Gialla (trasmissione di La7, novembre 2013). Il servizio giornalistico di Mixer è stato curato, con cinque mesi di lavoro sul campo (a Genova e all'Isola d'Elba), dal giornalista Roberto Sonaglia.

sponsabilità personale, da lui evocata verso le nipoti – cioè che venga provata la sua innocenza come atto dovuto verso i propri parenti – non sembra essere uno sprone forte, ma solo uno dei tanti obiettivi e progetti desiderati, iniziati ma mai portati a termine per una sorta d'incostanza di metodo e non perché non lo voglia o non lo ambisca. Riflette in modo forte la sua fuga dai legami sentimentali, la sua paura, qualora faccia di tutto per essere accettato, dell'ennesimo rifiuto, la sua difesa nell'essere presente ma “fino ad un certo punto”, ovvero con una distanza di sicurezza che lo preserva e lo protegge. A volte sembra quasi abbia paura di riuscire a terminare con successo un progetto, così da contrapporsi concretamente alla profezia del padre.

L'incapacità di accettare la responsabilità delle proprie azioni, che sembrano gestite da un locus di controllo esterno¹⁷, è spesso presente nella sua storia giudiziaria dentro e fuori dal carcere. È costellata di piccole e grandi infrazioni che Lorenzo Bozano non riconosce; e le sanzioni che riceve vengono da lui descritte come puri atti di stupida cieca normativa: quasi non comprende come mai sia stato sanzionato. Deklassa la gravità delle infrazioni a “stupidaggini”, così da mantenere integra la propria autonomia decisionale. Non riconosce il suo status di detenuto e quindi l'ordinamento penitenziario che regola tutte le attività e la sua vita.

Egli è abile nel trovare delle scuse per la propria condotta e accetta le responsabilità in modo superficiale, minimizzando o negando le conseguenze delle sue azioni. Ad esempio, egli può ammettere di aver dato un passaggio in auto a una ragazzina sotto la pioggia (maggio 1996), ma sostiene che tutti gli altri stiano esagerando e che lui abbia fatto solo quello che tutti, al suo posto, avrebbero fatto, dimenticando così i doveri di chi vive in semilibertà. Così come, nel 1971 e negli anni successivi, nega la sua evidente presenza in via Peschiera¹⁸ nei giorni precedenti la scomparsa di Milena a Genova.

1.6. *L'uomo-Lorenzo fra negazioni e ricerca delle scusanti*

Questa caratteristica del “cercare le scuse” – anche per fatti che potrebbero essere riportati alla loro giusta e innocua dimensione – è presente spesso in Lorenzo Bozano, come in chi è sempre pronto ad attribuire a cause esterne i suoi comportamenti. Questo atteggiamento finisce per nuocergli, come accade

¹⁷ Nelle scienze psicologiche, il termine “locus of control” (luogo di controllo) indica uno stile di attribuzione causale degli eventi, è il grado di controllo percepito da ogni individuo sugli eventi della vita. J. B. Rotter, Generalized expectancies for internal versus external control of reinforcement. Psychological Monographs, General and Applied, 80, 1, (N. 609), anno 1969.

¹⁸ Sono soste che egli oggi invece ammette pubblicamente.

nel 1997 a Livorno con le accuse a Bozano di molestie ai danni di una ragazza di 16 anni, come abbiamo già scritto. Questo negare sempre gli costerà, peraltro, la nomea del mentitore incallito.

A proposito di quest'ultimo punto dobbiamo considerare che il meccanismo difensivo della “negazione” può essere presente a livello patologico, ma può essere anche il risultato di una strategia che favorisce l’adattamento. È una misura di coping, della capacità di regolazione, cioè della stabilità della personalità del soggetto¹⁹.

È poi evidente la tendenza del detenuto in questione a negare problemi relazionali e/o di adattamento, una dissimulazione intenzionale positiva: ovvero, visto il contesto valutativo, è stato per Lorenzo Bozano altamente desiderabile mostrare un buon adattamento. Si ritiene ben adattato e socializzato, a fronte di un esame oggettivo della sua realtà detentiva ma coerentemente con il suo stile negazionista. La capacità e modalità di contatto interpersonale sono comunque adeguate in Lorenzo Bozano.

Emerge una persona controversa, che si allontana dalle situazioni sociali e dalle responsabilità: un poco misantropo. Ne viene una rappresentazione di un uomo—Lorenzo con poca stima di se stesso, con un’immagine di sé e sociale caratterizzata da sottomissione, che cerca di evitare le relazioni dirette. Un uomo caratterizzato da un’incapacità di autoaffermazione, di difendere i propri diritti; e che assume un atteggiamento interpersonale caratterizzato da pessimismo, cinismo e sfiducia.

1.7. *L'uomo-Lorenzo e la carenza di progettualità*

Come stile di vita, Lorenzo Bozano si è sempre barcamenato tra attività economiche fallimentari e sostegni da parte della famiglia, sia prima che durante la detenzione. Adesso ha una pensione di anzianità, oltre alle modeste diarie dei lavori in carcere. Egli tende a “vivere giorno per giorno”, senza pensare seriamente al proprio futuro. Anche perché lo stato detentivo e la negazione del tribunale non gli consentono alcuna progettazione.

Bozano si dimostra un soggetto che da una parte è sedentario, abitudinario; dall’altra, nella sua vita ha dato prova di grandi cambiamenti o forse d’incostanza o di non adeguata progettualità. Si pensi alla fuga infruttuosa in Francia e in Africa, dopo la sentenza d’appello del 1975; e ai frequenti cambi di lavoro e alle frequenti relazioni affettive prima della vicenda giudiziaria. Dice che si annoia; ma di fatto lo dice quando si accorge che non è in grado di proseguire o che il

¹⁹ Si veda R. Caporale, MMPI-2, MMPI-2 RE e MMPI-2 RF. Guida pratica all’uso dei test in ambito clinico e giuridico-peritale, FrancoAngeli, Milano, 2013.

progetto che ha intrapreso si dimostra al di sopra delle sue capacità. Alle volte dichiara di avere degli obiettivi, ma non mostra di possedere la consapevolezza e la capacità progettuale per raggiungerli.

1.8. *Il reinserimento di Lorenzo Bozano nella società*

Bozano non nutre imbarazzo rispetto ai suoi problemi con la legge, poiché convinto che gli stessi e la sua detenzione siano il risultato di cattiva sorte, amici disonesti e di un sistema giudiziario penale ingiusto e incompetente. Emerge in lui una personalità rigida e moralista, con un elevato senso del dovere, attenta ai dettagli a volte in modo maniacale, lenta e granitica nelle sue certezze.

Il suo essere rigido e moralista lo porta a iper-valutare le sue capacità, proprio perché la sua autostima è stata minata già da ragazzino. Egli può così agire su basi emotive (colpa, vergogna) quali forme reattive alle autorità, sembrando arrogante e cinico, come già era stato giudicato dal padre. Il conflitto con il padre sembra riverberarsi nella percezione delle norme e dell'autorità nella vita quotidiana di Lorenzo Bozano.

Come si possono mettere insieme questi aspetti apparentemente contraddittori? È insofferente alle norme e alle convenzioni sociali, che reputa non di buon senso o non adeguate. Secondo gli standard del padre è sempre stato insofferente agli standard morali imposti dalla famiglia e dalla società. Ma è davvero così? Era un ribelle, oppure la trasgressione era l'unico modo per essere visto dall'autorità paterna? Di fatto Bozano tende a farsi guidare dalle proprie regole piuttosto che da quelle degli altri, con prevalenza della rigidità; e le modalità di reazione agli stimoli tendono ad essere stereotipate. Infatti alcune modalità di risposta sono identiche a 40 anni fa.

Infine, per quanto riguarda le preoccupazioni per le "deviazioni sessuali" – tanto presenti nella narrazione che riguarda Bozano – non sono emersi indicatori positivi in nessuno dei test somministrati. A questo proposito, secondo lo schema dell'intervista PCL-R, si è indagato sui comportamenti sessuali del soggetto esaminato: attualmente la sessualità non sembra rappresentare per Bozano il punto centrale della sua affettività, in linea con i vissuti degli ergastolani che tendono a sublimare i rapporti e le relazioni proprio nell'impossibilità concreta di viverle davvero. Infine, per quanto riguarda l'affettività, possiamo affermare che è adeguata rispetto all'età anagrafica.

La domanda, a conclusione di tutto questo, che oggi ci si pone nello studio della "persona Lorenzo Bozano" è certo la seguente: può un uomo come Bozano, classe 1945, dopo tanti anni di carcere e dopo le condanne subite, essere inserito nella società attraverso la concessione della semilibertà? La risposta,

positiva, sta nella valutazione dell'équipe trattamentale del carcere di Porto Azzurro, confermata in modo dettagliato nelle conclusioni dell'analisi psico-criminologica: conclusioni che non supportano le affermazioni contenute nelle ordinanze con cui il Tribunale di Sorveglianza di Firenze ha per tre volte negato la semilibertà al detenuto.

2. *Le menzogne*

Lorenzo Bozano è sempre stato definito un mentitore "patologico". Dopo l'interrogatorio in carcere, l'avvocato Silvio Romanelli dichiara al quotidiano genovese il Lavoro del 28 maggio 1971, in prima pagina: "È un uomo straordinariamente sereno, oppreso solo dalla situazione che si è creata attorno a lui. O è il caso del più eccezionale dei criminali che io abbia mai conosciuto e che riesce quindi a ingannarmi, oppure è un uomo innocente".

L'indice di Gough, indicatore di una reale condotta distorsiva in senso dissimulativo è ai limiti²⁰. Per ciò che concerne la scala L ("Lie", Menzogna), va precisato che essa individua il tentativo consapevole, ma ingenuo, di presentare sé stesso in una luce favorevole; ed è da intendersi come una scelta di "difesa". Bozano raggiunge un punteggio molto basso, negando la maggior parte degli item che il 95% della popolazione conferma: egli lo fa per rimandare un'immagine di sé socialmente desiderabile. È verosimile che abbia ritenuto più utile sottolineare gli aspetti positivi confutando quelli negativi, confermando così la sua necessità di una continua ricerca del consenso sociale. Anche la Scala K ("Correction", Correzione) dell'MMPI, sempre ai limiti, misura il tentativo di negare una condizione di psicopatologia, presentando un'immagine positiva di sé; ed è la misura del meccanismo difensivo, in Bozano, della "negazione" di cui prima si è detto.

Lorenzo Bozano usa a volte una "comunicazione menzognera" con l'unico scopo di proteggere se stesso: non ha l'obiettivo consapevole e deliberato d'ingannare gli altri, ma piuttosto di ottimizzare le possibilità al fine di ottenere uno stato di cose da lui desiderato. La "sua realtà" va così a sostituire la realtà dei fatti in narrazioni poco credibili o fantasiose. Lo conferma il basso punteggio alla scala L ("Lie", Menzogna), che evidenzia come Bozano faccia un'auto-descrizione di sé a partire da un'immagine idealizzata.

²⁰ Come già premesso gli indicatori di validità del test di personalità MMPI evidenziano che i risultati ottenuti con questo reattivo sono dubbi per quanto riguarda i punteggi che valutano l'atteggiamento del soggetto verso il test e la simulazione: Scale di Validità (scale L, F, K, VRIN, TRIN) e il Dissimulation Index di Gough.

Ciò non significa che Bozano abbia una tendenza generale a mentire, o a ingannare, ma suggerisce piuttosto un determinato stile di risposta. Più che mentire, Lorenzo Bozano agisce una forma d’immaginazione atta a schermare la realtà. Infatti, egli da sempre cerca di fornire la migliore immagine possibile di sé: lo fa per mostrare un buon adattamento, come del resto è accaduto nei suoi burrascosi rapporti con il padre. Il suo problema è che talvolta eccede in questo zelo per la propria immagine.

2.1. *Bozano fra “dissimulazione strategica” e omissione di informazioni*

Possiamo qui dire che spesso Bozano adotta la dissimulazione strategica o l’omissione (totale o di una parte) di dati, di informazioni. Siamo di fronte a un modo di fuorviare chi ascolta, con il risultato di una comunicazione menzognera nelle proprie interazioni con gli altri. In realtà, non è una menzogna vera e propria, ma all’atto pratico è una “mezza verità”.

A partire dal confronto di queste definizioni, Lorenzo Bozano non è un simulatore. Egli crea invece vere e proprie “alterazioni della realtà” e le presenta come verità. Inoltre difetta di fantasia. Non ama rischiare: ha bisogno di un controllo costante di ciò che è avvenuto; necessita di mettere in atto il suo riscontro, continuo e ossessivo. Le bugie manipolatorie (o d’immaginazione), va ricordato, sono tipiche espressioni dei bambini che, nelle coppie conflittuali, cercano di vincere la loro impotenza: la bugia è una forma di controllo sulla situazione²¹, ovvero della creazione della “loro” realtà, come desiderata.

L’uomo-Lorenzo, anche per la sua storia personale affettivo-relazionale, è stato “costretto” a dissimulare le proprie emozioni già da bambino, a mascherarsi per difendersi dai rifiuti paterni; a usare comunicazioni difensive implicite per non mettere in pericolo l’immagine di sé. L’ha fatto per evitare conseguenze troppo negative, per proteggere la propria fragile autostima; per dissimularsi e nascondersi anche a se stesso. La strategia di dissimulare è una sua componente interpersonale, per lui strutturale e necessaria: lo caratterizza nell’ambiguità delle relazioni, delle comunicazioni interpersonali. È come un velo che nasconde l’espressione vera di sé che, come abbiamo visto, teme e rifugge.

La “dissimulazione strategica” consente inoltre a Bozano di mantenere integra l’immagine di sé stesso come uomo onesto; ed è una via di fuga dalle situazioni, dalle relazioni, dal mettersi a nudo. Proprio perché non racconta bugie vere e proprie, quando è sorpreso a dire fatti diversi da quanto narrano

²¹ I. Leslie, Bugiardi nati. Perché non possiamo vivere senza mentire, Bollati Boringhieri, Torino, 2011.

i testimoni egli non si mostra imbarazzato: semplicemente cambia la propria versione così da riacquisire coerenza con le sue precedenti dichiarazioni.

Bozano ha una spiegazione o una scusa per qualsiasi cosa: spesso incoerenti; spesso non compatibili con una progettualità sostenibile e logica, ma tuttavia necessarie per cercare di evitare i peggiori danni da lui immaginati. Come abbiamo visto in precedenza, qualora non sia in grado di gestire una situazione, egli ricorre a soluzioni fantasiose o creative, comunque spesso poco credibili e realizzabili.

Dal punto di vista psicologico, Bozano usa la dissimulazione perché omettere un'informazione è più semplice che inventarne una dal nulla, rischiando di tradirsi se non si è preparata in anticipo una storia ben congegnata (com'è accaduto con la macchia d'orina sui pantaloni)²². La dissimulazione, soprattutto, è un'azione che appare a Bozano meno riprovevole; e tale da farlo sentire meno in colpa rispetto all'affermare il falso. Va infatti osservato che le omissioni, al contrario delle bugie, possono essere "aggiustate" ricorrendo a svariate scuse e motivazioni.

Sappiamo inoltre che Bozano è, a suo modo, un conformista. Se per "bugiardo" intendiamo un soggetto che riesce a pianificare in modo coerente e stabile nel tempo un'azione collegandola ad una reazione, ebbene "causa" ed "effetto" per Bozano non sono collegabili, perché la sua progettualità cambia velocemente. Possiamo affermare che gli non può concedersi di essere bugiardo, ma soltanto di raccontare "quasi verità", oppure di negare.

2.2. *Bozano tra autoinganno e tecniche di difesa*

Per alcuni aspetti, Bozano sembra che si autoinganni; e questa modalità lascia l'interlocutore spiazzato e confuso. "L'autoinganno è in primo luogo uno stato nel quale si determina una divergenza tra ciò che il soggetto che mente sa, sia pure a livello inconsapevole, e ciò che egli riconosce". Ciò che crea più sconcerto di tale meccanismo è che "impone di accettare il fatto che una persona creda allo stesso tempo ad una proposizione e alla proposizione che la nega"²³. Egli è allo stesso tempo ingannato e ingannatore; proprio perché mette

²² Si veda il capitolo 2 di questo libro.

²³ L. De Cataldo Neuberger, G. Gulotta, Trattato della menzogna e dell'inganno, Giuffrè Editore, Milano, 2008.

in atto meccanismi di difesa come la razionalizzazione²⁴ e la denegazione²⁵. Lo vediamo in situazioni quali il caso di Livorno del 1997; il mancato pagamento delle imposte quando, negli anni novanta, aveva l'attività imprenditoriale all'Isola d'Elba con la compagna; e il non raccontare che sostava fuori dalla Scuola Svizzera²⁶.

Lorenzo Bozano più che un impostore, o persona manipolativa di altre persone per i propri scopi, è una persona che ha usato atteggiamenti incoerenti solo per difendere e tutelare sé stesso. Non sembra tenere conto di come possono essersi sentite le vittime, ad esempio la ragazza di Livorno; oppure come possano gli altri aver letto i suoi comportamenti. Liquida, quasi sprezzante e senza considerazione alcuna, i commenti su di lui che andava alla Rinascente con lo specchietto per guardare le gambe delle donne.

In tal senso, Bozano non sembra preoccuparsi degli effetti percepiti delle sue azioni. Anzi, sembra quasi “colpa” degli altri, che non riescono a decodificare in modo adeguato i suoi comportamenti. Ne è un esempio quanto accaduto da ragazzo: egli ruba alcuni libri di valore dalla casa paterna, viene denunciato per furto e si difende dicendo che comunque sarebbero stati suoi, in quanto parte dell'eredità. Come abbiamo visto in precedenza, egli sposta sugli altri la responsabilità delle proprie azioni.

2.3. *Il diritto alla menzogna: aspetti criminologici*

Su questo punto (l'idea della “colpa” di Bozano di non confessare, di non raccontare, di essere falso e menzognero) va ricordato che il mendacio fa parte dell'autodifesa, ovvero l'indagato non ha l'obbligo di dire la verità, tant'è che non gli è richiesto l'obbligo del giuramento²⁷. A proposito delle accertate

²⁴ La razionalizzazione consente al soggetto d'inventare spiegazioni circa il comportamento proprio o altrui che sono rassicuranti o funzionali a sé stesso, ma non corrette, nascondendo a sé stesso le reali motivazioni, le emozioni, ciò che sa inconsciamente e non vuole conoscere.

²⁵ Il soggetto mette in atto il meccanismo di denegazione quando rifiuta di riconoscere qualche aspetto della realtà interna o esterna evidente per gli altri.

²⁶ Nel caso delle soste davanti alla Scuola Svizzera, Bozano avrebbe potuto ammetterle giustificando un interesse per le ragazze che la frequentavano. Oppure richiamare l'avvenuto incontro con una studentessa della Scuola Svizzera (L.B.), che egli aveva conosciuto alcune settimane prima del caso.

²⁷ Sulla distinzione tra diritto al silenzio e diritto alla menzogna sotto la vigenza del c.p.p. 1930, si veda G. Bellavista, G. Trachina, Lezioni di diritto processuale penale, Giuffrè Editore, 1987. Questo perché nel nostro sistema giuridico penale l'imputato non ha un “dovere di testimonianza” che lo sottoporrebbe a precisi obblighi, ma ha soltanto delle facoltà: di fare dichiarazioni spontanee, di rispondere o di avvalersi della facoltà di non rispondere.

menzogne o reticenze dell'imputato medesimo, si legge nella sentenza di primo grado della Corte d'Assise di Genova (1973): "Non va infatti dimenticata la particolarissima situazione psicologica in cui venne a trovarsi Bozano, il quale – per ragioni obiettivamente invalide, ma soggettivamente sufficienti – poteva ritenersi un bersaglio predestinato nella ricerca di un colpevole ed era quindi indotto a negare ogni circostanza che gli apparisse sfavorevole".

Dal punto di vista psicologico si può affermare che gli imputati assumono un atteggiamento quasi inconsapevolmente di autodifesa e di diffidenza, per cui occultano e manipolano anche a loro stessi l'oggettività delle situazioni; e possono fornire delle ricostruzioni più funzionali. Bozano nega anche l'evidenza, ha paura. D'altro canto è come con suo padre che non gli credeva mai: per difendersi doveva sempre negare e forse a volte negava a ragione.

Bozano crede nella legge e nella giustizia, pensa solo ad alzare barriere, a volte raccontando o smentendo poiché per difendersi meglio si deve negare anche l'evidenza. Tant'è che, scrivono ancora i giudici di primo grado nel 1973, egli "abbia persistito nel negare le soste in via Peschiera durante tutto il corso dell'istruttoria e persino in udienza, è spiegabile sia col fatto che egli si sia sentito ormai prigioniero dell'iniziale posizione assunta, sia con un eccesso di difesa da parte di chi, dopo il suo arresto, era stato, anche in sede autorevole, bollato quale "mostro" e come tale additato alla pubblica opinione".

All'epoca dei fatti del processo di Bozano, "secondo un particolare orientamento, la valutazione quale argomento di prova deriverebbe dall'applicazione di una massima di comune esperienza, per la quale l'innocente – non avendo nulla da celare – è interessato a fornire qualsivoglia chiarimento e a non trincerarsi dietro al diritto di tacere, pertanto, il silenzio varrebbe come ammissione dell'impossibilità di fornire una spiegazione a sé favorevole"²⁸.

Sarà solo vent'anni dopo la vicenda processuale di Bozano che il mendacio difensivo, assimilato al silenzio dell'indagato, riconosciuto come diritto processuale, "non può essere utilizzato, in contrasto con tale garanzia, quale tacita confessione di colpevolezza"²⁹.

Una riflessione a parte riguarda il punto che nel processo penale ciò che è decisivo non è infatti la verità oggettiva o scientificamente provata, ma la cosiddetta "verità processuale", cioè la verità che emerge dagli atti acquisiti o prodotti dalle parti. Bozano aveva il diritto di "non raccontare la verità" secondo l'opinione degli inquirenti e di professarsi innocente. Va sottolineato come poi questo diritto si sia ritorto contro Bozano stesso, tanto che il mendacio difensivo diventa un elemento contro di lui come leggiamo nelle sentenze.

²⁸ V. Foschini, *Sistema del diritto processuale penale*, I, Milano, 1965, p. 438.

²⁹ Sentenza della Cassazione Penale, sez. IV, 09.02.1996, n. 3241.

Ora dobbiamo riconoscere al giudice la facoltà di valutare il comportamento di Lorenzo Bozano durante tutto l'iter processuale. Il giudice, secondo il suo "libero convincimento", ha valutato i silenzi, le non verità di Bozano in un quadro complesso, quasi una sorta di riscontro sfavorevole per il Bozano stesso. "Anzi, si è osservato correttamente che la menzogna, soprattutto quando non sia limitata alla semplice negativa dei fatti addebitati, ha una maggiore carica evocativa rispetto al silenzio, essendo più agevole inferirne elementi a sostegno dell'ipotesi di colpevolezza"³⁰.

Difatti, nel diritto vivente³¹ si fa largo uso di massime di esperienza che correlano la menzogna all'esigenza dell'imputato di nascondere la colpevolezza³². In più gli alibi non veritieri sono sfavorevoli per l'imputato in quanto sono interpretati quali indicatori di mala fede, come atti per nascondere la verità: non tanto come "prove" della responsabilità dell'imputato, semmai come indizi all'interno di un sistema probatorio.

Possiamo concludere che non è una "prova" di colpevolezza il fatto che Lorenzo Bozano sia un mentitore. Tuttavia, per il giudice istruttore Noli, in riferimento alle numerose soste nei pressi della Scuola Svizzera e alla negazione delle stesse da parte del giovane della spider rossa, l'essere mentitore è "sintomatico, perché rivelatore di una personalità particolare, o meglio di colpevolezza; è l'atteggiamento di Bozano, di fronte a questa, come ad altre, contestazioni. Egli continua a respingerla, cocciutamente, con una caparbietà velata di fastidio, ma a volte con un disagio venato d'insofferenza, con una rabbia contenuta"³³.

³⁰ O. Mazza, *L'interrogatorio e l'esame dell'imputato nel suo procedimento*, Giuffrè Editore, Milano, 2004

³¹ «Diritto vivente» costituisce un sintagma utilizzato in diversi contesti ed in differenti accezioni, per indicare la communis opinio maturata nella giurisprudenza e nella dottrina in ordine al significato normativo da attribuire ad una determinata disposizione. Secondo la prevalente dottrina, «la verbalizzazione del formante giurisprudenziale nella dottrina del diritto vivente» nel nostro Paese è conseguita proprio «alla riflessione condotta dalla Corte costituzionale che con la propria giurisprudenza ha riconosciuto espressamente il suo valore», M. Cavino, *Diritto vivente*, voce in *Digesto pubbl.*, 2010.

³² A. Laronga, *Nemo tenetur se detegere*. Sul valore probatorio del contegno non collaborativo dell'imputato nell'accertamento del fatto proprio si veda http://questionejustizia.it/articolo/nemo-tenetur-se-detegere_17-04-2014.php?version=desktop, consultato il 3 gennaio 2018.

³³ Sentenza di rinvio a giudizio (1972).

3. *Il “mentitore sfrontato” – Enzo Kermol e Michela Meroni³⁴*

Gli inquirenti, il giudice istruttore e i giudici d'appello hanno considerato Lorenzo Bozano un "mentitore sfrontato"³⁵. Tanto che il giudice istruttore Bruno Noli nel 1972, rinviandolo a giudizio, scrive in sentenza: "Con queste dichiarazioni, che aprono il suo primo interrogatorio del 10 maggio 1971, e che in seguito tenacemente ribadirà, Bozano inaugura quella via di menzogne che vorrà poi trionfalmente percorrere". Il riferimento di Noli è ai reiterati dinieghi di Bozano a proposito delle sue soste davanti alla Scuola Svizzera. Oggi sappiamo per certo che Lorenzo Bozano mentiva su quelle soste: lui si fermava, da solo o in auto, in quell'atteggiamento tipico di chi cerca – grazie alla spider rossa – di fare colpo sulle ragazze.

Gli inquirenti e i giudici, a causa di quei dinieghi su via Peschiera³⁶ – ai quali lo stesso avvocato di Bozano, Silvio Romanelli, nell'arringa dimostra di non credere – estendono la figura del "Bozano mentitore": il giovane con la spider rossa mentirebbe sul numero di telefono della Scuola Svizzera trascritto sul suo biglietto da visita, sulla sua presenza sul Monte Fasce e anche sulla proprietà della cintura da sub, per citare gli indizi più noti.

Il rischio, in questi casi, è che gli inquirenti – forti della loro esperienza nell'interrogare i sospettati e nell'intercettare le menzogne di alcuni criminali – facciano affidamento sulle loro impressioni (o sulle "sensazioni") per giudicare se una persona sottoposta a interrogatorio menta o dica il vero. In verità, studi rivelano che gli investigatori possono intercettare la verità e la menzogna a un livello più alto di chi è inesperto; e l'accuratezza delle loro rilevazioni è correlata

³⁴ Il professor Enzo Kermol, psicologo, insegna in varie università italiane ed è presidente dell'Associazione Nazionale degli Analisti del Comportamento Emozionale del volto – Emotusologi (AAE). Michela Meroni si è laureata nell'anno accademico 2016-2017 (relatore Maurizio Corte, correlatori Enzo Kermol e Laura Baccaro) in Editoria e Giornalismo all'Università degli Studi di Verona con una tesi di laurea magistrale dal titolo: "Lorenzo Bozano la sfinge: bugiardo incallito o mostro giudiziario e mediatico? L'analisi del volto nelle interviste video".

³⁵ "Solo un mentitore della sua sfrontatezza può seriamente pensare di contrastare, con semplici dinieghi o con altre miserevoli scuse, l'imponente e convergente testimoniale raccolto dal giudice istruttore" (sentenza della Corte d'Assise d'Appello, 22 maggio 1975). E poi ancora: "Si sono documentati e registrati i suoi falsi alibi, le sue menzogne, i suoi regolari e costanti dinieghi. Bozano è un mentitore e un simulatore senza pari; la menzogna e la simulazione fanno parte della sua natura; ne è un artista; ne usa e ne abusa, a suo piacimento e senza ritegno. Spesso mente e simula per coprire o rabberciare sue precedenti menzogne, per accreditare versioni artificiose, per liberarsi da situazioni insostenibili, per avallare le sue rabbiose quanto assurde proteste d'innocenza" (sentenza della Corte d'Assise d'Appello, 22 maggio 1975).

³⁶ Si veda il resoconto dell'arringa dell'avvocato Silvio Romanelli, pubblicato il 13 giugno 1973, a p.5, dal Secolo XIX.

al loro grado di esperienza nell'intervistare persone sospettate di aver commesso reati.

La ricerca scientifica³⁷ in questo campo rivela, tuttavia, che l'attendibilità di quegli stessi investigatori, nell'intercettare la menzogna, è ben lontana dall'essere perfetta; e che gli errori sono frequenti. Inoltre, gli inquirenti hanno la tendenza a porre attenzione a indizi che non sono significativi ai fini dell'intercettazione della menzogna: indizi connessi a movimenti del corpo del sospettato, come gli sguardi ostili verso chi conduce l'interrogatorio.

È significativo, a questo proposito, quanto scrive il commissario Angelo Costa nel suo libro: "Guardo l'orologio, è mezzanotte. Bozano non dà segni di stanchezza, è come di consueto freddo, distaccato, sempre presente a sé stesso". Ebbene, parte del giudizio di Costa non ha alcun fondamento: Bozano è di certo presente a se stesso, ma non è freddo né distaccato nel rispondere alle domande sul suo coinvolgimento nella vicenda di Milena³⁸.

Tornando alla menzogna, nel valutare l'attendibilità di Lorenzo Bozano, quando afferma di non avere mai conosciuto Milena e quindi di essere innocente, si sono analizzati i fotogrammi dell'intervista concessa alla giornalista Milla Pastorino nel 1971, poco dopo il rilascio del giovane seguito al fermo del 9 maggio. L'intervista è stata trasmessa nel programma "A-Z – Un fatto come e perché" andato in onda sul primo canale Rai il 22 maggio 1971, due giorni dopo il ritrovamento in mare del corpo della ragazzina.

Il metodo utilizzato a questo scopo è il FACS (Facial Action Coding System) messo a punto da Ekman e Friesen nella versione completa del 2002, che fornisce una serie di unità di azione numerate, le quali identificano altrettanti movimenti nel volto³⁹. In questo caso, le emozioni che potrebbero trapelare sono la risposta a sensazioni precise che le domande poste durante l'intervista fanno scaturire. Le micro-espressioni, se presenti, sono infatti il veicolo più importante di menzogna: mettono in risalto come l'emozione provata (canale non verbale) sia in disaccordo con quanto detto a parole (canale verbale)⁴⁰.

³⁷ Si veda S. Mann, A. Vrij, R. Bull, Detecting true lies: police officers' ability to detect suspects' lies, in *Journal of Applied Psychology*, 2004, Vol. 89, n.1, pp. 137-149.

³⁸ Questa osservazione su Bozano è frutto dell'analisi dei filmati in cui risponde alle domande di giornalisti.

³⁹ Occorre una scansione fotogramma per fotogramma per rilevare le micro-espressioni, data la loro brevissima durata. Queste micro-espressioni sono improvvise, incontrollate e incontrollabili, nate da una forte emozione in risposta a un qualche tipo di sollecito.

⁴⁰ Questo metodo di analisi si pone in sintonia con quanto scrive G. Carofiglio (*L'arte del dubbio*, Sellerio Editore, Palermo, 2007) a proposito del controesame nel processo penale: "Si propone un metodo di analisi di tipo pratico-induttivo che prenda le mosse da concrete vicende processuali

All'inizio dell'intervista viene posta una domanda a Bozano: "Lei è in grado di valutare quale sorte può toccare a una ragazza giovane nelle mani di rapitori?". Nel volto di Bozano si nota una "manipolazione"⁴¹, termine tecnico per indicare un'introiezione del labbro inferiore: essa esprime un'emozione, probabilmente d'ansia, del soggetto intervistato che muove gli occhi in alto alla sua destra mentre risponde. Sperimentalmente si è osservato che lo sguardo in tale direzione indica ricordo, per cui si può dedurre che Bozano abbia così "preparato" la risposta essendo in quei giorni più volte intervistato.

Alla domanda "Secondo lei Milena è viva o morta?", Bozano risponde "Non lo so...". Lo fa scuotendo il capo da destra a sinistra, coerentemente al diniego. Bozano fa due rapide battute della palpebra superiore, indice di ansia, mentre continua a guardare in alto alla sua destra. Il significato di questi movimenti indica che Bozano non inventa nulla nel rispondere: se così fosse, gli occhi avrebbero un'accelerazione nel muoversi e nella quantità di movimento. Nel video li vediamo invece "normali" e connotati solo da movimenti alla sua destra, quindi espressione del tentativo di ricordare. Sono espressioni che indicano la ricerca di quanto si conosce dell'avvenimento, che si può riassumere nel "non lo so". Tale espressione risente inoltre, nonostante l'apparente razionalità, di uno stato di ansia, dovuta alla condizione di sospettato di un così grave delitto.

A questo proposito va rilevato che l'analisi di questa intervista rivela una caratteristica di Bozano negata sia dagli inquirenti che dai giornali: non è vero che egli è "freddo", "distaccato" e non prova alcuna emozione. Il giovane – se si analizzano con attenzione i fotogrammi dell'intervista Tv del 1971 – esprime le profonde emozioni che può provare qualsiasi altra persona sospettata di un delitto tanto efferato, come il rapimento di una ragazzina.

È importante notare, poi, in Bozano la coerenza fra la negazione nel parlato e nel movimento del capo, quasi impossibile da simulare se si mente: per riflesso condizionato, infatti, il movimento del capo anticipa il parlato e l'eventuale modifica volontaria del capo lo segue. Non è insomma possibile negare – in un perfetto sincronismo – sia con la voce che con il capo, se la negazione è menzognera. Quanto alle risposte – rispetto a domande che riguardano il coinvolgimento di Bozano nel sequestro di Milena – il movimento oculare alla sua destra, che egli compie, appare anche in contesti di domande neutre: questo

per poi sottoporle ad esame critico, per ricavarne principi e regole di condotta e per contribuire a una riflessione sui modi di formazione delle conoscenze processuali".

⁴¹ Sono due le tipologie di gesti che usiamo spesso: i gesti "illustratori" e i gesti "manipolatori". Questi ultimi si compiono con la manipolazione del proprio corpo o di oggetti, spesso in modo involontario. Sovente i gesti manipolatori fungono da indicatori di tensione o di disagio rispetto a qualcosa percepito come estraneo o pericoloso.

avvalora l'ipotesi di affermazioni attendibili. Bozano, infatti, non indirizza lo sguardo in altra direzione, com'è tipico della menzogna.

Vi è poi un'affermazione interessante sulla rappresentazione sociale di cui Bozano è oggetto. Egli dice alla giornalista: "Mi trovavo molto a disagio con tutti ... con gli amici no...". Nel dire questo, possiamo notare sul suo volto il movimento misto di disgusto/disprezzo per la considerazione negativa che le persone avevano di lui, con sollevamento del labbro superiore, spinta del muscolo mentale⁴² verso l'alto e spinta verso il basso degli angoli della bocca. E possiamo osservare il segno del dubbio sulle stesse valutazioni fatte dagli estranei; mentre è coerente il movimento del capo nel formulare il giudizio sugli amici.

Alla domanda se conoscesse Milena, Bozano risponde "Non l'ho mai vista". E fa un movimento coerente del capo nella negazione, portando lo sguardo a destra in alto, dimostrando così di non mentire e di essere veritiero, in quanto cerca informazioni reali nella memoria. Il giovane sospettato non sta insomma mentendo. Quando Bozano afferma di non avere mai visto Milena dice il vero.

Alla domanda "Che impressione le ha fatto riconoscersi in questa descrizione?", dove la giornalista Milla Pastorino si riferisce alla descrizione dei giornali relativa al "biondino della spider rossa", Bozano risponde: "... Mi sono sentito gli occhi di tutta la città addosso ... un'impressione veramente strana"; e accompagna l'affermazione con un "sorriso Duchenne". Si tratta cioè di un sorriso vero di gioia: con le caratteristiche dell'età, gli occhi contratti, le rughe ai lati degli occhi, le palpebre inferiori raddrizzate, le borse sotto gli occhi, gli zigomi alti, il solco naso-labiale ben evidenziato, le labbra dischiuse e l'arcata dentale in vista (quasi a scoprire le gengive di quella inferiore); e la bocca con gli angoli del labbro inferiore verso l'alto.

Tutte le inquadrature analizzate ci indicano così che Bozano prova emozioni varie e adeguate al discorso: emozioni di intensità media, ma perfettamente distinguibili. Anche in questo caso, si dimostra infondata l'idea dell'individuo "freddo e calcolatore" tanto cara alla stampa del periodo. Così come fisicamente Bozano non è né biondo né magrolino; altrettanto a livello emotivo non è indifferente né privo di emozioni.

La presenza costante dello sguardo di Bozano rivolto a destra in alto – come si è rilevato più volte nelle risposte citate sopra – indica la verità nelle affermazioni che egli fa; mentre la coerenza fra parlato e movimenti del capo dimostrano la stessa coerenza nelle negazioni. Il sorriso di risposta alla domanda sulla notorietà acquisita è infine quello di chi, da soggetto sconosciuto, diventa improvvisamente famoso. Questo si traduce in una sorta di compiacimento

⁴²

Per "muscolo mentale" si intende quello riferito al mento.

tipico della giovane età, perché – va ricordato – Bozano era un giovane, poco più che ventenne.

È possibile quindi concludere l'analisi sul video del 1971 (“A-Z. Un fatto come e perché”) affermando che le dichiarazioni fatte da Bozano – fra cui quella di non aver mai visto e conosciuto Milena – sono nel complesso attendibili e coerenti.

3.1. *Bozano oggi: analisi delle interviste più recenti sul caso giudiziario*

Dopo l'analisi di Lorenzo Bozano nel servizio televisivo del 1971, si è voluta studiare la sua figura apparsa nelle interviste in video realizzate negli anni più recenti. L'obiettivo è stato quello di dare un quadro più preciso sulla sua personalità odierna, a detta dei giudici più volte menzognera, e sulla verità che si nasconde dietro al caso: Bozano è davvero come lo hanno descritto? E soprattutto: com'è Lorenzo Bozano oggi? È cambiato? Se sì, in che modo?

Per operare un confronto diretto e critico della personalità di Lorenzo Bozano – rispetto al filmato del 1971 – si sono analizzati altri filmati in cui Bozano parla del caso. L'intento è stato quello di capire se la sua versione dei fatti è cambiata; quanto il Bozano di ieri ha a che fare con il Bozano di oggi; e se il volto dello stesso, a distanza di 45 anni dal dramma di Milena, conferma quanto da lui detto in precedenza.

Analizzando il video di Linea Gialla del 2013⁴³, trasmissione di La7 condotta da Salvo Sottile, non si registrano indizi che possano aiutare in modo decisivo la ricerca sui segnali di menzogna: la posizione di tre quarti e la scarsa qualità delle immagini, nonché le riprese video che spesso distolgono o allargano troppo il volto, non permettono una decodifica precisa delle espressioni e delle risposte che Bozano dà alla giornalista Raffaella Fanelli. Inoltre un'analisi dettagliata è resa impossibile dalla brevità delle risposte stesse. Possiamo comunque affermare con certezza che non ci sono micro-espressioni. Bozano muove molto gli occhi rivolgendoli verso il basso e poi verso la giornalista, il che indica una volontà di difesa dagli attacchi ricevuti negli anni verso fatti che egli ha sempre ritenuto estranei alla sua persona.

Poiché dal volto non si rilevano espressioni interessanti, si è passati all'analisi del linguaggio e della voce. Per quanto riguarda il linguaggio, non si sono registrate tirate declamatorie o lapsus freudiani, nonostante si registrino alcune imprecisioni perlopiù dovute al fatto che Lorenzo Bozano e la giornalista parlano nello stesso momento sovrapponendo le voci, creando quindi confusione

⁴³ L'intervista fu registrata a Genova un anno prima della messa in onda. Si veda il sito web [www.ilbiondino.org](http://ilbiondino.org).

e una possibile mala interpretazione del contenuto, motivi per i quali Bozano stesso, più volte, ricomincia da capo e riformula la risposta.

La voce dell'intervistato non cambia mai. Non vi sono sbalzi significativi, anche se si notano però leggeri innalzamenti nel volume quando Bozano vuole sottolineare determinati aspetti: ad esempio, quando racconta di Claudio, della similitudine dei capelli rinvenuti nella sua macchina e dell'episodio di Livorno che nel 1997 gli costò la semilibertà.

L'analisi si è poi concentrata sull'intervista, durata oltre tre ore, realizzata da Maurizio Corte a Genova, nel novembre del 2016⁴⁴. Sebbene non siano mai presenti micro-espressioni complete sul volto di Lorenzo Bozano, piuttosto composto anche nelle sue emozioni, in quest'occasione viene registrato quello che è il suo "segnaletico di menzogna", individuato nell'innalzamento del sopracciglio destro⁴⁵.

Lo stesso segnale di menzogna possiamo ritrovarlo nell'intervista concessa al giornalista Roberto Sonaglia nel 1992, per la trasmissione Mixer della Rai, là dove Bozano nega le ripetute soste in via Peschiera: sia in quel video che nell'intervista a Corte del 2016, Bozano alza il sopracciglio destro e racconta una bugia. Egli, in via Peschiera, ha sostato più volte con la sua spider⁴⁶. Il sollevamento del sopracciglio è ben visibile e mette in evidenza come quanto dichiarato a livello verbale ("Quello che ho appena detto esclude questa ipotesi" in risposta alla domanda "Eri tu in via Peschiera?") sia in disaccordo e quindi contraddetto a livello non verbale.

Alla domanda specifica "Il 6 maggio 1971 tu allora non c'eri in via Peschiera?" non si rilevano micro-espressioni di Bozano contrarie a quanto registrato a livello verbale; il movimento orizzontale della testa e il conseguente innalzamento delle spalle confermano il "no" deciso della risposta. Si può quindi affermare che, sulla base dell'analisi condotta con il metodo FACS, Lorenzo Bozano non mente a proposito della sua assenza nei pressi della Scuola Svizzera il giorno della scomparsa di Milena.

Rispondendo alla domanda sulla conoscenza o meno della vittima, il volto di Bozano risulta sincero. Non si registrano, infatti, micro-espressioni né in risposta all'interrogativo "Hai conosciuto Milena?", né in risposta alla seconda domanda – più specifica – "Quindi tu non hai mai incontrato Milena?". Da

⁴⁴ Si veda il sito www.ilbiondino.org.

⁴⁵ Il termine tecnico completo è "innalzamento del sopracciglio destro AU2 right".

⁴⁶ L'ammissione, da parte di Bozano, delle sue soste in via Peschiera è stata fatta a Maurizio Corte nella prima intervista telefonica, nel settembre 2010, condotta ai fini della ricerca contenuta in questo libro. In quell'occasione, Lorenzo Bozano ha dichiarato di essersi fermato più volte davanti alla Scuola Svizzera per attirare, con la sua spider, le studentesse dei corsi superiori.

notare che nella risposta alla prima domanda il volto di Lorenzo Bozano risulta molto fermo. Nel rispondere alla seconda domanda – relativa all'incontrare Milena - nella parte superiore del volto Bozano mostra invece un'emozione di sorpresa⁴⁷ che sembra riconfermare quanto detto a livello verbale: “No, non ne avevo, prima di allora, nemmeno una visione personificata”. In questo caso non c’è contraddizione tra i due canali di comunicazione. Si può dunque affermare che Lorenzo Bozano non mente riguardo alla mancata conoscenza della vittima.

Per quanto riguarda l’indizio della cintura da sub, ritrovata sul corpo in mare di Milena, Bozano non mostra il segnale di menzogna quando afferma che non gli apparteneva. Alla domanda precisa “Era tua quella cintura?”, Bozano risponde “No, assolutamente”: il volto mostra sorpresa⁴⁸, il che è coerente con quanto afferma a livello verbale.

L’esame dei movimenti del volto di Lorenzo Bozano è interessante anche per l’evoluzione che essi hanno subito nel corso degli anni. Nei video delle prime interviste sul caso, il giovane con la spider rossa è emerso come un personaggio “freddo”, “glaciale” – come lo hanno definito sia alcuni magistrati che i giornalisti – e poi ancora composto, lucido in ciò che dice e piuttosto arrogante. Il Lorenzo Bozano di oggi, quello soprattutto che si presenta all’intervista a Corte, è più propenso al dialogo, ad ammettere alcuni errori commessi e a scusarsi di alcuni atteggiamenti tenuti in passato anche nei confronti della famiglia di Milena.

È un Lorenzo Bozano diverso, quello di oggi, stando alle espressioni del volto, rispetto al giovane Bozano sospettato, poi processato e condannato per il rapimento e l’uccisione di Milena. Lo si rileva, grazie al metodo FACS (Facial Action Coding System) che è stato applicato alle analisi dei filmati; e che richiede un’osservazione attenta, fotogramma per fotogramma, dei movimenti microcinesici. Gli attuali sistemi di riconoscimento facciale-emozionale derivano da una lunga serie di studi che hanno coinvolto, nell’arco di 160 anni, decine di ricercatori e sviluppato altrettanti sistemi interpretativi le cui minime differenze si sono via via affievolite per arrivare ad un sistema riconosciuto prima nella metodologia di Hjortsjö, poi in quella derivata di Ekman.

3.2. *La coerenza di Bozano e la spinta della notorietà*

Dallo studio delle immagini in bianco e nero di Lorenzo Bozano, è possibile notare come egli mantenga una coerenza emozionale durante gli spez-

⁴⁷ Il segnale è codificato con AU1+AU2+AU5.

⁴⁸ L'espressione sul volto della "sorpresa" è codificata nell'analisi con la dicitura AU1+AU2+AU5.

zioni d'intervista concessa nel 1971 alla Rai. Non vi sono emozioni incongrue rispetto al contesto, ma una pacata analisi di quanto accaduto. Come osserva una ricerca condotta in proposito nel 2013 da Veronica Sinardi, “non vi sono neppure espressioni asimmetriche sui due lati del viso o segni di contraddizione tra gli aspetti verbali e non verbali, anzi piccoli cenni del capo vanno sempre a dare adito in modo non verbale a quanto sostenuto con le parole. Vi è anche perfetta coerenza tra la comunicazione verbale e il registro non verbale, aspetto che denota l'assenza di bugia. Infatti, come sostenuto dai maggiori scienziati del riconoscimento delle espressioni facciali, il cervello del mentitore tende a fargli esprimere inconsciamente la verità e, quando non lo fa, è troppo impegnato a celarla per concentrarsi anche sulla coerenza mimica e gestuale”.⁴⁹

L'elemento negativo che traspare dal giovane sospettato riguarda piuttosto il comportamento di Bozano in quel contesto, con il suo desiderio di approfittare del momento di notorietà – acquisito con i sospetti legati alla scomparsa di Milena – per mantenere uno “status” di persona al centro dell'attenzione nazionale. Egli, abbagliato dall'esposizione mediatica, non riflette sul fatto che una tale notorietà gli avrebbe in ogni caso nuociuto nella vita complessiva. È così possibile affermare, alla luce dell'analisi fatta sin qui, che la sua “certezza di innocenza” era tale da fargli ritenere che non sarebbe stato condannato; tanto da decidere di sfruttare il clamore del caso a suo beneficio, con i nefasti risultati che ne sono conseguiti.

Dal punto di vista psicologico, quando un avvenimento è portatore di forti emozioni queste si conservano per anni. Pensiamo al trauma da incidente, ai disagi di una guerra, un attentato, e così via. Un omicidio rientra in queste categorie, pertanto la traccia emozionale di chi ne è stato coinvolto permane. Ecco che le interviste più recenti a Bozano fanno sì che si possa ancora ritenere presente in lui l'emozione provocata dall'indagine degli anni settanta, non fosse altro che per la pesante condanna subita.

Anche nelle più recenti risposte a quesiti concernenti quegli avvenimenti, Bozano mantiene uno stile simile alle prime interviste. Aggiunge, nel corso degli anni, movimenti illustratori con le sopracciglia e altre parti del volto, in quanto, nel normale invecchiamento della persona, si formano sul volto i segni delle emozioni che più di frequente proviamo. Questi movimenti, all'apparenza inutili, in realtà ci dicono molto: servono a dare enfasi al discorso, a renderlo credibile, a caricarlo di emozioni, a dimostrare la veridicità di quello che affermiamo. Potremmo dire che siamo di fronte – anche con Lorenzo Bozano – a

⁴⁹ Dalla tesi di laurea magistrale di Veronica Sinardi (relatore Maurizio Corte, correlatore Enzo Kermol) “Il mentitore incallito. Lorenzo Bozano tra verità scientifica e costruzione mediatica”, discussa nell'anno accademico 2012-2013, all'Università degli Studi di Verona.

una sorta di “prova a discarico”. I suoi movimenti del volto non sono frutto di una scelta volontaria, ma sono dettati dall'inconscio: indicano, in questo caso, che chi li produce confida in quello che sostiene, con un accorato segnale di conferma delle proprie parole.

4. *L'indagine psico-criminologica: conclusioni*

Dallo studio psicologico e criminologico, e dall'analisi del volto di Bozano durante alcune interviste in video, possiamo trarre alcune conclusioni:

- Lorenzo Bozano non risulta affatto da alcuna patologia psichiatrica o parafilia. Non è, né è mai stato, un “maniaco sessuale”.

- Bozano manca di costanza e perseveranza. Questo spiega perché, nonostante vi siano carenze e contraddizioni nella ricostruzione della vicenda di Milena, Bozano non ha fatto nulla per portare quelle carenze e quelle contraddizioni in un'aula di tribunale. Diventa allora difficile vederlo gestire un compito così complesso come quello della sparizione e uccisione della ragazzina; del nascondimento del corpo e della messa in scena di un rapimento.

- Può un uomo come Bozano, classe 1945, dopo tanti anni di carcere e dopo le condanne subite, essere inserito nella società attraverso la concessione della semilibertà? La risposta è positiva.

- Bozano usa a volte una comunicazione menzognera con l'unico scopo di proteggere se stesso.

- Più che un impostore, o persona manipolativa di altre persone per i propri scopi, egli è una persona che ha usato atteggiamenti incoerenti solo per difendere e tutelare sé stesso.

- Sulla figura del “Bozano mentitore”, l'analisi dell'intervista televisiva del 1971 alla Rai, consente di affermare che le dichiarazioni rese da Lorenzo Bozano – fra cui quella di non aver mai visto e conosciuto Milena – sono attendibili e coerenti.

- L'analisi, condotta da Kermol e Meroni, dell'intervista in video a Mixer nel 1992 e di quella a Maurizio Corte⁵⁰ nel 2016, là dove si parla delle soste in via Peschiera, consente di affermare che Lorenzo Bozano mente: lui in via Peschiera ha sostato più volte con la sua spider, come ci dicono i testimoni. La negazione a livello verbale viene infatti contraddetta dalle sue espressioni non verbali.

⁵⁰ L'intervista video concessa a Maurizio Corte è stata ripresa a Genova il 3 novembre 2016 da due videocamere professionali ad alta definizione. Obiettivo dell'intervista – durata oltre tre ore – è stato quello di registrare le reazioni di Bozano, a livello verbale e non verbale, alla serie di domande sul caso che lo riguarda.

- Bozano non mostra il segnale della menzogna, invece, quando nega di essere stato davanti alla Scuola Svizzera nel pomeriggio del 6 maggio 1971.

- Nel rispondere in modo negativo alla domanda sulla proprietà della cintura da sub trovata sul corpo di Milena, Bozano dà una risposta credibile.

- L'analisi delle microespressioni facciali, nell'intervista televisiva del 1971, consente di affermare che Bozano non era quel giovane freddo, glaciale, incapace di esprimere emozione raccontato dai media.

PARTE QUARTA

LA VERITÀ MEDIATICA

I media hanno dato un contributo fondamentale alla costruzione del “personaggio Bozano” e alla narrazione del “rapimento” di una “bambina”. I giornali del tempo (genovesi e non) hanno compiuto, in questa vicenda, un’interessante traiettoria: dall’iniziale “certezza” sulla versione dei fatti sono passati al coltivare dubbi su quanto veniva loro raccontato dagli inquirenti; per poi accettare (dal 20 maggio e senza esitazioni) la versione ufficiale della storia. Una versione ufficiale che ha un’unica e convincente, nella sua drammaticità, conclusione: Lorenzo Bozano è il “biondino della spider rossa”, è il “rapitore e assassino” ed è colui che ha affondato in mare, con la sua cintura da sub, il corpo della giovane vittima.

Sui giornali è quindi Bozano la figura chiave. In primo piano, nell’arena dei media che Internet rende eterna, resta solo lui: il Perfetto Colpevole. Tronfio della sua notorietà, all’inizio; delinquente in fuga alla fine del primo atto; scomodo detenuto nel secondo atto; maldestro auto-accusante nel punto più basso della sua parabola; anziano e inoffensivo prigioniero nel terzo atto. È un Bozano adatto a ogni rappresentazione, come dimostrano i tentativi di fare dello storytelling ingannevole, giocando sul rapporto fra la giovinetta timida ma curiosa dell’età (che incarna l’Eroe) e il giovane seduttore che l’ha presa di mira (l’Antagonista).

“Quel giovedì 6 maggio 1971 a Genova è già primavera. E fa caldo. I ragazzi hanno già le maniche corte”. Così racconta Carlo Lucarelli nella puntata del 29 novembre 2016 di “Profondo nero” (su un canale Sky) intitolata “Il delitto S.” e dedicata a Milena e a Lorenzo Bozano. Faceva davvero caldo a Genova quel 6 maggio? Il quotidiano “La Stampa” di Torino, a pagina 9 dell’edizione del 7 maggio 1971, riporta le temperature del giorno prima in Italia: la minima a Genova è di 16 gradi, la massima è 18 gradi. Possiamo quindi affermare che il 6 maggio 1971 non faceva affatto caldo a Genova.

La cuoca della famiglia di Milena, Rosa O., nella deposizione resa il 28 maggio 1971, giorno dei funerali di Milena, al pubblico ministero di Genova, Nicola Marvulli, racconta come la ragazzina era vestita il giorno della scomparsa: “Indossava una giacca blu, una camicetta gialla ed un paio di pantaloni a pois.

I pantaloni erano attillati". Dalla perizia medico-legale dei professori Franchini e Chiozza apprendiamo poi che la vittima quel 6 maggio 1971 indossava anche "maglia alla pelle di tipo femminile di colore bianco" e un "pullover di lana di colore chiaro con giro al collo rotondo ed alto, sprovvisto di abbottonature".

I vestiti descritti sono quelli che Milena indossa quando va a lezione di cucito, nel pomeriggio del 6 maggio 1971, alle ore 14. Ovvero quando la temperatura è al suo più alto livello per quel giorno: 18 gradi. Possiamo così constatare che giovedì 6 maggio 1971 è certo primavera, ma a Genova fa freddino per le medie del periodo. Milena non indossa una gonna corta e non indossa neppure una camicetta estiva e senza maniche, come le parole di Carlo Lucarelli e la trasmissione "Profondo Nero" ci inducono a credere.

Come può allora Lucarelli parlare di "ragazzi che hanno già le maniche corte"? Per due motivi. Innanzi tutto perché nelle immagini in bianco e nero, di repertorio, della Rai vediamo che i compagni e le compagne di scuola di Milena indossano abiti molto più leggeri e molti hanno camicette e magliette con le maniche corte. Quelle immagini sono state girate alcuni giorni dopo la scomparsa di Milena, quando la temperatura a Genova si è alzata di ben dieci gradi: il quotidiano "La Stampa" ci informa infatti che lunedì 10 maggio 1971 la temperatura a Genova è di 28 gradi; e la minima di 19.

Il secondo motivo è che il "caldo genovese" dà agli autori di "Profondo Nero" la possibilità di raccontare una vecchia storia ispirata a una pubblicazione genovese del 1971 che con le sue ipotesi sollevò vivaci reazioni. La storia è quella di una ragazzina timida ma maliziosa, che si invaghisce di un giovane biondino, affascinante e seduttore. Persino la spider che si vede è sbagliata: oltre al modello, che non corrisponde all'auto di Bozano, anche le condizioni della carrozzeria sono fuori registro. L'auto risulta lucida e pulita ed è ben lontana dal catorcio che era nella realtà.

Perché è importante rilevare questo scostamento fra la narrazione di "Profondo Nero" del 29 novembre 2016 e i dati di fatto del 6 maggio 1971? Perché merita di essere sottolineata la differenza fra il "look" attribuito a Milena (rappresentata in video da una ragazzina in minigonna, con camicetta senza maniche) e i vestiti che la vittima indossava il giorno della sua sparizione? Perché nello iato fra i dati certi e la narrazione di "Profondo Nero" possiamo ritrovare lo scarto fra il Giornalismo e una forma artefatta di Storytelling: l'invenzione di una falsa storia sulla base di elementi non veri, narrati in modo da far credere allo spettatore di trovarsi di fronte a un racconto giornalistico fondato, attendibile e basato su dati certi e verificati.

Il problema non è quindi lo Storytelling in sé, ma quello che gli studiosi chiamano “Poor Crafted Storytelling”¹: uno storytelling presentato con immagini patinate ma che veicola informazioni false e versioni non verificate². E che ha effetti sullo spettatore disinformato e sprovveduto.

A questo proposito, possiamo notare come nell'esposizione in televisione del caso di Milena vi sia stato, negli anni, uno scivolamento dal giornalismo al “racconto non veritiero”³. Sono significative, a questo proposito, le più seguite trasmissioni tv dedicate in modo esclusivo, dal 1971 a oggi, alla vicenda: “A-Z - Un fatto come e perché” (1971), “Mixer” (1992), “I Grandi Processi” (1996) e “Profondo Nero” (2016). Nelle prime due trasmissioni abbiamo l'inchiesta giornalistica; nel 1996 dall'inchiesta scivoliamo verso lo storytelling (con un film contestato dalla famiglia di Milena sul “Caso Bozano”) e il talk-show in diretta. Nel 2016 siamo in piena invenzione, nel “Poor Crafted Storytelling”, un modo accattivante e di ottima fattura cinematografica e coinvolgente. Peccato che alla maniera seducente di comunicare corrisponda una serie di “fake news”, quelle che il giornalismo ha per tradizione chiamato “bufale”.

Sullo scivolamento dal giornalismo al Poor Crafted Storytelling si rinvia al sito web collegato a questo libro⁴. In questa sede è importante chiedersi quale ruolo hanno avuto i giornali; come sono stati rappresentati i protagonisti del caso; e come il caso stesso sia stato narrato. La vicenda di Milena e di Lorenzo Bozano è infatti un caso emblematico del ruolo che i giornali possono svolgere nella costruzione e nella trasmissione di un evento; del ruolo che svolge Internet nel rendere eterna e perpetua una certa narrazione che un tempo sarebbe rimasta chiusa negli archivi di giornali e biblioteche; di come la pubblica opinione ha recepito a suo tempo le informazioni e di come le ha poi elaborate.

¹ Sul fare video storytelling di qualità si vedano S. Curran Bernard, *Documentary storytelling. Creative Nonfiction on Screen*, Focal Press, New York, 2016 e M. Rabiger, *Directing the documentary*, Focal Press, Burlington, MA (Usa), 2015.

² “Le narrazioni immaginarie contribuiscono alla costruzione simbolica di un mondo dotato di senso, in cui la criminologia ha il suo posto. Le narrazioni di fiction costruiscono mondi, e permettono di guardare in un certo modo gli eventi sociali, la realtà dei quali contribuiscono a forgiare”. (A. Verde, *Narrative del male. Dalla fiction alla vita, dalla vita alla fiction*, FrancoAngeli, Milano, 2010, p.145).

³ Non vi è libro o ricostruzione sul web che non abbiano trattato della vicenda con distorsioni, informazioni inesatte oppure con giudizi parziali. Il problema di narrazioni distorte o inesatte, che si rincorrono copiandosi l'una con l'altra o basandosi su approssimative cronache di giornale, è una forma di “fake news” che impedisce a chi legge di formarsi un'opinione fondata su elementi certi e su analisi attendibili.

⁴ Il sito web è www.ilbiondino.org.

Vecchi dettagli si sono mescolati a narrazioni di fantasia; pregiudizi originati dai racconti del tempo si sono confusi con esagerazioni causate dal sedimentarsi e trasformarsi delle memorie. Fondamentale, nel far rileggere quel vecchio dramma con gli occhi di ieri e di oggi, il ruolo che ha avuto il Caso di Livorno, del 1997, con le accuse di molestie rivolte a Lorenzo Bozano (poi condannato) da una ragazza che aveva perquisito, pensando – egli sostenne – che portasse della droga con sé.

Il Caso di Livorno ha messo in corto circuito – in una sorta di conferma reciproca – le vecchie narrazioni sul ruolo di Bozano nella vicenda di Milena e la nuova narrazione sulle molestie ai danni della ragazza toscana. Secondo l'avvocato Gabriella Marraffa, che lo difese al processo per il caso di Livorno, egli “ha scontato il fatto di essere Lorenzo Bozano”. È rimasto in sostanza vittima del suo personaggio (il “biondino della spider rossa”) e del seguito di sospetti sulla sua personalità.

Di qui le domande a cui cercheremo di dare risposta: qual è il personaggio Bozano uscito dai racconti dei giornali (genovesi e non) del tempo? Com'è stata presentata, e come ancora oggi viene raccontata su Internet, la vicenda di Milena? Su Internet la realtà giudiziaria (rapimento e omicidio per motivi di danaro) trova riscontro nelle narrazioni online? Sono domande importanti, perché i processi di spettacolarizzazione, narrativizzazione, distorsione dei fatti e mutazione delle persone in “personaggi” possono cominciare con un Lorenzo Bozano qualsiasi... e poi arrivare a toccare ciascuno di noi.

C'è poi un'altra serie di domande che rendono attuale e anticipatrice la figura di Bozano: quanto paga la scelta, di solito suggerita dal legale di fiducia, di una sovraesposizione mediatica del sospetto assassino? Quanto è possibile governare la logica dei media e quanto quest'ultima governa chi la utilizza? Dove comincia il tentativo di condizionare i media nell'imporre una certa narrazione e dove ha inizio la manipolazione da parte loro?

Come succede con quelli che gli americani chiamano gli “earned media” (lo spazio conquistato gratis su giornali, radio, tv, internet), il controllo dei racconti e i tagli interpretativi degli eventi sono nelle mani dei giornalisti. E spesso sono il frutto di una mediazione nell'arena pubblica che sfugge ai giornalisti stessi: il risultato informativo è l'esito di spinte e controspinte fra i soggetti in campo. Possiamo così sapere l'esito che può avere nell'immediato un atto informativo; ma non riusciamo a prevedere gli esiti comunicativi, là dove altri attori intervergono⁵.

⁵ Su questo si vedano E. Cheli, *La realtà mediata. L'influenza dei mass media tra persuasione e costruzione sociale della realtà*, FrancoAngeli, Milano, 2002 e S. Bentivegna, *Mediare la realtà. Mass media, sistema politico e opinione pubblica*, FrancoAngeli, Milano, 2002.

L'esperienza di Lorenzo Bozano è a questo proposito emblematica: da “oggetto informativo” dei giornali (il “biondino” che biondo non era) è riuscito a proporre la propria voce convocando conferenze stampa, su input del suo primo legale di fiducia Marcellini, e concedendo interviste. Ha scritto memoriali; ha posato per rotocalchi che ne pagavano i servigi come “star” da proporre al pubblico affamato di pettegolezzi e indiscrezioni. Ed è poi finito per vedersi attribuire frasi mai pronunciate, inciampando nelle trappole della logica del mercato delle news e pagando a caro prezzo la sua primitiva scelta comunicativa: irritando, spesso non per colpa sua, i famigliari della vittima e i magistrati.

CAPITOLO SETTIMO

COME I MEDIA HANNO PRESENTATO IL CASO DEL “BIONDINO DELLA SPIDER ROSSA”

Maurizio Corte, Elena Guerra¹

Nella memoria dei genovesi e in quella della stragrande maggioranza degli italiani che sono nati fino alla metà degli anni sessanta, il caso di Milena rappresenta un deposito di ricordi che si raccoglie attorno a quattro espressioni: “Milena S.”, “Lorenzo Bozano”, “rapimento” e “il biondino della spider rossa”.

È allora importante porre una serie di domande:

- Quale immagine hanno dato i giornali, fin dal primo giorno, della vittima?

- Quale ruolo hanno avuto i giornali nel rappresentare la vicenda? Hanno sposato sin da subito la versione ufficiale del sequestro per motivi di danaro? Si sono occupati di tutti i personaggi del dramma o hanno dimenticato qualche figura importante? Quale rapporto hanno avuto i media con la Scienza: si sono fermati alla versione ufficiale dei risultati dell'autopsia o hanno ascoltato anche chi contestava le certezze dei professori Franchini e Chiozza?

- La vittima ha avuto spazio, pur nel rispetto del dolore della sua famiglia? Oppure Bozano (che ha trasmesso la sgradevole impressione di atteggiarsi a “star dello spettacolo”) ha avuto il posto da attore protagonista?

- Quale racconto veicola ancora oggi Internet, nelle sue varie articolazioni sul Web? Quali distorsioni ha prodotto la narrazione online? E quanto il Web rende “eterna” quella narrazione, impedendo ogni forma di oblio e la possibilità di far prevalere racconti fondati sui fatti?²

¹ Il capitolo è stato coordinato e supervisionato – sul piano della ricerca, della verifica delle fonti e della stesura – da Maurizio Corte con la collaborazione di Elena Guerra.

² “I rumors, le dicerie, sono vecchi quasi quanto la storia dell'uomo. Ma con la nascita di Internet sono diventati onnipresenti. (...) Il termine rumors fa riferimento, grossomodo, ad affermazioni – riguardanti persone, gruppi, eventi e istituzioni – di cui non è stata dimostrata la veridicità, ma che passano di bocca in bocca e quindi hanno credibilità non perché si disponga di prove dirette a loro sostegno, ma perché altri sembrano credervi”. (C.R. Sunstein, Voci, gossip e false dicerie. Come si diffondono, perché ci crediamo, come possiamo difenderci, Feltrinelli, Milano, 2010, p.14).

- Questo dramma, che tanto ha colpito Genova e l'Italia intera divenendo parte della coscienza collettiva e della Storia civile, ha avuto riflessi sulla finzione letteraria? Se sì, in quale modo?

1. *Il ruolo fondamentale dei giornali* - Maurizio Corte

Quello di Milena e Lorenzo Bozano è un caso emblematico del ruolo che i giornali possono svolgere – specie in occasione di gravi delitti – nella costruzione e nella trasmissione di un evento³. In questa vicenda genovese, i giornali hanno dato un contributo fondamentale alla costruzione del “personaggio Bozano” e alla narrazione del “rapimento di Milena S.”⁴. Sia nel caso del “personaggio Bozano”, che nel caso del “rapimento” della ragazzina, i giornali hanno compiuto un’interessante traiettoria: dall’iniziale “certezza” sulla versione dei fatti sono passati al coltivare dubbi su quanto veniva loro raccontato; per poi accettare in modo definitivo e senza esitazioni la versione ufficiale della storia⁵.

I giornali genovesi, e con loro tutti i media italiani dal 1971 a oggi, non dubiteranno mai che la morte della vittima sia dovuta a un’azione caratterizzata dalla volontà di uccidere e dalla premeditazione. Eppure, già dall’aprile del 1973 – grazie al perito di parte, il professor Giacomo Canepa – erano molte e fondate le riserve su quanto scritto dai medici legali Aldo Franchini e Giorgio

³ Sul ruolo dei giornali si è fatto qui riferimento alle prospettive teoriche trattate, tra gli altri, da D. McQuail, Mass communication theory, 6th edition, Sage, London, 2010; M. Wolf, Teorie delle comunicazioni di massa, Bompiani, Milano, 1985; P. Hodkinson, Media, culture and society, 2nd edition, Sage, London, 2017.

⁴ Sul rapporto fra media e crimine si è fatto riferimento alle riflessioni contenute, tra gli altri, in G. Forti, M. Bertolino (a cura di), La televisione del crimine, Vita e Pensiero, Milano, 2005); I. March, G. Melville, Crime, justice and the media, Routledge, New York, 2014; P. Mason, Criminal visions: media representations of crime and justice, Routledge, New York, 2013; Y. Jewkes, Media and crime, Sage, London, 2015.

⁵ La scansione degli eventi fa riflettere sul ruolo della comunicazione, non soltanto mediatica, in questo caso. A mano a mano che passano i giorni e la vittima non si trova crescono i dubbi sul sequestro; e i giornali genovesi si interrogano sulle contraddizioni della storia raccontata. Martedì 18 maggio 1971, la famiglia della ragazzina chiede il “silenzio stampa”. Giovedì 20 maggio, giorno festivo (l’Ascensione), il ritrovamento del corpo della vittima – che avrebbe vagato a pelo d’acqua per una settimana davanti alla costa genovese senza essere visto da alcuno – riporta in auge le vecchie certezze: la ragazzina è stata rapita, Bozano è l’unico sospettato. A queste si aggiungono due altre “certezze” che oggi sappiamo non essere affatto certe: la vittima è stata uccisa con atto volontario premeditato (conclusione medico-legale non dimostrata), Bozano è un deviato sessuale (conclusione psicologica infondata). I giornali abbandonano le posizioni critiche sulla vicenda e si allineano alle fonti ufficiali: investigatori e magistrati. Ogni dubbio sparisce dalle pagine dei giornali, per ripresentarsi – attenuato – nel resoconto del processo di primo grado, nel 1973.

Chiozza⁶. Si tratta di riserve che sono ribadite anche oggi, a mezzo secolo di distanza, dagli studiosi di Medicina Legale.

Possiamo di certo affermare che Lorenzo Bozano aveva una sgangherata e male in arnese “spider rossa” Alfa Romeo. Possiamo affermare, altresì, che Bozano non era un “biondino”⁷. Oltre ogni dubbio possiamo affermare che egli sostò più volte in via Peschiera, davanti o vicino alla Scuola Svizzera. Quanto al ruolo di Lorenzo Bozano nella vicenda, possiamo affermare che nessun giornale genovese ha invece mai mostrato dubbi: sin dall'inizio il giovane della spider rossa è stato considerato l'unico possibile colpevole. Nel fare questo i giornalisti (specie dopo il 20 maggio, giorno del ritrovamento del corpo della vittima) hanno attinto solo alle fonti ufficiali. Non hanno cercato, una volta messo in carcere il giovane della spider rossa, altri canali d'informazione lontani dall'ipotesi del “biondino”; né hanno tematizzato una diversa versione della storia che non fosse quella del sequestro e dell'omicidio volontario premeditato a scopo di danaro.

Il cercare altre fonti d'informazione avrebbe condotto a una diversa verità? Si sarebbe potuto scoprire che Bozano era innocente o che non aveva ucciso con premeditazione? O che era stato una “vittima delle circostanze”, come lasciava intendere il suo primo difensore, l'avvocato Marcellini? La domanda, che il lettore può porre a chi scrive, è legittima e per certi aspetti doverosa. Il tema, nel dare risposta a un tal quesito, non è però quello di una “diversa verità”. Il tema profondo, che tocca le strutture dell'arena pubblica in uno Stato democratico, è quello dell'indipendenza del sistema mediatico: la necessità che esso attinga a più e diverse fonti d'informazione, per poter fornire un panorama completo al lettore. Il tema profondo e cogente è quello che il giornalismo si smarchi da una qualsiasi forma di “dipendenza”⁸.

È proprio l'etichetta del “biondino” che esprime peraltro questa “dipendenza epistemologica” dei media dalle fonti istituzionali; mentre il ruolo degli avvocati di Bozano si è potuto esprimere solo sul fronte della “difesa”, impossibilitati com'erano a svolgere (non foss'altro che per i costi dell'operazione) indagini difensive o investigazioni private.

⁶ Si vedano i capitoli 3 e 4. Da notare, poi, che i giornalisti avrebbero potuto o dovuto avere notizia dello scontro tra Aldo Franchini e Francesco Introna, quest'ultimo suo allievo e primo critico contro le risultanze della perizia medico-legale sul corpo della vittima.

⁷ Che Bozano non fosse biondino ce lo confermano sia il capo della Squadra Mobile, Angelo Costa, come lo stesso racconta nel libro (*op.cit.*) scritto con il giornalista Roberto Tafani; sia Liliana O., la giovane cameriera che era oggetto delle attenzioni di Bozano mentre in minigonna stendeva la biancheria al civico 3 di via Orsini.

⁸ Sul rapporto fra media e democrazia si rinvia a R. Gunther, A. Mughan (edited by), *Democracy and the media*, Cambridge University Press, New York, 2000.

Il Secolo XIX (12 maggio 1971, prima pagina) pubblica un articolo così titolato: “Qual è la personalità del giovane fermato”. Lorenzo Bozano, 25 anni, “forse è un tipo un po’ strano – dicono i suoi amici – e ciò probabilmente gli ha procurato i guai che ora sta attraversando”. Non vengono fatti i nomi, né alcun riferimento a chi siano gli “amici” di Bozano: “Ha un’auto vecchia. Da tempo non cambia il vestito che indossa. Ha parenti ricchi che non gli fanno mancare mai niente”.

È interessante notare come la stessa auto sportiva funga da veicolo d’accusa su differenti piani. In alcune narrazioni, essa è l’oggetto magico, con il quale questo “Eroe del Male” inganna la giovane vittima, facendola salire per ucciderla e ricavarne danaro. In questo racconto del Secolo XIX la mitica spider rossa diventa invece un’auto vecchia (come del resto è) e un segno di degrado e di emarginazione.

1.1. *La narrazione della “bambina rapita”*

Nei testi dei media possiamo rilevare come si utilizzi talvolta l’espressione “bambina” per rappresentare la vittima. Si tratta di un’espressione che dà al lettore l’idea che Milena, 13 anni, fisico sviluppato, sia stata un soggetto incapace di difesa e di pronto discernimento dei pericoli; mentre il suo offender viene ad assumere il ruolo del pedofilo, capace di soggiogarla. Si propone così una cornice interpretativa, un “frame”, che condiziona tutta la lettura del caso⁹.

I dizionari della lingua italiana sono concordi nel definire “bambino” l’essere umano dalla nascita all’inizio della fanciullezza. La fanciullezza, termine peraltro desueto, va dai 6-7 agli 11-12 anni. Precede insomma l’adolescenza. Il Secolo XIX, principale testata genovese, apre la pagina 3 dell’edizione dell’8 maggio 1971, due giorni dopo la scomparsa di Milena, con questo titolo: “Per la mia bambina pagherò qualsiasi cifra”. L’occhiello recita: “Parla l’industriale Arturo S. padre della ragazza rapita a Genova”¹⁰. La scelta narrativa del giornale è chiara: “A Genova è stata rapita una bambina”. Con tutto quello che significa questa scelta: sia nella rappresentazione della vittima; che in quella dell’offender.

Ora, se è giustificato e comprensibile che un padre o una madre chiamino “bambina” la propria figlia, a prescindere dall’età, non è aderente alla realtà definire (sui giornali o nei testi giudiziari) la vittima di questo caso una “bambina”. Il rischio è di non cogliere l’evento nel suo significato: una bambina oppone molte meno difese al suo aggressore di un’adolescente dal fisico forte e sportivo

⁹ Sul concetto di “frame” di veda E. Goffman, *Frame analysis. L’organizzazione dell’esperienza*, Armando Editore, Roma, 2001.

¹⁰ Nel testo dell’intervista Arturo S. non pronuncia mai la parola “bambina”.

come Milena, in grado di attirare l'attenzione dei passanti in una zona frequentata di Genova come quella fra via Gropallo e la Stazione Brignole.

“Sergio Gadolla¹¹ e ora una bambina di 13 anni”, scrive il Corriere Mercantile dell'8 maggio 1971, a pagina 4, in un articolo intitolato “Genova: capitale del crimine”, dopo che il giorno precedente la vittima era stata presentata come “una bella ragazza bionda” nell'occhiello di un titolo a tutta pagina.

È poi interessante notare come tutti i quotidiani genovesi insistano nel mettere il nome di Milena nei titoli. La ragazzina è considerata molto vicina, a livello emotionale, sia dagli autori degli articoli che dai lettori. Vi è un processo di identificazione con i genitori della vittima: lei potrebbe essere la figlia, la sorella minore, la nipote di ciascuno di noi. L'identificazione della giovane attraverso il nome porta a una sua individualizzazione; e la rende una figura intima a tutti noi che la leggiamo. Vi è quindi un processo di “personalizzazione”¹², nella comunicazione sul caso, che rende la drammaticità della situazione senza ricorrere alla spettacolarizzazione¹³.

È, questo, anche un processo di assunzione di responsabilità, a cui tutti i lettori dei giornali sono chiamati – come persone – perché il destino di Milena dipende in qualche modo da noi. Sta a noi, come persone e come cittadini, creare le condizioni perché non si ripetano più certe situazioni di pericolo per i nostri figli. Il che moltiplica, a sua volta, il processo di identificazione con la vittima e con i suoi familiari. Non è un caso, infatti, che nonostante la distanza sociale – in una città caratterizzata da una chiara separazione, anche geografica, fra classe borghese e mondo operaio – tutti i genovesi si riconoscano nel dolore della famiglia di Milena¹⁴.

Il risultato di questo processo di identificazione – a partire dall'immagine della “bambina rapita”¹⁵ – lo verifichiamo con gli articoli che si susseguono,

¹¹ Il giovane figlio di una ricca vedova genovese rapito nell'ottobre 1970 dai terroristi della banda XXII Ottobre, poi arrestati.

¹² Si veda D. Machin, A. Mayr, *How to do critical discourse analysis*, Sage Publications, London (UK), 2012.

¹³ Il lettore avrà notato che gli autori di questo libro hanno deciso di utilizzare il solo nome della vittima, tralasciandone il cognome. L'analisi critica, “a bassa temperatura”, del caso è ben lungi dall'escludere la partecipazione umana degli studiosi che se ne occupano.

¹⁴ “La logica della notizialità, giusta o sbagliata che sia, impone ai mezzi di comunicazione di lavorare sugli episodi di criminalità o illegalità più eclatanti, spettacolarizzandoli e drammatizzandoli al fine di muovere le corde dell'emotività degli spettatori e dei lettori” (M. G. Galantino, *Il volto multiforme della sicurezza. Teorie, concetti, ricerche*, in F. Battistelli, *La fabbrica della sicurezza*, FrancoAngeli, Milano, 2008).

¹⁵ Altra cosa sarebbe stato presentare la vittima come un'adolescente, come una “ragazza” nel pieno dei suoi turbamenti sentimentali. Al di là dell'aderenza di una tale immagine al fatto specifico, a

sui giornali genovesi, a proposito dei rischi che i figli e le figlie corrono. Il Secolo XIX, ad esempio, il 18 maggio 1971, a pagina 3, titola così un articolo di Giuliano Crisalli: “Genitori inquieti. Giorni d’ansia per le famiglie genovesi”¹⁶. Scrive Crisalli: “Pure c’è qualcosa di cambiato nella nostra vita. Una certa notizia rende meno festose le nostre domeniche, meno spensierate le nostre giornate. I padri e le madri sono diventati più vigili”. Due giorni dopo verrà trovato, al largo di Priaruggia, il corpo senza vita di Milena.

L’immagine della “bambina” – va infine osservato – ha anche una precisa funzione narrativa. Essa dirige il racconto ufficiale, fornito dagli inquirenti, nella direzione in cui lo vedremo svolgersi con l’entrata in scena di Lorenzo Bozano. La scelta comunicativa della “bambina”¹⁷ già anticipa – non è dato sapere quanto consapevolmente – quello che sarà il tragico finale¹⁸ di un dramma che, da un diverso punto di vista lessicale, si sarebbe potuto narrare in altra maniera. Producendo, di conseguenza, un’altra storia¹⁹.

1.2. *Il “rapimento” oltre ogni ragionevole dubbio*

Sul “rapimento” della ragazzina i giornali genovesi non hanno dubbi: “Genova: rapita la figlia dell’industriale S. – Chiesti cinquanta milioni” (Corriere

tutti noi è noto come sia molto difficile identificarsi con i mutevoli comportamenti di un adolescente (maschio o femmina che sia). L’idea di “bambina” in qualche modo ci rassicura. Noi sappiamo come si comporti un bambino (o una bambina). Un adolescente è, invece, qualche cosa di estraneo, di imprevedibile, di meno riconoscibile.

¹⁶ Crisalli è il giornalista che, qualche giorno dopo il ritrovamento del corpo di Milena, fa un’inchiesta sulla diffusione della droga nelle scuole genovesi. Fenomeno di cui, secondo il libro di Gianni Vasino (“Malavita senza segreti”, 1974, op. cit.), si era parlato anche alla Scuola Svizzera di Genova.

¹⁷ Sull’uso della parola “bambina” insistono gli avvocati della famiglia della vittima nella Memoria di Parte Civile, in vista del processo d’appello a Bozano. Prima di loro, nella requisitoria al processo di primo grado, di “bambina” parla anche il pubblico ministero, Nicola Marvulli, il quale si chiede come mai un uomo come Lorenzo Bozano “abbia potuto soffocare con le mani una bambina di 13 anni”. Lo stesso Marvulli, nell’intervista a Maurizio Corte del 19 aprile 2011 a Genova, afferma: “Con la scomparsa di Milena S., una bambina, figlia di una famiglia benestante, pensammo subito a un rapimento”. Possiamo quindi affermare che vi è un uso “ideologico” dell’espressione “bambina”, per comunicare un certo significato della vicenda e un certo tipo di relazione fra vittima e offender (sull’uso ideologico delle parole si veda “Ideologie, discorso e costruzione sociale del pregiudizio”, di T.A. van Dijk, Carocci editore, Roma, 2004).

¹⁸ Come fa notare P. Meyer, Storytelling for lawyers, Oxford University Press, New York, 2014: “From the very first word in a story, or image in a movie, every movement of plot works in anticipation of its ending”.

¹⁹ Se, ad esempio, il frame interpretativo fosse stato quello dell’adolescente fatta sparire dopo averla attratta in una situazione pericolosa, le indagini avrebbero assunto un taglio differente.

Mercantile, quotidiano del pomeriggio, 7 maggio 1971, articolo di Luciano Garibaldi); “Sequestrata Milena S. Chiesti 50 milioni per il riscatto. Secondo rapimento in sette mesi a Genova” (Il Lavoro, quotidiano socialista, 8 maggio 1971, articolo di Vincenzo Curia); “Una tredicenne sequestrata per 50 milioni. Choc a Genova” (L’Unità, quotidiano comunista con una redazione a Genova, 8 maggio 1971); “Rapita a Genova Milena S. Chiesti 50 milioni per il riscatto. Un nuovo e gravissimo episodio di banditismo” (Il Cittadino, quotidiano cattolico della Diocesi di Genova, 8 maggio 1971).

Fa eccezione il Secolo XIX che così titola: “Angoscia per la sorte di Milena. La figlia tredicenne dell’industriale S. scomparsa da due giorni” (8 maggio 1971, articolo di Giulio Vignolo). La scelta del maggiore quotidiano genovese così si spiega: la notizia è già stata data da radio, televisione nazionale (la Rai) e quotidiani del pomeriggio; inutile riproporla allo stesso modo, meglio titolarla come seguito di un fatto già noto ai più.

Il resto della stampa italiana è sulla stessa linea dei giornali genovesi. Scrive l’agenzia Ansa, in un servizio pubblicato sul quotidiano L’Arena di Verona (8 maggio 1971, prima pagina): “Dalla scorsa notte polizia e carabinieri cercano una ragazza di 13 anni, Milena, figlia dell’industriale Arturo S. (...) rapita da sconosciuti che hanno poi chiesto un riscatto”. Sempre dall’agenzia Ansa prende la notizia anche un quotidiano lombardo, il Giornale di Brescia (8 maggio 1971, pagina 13): “La città (Genova, nda) è di nuovo a rumore per il rapimento di Milena S., una ragazza tredicenne figlia del notissimo industriale Arturo, detto anche il re del lucido da scarpe”²⁰.

I dubbi dei giornalisti sulle ipotesi e sulle modalità del “rapimento” non tardano comunque ad arrivare. Scrive Giorgio Rigotti sul Lavoro (9 maggio 1971, pagina 3): “È alta un metro e sessantacinque, è di corporatura robusta. Non possono averla rapita con la forza”. Poi il giornalista avanza l’ipotesi che – di fatto – ha sotteso sino ad oggi tutta questa vicenda: “Si spera soltanto che Milena non sia caduta nelle mani di un bruto, di un maniaco sessuale”.

Sul Secolo XIX (9 maggio 1971, prima pagina) i giornalisti Giulio Vignolo e Pietro Ferro scrivono: “Nella vicenda di Milena S. ci sono tre punti che suscitano perplessità. Vediamo di esaminarli: 1) Le telefonate. Appare strano che i rapitori si siano limitati a farsi vivi con due sole frasi: ‘Preparate 50 milioni’ e, dopo dodici ore, ‘Milena sta bene’ (...). 2) Il riscatto. Cinquanta milioni appaiono pochi per liberare una bambina, figlia di un industriale. Per Gadolla

²⁰ Della provincia di Brescia sono anche Grazia G., prima moglie di Bozano (sposato a Genova nel dicembre del 1973), e l’avvocato Giovanni Consoli, che difese il giovane nelle primissime udienze del processo d’appello del 1975. Consoli abbandonò poi la difesa per protesta contro la parzialità della relazione del giudice a latere, Romolo Scala, nell’illustrare il caso agli altri membri del collegio giudicante.

ne furono chiesti duecento (...). 3) Rapimento. Come può essere rapita una ragazzina in pieno giorno, tra la gente? Nessuno s'è accorto di niente? È possibile. L'opinione più diffusa tra gli inquirenti è che Milena sia caduta in un tranello”.

Venerdì 14 maggio 1971, in un articolo del Secolo XIX a pagina 2, il giornalista Carlo Bancalari fa notare come siano trafficati e pieni di gente sia il tragitto dalla Scuola Svizzera a piazza Verdi, dove la vittima avrebbe dovuto prendere l'autobus numero 88; sia il tragitto dalla fermata fra via Orsini e via Pisa, nei pressi della casa di Milena. Poi Bancalari si chiede: “Dov’è stata rapita, se di rapimento si tratta?”. E qui ritorna il sospetto del delitto a sfondo sessuale, che accompagna questo caso sino ai nostri giorni.

Alcuni punti fermi, sull’atteggiamento dei giornali, è possibile fissarli. Il primo dato è l’uso della metafora²¹ nell’espressione “il biondino della spider rossa”. Essa consente di dare un senso a una figura per altri versi evanescente, qual è quella di Bozano²². Il linguaggio – va ricordato – è uno strumento di potere e riflette relazioni di potere²³, sia in forma scritta che attraverso l’uso delle immagini. A proposito di immagini, è interessante notare come la spider rossa di Bozano sia poco presente nel repertorio fotografico dei giornali genovesi, nonostante i molti articoli sul giovane indagato; e nonostante essa sia considerata dai giudici (istruttore e dell’appello) la “scena del crimine” in cui la vittima sarebbe stata uccisa.

Un secondo dato di fatto è la sovra-rappresentazione che i giornali danno dell’immagine di Lorenzo Bozano secondo il disegno fattone dal padre Paolo, il primo giudice impietoso nei confronti del figlio. Paolo Bozano piega i

²¹ La metafora è uno strumento utile per astrarre processi e agenti al fine di ricontestualizzare modi di agire e per mettere in primo piano, o nascondere, aspetti di un soggetto o di una situazione. Il “biondino della spider rossa” rinvia – come ci dimostrano certi filmati su questa vicenda – a una figura immaginaria, affascinante e intrigante, ben lontana dal dato reale della persona-Bozano. In questo caso, abbiamo anche una spersonalizzazione di Lorenzo Bozano, che non viene visto nella sua realtà ma trasfigurato in un personaggio da soap opera. Si veda a questo proposito D. Machin, A. Mayr, How to do critical discourse analysis. A multimodal introduction, Sage, London, 2012.

²² Bozano mostra di essere uno strano rapitore: quale sequestratore, infatti, si fa notare da decine di persone nelle strade dell’agguato? Quale sequestratore rapisce e uccide e poi nasconde un corpo per soli 50 milioni di lire? Quale sequestratore organizza un rapimento su una spider sgangherata e spesso a secco di benzina? Quale sequestratore si fa trovare il piano di rapimento, peraltro incompleto, fra le carte dimenticate di casa? Un abile storyteller giudiziario, come il giudice istruttore Noli, riesce a spiegarlo con il narcisismo di Bozano. Sull’uso dello Storytelling in ambito giudiziario, si vedano J. Shapiro, Lawyers, liars, and the art of storytelling. Using stories to advocate, influence and persuade, American Bar Association, Chicago (Illinois – Usa), 2016; P. Meyer, Storytelling for lawyers, Oxford University Press, New York, 2014.

²³ N. Fairclough, R. Wodak, Critical discourse analysis, in T. van Dijk, Discourse as social interaction, London, Sage, 1997.

fatti familiari che riguardano il figlio alle proprie teorie; tanto da sopprimere ogni elemento positivo che si possa trovare nel giovane Lorenzo²⁴. Abbiamo, di conseguenza, una “rappresentazione ideologica” del giovane con la spider rossa.

Le descrizioni che riguardano Lorenzo Bozano non sono neutre e oggettive; non sono sempre fondate su fatti accertati²⁵; sono influenzate dalla lettura che ne dà l’ampio carteggio paterno²⁶ e sono alimentate per gran parte dalle fonti ufficiali. Come accade talvolta nei racconti dei media²⁷, ad avere voce sui giornali non sono gli esperti (i documenti dei Servizi Sociali, ad esempio) ma gli incompetenti (il padre, Paolo Bozano) promossi così a fonti autorevoli e degne di fede.

Di quell’ideologia²⁸, che caratterizza gli articoli sul giovane in spider, sono rappresentativi alcuni titoli. “Deciso a confessare? Accusa la XXII Ottobre?”, titola il Corriere Mercantile del 5 maggio 1973, alla vigilia del processo di primo grado. “Bozano non confessa”, sembra rispondergli il Secolo XIX il 6 maggio 1973. “Per il biondino è l’ora della verità”, titola a tutta pagina il Lavoro del 6 maggio 1973. I due titoli sulla “confessione” di Bozano riecheggiano le voci, circolate a Palazzo di Giustizia di Genova, della presunta confessione che l’imputato avrebbe fatto a suo tempo all’avvocato Francesco Marcellini, suo primo difensore. È evidente che l’interrogativo su una confessione può riguardare solo un sospettato (o imputato) colpevole, non certo un sospetto innocente. Quanto al Lavoro, il titolo è chiaro: se questa per il “biondino” è l’ora della verità, vuol dire che fino ad oggi ha mentito.

Sulla rappresentazione di Bozano si soffermano in dettaglio alcune delle ricerche, frutto di tesi di laurea magistrale, le cui conclusioni sono riportate nei prossimi paragrafi e nel capitolo successivo. Merita qui di soffermarsi, come

²⁴ La rappresentazione di Bozano muterebbe se lo si guardasse dal punto di vista della sua intraprendenza quale editore della rivista il “Marcatalogo”. Sul piano comunicativo possiamo definire le lettere di Paolo Bozano delle “sentenze” senza contraddirlo, se non quello (trascurato da tutti) dei Servizi Sociali, e senza appello.

²⁵ Ne è un esempio l’averlo soprannominato “biondino” persino nelle sentenze.

²⁶ Paolo Bozano mostra di avere in comune con il figlio Lorenzo l’ampio ricorso alla scrittura.

²⁷ La stessa situazione la possiamo rilevare nella rappresentazione della diversità culturale: sui giornali italiani a parlare di immigrazione non sono gli esperti, che non hanno voce, ma leader politici che piegano i fatti ai propri interessi di parte. Si veda su questo M. Corte, *Giornalismo interculturale e comunicazione nell’era del digitale*, Cedam, Padova, 2014.

²⁸ L’ideologia, intesa come sistema di valori e concezione del mondo, trova espressione nelle scelte linguistiche e nei discorsi dei media. Questi discorsi sono a loro volta espressione di relazioni di potere. Su questo si veda N. Fairclough, *Critical discourse analysis. The critical study of language*, Routledge, New York (Usa), 2010.

anticipazione, su alcuni titoli emblematici dei quotidiani di Genova. Il Lavoro: “Bozano in trincea spara i suoi no” (13 maggio 1973, p.13)²⁹, “Bozano alle corde su via Peschiera” (16 maggio 1973, p.6)³⁰, “Bozano inchiodato sul Monte Fasce” (19 maggio 1973, p.6)³¹. Il Secolo XIX: “Bozano nega tutte le contestazioni. ‘Lei è un bugiardo’ dice il presidente” (8 maggio 1973, p.2)³², “Bozano (freddamente) risponde, spiega, attacca” (8 maggio 1973, p.3)³³. Quanto al “Corriere Mercantile”, è significativo questo titolo: “Sarà la sua ex-fidanzata a dargli il colpo di grazia?” (18 maggio 1973, p.3).

²⁹ “Negando anche l’evidenza”, è scritto nel sommario sotto il titolo, “l’imputato si è posto nella pericolosa condizione di non essere creduto anche quando potrebbe aver ragione”.

³⁰ Più che alle corde, su via Peschiera Lorenzo Bozano era intrappolato in una menzogna che ha condizionato la sua posizione sin dall’inizio.

³¹ Sulle testimonianze relative alla presenza di Bozano o della sua spider rossa sul Monte Fasce si veda il capitolo 2.

³² Nel fare ricorso al “principio di autorità”, in questo caso alla funzione esercitata dal presidente Napoletano (si veda D. Machin, A. Mayr op. cit.), e nella generalizzazione del “lei è un bugiardo”, senza distinguere dove e quando l’imputato mente, è evidente che si pronuncia su Bozano un giudizio tale da considerarlo un mentitore sempre e comunque. Bozano, invece, di certo mente sulle soste in via Peschiera; ma non possiamo essere certi che menta quando dice di non avere mai conosciuto la vittima; o che la cintura da sub non era di sua proprietà. La menzogna, peraltro, non è di per sé segno di colpevolezza, ma può essere utilizzata come forma di difesa per non autoincriminarsi. Sulle ragioni per cui una persona mente si veda P. Ekman, *I volti della menzogna*. Gli indizi dell’inganno nei rapporti interpersonali, Giunti, Firenze, 2015.

³³ Abbiamo qui una “oggettivazione” di Bozano, che ricorre più volte sui giornali. Egli è ridotto a una dimensione: quella dell’essere algido, incapace di emozioni e di partecipazione emotiva. In questo abbiamo anche una “spersonalizzazione” dell’imputato il quale, anziché essere colto nella situazione drammatica di accusato di un orrendo delitto, viene trattato alla stregua di un incomprensibile oggetto. Il Corriere Mercantile del 31 maggio 1973, p.5, così titola: “Bozano, o è un mostro di freddezza o un innocente incredibilmente sfortunato”, dove l’avverbio “incredibilmente” già risolve il dubbio a favore del “mostro di freddezza”. Il Lavoro del 20 maggio 1973, a p.6, titola “L’enigmatico personaggio chiamato Lorenzo Bozano”. In altra occasione, un giornale lo aveva definito “L’indecifrabile indiziato”. Ora sappiamo, grazie all’analisi condotta da Enzo Kermol per questo libro, che Bozano non era glaciale né indecifrabile.

1.3. *Il personaggio trascurato: Claudio My Love³⁴*

Lo studioso Norman Fairclough³⁵ avverte che ciò che manca in un testo non è meno importante di quanto vi viene scritto. Nel caso in questione possiamo evidenziare una serie di “mancanze”. Due sono di per sé evidenti, dato che si tratta di personaggi che erano sotto gli occhi di tutti: Isabelle, l’amica del cuore della ragazza scomparsa, di cui si tratta nell’ultimo capitolo del libro; e Claudio, il giovane di cui la vittima si era invaghita nel novembre del 1970.

Una lacuna³⁶ – quella di Claudio – che si rileva nell’istruttoria del giudice Noli, il quale non pone a Isabelle la domanda su un giovane di cui vi è ampia traccia sul diario personale di Milena e sulla cartella della scuola. È qui interessante notare come quella lacuna si riproponga sui giornali.

Chi sui giornali genovesi non viene mai citato, né intervistato, è proprio “Claudio My Love”. Il diario personale ci rivela che Milena, in linea con le giovanili passioni della sua età, nel novembre del 1970 prova una simpatia per questo giovane di cui non conosciamo l’età, né l’identità. Sulla sua cartella della scuola, la giovane scrive “I love Claudio”, “Claudio My Love”. Nessuno si preoccupa, almeno ufficialmente, di ascoltarlo: magari non ha nulla a che vedere con la vita di Milena ed è solo una conoscenza superficiale e passeggera; magari è solo un coetaneo senza importanza. Egli, però, potrebbe custodire qualche informazione interessante: ad esempio se Milena ha mai saputo dell’esistenza del “biondino della spider rossa”; oppure se Bozano conosceva la giovane all’insaputa di tutti.

Sta di fatto che Claudio resta un nome senza volto. Il giudice Noli lo ignora: tanto che non chiede a Isabelle (l’amica che ha presentato, nel novembre del 1970, Claudio a Milena, assieme a Marco-Mimmo, Paolo e Nando) chi sia costui. Vi accennano alcune compagne della vittima, nelle deposizioni al giu-

³⁴ Si riprende qui, dal punto di vista dell’analisi dei giornali, un argomento che è stato trattato nel primo capitolo sui nodi critici del caso: la disattenzione dei giornali verso un amico della vittima, il cui nome compare nel diario personale e sulla borsa della scuola.

³⁵ N. Fairclough, *Analysing discourse. Textual analysis for social research*, Routledge, London, 2003.

³⁶ Il giudice istruttore Noli non insistette con Isabelle sul motivo della sua anticipata uscita da scuola; non le chiese se aveva promesso alla mamma della vittima di raccomparnare a casa l’amica nel pomeriggio; non le chiese chi era Claudio; non le chiese conferma del cibo che Milena consumò a pranzo quel 6 maggio 1971; non le chiese se l’amica avesse o meno il ciclo mestruale (elemento che avrebbe avvalorato o meno l’indizio della macchia d’orina). Il giudice istruttore non approfondì (o non verbalizzò) alcuni fatti utili per ricostruire cosa accadde quel 6 maggio; e per delineare in modo più efficace le eventuali responsabilità di Bozano.

dice istruttore³⁷. I giornali genovesi lo trascurano, sulla scia del disinteresse dimostrato dal giudice istruttore e dal rapporto di Polizia e Carabinieri del primo agosto 1971. L'unico giornale che si occupa di Claudio è il settimanale Gente, in un articolo del giugno 1971, firmato da Giorgio Mistretta.

Resta quindi sospesa la domanda: “Claudio, chi è costui?”. “Ogni ricerca sull'identità di Claudio è stata vana”, scrive il settimanale Gente, che lo definisce un “quasi coetaneo” della ragazzina. Al misterioso Claudio si interessa, ma senza arrivare a dargli un volto, anche il rotocalco Oggi, in un articolo del giugno 1971 firmato da Gian Paolo Rossetti. Pure qui il mistero non viene svelato: l'attenzione su Bozano ha distratto da altre direzioni anche i giornalisti dei rotocalchi popolari.

1.4. *I risultati dell'autopsia in tempo reale*

Si è visto come non vi sia nulla di sicuro – oltre ogni ragionevole dubbio – nelle conclusioni della perizia medico-legale redatta dai professori Franchini e Chiozza. Epoca e cause della morte sono ancora oggi incerte; e la soluzione prospettata da Franchini, uno dei padri della Medicina Legale italiana, è tutto tranne che scientificamente fondata³⁸. Come hanno allora interpretato la morte della vittima i giornali genovesi? La risposta sta nei titoli del 21 maggio 1971, all'indomani del ritrovamento del corpo al largo di Priaruggia. Eccoli: Secolo XIX, “Milena è stata uccisa”; Lavoro, “Milena uccisa”; L'Unità, quotidiano comunista che aveva una redazione a Genova: “Milena fu uccisa poche ore dopo il rapimento, sfigurata e gettata in mare con pesi di piombo”. Più prudente il Cittadino, quotidiano cattolico, che il 22 maggio titola con un interrogativo: “Milena fu uccisa per soffocamento?”.

Qualcuno ha fatto filtrare – forse dal Palazzo di Giustizia – la tesi dell'omicidio. Sabato 22 maggio, a firma di Massimo Zamorani, il Secolo XIX pubblica in prima pagina un articolo che addirittura anticipa gli esiti dettagliati della perizia di Franchini e Chiozza: la vittima è stata uccisa il giorno della scomparsa; non è morta annegata ma è stata uccisa “poco dopo il rapimento della giovanissima vittima”; il corpo è rimasto in mare due settimane; vi sono i segni dell'asfissia; sul corpo non sono state riscontrate lesioni di alcun tipo (né trumi, né ferite); non pare molto probabile lo strangolamento e quindi non resta che pensare di conseguenza al soffocamento³⁹.

³⁷ Una di queste è Alexandra R. che era stata l'amica del cuore della vittima prima di Isabelle.

³⁸ Si rinvia su questo ai capitoli 3 e 4.

³⁹ Nessuno fa riferimento allo stato del corpo che ci può comunicare qualcosa di importante se solo lo si sappia interpretare.

La chiave di lettura dell'autopsia la fornisce il pubblico ministero, Nicola Marvulli. Così titola il Corriere Mercantile, il 21 maggio: "Marvulli: vi posso dire soltanto che si è trattato di morte violenta". Un altro articolo di Zamorani, del 22 maggio sul Secolo XIX, ci fa sapere che sul corpo della vittima vi sono i segni dell'asfissia (i quali non sono subito attribuibili a una morte violenta) ancora da interpretare; che non vi sono lesioni sul corpo e che non sono stati riscontrati segni evidenti di strozzamento. Alla luce di questi articoli, delle due l'una: o il dottor Marvulli conosceva i risultati della perizia (e delle analisi collegate) prima della sua stesura; o le conclusioni dell'autopsia erano state tratte ancor prima di eseguire gli esami del caso.

Nessun giornale – neppure durante il processo di primo grado – tematizza i risultati dell'autopsia. Né mette in discussione le risultanze della perizia di Franchini e Chiozza. Il richiamo al "principio di autorità" e l'uso di titoli onorifici in questo caso funzionano perché a scrivere la perizia sulle cause e l'epoca della morte di Milena è un autorevolissimo studioso, Aldo Franchini. Solo un altro medico mette in discussione – citando peraltro i testi scritti dallo stesso Franchini – la perizia sull'ora e le cause della morte di Milena. È il perito di parte, Giacomo Canepa: può farlo solo nell'aprile del 1973, alla vigilia del processo.

Nessun giornale approfondisce la questione medico-legale. Lo stesso era del resto accaduto per la telefonata con richiesta di riscatto, la mattina del 7 maggio 1971⁴⁰. Lo scontro fra le posizioni di Franchini e Chiozza, da un lato, e di Canepa, dall'altro, si rinnova in udienza, al processo di primo grado. Anche in questo caso, però, l'argomento non trova una tematizzazione sulla stampa. Il Corriere Mercantile del 24 maggio 1973, a pagina 7, vi dedica un articolo intitolato: "La battaglia delle perizie per stabilire l'ora in cui morì Milena S.".

L'articolo è in evidenza sulla pagina del quotidiano del pomeriggio. Il titolo, ricorrendo alla strategia retorica della "spersonalizzazione", fa slittare la differenza di posizioni scientifiche dai periti (Franchini e Chiozza da una parte, Canepa dall'altra) all'oggetto-perizia. Nell'articolo, poi, l'attenzione è concentrata su due elementi che, seppur importanti, sono secondari rispetto alla causa della morte di Milena, che è il vero centro della querelle medico-legale: la posizione di Bozano, che dipenderebbe dall'ora in cui la ragazzina è deceduta; e l'ora in cui Milena ha perso la vita.

L'attenzione sull'ora della morte – va sottolineato – è un falso problema, dato che è impossibile fissare l'ora del decesso della vittima, a 15 giorni di distanza dalla scomparsa, sulla base di generici residui di cibo che sono riferibili a un qualsiasi pasto dell'italiano medio. Ben più importante è la causa della morte di Milena, da cui dipendono sia l'eventuale responsabilità di Bozano che l'entità

⁴⁰

Si veda il capitolo 1.

della pena. Fu davvero un omicidio? E se lo fu, si trattava di omicidio volontario (e, se volontario, premeditato), preterintenzionale o colposo? Proprio dalla causa della morte dipende la lettura del caso e l'eventuale condanna all'ergastolo del giovane con la spider rossa; oppure la fondatezza di un'eventuale pista alternativa⁴¹.

Il Corriere Mercantile non si occupa della perizia medico-legale, quando il 7 giugno 1973 depongono al processo il perito d'ufficio, Aldo Franchini, e il tecnico di parte, Giacomo Canepa. Si tratta di deposizioni molto interessanti. Durante il contraddittorio fra i due medici legali – mediato dal presidente della Corte d'Assise, Napoletano⁴² – si chiarisce un aspetto che ancora oggi, nella narrazione sulla morte di Milena, viene sottaciuto. Il professor Franchini, incalzato dalle contestazioni del professor Canepa, dichiara: “Sono d'accordo che l'ipotesi dello strozzamento non trova riscontro nel quadro anatomo-patologico riscontrato”. E aggiunge che semmai vi fu una violenta “costrizione al collo” della vittima⁴³.

Il Secolo XIX, nell'edizione del 6 giugno a pagina 5, dedica un breve articolo con foto alle deposizioni dei periti. E tratta la posizione del tecnico di parte, il professor Canepa, scrivendo che le sue ipotesi “non derivano da un esame diretto del corpo della vittima, ma sono puramente esercitazioni critiche sugli elaborati peritali dei colleghi Franchini e Chiozza”. Un'affermazione del genere non tiene conto di un dato di fatto: il lavoro degli studiosi, come accade in questo libro, si basa spesso sull'esame di documenti e reperti passati; e non sull'osservazione in “presa diretta”.

Un dibattito su quel punto avrebbe posto il problema del ruolo svolto da Bozano nel caso; e della proporzione fra azione attribuita all'imputato, pena richiesta dal pubblico ministero e decisione della Corte d'Assise. Il silenzio dei giornali su questo nodo medico-legale, che ha determinanti conseguenze nel processo, ha privato così la pubblica opinione di un elemento critico che avrebbe illuminato in modo diverso la vicenda.

⁴¹ Si veda quanto afferma il professor Franco Tagliaro, tossicologo, nell'intervista al capitolo 3 di questo libro, a proposito dell'inadeguatezza degli esami fatti nel 1971 sul corpo di Milena per verificare se le fossero stati somministrati barbiturici o sostanze stupefacenti, al fine di diminuirne la capacità di reazione rispetto alla situazione in cui lei si trovava.

⁴² Il contraddittorio è riportato nei verbali del processo di primo grado.

⁴³ È questo un passaggio fondamentale nella perizia medico-legale sulle cause della morte della vittima. Si vedano i capitoli 3 e 4 e la sezione riservata del sito web: www.ilbiondino.org.

Il Lavoro, in un articolo di Giuseppe Gino Martini del 6 giugno 1973, a pagina 6, fa ricorso al principio di autorità⁴⁴ per sostenere oltre ogni dubbio quanto dice il professor Franchini: “Il professor Franchini – la cui fama è ad-dirittura internazionale (ma forse sarebbe meglio dire: mondiale) – ha ribadito che la morte si verificò fra le 18 e le 18.30 del 6 maggio e che l'affondamento (del corpo della vittima, nda) avvenne nell'arco di poche ore”⁴⁵.

Il tema dello scontro fra gli autori delle due contrapposte perizie medico-legali torna sul Corriere Mercantile del 13 giugno, a pagina 3, quando il giornale pubblica una lunga replica del professor Canepa ad una critica rivoltagli nella requisitoria dal pubblico ministero, Nicola Marvulli⁴⁶. Il medico-legale della difesa ribadisce le sue posizioni e definisce “denigratorie” le argomentazioni del magistrato. Marvulli era ricorso a categorie psicologiche e della comunicazione (“distorsione della realtà”, “mistificazione”) o religiose (“eresia”) per attaccare le critiche di Canepa alla perizia d’ufficio; perizia che ora sappiamo avere limiti scientifici e di logica. Trascurando l’esigenza del contraddittorio fra studiosi, che è proprio della scienza, il pubblico ministero – che definisce “un maestro” il professor Franchini⁴⁷ – afferma di non aver voluto “drammatizzare qualche giorno fa un contrasto che avviliva la serietà della deontologia professionale”⁴⁸.

⁴⁴ Il ricorso al “principio di autorità” e ai titoli onorifici richiama la formula dell’Ipse Dixit che evita ogni dibattito e il contraddittorio in ambito scientifico.

⁴⁵ Si veda l’analisi della perizia di Franchini e Chiozza al capitolo 4 e il testo completo nella sezione riservata del sito web: www.ilbiondino.org.

⁴⁶ La critica del pubblico ministero, durante la requisitoria, rivolta al professor Canepa mira a difendere il professor Franchini, che in udienza era stato messo in difficoltà dalle contestazioni puntuali di Canepa, tanto da dover rimodulare la sua ipotesi sullo strozzamento. I giornali, però, non hanno dato spazio a un elemento medico-legale che avrebbe influito sulla sorte dell’imputato. Nella sottile distinzione fra le possibili diverse cause della morte della vittima, in questo caso, vi è la pesante distinzione fra una condanna al carcere della durata di alcuni anni e una condanna a vita.

⁴⁷ Il pubblico ministero Marvulli insiste, in questa circostanza, affinché il principio di autorità del noto studioso Franchini prevalga sul dibattito scientifico. Questo evita che si crei un contraddittorio con le posizioni del perito della difesa, Canepa. Sui nuovi orientamenti giurisprudenziali su questo argomento si veda l’articolo di Paolo Tonini e Diletta Signori, del 26 settembre 2016, sul sito web: <http://ilpenalista.it/articoli/focus/il-caso-meredith-kercher-la-novit-dei-principi-giuridici-affermati-dalla-cassazione> (ultima consultazione 27 gennaio 2018).

⁴⁸ Si noti che oggi la deontologia professionale, in ogni ambito, impone il rispetto delle opinioni altrui e favorisce il diritto al dibattito fra posizioni differenti, in un quadro di rispetto delle regole e della dignità delle persone.

2. *L'impossibile oblio: la vicenda sul Web – Elena Guerra⁴⁹*

Il caso oggetto di questo libro ha prodotto negli ultimi dieci anni una serie di articoli, editoriali e post di blog, rintracciabili sul Web. Ai fini dell'elaborazione di una ricerca il più possibile dettagliata e funzionale alla restituzione dell'immagine mediatica prodotta su Internet, si sono analizzati gli articoli presenti nelle prime due pagine di Google⁵⁰.

La prima domanda, con cui analizzare i testi online, è stata la seguente: Bozano è rappresentato come maniaco sessuale? Ebbene, nella maggior parte degli articoli, trovati con la ricerca su Lorenzo Bozano, c'è un richiamo esplicito o alla natura trasgressiva del giovane Bozano (e a episodi che, durante il periodo adolescenziale, lo avrebbero visto protagonista di avances sessuali ai danni di alcune ragazze); o alle molestie sessuali perpetrato da Bozano su una giovane di Livorno nel 1997, che gli costano la revoca della semilibertà. Nel corpus di testi trovato tramite la parola chiave “Milena S.⁵¹” il numero di articoli in cui viene fatto esplicito riferimento all'elemento sessuale (sia esso rappresentato dai precedenti di Bozano o dalle molestie compiute in età avanzata) è sensibilmente minore rispetto al primo corpus.

Con quali parole Bozano viene definito nei titoli e nei testi degli articoli online? In relazione agli articoli che citano il fattore sessuale relazionandolo alla figura del presunto assassino, Bozano viene di volta in volta definito un “molestatore”, un “insidiatore”, uno “sbandato”, un personaggio “equivoco”, “strano”, “pericoloso”, “bisognoso di cure”, “megalomane e mitomane”, una “testa calda dalla sensualità precoce” con “un atteggiamento da maniaco nei confronti delle donne”.

Bozano è rappresentato come rapitore e omicida a scopo di estorsione? La risposta restituita dalla ricerca sui testi indicizzati da Google è sorprendente: la figura di Bozano non è mai accostata, in tutti gli articoli online analizzati, a quella di un estorsore. L'indiziato viene sì classificato come “rapitore”, “omicida”, “assassino”, ma l'estorsione non viene contemplata fra i moventi che lo

⁴⁹ Elena Guerra fa parte del gruppo di ricerca ProsMedia che, nell'ambito del Centro Studi Interculturali dell'Università degli Studi di Verona, si occupa di analisi interculturale dei media. In questo paragrafo, Guerra riprende e aggiorna la ricerca di Martina Forciniti, contenuta nella tesi di laurea magistrale intitolata “Sbatti il mostro in homepage. La costruzione del maniaco su Internet, il Caso Bozano”. La tesi è stata discussa nell'anno accademico 2011-2012 all'Università degli Studi di Verona. La ricerca è stata supervisionata da Maurizio Corte.

⁵⁰ La ricerca è stata condotta, per evitare l'influenza di precedenti ricerche sui risultati restituiti da Google, su un computer con cui non si erano mai cercate prima le parole “Lorenzo Bozano” e “Milena S.”. Il lavoro di Elena Guerra è stato realizzato nel primo semestre del 2017.

⁵¹ Il cognome della vittima è stato digitato per esteso nella ricerca su Google.

avrebbero spinto all’uccisione della giovane Milena. Egli, insomma, non avrebbe agito come un rapitore che vuole procurarsi del danaro, ma come un sequestratore spinto da un movente sessuale.

Milena è rappresentata come vittima di un delitto a sfondo sessuale? Sebbene la ragazzina non venga mai indicata come vittima di un omicidio a sfondo sessuale, l’individuazione di Bozano, nella quasi totalità dei casi analizzati, quale suo effettivo assassino – e la descrizione di Bozano come molestatore e insidiatore – fanno sì che la figura della giovane venga gioco-forza considerata il target di un violentatore e stupratore.

Con quali parole Milena viene rappresentata nei titoli e nei testi degli articoli online? La giovane viene definita come la “giovane vittima di un efferato e terribile omicidio”; come una “povera ragazzina rapita e assassinata da uno scapestrato con precedenti per reati sessuali”; come una “graziosa bambina strangolata e barbaramente uccisa”; come “vittima di un mostro”. In un solo caso si allude all’essere vittima di un reato a sfondo sessuale, definendola “bella, alta, socievole, apparentemente più grande della sua età”.

Milena è rappresentata come vittima di un rapimento e omicidio a scopo di estorsione? Come succede a Lorenzo Bozano, che non viene mai ritratto dai media digitali come un rapitore per danaro, di Milena non si parla mai, nel contesto delle collezioni testuali esaminate, in termini di vittima di sequestro e assassinio a scopo di estorsione.

Il caso di Milena è rappresentato come un rapimento e omicidio a scopo di estorsione? Le uniche allusioni nei testi a ipotetici scopi estorsivi si riferiscono solo alle prime attività di investigazione. Nella maggior parte dei testi mediatici trovati in Rete si sottintende che non esista alcun presupposto per cui l’omicidio di Milena possa implicare l’estorsione di danaro come movente.

Gli elementi emersi dall’analisi – frutto di domande poste da diverse prospettive – ci portano a una lettura definita e chiara del caso, così come viene esplicitata dai testi online. Uno dei fattori che affiora in modo prepotente dall’analisi dei testi è la centralità negativa del personaggio di Bozano. Egli è il “folk devil”⁵², la minaccia ai valori e agli interessi sociali, che induce i media a una presentazione stilizzata e stereotipata delle sue caratteristiche e dei suoi comportamenti. Ci si riferisce a lui come al “biondino della spider rossa”, lo si descrive come un uomo affetto da turbe sessuali e si dà per certa la sua colpevolezza. Bozano raccoglie a poco a poco il deposito di tutte le paure e le ansie sociali; tanto che nei testi indicizzati da Google si arriva a “disumanizzarlo”.

⁵² Sul concetto di “folk devil” di rimanda a S. Cohen, Folk Devils and Moral Panics: The Creation of the Mods and Rockers, Routledge, New York, 2002 (la prima edizione del libro è del 1972).

Su Internet Bozano diventa alla fine un criminale “mostruoso”. I media digitali lo hanno trasformato in un deviato irrecuperabile: ne escludono ogni dimensione di “persona” che può essere, dal 1971 a oggi, cambiata; o addirittura che può essere stata vittima di una criminalizzazione ben oltre le sue responsabilità; o che può aver trovato un nuovo equilibrio, invecchiando. Il “ritratto digitale” di Lorenzo Bozano ne fa insomma – impedendo ogni ipotesi di oblio della vecchia immagine stereotipata – un “perenne biondino” pericoloso e senza possibilità di redenzione.

3. *Cronaca e finzione: dalla realtà al romanzo – Lorenzo Campanini⁵³*

“Ogni riferimento a fatti, persone ed ambienti descritti nel romanzo è frutto della sola fantasia e di invenzioni sceniche”. Questa frase è spesso usata in letteratura, e non solo, per distaccarsi dalla realtà e tutelarsi da tutti coloro che potrebbero vedere nei personaggi, nelle azioni descritte o negli episodi riportati, un preciso riferimento alla verità fattuale. Anticipando che quanto è stato scritto dall'autore è frutto di fantasia, si annullano insomma tutte le rimostranze.

Tuttavia, se nella stessa pagina in cui si legge la frase appena riportata appare un'ulteriore nota dell'autore quale: “Ad A.V., amico e compagno di scena dell'epoca in cui si svolge il racconto ed al quale mi sono ispirato in modo ironico per la realizzazione di uno dei personaggi”; la costruzione crolla. E il patto con il lettore, di non riferirsi a dati reali, viene tradito.

Le due frasi che abbiamo citato sono presenti all'inizio dei romanzi dello scrittore genovese Claudio Cattani, classe 1947, laureato in Architettura, da giovane regista di cabaret e cantautore e oggi assai apprezzato fotografo. Cattani debutta all'età di 22 anni in un teatro genovese con un'opera da lui scritta e interpretata. Successivamente Cattani sale sulle principali piazze e teatri del Nord Italia, accompagnandosi a Angelo Valcarenghi e Maura Di Meo, tanto che nel 1975 riceve il Premio Regione Liguria come riconoscimento alla carriera artistica. Claudio Cattani ha pubblicato con la casa editrice Eidon di Genova i romanzi “Nuvola di sale” (2007), “Il sorriso della luna” (2008) e “Vestita di mare” (2009). Di “Nuvola di sale” è stata poi stampata una riedizione intitolata “Nuvola di sale. Un baule di sogni” (2012).

Tutti e tre i romanzi sono ambientati all'inizio del Duemila, ma raccontano vicende ed episodi accaduti negli anni settanta, nella Genova di quel perio-

⁵³ L'analisi di Lorenzo Campanini, supervisionata da Maurizio Corte, è contenuta nella tesi di laurea magistrale in Editoria e Giornalismo, discussa nell'anno accademico 2014-2015 all'Università degli Studi di Verona e intitolata: “Gioco di specchi fra realtà e finzione. Il Caso Bozano-S. e i romanzi di Claudio Cattani”.

do. Ognuno di loro ha come protagonista la coppia di giovani amanti Paola e Roberto. Il motore che fa muovere i romanzi sono l'amore che lega Roberto e Paola; e le situazioni ad alto rischio nelle quali la coppia si trova invischiata.

Il contesto storico temporale che fa da ambientazione ai romanzi di Cattani è lo stesso nel quale si è consumata la tragedia di Milena: gli anni settanta. L'autore ha una buona conoscenza del tessuto socio-culturale della città; la sua opera come regista e autore di testi per il cabaret lo dimostra. Sembra alquanto improbabile che ignorasse una vicenda che scosse tutti i genovesi e l'Italia intera. È allora possibile che Claudio Cattani si sia ispirato al caso di Milena e Lorenzo Bozano per la stesura dei suoi romanzi tinti di giallo? Quanto la finzione letteraria ha preso spunto dalla verità storica?

Nella finzione letteraria, Roberto Rinaldi – il protagonista dei romanzi di Cattani – è l'artista perfetto: laureato in architettura, ha lasciato quel settore per occuparsi di teatro; è anche attore di cabaret di successo, esperto fotografo, scrittore di bestseller, musicista, sognatore, romantico, infallibile con le donne, a tratti un vero principe azzurro. E ha una spider rosso fiammante, una Triumph Spitfire, automobile che egli usa come calamita per attrarre le ragazze.

Paola Ferrari è una bella borghese dai capelli biondi. La sua famiglia è da tempo invischiata nel commercio illegale di pietre preziose, attività che, dopo l'uccisione della sorella, porta avanti lei stessa. I suoi contatti con la malavita italiana e internazionale le attirano addosso gli occhi di misteriosi servizi segreti che, con il ricatto, la obbligano a partecipare a diverse missioni di spionaggio. I toni del giallo si mescolano, insomma, a quelli del noir per sfociare nella tipica spy-story.

Volendo dare risposta all'interrogativo sulla corrispondenza fra verità storica e finzione letteraria, possiamo affermare che in nessuno dei personaggi romanziati si può individuare, se non per alcuni dettagli esteriori, Lorenzo Bozano. A differenza di quest'ultimo, Roberto è davvero un "biondino", e non etichettato per errore come tale; e guida una spider inglese di colore rosso amaranto. Tali caratteristiche possono essere viste come semplici coincidenze: un solo elemento non è sufficiente per affermare che lo scrittore Cattani si sia ispirato, nella realizzazione dei personaggi e degli episodi presenti nei suoi romanzi, al caso giudiziario trattato in questo libro.

La coincidenza appare, però, interessante. E induce, come sempre accade nella critica letteraria, ad approfondire le intuizioni. Innanzitutto, sin dal primo romanzo Cattani è un autore capace di tessere una trama attenta e particolareggiata: è quindi da escludere che le decisioni narrative siano frutto del caso. Si nota, invece, una visione d'insieme che traccia un percorso ben preciso. Il particolare insistito del "biondino" e la "spider rosso fiammante" non sono elementi di contorno: sia il colore dei capelli che quel preciso modello di auto-

mobile sono caratteristiche fondamentali di Roberto, che ritornano costanti in tutti i romanzi. Rinaldi è il biondino che guida la spider, in un rapporto quasi simbiotico con la macchina sportiva.

Tanto che viene da domandarsi: il reiterato richiamo a un elemento fortemente caratterizzante il caso in questione, come l'espressione "biondino della spider rossa", può davvero essere considerato frutto del caso? Oppure il definire Roberto Rinaldi in quel preciso modo presenta un chiaro riferimento all'offender identificato in Lorenzo Bozano?

La presenza del "biondino della spider rossa" non è il solo particolare, nei romanzi di Cattani, che richiama il caso in esame. Ci sono anche luoghi, nomi, modi operandi e dettagli che solo chi ha seguito la vicenda poteva conoscere. L'autore ha deciso di ambientare i suoi romanzi in quella stessa Genova degli anni settanta che ha osservato, impotente, la tragedia di Milena.

Le avventure di Roberto e Paola si svolgono in quelle stesse vie salienti per la vicenda: Corso Italia, via XX Settembre, la Stazione di Brignole e la zona di Nervi, nel cui specchio di mare l'offender potrebbe avere gettato il corpo della ragazzina. Nel secondo romanzo, "Il sorriso della luna", abbiamo riferimenti alla Svizzera, all'accento francese, a un messaggio registrato su nastro e a sembianze che richiamano alcune figure apparse sulla scena del dramma giudiziario. Sono solo coincidenze? O quel dramma di Milena, che ha scosso l'inconscio collettivo di Genova, si è riversato nell'inconscio dello scrittore?

I nomi di Milena e Lorenzo non sono mai usati per i personaggi delle vicende, ma investigando più a fondo si possono identificare altri particolari interessanti. Troviamo così in un bar di Nervi la cameriera Isabella, un personaggio che non ha nessuna utilità ai fini della trama ma che ricorda Isabelle, la migliore amica di Milena; e abbiamo un Giorgio F. che ha lo stesso cognome di un giovane testimone il quale, durante il processo di primo grado, affermò – senza fondamento alcuno – di aver visto Bozano e la ragazzina passeggiare insieme.

Analizzando tutti e tre i romanzi si nota come Cattani, nella stesura, utilizzi sempre gli stessi identici elementi: il mese di maggio come periodo preferito per l'accadere dei crimini; il descrivere con continuità e osessione Paola come una ragazzina/ragazza (di fatto è una donna di oltre trent'anni); l'osessione per i capelli biondi delle sue protagoniste; il richiamo frequente alle azioni criminose del soffocamento e dello strangolamento.

Preso singolarmente, ogni elemento dei romanzi potrebbe sembrare una coincidenza frutto della casualità: considerandoli insieme, quegli elementi, assumono però l'aspetto di un affresco che ha radici in quei primissimi anni settanta che hanno colpito al cuore Genova. Siamo quindi davanti alla rappresentazione di una storia (con i suoi personaggi grandi e piccoli) che viene esibita come frutto della finzione, ma che prende spunto da una realtà ben nota. A

suggerircelo sono anche i titoli dei romanzi di Cattani, la cui trilogia iniziale si conclude con quel “Vestita di mare” – titolo di una romantica canzone dell’autore – che non può non far pensare al mare che ha vestito per due settimane la vittima di un dramma di cui Genova porta ancora i segni.

4. *Il caso giudiziario sui media: conclusioni*

Sulla base delle ricerche sui media, condotte dal gruppo di ProsMedia del Centro Studi Interculturali dell’Università degli Studi di Verona, possiamo fissare questi punti conclusivi:

- I giornali hanno svolto un ruolo fondamentale nell’orientare la pubblica opinione sul caso di Milena e Lorenzo Bozano. Ne è un esempio il raccontare la vicenda della “bambina rapita”.

- Le cornici interpretative della vicenda si concentrano sul “rapimento” di Milena, facendolo intendere non come un sequestro a fini di estorsione ma come un caso a sfondo sessuale.

- Il protagonista della vicenda è Lorenzo Bozano, mentre la vittima e la dinamica dell’accaduto passano in secondo piano.

- Nel raccontare la vicenda, i media trascurano alcuni personaggi importanti, come l’amica del cuore di Milena, Isabelle (di cui si parla nell’ultimo capitolo), e la figura di Claudio.

- I risultati della perizia su cause ed epoca della morte della vittima, fissati dai professori Franchini e Chiozza, vengono divulgati ancor prima delle analisi legate alla perizia e non sono oggetto di dibattito sui giornali.

- Gli articoli sul web ripropongono le versioni dei giornali, rendendole sempre attuali e accettandone stereotipi e fissità. Inoltre il web sposa – senza enunciarla – la tesi del delitto a sfondo sessuale, anziché quella del rapimento a scopo di estorsione.

- Vi è un prestito fra cronaca e letteratura, tale che alcuni romanzi (e con essi lo stesso film “Sbatti il mostro in prima pagina”, del 1972) hanno riferimenti a particolari della vicenda.

CAPITOLO OTTAVO

LA FIGURA DEL “PERFETTO COLPEVOLE” NELLE NARRAZIONI DEI GIORNALI

Maurizio Corte, Cristina Martini¹

È Lorenzo Bozano la figura principale della vicenda drammatica in cui ha trovato la morte Milena. Lo si è visto nel capitolo precedente, dedicato al modo in cui i giornali hanno trattato il caso; e a come Internet l'abbia reso “eterno” attraverso le narrazioni sul web (siti informativi e blog). Si vuole allora qui analizzare in dettaglio come quel “perfetto colpevole” che è Bozano sia stato rappresentato dai giornali.

Di quella rappresentazione si trovano le repliche nelle poche trasmissioni televisive dedicate alla vicenda. Il punto di accumulazione degli sguardi della televisione resta infatti lui, il “biondino”; e con lui gli indizi che lo accompagnano.

In questo capitolo si affrontano alcuni nodi cruciali della rappresentazione sui media di quello che è considerato il rapitore e l'assassino di Milena:

- Come viene presentata sui giornali la sua inattesa assoluzione dopo il processo davanti alla Corte d'Assise di Genova (nel 1973).

- Qual è la rappresentazione del “personaggio Bozano” che, già dal soprannome inappropriato di “biondino della spider rossa”, va a sostituire la “persona Bozano”.

- Come i giornali genovesi e i rotocalchi popolari si rapportano a questo giovane che si caratterizza subito per la sua (apparente) freddezza, scostanza e antipatia.

- Le caratteristiche che Bozano assume sui giornali: quella del “folk devil” che mina la sicurezza della gente; e quella del “capro espiatorio” che accumula tutte le colpe e i fantasmi inquietanti di una comunità.

- Le fonti a cui i giornali si abbeverano: fonti che diventano i narratori della vicenda, a loro volta ispirati dal padre del giovane sospettato.

¹ Il capitolo è stato coordinato e supervisionato da Maurizio Corte, con la collaborazione di Cristina Martini.

- Lo scarto fra realtà storico-scientifica e rappresentazione del giovane Bozano, criminalizzato dal padre in un modo tanto efficace (quanto infondato) da trovare cittadinanza nei resoconti dei giornali e nella prosa giudiziaria.

- La difesa che Bozano fa di sé stesso attraverso la comunicazione: le reiterate dichiarazioni ripetono una versione di parte che da un lato denota la sua pignoleria; e dall'altro mostra la sua coerenza espressiva.

1. *La costruzione del “personaggio Lorenzo Bozano”* – Maurizio Corte

Sui giornali conosciamo il “personaggio Lorenzo Bozano”, più che la “persona Lorenzo Bozano”. In questa costruzione mediatica incide in parte il suo comportamento; e in parte quello che di lui è stato scritto dal padre Paolo e che gli inquirenti vanno a prendere dai precedenti penali del giovane della spider rossa.

Come “personaggio”, Bozano assume fattezze che si autoalimentano a mano a mano che le narrazioni si moltiplicano sulla stessa traccia. Egli incarna più figure che decidono e determinano il destino della vittima, Milena, la quale rappresenta l’Eroina del racconto, quant’anche sia tenuta in secondo piano sia per l’età, sia per l’autorevolezza che la sua famiglia riveste nella comunità genovese.

Nelle narrazioni sui giornali del tempo (e sulle pubblicazioni che verranno dopo), il “personaggio Bozano” condiziona il “Viaggio dell’Eroina-Milena”, sottraendo la Fanciulla alla sua tranquilla vita familiare destinata al successo (l’ambiente, il contesto, il “set up” alto-borghese entro cui ella vive).

Bozano, nelle narrazioni giudiziarie e mediatiche, è l’Antagonista (il “Villain”, l’Ombra che mette in difficoltà l’Eroina); ma è anche l’Imbroglione (il “Trickster”, che inganna la Fanciulla), il Mutaforme (lo “Shapeshifter”, che cambia forme e si traveste per condizionarla e soggiogarla). Non basta: Bozano incarna pure il Mentore (il “Mentor”, colui che consiglia, istruisce e influenza l’Eroina a comportarsi come egli le chiede). Poi diventa persino il Messaggero (“Herald”, l’incidente scatenante che fa iniziare l’Avventura all’Eroina)².

L’Antagonista Bozano ha anche “oggetti magici” con cui consegne il suo obiettivo: la spider rossa, la cintura da sub e (secondo una versione fantasiosa della vicenda) un finto tesserino da poliziotto per convincere l’Eroina a salire sulla sua auto e cominciare la tragica avventura. È lui a vincere, in primo grado, e a tornare con l’Elisir dell’Assoluzione, fino a quando il racconto non cambia

² Sulle figure citate si vedano C. Vogler, *Il viaggio dell’eroe. La struttura del mito ad uso di scrittori di narrativa e di cinema*, Dino Audino Editore, Roma, 2010; J. Campbell, *L’eroe dai mille volti*, Lindau Editore, Torino, 2016.

verso ed è lui, ormai appagato, a dover intraprendere il Viaggio dell’Eroe, fino ad essere sconfitto con la condanna in appello.

Basta questo per rendersi conto che quelle narrazioni giudiziarie e mediatiche ci pongono di fronte a una scelta interpretativa: o Lorenzo Bozano è un Demone dai poteri semidivini; o gli si sono attribuite un po’ troppe figure e troppi poteri nella narrazione del dramma di Milena. Oltre l’Eroina e l’Antagonista si muove però un Potere Misterioso, che lavora a un livello superiore della vittima e del possibile offender, producendo presunte confessioni.

Per i giornali, se ci basiamo sulla lettura degli articoli successivi all’assoluzione di Bozano in primo grado (giugno 1973), ciò che è “presunto” diventa comunque “vero”. L’assoluzione “vera”, invece, diventa “dubbia”. Il cambio di polarità lo possiamo accettare anche solo dalla lettura dei titoli dei tre maggiori quotidiani genovesi (*Secolo XIX*, *Lavoro* e *Corriere Mercantile*) poco dopo l’assoluzione di Bozano.

Titola il *Secolo XIX*, il 16 giugno 1973, in prima pagina: “Bozano a casa, Genova divisa. Polemiche dopo la sentenza del processo per l’assassinio di Milena”³. Il giornale, di fatto, non dà la notizia dell’assoluzione, se non per via indiretta: che sia stato assolto per insufficienza di prove – ossia perché il pubblico ministero e gli inquirenti non hanno portato prove a sufficienza – lo si capisce solo dal titolo di un commento su una colonna.

Lo stesso *Secolo XIX*, il 19 giugno 1973, con un titolo in prima pagina, non mostra di credere neppure alle voci della confessione che Bozano avrebbe fatto al suo primo avvocato, poi licenziato: “Bozano confessa? Versione assurda”. Un titolo interpretativo, qual è questo, è il frutto non di un dato oggettivo, ma del fatto che il giornale è stato battuto sul tempo – nell’avere e nel pubblicare la notizia – dal quotidiano “*Il Giorno*”, grazie a un articolo-scoop di Camillo Arcuri⁴.

Neppure il *Corriere Mercantile* riferisce con evidenza la notizia dell’assoluzione di Bozano: “Povera Milena. Chi ti ha ucciso?”⁵, titola in prima pagina il 15 giugno 1971. Solo l’occhiello ci dà l’informazione: “Bozano assolto e già

³ Qui il giornale mescola una titolazione iconica (Bozano liberato dalle catene e al caldo dell’ambiente familiare, la città di Genova divisa su spalti contrapposti) con una titolazione patemica (la rabbia per un presunto innocente che esce dalla galera e la passione dei tifosi di opposti schieramenti). Sull’interpretazione dei titoli si veda A. M. Lorusso, P. Violi, *Semiotica del testo giornalistico*, Laterza, Roma-Bari, 2004.

⁴ Anticipato dallo scoop di Camillo Arcuri, il titolo mostra al lettore una competenza interpretativa utile per tentare di superare la mancata raccolta di un’indiscrezione uscita dal Palazzo di Giustizia di Genova.

⁵ Il quotidiano genovese del pomeriggio punta sul titolo patemico, che suscita emozione e compassione. Da un lato è comprensibile la scelta patemica per un giornale del pomeriggio; dall’altro

scarcerato”. Poi rassicura: “Appello del Pm”. L’assassino, insomma, è destinato a non farla franca. Il 18 giugno, a pagina 2, il Corriere Mercantile pone un interrogativo che non può avere una risposta positiva: “Un segreto inviolabile consentirà all’assassino di Milena di restare libero e impunito?”.

Chi sia l’assassino ce lo dice il testo dell’articolo: è Lorenzo Bozano. Non si fa il nome del “super-testimone” che conosce il segreto; né viene indicato il ruolo. In compenso si anticipa che vi sarà battaglia in appello⁶; e si fa sapere che le voci su quel segreto erano circolate già prima del processo appena concluso. Il verdetto assolutorio ne ha solo accelerato l’attualità.

Infine, non è meno perplesso – nel dare la notizia dell’assoluzione di Bozano – il più noto quotidiano nazionale del pomeriggio, La Notte, del 15 giugno 1975: “Bozano libero”⁷, titola. L’occhiello: “Assolto per insufficienza di prove”. Il titolo nel commento in basso: “Nel dubbio, assolvi...”.

A dare a Genova la notizia dell’assoluzione di Bozano resta allora solo il Lavoro, che in prima pagina, il 16 giugno 1971, titola: “Bozano assolto. Restano i dubbi”. Non è meno dubbio il quotidiano comunista l’Unità, che a pagina 5 del 16 giugno titola: “Ha vinto il dubbio dopo 21 ore di discussione”⁸.

1.1. *La scena mediatica: Bozano è l’unico protagonista - Martina Toso⁹*

Nella narrazione di questa vicenda sono state poste in secondo piano sia la vittima, sia la dinamica del delitto, lasciando sulla scena Lorenzo Bozano. Gli aggettivi, per lo più negativi, su Bozano sono numerosi: “immondo individuo”, “violento sessuale”, “freddo”, “calcolatore”, “bugiardo”, “inquietante”, “enigmatico”, “indifferente” e “distaccato”. Etichette attribuitegli quando era ancora

lato il non mettere in rilievo l’informazione principale (Bozano assolto) esprime una chiara scelta politico-editoriale sulla vicenda e sull’imputato.

⁶ Fra le righe questo articolo lascia trasparire l’impostazione del processo d’appello, concedendo poco spazio ad altri sorprendenti verdetti.

⁷ Il titolo del quotidiano pomeridiano La Notte è all’apparenza informativo. Di fatto è un titolo patemico, perché emoziona il lettore. Un titolo informativo sarebbe stato: “Bozano assolto”.

⁸ È interessante interrogarsi su come è stata fatta cronaca nera sui giornali italiani dal Dopoguerra a oggi. Ma non è meno interessante chiedersi se le divisioni ideologiche e politiche fra i giornali, così marcate nelle notizie di interni ed esteri, avessero un corrispettivo anche nel fare cronaca nera. O che vi fosse un allineamento, per tutti i giornali, alla stessa pratica professionale; e alla stessa dipendenza e interpretazione delle fonti delle informazioni.

⁹ L’analisi di Martina Toso, supervisionata da Maurizio Corte, è una sintesi delle conclusioni della sua tesi di laurea magistrale in Editoria e Giornalismo, discussa nell’anno accademico 2012-2013 all’Università degli Studi di Verona e intitolata: “Giornalismo investigativo: il Caso Bozano fra verità scientifica e rappresentazione mediatica”.

solo un indiziato. A rivelarlo è l'analisi qualitativa condotta su 118 articoli del Secolo XIX, nel 1971-1973, da cui emerge una figura di Bozano che per gran parte non corrisponde alla realtà; e che sconfina nel giudizio morale.

Il giorno dopo il ritrovamento del corpo della vittima, il 21 maggio 1971, il Secolo XIX pubblica un articolo per presentare Lorenzo Bozano. Il titolo “L'indecifrabile indiziato” suggerisce già una chiave di lettura, fornendo una caratteristica della personalità del protagonista. L'articolo e la foto di Bozano, collocata sotto la frase “Chi è Lorenzo Bozano”, indicano al lettore una posizione di osservazione specifica: conoscere e smascherare il colpevole. Dal 22 maggio 1971 in poi non viene del resto presa in considerazione dai giornali la possibilità che esista un altro sospettato: ogni altra pista investigativa, se mai vi è stata, decade. Il continuo ricorrere all'ambiguità di Lorenzo Bozano, giovanotto “fortemente enigmatico”, come viene definito, trasmette un'aura di mistero che avvolge la sua figura.

Nel titolo in prima pagina del 22 maggio del Secolo XIX, Bozano è definito “immondo individuo” e “violentissimo sessuale”. Usando le parole del questore Ribizzi, nell'articolo si può leggere che Lorenzo Bozano è “schiacciato da prove e non da fragili indizi”. Di nuovo, solo Bozano è considerato l'offender di questa vicenda. Rari e isolati i passaggi in cui si suppone la colpevolezza di un individuo diverso, magari non ancora interrogato o insospettabile.

Il dibattito innocentisti-colpevolisti viene riproposto il 29 maggio in un articolo che riporta un'intervista al pubblico ministero, Nicola Marvulli. Dall'articolo si evince che solo la “pista Bozano” è stata seguita nel corso delle indagini, a riprova del fatto che le fonti istituzionali hanno posto in primo piano solo la figura del “biondino della spider rossa”.

Fino a qui, avvalendosi degli indizi a suo carico, Bozano viene considerato dagli inquirenti come un “offender professional”¹⁰, che ha agito con freddezza e premeditazione per portare a termine il sequestro di Milena. Questa convinzione si riverbera sulle pagine del Secolo XIX, che restituisce un identikit preciso di Lorenzo Bozano: un offender organizzato, secondo la categoria utilizzata dai criminal profiler dell’Fbi. Il giovane della spider rossa viene rappresentato, in una serie di articoli sulla sua carcerazione a Massa e Firenze, nel 1971, come colui che ha un’indole controllata e determinata: è chiaro il riferimento alla capacità di macchiarsi di un tale crimine senza farsi tradire dalle emozioni.

Con l'avvicinarsi del maggio 1973, il Secolo XIX ripropone il caso del “biondino della spider rossa”, seguendo poi le fasi del processo in primo grado

¹⁰ È quella del “professional” una delle narrazioni interne di cui parla David Canter, il padre della Psicologia Investigativa (op.cit.). L'offender “professional” mira ad ottenere un guadagno e/o un vantaggio. È il caso di un rapitore per motivi di danaro.

e riportando stralci di interrogatorio a Bozano e ai testimoni. Il quotidiano genovese segue le udienze e dedica le prime pagine alla vicenda, senza assumere posizioni colpevoliste.

La ridondanza degli articoli che elencano gli indizi a carico di Lorenzo Bozano, se da un lato rispecchia il ruolo di informatore che la stampa riveste, dall'altro lato sembra insinuare – con dati presentati come oggettivi – che gli indizi siano prove. Essi diventano prove agli occhi del pubblico nel momento in cui vengono riproposti a più riprese e in prossimità delle udienze. E soprattutto quando se ne sottolinea la mole: 44 (o 45, a seconda delle opinioni).

In più occasioni il Secolo XIX presenta l'imputato come “biondino della spider rossa”, “freddo”, “calcolatore”, “bugiardo”, “inquietante”, “enigmatico”, “indifferente” e “distaccato”. L'influenza di queste definizioni sui lettori la si rileva nell'articolo pubblicato dal quotidiano genovese il 23 giugno 1973, dopo l'assoluzione di Lorenzo Bozano per insufficienza di prove. L'articolo riporta le opinioni dei lettori manifestate alla redazione attraverso le lettere. L'indignazione delle persone riguarda sia il giudizio espresso dalla Corte sia, e soprattutto, l'assurdità della sentenza di assoluzione di un “personaggio” come Bozano.

Nelle lettere inviate al giornale vengono ricordati gli indizi a suo carico; e riportate alcune delle qualità attribuite a Bozano proprio dalla stampa. Ecco che la valutazione della vicenda, da parte dell'opinione pubblica, alla fine del processo di primo grado è legata a filo doppio più alle chiavi interpretative fornite dai mezzi di comunicazione che alla verità sostanziale dei fatti.

1.2. *L'immagine di Bozano su giornali e rotocalchi* – Cecilia Tan¹¹

Nella rappresentazione che la stampa genovese e i rotocalchi popolari nazionali tratteggiano di Lorenzo Bozano vi è un ricorso ad artifici linguistici (metafore, astrazioni, disumanizzazione) per accreditarne il ruolo di rapitore e assassino di Milena S. Nel fare questo, giornali e rotocalchi non si preoccupano di sondare la realtà oggettiva della “persona Bozano” nelle sue diverse sfaccettature; mirano piuttosto – non sappiamo quanto consapevolmente – a costruire il “personaggio Bozano”.

¹¹ L'analisi di Cecilia Tan, supervisionata da Maurizio Corte, è frutto di due lavori di analisi. La prima analisi è contenuta nella tesi di laurea magistrale in Editoria e Giornalismo, discussa nell'anno accademico 2014-2015 all'Università degli Studi di Verona e intitolata: “Il personaggio e la persona: Lorenzo Bozano nei rotocalchi italiani degli anni settanta”. La seconda analisi, con ancora la supervisione di Corte, è stata condotta da Cecilia Tan durante l'anno 2017 su alcuni articoli dei quotidiani genovesi.

A questa conclusione arriva l’indagine condotta su una serie di articoli dei maggiori rotocalchi popolari e del Secolo XIX, quotidiano genovese, nei periodi più significativi del caso: la scomparsa di Milena, il ritrovamento del corpo e il primo processo a Bozano in Corte d’Assise. A questi sono stati poi aggiunti alcuni articoli del Cittadino, del Corriere Mercantile e del Lavoro (altri tre quotidiani di Genova).¹²

Uno degli aspetti cruciali nella vicenda, dal punto di vista mediatico, risulta la “spersonalizzazione” di Bozano con l’invenzione del “biondino della spider rossa”. Questa avviene con l’associazione tra “biondino” e “Bozano” all’interno del testo; nel mentre, con l’evolversi della vicenda, l’espressione “biondino della spider rossa” ha assunto anche un significato valutativo della “persona Lorenzo Bozano”.

Il nome di Bozano compare per la prima volta con il soprannome “biondino della spider rossa” in un articolo del Secolo XIX di giovedì 13 maggio, firmato da Pietro Ferro, e così titolato: “Il biondino torna libero ma i sospetti rimangono”¹³. Ad aver parlato di un “giovane con spyder rossa” (spider scritta con la Y) era stato per primo il giornalista Nino Romagnoli del Corriere Mercantile del 7 maggio 1971. All’indomani della scomparsa di Milena, alcuni testimoni (“alcune signore abitanti in via Orsini”) avevano dichiarato che “da tempo un tipo biondo, piuttosto robusto, gironzolava nella zona con fare sospetto”.

Dalle testimonianze è possibile notare come la descrizione fisica del misterioso giovane rinominato il “biondino della spider rossa” coincida solo in parte con quella di Bozano, che non è biondo né magrolino, ma castano e robusto. L’unico elemento a collegare la persona Bozano al termine “biondino” è il possesso di una spider rossa.

¹² La ricerca è stata condotta utilizzando gli strumenti di analisi qualitativa forniti dall’Analisi Critica del Discorso (Critical Discourse Analysis). Si è fatto riferimento ai testi: D. Machin, A. Mayr, How to do critical discourse analysis. A multimodal introduction, Sage, London, 2012; Pardo Abril Neyla Graciela, Como hacer análisis critico del discurso. Una perspectiva latinoamericana, Ed Universidad Nacional de Colombia. Instituto de Estudios en Comunicacion y Cultura (Ieco), Bogota, 2007; R. Wodak, M. Meyer, Metodos de analisis critico del discurso, traduzione di Tomas Fernandez Auz y Beatriz Eguibar, Ed. Gedisa, Barcelona, 2003; Van Dijk Teun A., El análisis critico del discurso, traduzione di Manuel Gonzalez de Avila, Anthropos Editorial, Barcelona, 1999.

¹³ Il giorno prima, il 12 maggio 1971, il Lavoro, quotidiano socialista, aveva definito Bozano “il biondicio della spider rossa”, in un articolo in prima pagina. Prima dell’articolo del Secolo XIX del 13 maggio 1971, Bozano era stato definito dai giornali “il giovane della spider rossa” o “il biondino”, ma senza il soprannome completo. Il generale Gennaro Scala, allora capitano dei Carabinieri, in un’intervista a Maurizio Corte (17 luglio 2015) ha sostenuto che il soprannome del “biondino della spider rossa” fu coniato durante una riunione degli inquirenti. L’obiettivo era di farlo uscire allo scoperto. Alcuni giornalisti genovesi intervistati da Corte indicano invece in Mimmo Angeli, allora cronista di punta del Corriere Mercantile, l’autore del soprannome.

Dall'esame dei rotocalchi popolari, possiamo notare, invece, come l'associazione tra il termine "biondino" e Bozano avvenga attraverso la citazione di persone appartenenti all'entourage familiare di Bozano. Un esempio è la frequente citazione della madre, Agata Noris Aulino, che come tale gode di un alto riconoscimento sociale: "Ci perseguitano, di giorno e di notte, da quando è cominciata questa storia. (...) Capisce? Questo accade perché sono la mamma di Lorenzo Bozano, il biondino della spider rossa, capisce che cosa vuol dire?".

Oltre alla voce della madre, vi è anche quella di Lorenzo Bozano ad avvalorare la tesi che egli sia il "biondino". Bozano, infatti, si auto-riconosce nella descrizione pubblicata dal Corriere Mercantile del 7 maggio. Il racconto giornalistico presenta l'auto-riconoscimento di Bozano come un capo d'accusa: "Quando la lesse sul Corriere Mercantile fu colto da senso di disagio, di paura. Capperi, si disse, qui descrivono proprio me". Il significato implicito che si vuole trasmettere è che l'emozione provata da Bozano sia dovuta ai sensi di colpa per aver commesso il delitto. Al contrario, Bozano non si riconosce nella descrizione fisica, ma per l'auto in suo possesso e per alcune azioni come l'essersi fermato in via Orsini.

Il Secolo XIX così presenta il giovane fermato il 9 maggio 1971 dalla polizia: "Il fermato si chiama Lorenzo Bozano, 26 anni, senza una fissa dimora: è il biondino notato spesso davanti alla Scuola Svizzera e nei pressi dell'abitazione di Milena, a bordo d'una spider rossa". L'uso del verbo "essere" ("è il biondino notato...") ci dice che Bozano è proprio il biondino della spider rossa, senza lasciare spazio ad altre considerazioni. Vi sono poi altri due particolari da notare. Il primo di questi è il modo di vivere di Bozano, che fa riferimento alla sua persona: "senza una fissa dimora". Tale informazione – inesatta, perché il giovane vive in una stanza in affitto – può sembrare irrilevante a una prima lettura; essa tuttavia si pone come un indicatore che colloca il soggetto ai margini della società.

Sulla stessa linea si pone il Lavoro, che di Bozano scrive essere "senza una stabile dimora". In entrambi gli articoli si fa presente al lettore l'assenza di un valore sociale rilevante in ogni individuo: la casa. Cercando di andare al di là del significato esplicito, ovvero la mancanza di una casa, ma anche di un luogo stabile, implicitamente il lettore viene informato dello stile di vita di Bozano: un giovane dalla vita sregolata e instabile. Questo fattore diverrà poi un elemento caratterizzante il processo mediatico a Bozano, con uno scivolamento dalla condizione sociale ("senza una fissa dimora") al giudizio morale ("perdigorno", "fannullone"), alla criminalizzazione ben prima che la Corte d'Assise d'Appello di Genova nel 1975 lo consideri colpevole.

Bozano è arrestato il 20 maggio 1971 con l'accusa di sequestro, omicidio e soppressione di cadavere a scopo di estorsione, accusa poi ribadita in Corte

d'Assise nel processo del 1973. Tuttavia, all'indomani del suo arresto, Bozano viene accusato dai giornali “per sequestro, omicidio e soppressione di cadavere a scopo sessuale”. Scrive il Secolo XIX del 21 maggio 1971: “Non è improbabile che a determinare la grave decisione del magistrato oltre ai numerosi indizi (alcuni dei quali probabilmente non ancora noti) abbiano contribuito certi precedenti di Lorenzo Bozano. S’è appreso che il giovane ha trascorso un certo periodo in casa di correzione. Nel fascicolo che lo riguarda si parla di molestie ripetute nei confronti di ragazzine. Le manie di Bozano non erano soltanto limitate ai ‘giochi di specchi’ e a certe curiosità morbose. Il giovane – come è stato rivelato dagli inquirenti – aveva l’abitudine di pedinare le ragazze di cui era ‘fissato’. Le seguiva per giorni e giorni senza parlare e senza fare ‘avances’. Qualche volta però si faceva coraggio, senza complimenti. Uno di questi episodi è quello che lo ha portato in riformatorio”.

Dall’articolo testé citato possiamo trarre un elemento d’accusa, mosso a Bozano ancor prima di avere elementi per accusarlo: la violenza sessuale. Possiamo dedurre, sin dall’inizio della citazione, che l’arresto di Bozano sia stato determinato, oltre che dagli indizi, anche da una “presunta devianza sessuale”. Tutto questo senza che vi sia un’indicazione (“S’è appreso che...”) della fonte delle informazioni, in modo da verificarne l’attendibilità¹⁴.

La costruzione mediatica del “personaggio Bozano” (senza una fissa dimora, perdigorno, con presunte devianze sessuali) viene poi legittimata da due elementi che, richiamandosi ad atti e figure d’autorità, le conferiscono certezza e fondamento: il “fascicolo sui precedenti di Bozano” e gli “inquirenti”. Il “fascicolo sui precedenti” non sempre ha valore sul piano investigativo, ma rappresenta un sinonimo di “prova” agli occhi del lettore inesperto. Quanto agli “inquirenti”, si tratta di soggetti dell’ambito giudiziario su cui il cittadino ripone fiducia; e la cui parola viene assunta come veritiera ancor prima che sia dimostrata in giudizio.

Nel processo mediatico a Bozano il “fascicolo sui precedenti” viene citato più volte non solo dai quotidiani ma anche dai rotocalchi settimanali dell’epoca. L’immagine di devianza del giovane della spider rossa non si limita tuttavia alla sfera sessuale: essa si estende alla sua personalità nel complesso. Troviamo allora la descrizione di un giovane Bozano “avid” e “arrogante”. La presunta avidità di Bozano la si rintraccia anche nell’indizio giudiziario dei 50 milioni richiesti per il riscatto. Secondo la narrazione fatta dai quotidiani, Bozano

¹⁴ “È diritto insopprimibile dei giornalisti la libertà di informazione e di critica, limitata dall’osservanza delle norme di legge dettate a tutela della personalità altrui ed è loro obbligo inderogabile il rispetto della verità sostanziale dei fatti, osservati sempre i doveri imposti dalla lealtà e dalla buona fede”. Legge n.60 del 1963, articolo 2, Ordinamento della professione di giornalista.

avrebbe richiesto tali soldi per acquistare un oggetto superfluo come un'auto sportiva; e per pagare i debiti dovuti alla vita “spregiudicata” che conduceva.

Bozano viene poi rappresentato come un individuo altamente pericoloso. In seguito al suo arresto, egli viene posto in “isolamento”: per oltre 50 giorni gli viene precluso qualsiasi tipo di contatto con l'esterno o con altri individui. Tuttavia, il racconto giornalistico non spiega la ragione per cui le autorità giudiziarie abbiano preso tale decisione. Del resto, che Lorenzo Bozano risulti “pericoloso”, e meritevole di “isolamento”, agli occhi del lettore è una diretta conseguenza di come è stato rappresentato: “un tipo strano”, a causa del suo modo di vivere, non consono al suo stato sociale di famiglia alto-borghese e alle aspettative sociali dell'epoca. Un'ulteriore connotato con cui lo si ritrae è quello di “enigmatico” e di “enigma”; ovvero qualcosa di ambiguo, velato o che ha un significato oscuro; persona misteriosa, che non lascia intendere quello che pensa e sente.

Per quanto riguarda l'autorità paterna, i testi dei giornali riprendono i discorsi di Paolo Bozano sul Lorenzo bambino e adolescente. Il passato di Bozano viene presentato come una prova della sua colpevolezza nel presente: se quelle azioni sono state compiute nel passato, significa che le medesime azioni possono essere rimesse in atto. Per legittimare questa tesi, i discorsi su di lui riportano le parole del padre. È il padre – l'autorità per eccellenza e che quindi il lettore non contesta nella sua veridicità – a ritrarre un Lorenzo bugiardo, che inganna.

“La bugia e l'inganno sono per Lorenzo moneta corrente”, scrive Paolo Bozano del figlio. Quest'affermazione del padre, riferita al figlio adolescente, assume un rilievo fondamentale perché la tesi del Bozano-bugiardo è lo strumento per demolire la persona-Bozano e costruire il personaggio-Bozano. Nei testi, infatti, viene spesso ricordato al lettore che le parole di Bozano non sono mai vere; o che comunque non lo sono del tutto.

Da parte sua, Lorenzo Bozano porta acqua al mulino dei suoi accusatori con la menzogna-principe: il negare le soste, con la spider rossa, davanti alla Scuola Svizzera. Questa bugia, la mancanza di un alibi credibile e lo stesso fatto di Livorno del 1997 pesano come macigni sulla sua professione di innocenza. E ricevono dai giornali, grazie anche al riferimento al principio di autorità (gli inquirenti, i giudici, gli avvocati di Parte Civile), la legittimazione necessaria per essere classificati come segni della colpevolezza dell'imputato.

Infine, la rappresentazione del “personaggio Lorenzo Bozano” – biondino, senza fissa dimora, maniaco sessuale, glaciale, antipatico, pericoloso, bugiardo – si completa con la presentazione di lui come “entità a sé stante”, solo ed escluso da qualsiasi gruppo sociale. Egli, in quanto escluso, viene visto come soggetto estraneo ai valori sociali, culturali e ideologici della comunità. La depersonalizzazione e l'annullamento della persona-Bozano, a favore del personaggio-Boza-

no, legittimano così – agli occhi della pubblica opinione – il ritratto del “mostro”; e quindi del colpevole. È lui l’immondo individuo; è lui il rapitore e l’assassino di Milena. Oltre ogni ragionevole dubbio mediatico.

1.3. *La figura di Lorenzo Bozano sui giornali genovesi* – Giulia Danielli¹⁵

Una serie di strategie retoriche sono state messe in campo dai giornali genovesi per rappresentare Lorenzo Bozano, quale responsabile del rapimento, dell’omicidio e della soppressione del corpo senza vita di Milena. Il Secolo XIX, a pagina 3, venerdì 21 maggio 1971, il giorno dopo il ritrovamento del cadavere in mare, titola così un articolo di Mauro Manciotti su Lorenzo Bozano: “L’indecifrabile indiziato”. Ad accompagnare il testo, collocato in apertura di pagina, una foto su tre colonne dell’arrestato.

Lo sguardo di Bozano, nella foto, non è diretto al lettore. Non si crea pertanto una “relazione”, una comunicazione diretta fra il giovane e chi lo guarda in volto. La sua “indecifrabilità”, insomma, è comprovata dal suo evitare lo sguardo del lettore e dal guardare leggermente alla sua sinistra, di modo che non possiamo intercettarne i sentimenti espressi dagli occhi e da risultare davvero... indecifrabile. Il titolo dell’articolo è poi un sintagma nominale che sottolinea l’alone di mistero creatosi attorno alla figura dell’indiziato.

Dopo aver accennato al ritrovamento del cadavere della vittima, l’autore dell’articolo si sofferma sulla figura del giovane: “Lorenzo Bozano, di ventisette anni; un personaggio fortemente enigmatico, nonostante la relativamente giovane età. Un clima di ambiguità e di sospetti ha fasciato quasi immediatamente la figura di questo giovanotto che non aveva ancora un nome ma un soprannome: ‘il biondino dalla spider rossa’. Ed era un soprannome opinabile anch’esso. Poiché una vecchia spider Bozano la possiede e di colore rosso. Ma ha anche una complessione robusta e i capelli castani”.

In questo passaggio è riscontrabile una overlexicalisation¹⁶ che ha lo scopo di sottolineare la profonda ambiguità dell’attore sociale di cui si sta parlando. Nella seconda riga, l’autore definisce Lorenzo Bozano come “un giovanotto che non aveva ancora un nome ma un soprannome”. Attraverso questa definizione, Bozano viene privato di qualsiasi tratto distintivo. Nell’articolo leggiamo che

¹⁵ L’analisi condotta nel 2017 da Giulia Danielli è stata supervisionata da Maurizio Corte. Giulia Danielli all’Università degli Studi di Verona ha conseguito la laurea magistrale in Editoria e Giornalismo con una ricerca su come i giornali di Bergamo hanno ritratto Massimo Giuseppe Bossetti (il caso giudiziario è quello della scomparsa e dell’omicidio di Yara Gambirasio, nel 2010).

¹⁶ Fenomeno lessicale che consiste nell’uso ripetuto di termini quasi sinonimi al fine di regalare al discorso un senso di completezza.

“Bozano era stato fermato per accertamenti il sabato pomeriggio (in realtà domenica 9 maggio, alle 2 di notte, nda). Sul suo conto c'erano indizi pesanti”.

Al fine di veicolare meglio il “discorso” (discourse) dell’articolo, l’autore utilizza nella terza riga la strategia dell’hedging figure¹⁷: egli infatti non specifica la fonte, ma dà comunque l’idea che queste voci siano fondate e veritieri. L’autore, inoltre, utilizza il termine generico di “imprese sessuali” allo scopo di dipingere Bozano come un maniaco. Infine, viene esposta una velata congettura, secondo la quale Bozano avrebbe tentato di camuffarsi facendosi accorciare i capelli. E chi si camuffa se non una persona che si sente colpevole?

Nella seconda colonna dell’articolo, Bozano subisce poi una trasformazione: “È a questo punto che il personaggio da ambiguo, diveniva inquietante. Durante il fermo, il giovanotto aveva negato ogni addebito. Lasciato in libertà, si metteva a girare per le redazioni dei giornali con fredda determinazione. Accettava ogni tipo di domande, contestazioni imbarazzanti, rispondendo ogni volta con glaciale lucidità, come se il caso riguardasse un altro. (...) Fermo, impossibile, ha risposto al fuoco di fila di interrogativi che i colleghi gli sparavano contro”.

Il giornalista Maciotti parla anche della totale assenza di segni di cedimento di fronte ai lunghi interrogatori ai quali l’accusato viene sottoposto. La sua resistenza viene qui interpretata non come segno della forza di un innocente nel far valere le proprie ragioni, ma come il segnale del colpevole che non si arrende davanti all’autorità di chi lo interroga. In questo possiamo notare la “presupposizione” – l’implicito – che Bozano sia colpevole e taccia la verità che dovrebbe invece confessare.

Il Corriere Mercantile, venerdì 21 maggio 1971, a pagina 4, titola “Lorenzo Bozano: uscito da una pagina di Poe” un articolo di Luciano Garibaldi, firma di punta del quotidiano genovese. Nel titolo viene evidenziata la natura misteriosa e intrigante del giovane arrestato. L’occhiello recita: “Una esistenza condizionata dal sesso: le sue prime deviazioni durante il servizio militare. Poi le aggressioni a ragazze sole nei parchi”.

L’autore del titolo attribuisce così a Bozano non solo “le physique du rôle” del maniaco sessuale, ma evidenzia la recidività del soggetto. Nel sottotitolo, l’autore propone al lettore un quesito: Dottor Jekyll e mister Hyde? Rifacendosi a un classico della letteratura fantastica, egli espone la sua teoria, secondo la quale Bozano avrebbe due personalità.

In un altro punto dell’articolo, Garibaldi analizza il comportamento di Bozano durante un’intervista televisiva: “All’intervistatore rispondeva con olimpica tranquillità. Non un fremito, non una mossa sbagliata, neppure di fronte alle

¹⁷ Strategia retorica che consiste nell’evitare riferimenti diretti e puntuali a qualcosa o a qualcuno.

domande più scabrose”. Siamo qui di fronte a uno dei behavioural processes¹⁸ che, in molti articoli, dipingono Lorenzo Bozano come una statua umana, in grado di non lasciare trapelare nessuna emozione o sentimento. Oggi sappiamo che Bozano provava invece emozioni, dava segni di ansia e di tensione intercettabili solo dall’occhio esperto, scevro da pregiudizi e attento alle espressioni microcinesiche del volto¹⁹.

Nel marzo del 1972, il giudice istruttore firma la sentenza con cui Bozano viene rinviato a giudizio per il rapimento e l’omicidio di Milena, allo scopo di trarne un profitto economico. Il Secolo XIX, il 26 marzo 1972, in prima pagina, titola: “Tutte le accuse contro Bozano”. Nel titolo è presente la personificazione di un concetto astratto (“le accuse”). Sembra quasi che le accuse siano una realtà talmente autorevole da acquistare vita propria contro le quali – specie se sono “tutte” – Bozano ha ben poco per discolparsi.

Nella primavera del 1973 Bozano viene processato davanti alla Corte d’Assise di Genova. Il Cittadino, quotidiano cattolico, sabato 5 maggio, a pagina 5, così titola un articolo in vista del processo: “Lunedì il processo Bozano”. Dopo aver elencato gli indizi portati avanti dall’accusa, l’autore del testo si sofferma sulla personalità di Lorenzo Bozano: “Ma chi è veramente Bozano? Qual è la sua personalità? Anche a questo interrogativo il giudice istruttore ha cercato di dare una risposta”.

Il paragrafo si apre con due interrogativi che hanno lo scopo di catturare l’attenzione del lettore. Tramite alcune testimonianze e il “sentito dire” l’autore cerca di decifrare la personalità dell’imputato. In primo luogo, Bozano viene descritto come un uomo presuntuoso e con un’alta autostima. Quest’ultima lo porta a sopravvalutarsi e a disprezzare il “vivere comune”. In secondo luogo, Bozano ricopre i ruoli del “mitomane” e del visionario. Infine, egli riveste i panni del “parassita” che elemosina denaro e favori dagli altri; e che invano promette di saldare tutti i suoi debiti. L’autore dipinge l’imputato come uno “scansafatiche”, incapace di trovare un lavoro stabile a causa della sua pigrizia e megalomania. Abbiamo, di fatto, la traduzione giornalistica dei giudizi espressi nella sentenza del giudice istruttore Bruno Noli, del maggio 1972. Il filtro, che ogni giornalista dovrebbe dare alle narrazioni delle fonti, è saltato²⁰.

¹⁸ Miscela di processi materiali e mentali. I behavioural processes presentano una parte di azione (ad esempio: guardare, sognare, sorridere, assaggiare) e un parte di percezione e cognizione (ad esempio: pensare, sognare, decidere).

¹⁹ Si veda l’analisi di Kermol e Meroni al capitolo 5.

²⁰ Sul ruolo di filtro e di mediazione del giornalista si veda S. Lepri, Professione giornalista, Etas Libri, Milano, 2005.

Il Corriere Mercantile, sabato 5 maggio 1973, a pagina 7, così titola un articolo di Mimmo Angeli, altro cronista di punta e poi direttore del quotidiano del pomeriggio: “Conosceva Milena? Lui nega”. L’articolo si apre con l’arresto di Lorenzo Bozano (avvenuto due anni prima). Successivamente, l’autore confronta la posizione degli innocentisti con quella dei colpevolisti, in vista dell’imminente processo.

Secondo Angeli, l’intero processo si baserà solo sulle tesi dell’accusa, a causa dell’insufficienza di argomenti da parte della difesa. Per giustificare quest’alta modality²¹ l’autore utilizza la strategia dell’aggregazione. Le persone pronte a testimoniare contro e a favore di Bozano vengono infatti trattate come statistiche. Attraverso una “hedging figure” infine, l’autore introduce un possibile “colpo di scena”. Egli infatti non specifica la fonte di questa previsione, ma dà comunque l’idea che quest’ultima sia attendibile²².

“Indubbiamente Lorenzo Bozano ha detto molte bugie”, prosegue l’articolo. “Ci sono troppe persone che lo smentiscono. Persino gli amici del bar, quelli che erano legati a lui da serate attorno ai flippers, verranno in aula a sentirlo. E allora? Perché lui continua a rimanere arroccato su una posizione così pericolosa? Perché non si è reso conto di quanto siano gravi le sue continue, inutili bugie?”. La (possibile) veridicità della prima proposizione è rafforzata dall’utilizzo dell’avverbio di affermazione “indubbiamente”. Al fine di legittimare questa convinzione, l’autore ricorre alla strategia della “hedging figure”. Non specifica chi siano le persone che smentiscono Bozano ma cita solo gli amici. Grazie all’utilizzo dell’avverbio “troppe”, e della congiunzione copulativa “persino”, l’autore dà comunque l’idea che vi sia un elevato numero di persone contro l’imputato.

Il Secolo XIX, martedì 8 maggio 1973, a pagina 3, pubblica un articolo sul processo di primo grado che è in corso: “Bozano (freddamente) risponde, spiega, attacca”. L’articolo è firmato da Giuliano Crisalli. L’aggiunta (*adjunct*), inserita fra parentesi nel titolo, evidenzia il forte autocontrollo di Lorenzo Bozano. Nel titolo, inoltre, sono presenti tre processi verbali associati al soggetto: un “neutral verb” (“risponde”) che rivela una posizione neutrale dell’autore nei confronti dello speaker, un metapropositional verb²³ (“spiega”) con funzione

²¹ La modality (modalità) comprende l’utilizzo di verbi modali, aggettivi e avverbi. Essa indica il grado di certezza o di dubbio, la vaghezza, la possibilità, la necessità, l’autorizzazione e l’obbligo nei confronti del contenuto di riferimento di un enunciato.

²² Il riferimento di Mimmo Angeli è collegato alla presunta “confessione” che Bozano avrebbe reso al suo primo legale, Francesco Marcellini. Su questo si veda il capitolo 1.

²³ Verbi che riflettono il pensiero dell’autore riguardo l’individuo citato. Questi verbi possono avere funzione assertiva (ad esempio: accetta, corregge, spiega, annuncia), direttiva (ad esempio: ordina) ed espressiva (ad esempio: accusa, confessa).

assertiva e un “descriptive verb” (“attacca”) che evidenzia il comportamento aggressivo dello speaker (in questo caso Bozano) nei confronti del suo interlocutore. I tre verbi formano un climax che rivela la “trasformazione” di Bozano. Quest’ultimo, da uomo calmo e freddo, si trasforma in un individuo irrazionale e aggressivo.

Nel 1975 a Genova si celebra il processo d’appello, che condannerà Lorenzo Bozano all’ergastolo. Il Secolo XIX, il 16 aprile 1975, a pagina 4, pubblica un articolo intitolato “Una sera, quattro anni fa”, che ripercorre le tappe del caso. Incastonati nell’articolo vi sono due colonne dedicate, una per ciascuno, ai due protagonisti della vicenda: Lorenzo Bozano e Milena. Nell’articolo dedicato all’imputato, si legge: “Lorenzo Bozano è un piccolo uomo pieno di presunzione, immediatamente convinto del contrario. (...) La sensazione di estraneità all’ambiente quotidianamente patita lo chiude maggiormente in solitudine, gratificata in parte dall’orgoglio e favorita dall’aridità degli affetti. L’incapacità di relazioni interumane – posta in evidenza anche nell’accertamento psichiatrico – si rivela chiaramente nei contatti con i terzi”.

A Lorenzo Bozano viene attribuito l’aggettivo “piccolo” che assume nel contesto un’accezione dispregiativa. L’autore dell’articolo delinea, senza averne la competenza, un quadro psicologico e comportamentale dell’imputato, il quale viene descritto come un uomo presuntuoso e anaffettivo. Quest’ultimo aspetto viene confermato dal parere dell’esperto (l’accertamento psichiatrico), come se il riferimento a un generico principio di autorità potesse avvalorare giudizi non scientificamente fondati.

L’articolo si conclude con queste parole: “E così dopo avere a lungo praticato il piccolo cabotaggio nell’ozio, nelle truffe, nei fraudolenti diversivi, decide di improvviso di porsi in mare aperto e cercare le Indie del delitto”. Il pensiero di chi ha scritto l’articolo è evidente nell’ultima metafora che racconta la trasformazione di Lorenzo Bozano (“le Indie del delitto”). Ciò che è altrettanto evidente è il riferimento che l’autore dell’articolo trova, anche in questo caso, nelle considerazioni del giudice istruttore, come possiamo leggerle nella sentenza di rinvio a giudizio. Questo giudice si rivela il principale “narratore” sia nei confronti della sentenza d’appello (1975) che di tutti i racconti, sul caso di Milena e sul personaggio-Bozano, tramandati sino ad oggi dai media.

1.4. *La costruzione mediatica del “mostro” – Laura Leonesio²⁴*

Analizzando la rappresentazione mediatica²⁵ sui maggiori quotidiani genovesi, si è verificato che il sospettato-Bozano è stato trattato con un'intensità particolare, ben oltre la doverosa attenzione verso il possibile colpevole di un crimine: Bozano, pertanto, “fa notizia” per quello che rappresenta con la sua personalità (reale o presunta). Abbiamo a che fare con un soggetto “altamente notiziabile”, non solo in virtù del suo ruolo (quello dell’indiziato, dell’accusato e poi dell’imputato), ma anche grazie alle caratteristiche che gli vengono attribuite. Egli è visto come mentitore, persona sconcertante, maniaco sessuale, perdigiorno, freddo e distaccato.

A questo va aggiunto anche, nella narrazione sulla vittima e sul sospettato, un altro elemento: gli inquirenti hanno un ruolo fondamentale nel ritmare i tempi, i modi e i contenuti del racconto dell’evento; nell’accendere le luci in alcune direzioni; nel riferire ai giornali (e alla pubblica opinione) dove, come e che cosa guardare. Queste considerazioni sono poi confermate dai dati sui soggetti più citati negli articoli: gli avvocati e i familiari della vittima; gli avvocati e i parenti del giovane sospettato; gli inquirenti.

La scelta di descrivere Bozano come “maniaco sessuale” emerge dalla maggior parte degli articoli pubblicati nei giorni successivi al ritrovamento del corpo di Milena. La ricerca conferma, in tal modo, quanto formulato in una prima ipotesi sulla rappresentazione di Bozano come “maniaco sessuale”: il giovane con la spider rossa è considerato dai giornali colpevole a prescindere da quanto risulta dalle indagini, tanto che vi è un pregiudizio su di lui come mentitore, manipolatore, persona violenta e come maniaco sessuale.

Quanto sin qui evidenziato permette poi di dimostrare la validità di un altro elemento: la descrizione di Bozano muta in funzione delle esigenze argomentative di colpevolezza degli inquirenti e dei giudici. Tant’è che gli inquirenti

²⁴ L’analisi di Laura Leonesio, supervisionata da Maurizio Corte, è una sintesi delle conclusioni della sua tesi di laurea magistrale in Editoria e Giornalismo, discussa nell’anno accademico 2011-2012 all’Università degli Studi di Verona e intitolata: “Il biondino della spider rossa. Lorenzo Bozano e la costruzione del ‘mostro’ sulla stampa genovese”. Si deve proprio alla tesi di Laura Leonesio l’avvio della ricerca di Maurizio Corte e del gruppo di ProsMedia sul ruolo che i media hanno avuto nel caso S.-Bozano.

²⁵ Come è stata trattato il caso di Milena sui quotidiani genovesi? Come è stato rappresentato Lorenzo Bozano? Com’è stata raccontata la vittima? Quanto la rappresentazione dei giornali ha influenzato l’opinione pubblica? Sono queste le domande principali a cui si è cercato di dare risposta con una ricerca sugli articoli dei quotidiani genovesi Secolo XIX, Corriere Mercantile e Lavoro.

insistono sui (presunti) precedenti²⁶ di Bozano per molestie sessuali subite dopo il ritrovamento del corpo della vittima²⁷.

Abbiamo un andamento altalenante nella rappresentazione di Lorenzo Bozano²⁸: prima sospetto rapitore per estorcere denaro; poi maniaco sessuale che avrebbe ingannato la vittima per fini che nulla hanno a che vedere con un sequestro a fini estorsivi; infine ancora il Bozano rapitore perché indebitato. Una rappresentazione che, viene da dire, appartiene più all’affabulazione con intenti persuasivi che all’aderenza ai fatti.

Si può affermare che vi sono delle similitudini tra il Caso Bozano e le teorie di Stanley Cohen²⁹: la situazione di “moral panic”, sviluppatisi a partire dalla scomparsa di Milena, è quella della violenza sui bambini. Nei giorni successivi alla scomparsa si rincorrono sui giornali le interviste ai genovesi, nelle quali vengono manifestati sentimenti di paura e di insicurezza per i propri figli. Dopo la notizia della morte della ragazzina, i genovesi si mobilitano con una serie di manifestazioni, per chiedere alle autorità di difendere i propri figli con maggiori controlli e pene più severe. Alcuni chiedono addirittura, con una raccolta di firme, la pena di morte.

La figura di Lorenzo Bozano risulta più vicina alle caratteristiche del “folk devil” di Stanley Cohen, rispetto a quelle del “capro espiatorio” di René Girard³⁰: ancora oggi, nei racconti popolari raccolti in via orale o manifestati in qualche articolo su Internet, emerge l’immagine del “mostro Bozano”, catalizzatore delle diavolerie di un tempo angosciante.

Non si può però trascurare il fatto che la rappresentazione di Bozano presenta anche alcune delle caratteristiche del capro espiatorio. La “persecuzione”

²⁶ L’immagine di Bozano molestatore è, sulla base dei documenti disponibili, solo una costruzione mediatica che non ha – in assenza di riscontri oggettivi e verificati – fondamento. Questo argomento è stato trattato nella tesi di laurea magistrale in Editoria e Giornalismo di Elisabetta Menegatti intitolata: “Il giornalismo investigativo: da Tommaso Besozzi al Caso Bozano” (Università degli Studi di Verona, anno accademico 2013-2014, relatore Maurizio Corte, correlatrice Laura Baccaro). Per un approfondimento della ricerca di Menegatti si veda il sito web collegato a questo libro: www.ilbiondino.org.

²⁷ Il mescolamento delle narrazioni dei giornali su quali possano essere i moventi (sequestro per estorcere danaro, caso a sfondo sessuale e poi ancora rapimento per danaro) è uno degli aspetti controversi di questo caso giudiziario.

²⁸ Questa risultanza della ricerca sui testi coincide con quanto l’avvocato Silvio Romanelli, allora giovane difensore di Lorenzo Bozano, ha detto durante l’arringa al primo processo. Si veda il Lavoro del 13 giugno 1973, pagina 6.

²⁹ S. Cohen, *Folk devils and Moral panics*, Routledge, New York, 2002.

³⁰ R. Girard, *Il capro espiatorio*, Adelphi Edizioni, Milano, 1999.

contro il “capro espiatorio Bozano”³¹ avviene in questo caso in una situazione di crisi sociale e culturale, con un aumento degli atti criminali. Va ricordato qui che i genovesi, nei mesi precedenti la scomparsa di Milena, percepiscono un clima di insicurezza, confermato peraltro dai dati sulla criminalità a Genova. La scomparsa di Milena, presentata come un sequestro di persona, crea le condizioni, sui giornali, perché la popolazione possa manifestare il proprio disagio.

Altra caratteristica del capro espiatorio di cui parla Renè Girard, sono le accuse stereotipate: Bozano è accusato del rapimento di Milena – che ha 13 anni e un fisico da donna – ma la gente passa dall'attribuirgli un crimine specifico alla generalizzazione dei crimini verso i bambini. Ulteriore caratteristica del capro espiatorio riscontrabile in Bozano è quella della “selezione vittimaria”: in Girard la folla concentra la propria ira su vittime che possiedono particolari caratteristiche (deformità fisiche, anomalie sociali, devianza). Bozano viene descritto dai giornali come un tipo un po’ strano, con un passato in una casa di correzione, con tendenze sconcertanti e morbose, con istinti sessuali anormali e quindi idoneo al processo vittimario. Dai risultati emersi dalla ricerca e dal confronto con le teorie di Girard e Cohen viene quindi confermato che Bozano assume sui media le caratteristiche del “mostro” e del “capro espiatorio”.

1.5. Il ruolo delle fonti nell'influenzare i giornali – Giulia Petrozzi³²

Di quali fonti si sono serviti i giornali per confezionare i resoconti della vicenda di Milena e Lorenzo Bozano? La domanda è importante, perché il rapporto con le fonti diventa una cartina di tornasole dell'imparzialità del racconto giornalistico e del ruolo dei giornali³³. La ricerca qui presentata ha riguardato le tre più importanti testate quotidiane genovesi: il Secolo XIX, il Lavoro e il Corriere Mercantile.

Queste le domande alla base della ricerca: quale fonte è stata determinante nel guidare l'opinione pubblica e nel delineare le figure dei protagonisti del caso? Che rapporto è intercorso tra le fonti investigative/giudiziarie e i giornali?

³¹ Bozano come “capro espiatorio” viene giudicato responsabile di tutto: molestatore, rapitore per denaro, maniaco sessuale, sequestratore per motivi di libidine, assassino, affondatore di cadaveri, mentitore incallito, freddo esecutore di atti criminali, ladro in età giovanile, truffatore.

³² L'analisi di Giulia Petrozzi, supervisionata da Maurizio Corte, è una sintesi delle conclusioni della sua tesi di laurea magistrale in Editoria e Giornalismo, discussa nell'anno accademico 2012-2013 all'Università degli Studi di Verona e intitolata: “Il giornalismo d'inchiesta e il rapporto tra fonti investigative e giornali nel Caso S.-Bozano”.

³³ Si veda S. Lepri, *Professione giornalista*, Etas Libri, 2005, Milano.

Gli aspetti presi in considerazione sono stati due: il piano linguistico e il taglio interpretativo.

Lo studio si è concentrato su alcuni nodi dell’indagine: la scomparsa di Milena; gli avvistamenti di Lorenzo Bozano e della sua spider rossa; la causa e l’ora della morte della vittima; la cintura da sub con cui fu affondato il corpo della vittima; e le testimonianze della presenza di Lorenzo Bozano sul Monte Fasce.

Per la scomparsa, per la telefonata di riscatto e per gli avvistamenti di Lorenzo Bozano sul Monte Fasce, l’influenza sulla ricostruzione di questi frame è da attribuire senza dubbio alle fonti ufficiali: in sostanza, gli inquirenti (Polizia, Carabinieri, magistrati). I giornali, però, introducendo l’appellativo di “biondino della spider rossa” hanno contribuito in modo decisivo a indirizzare le indagini verso l’unico sospettato del caso: Lorenzo Bozano.

I giornali hanno il merito di aver intervistato la gente; e sono riusciti a indirizzare le ricerche e le investigazioni degli inquirenti verso la pista del “biondino”, che si è poi rivelata l’unica presa in considerazione. Quant’anche sia controversa la paternità dell’espressione “il biondino della spider rossa”, i giornali sono così riusciti a focalizzare l’attenzione sul “biondino Bozano” – che biondo non era, né magrolino – senza però essere in grado di tematizzarlo a 360 gradi e in modo autonomo.

I quotidiani genovesi non hanno infatti condotto indagini del tutto indipendenti, specie dopo il ritrovamento del corpo della vittima. Dopo il 20 maggio hanno tenuto conto soprattutto dello sguardo degli inquirenti su Bozano, senza elaborarne uno proprio: la sua rappresentazione, attraverso gli articoli, risente della lettura (e della selezione dei documenti in proposito) che del giovane fanno gli investigatori. I giornalisti, ad esempio, non sono andati a leggere le carte dei Servizi Sociali su Bozano giovane; né hanno valutato i precedenti penali discernendo quanto può avere a che fare con la scomparsa (e poi la morte) di Milena, e quando con altre fattispecie di delitti.

Stando ad alcuni giornalisti del tempo³⁴, intervistati per comprendere il rapporto fra giornali e fonti investigative, i giornali a loro volta hanno influenzato i giudici nell’emettere le sentenze su Lorenzo Bozano. Secondo l’opinione dei giornalisti Aldo Repetto e Luciano Garibaldi l’influenza dei giornali sull’operato dei giudici è stata considerevole; e anche Camillo Arcuri non esclude “che in città si fosse creato un clima sfavorevole all’imputato e che quest’atmosfera possa avere influito sugli uomini con o senza toga”.

³⁴

Le interviste hanno riguardato Luciano Garibaldi, allora caporedattore del Corriere Mercantile e collaboratore del settimanale Gente; Aldo Repetto, all’epoca giornalista dell’agenzia Ansa di Genova; e Camillo Arcuri, a quel tempo inviato speciale per il quotidiano Il Giorno.

Due dei giornalisti intervistati, Luciano Garibaldi e Aldo Repetto, se da un lato ammettono che i giornali ebbero una certa influenza sull'operato dei giudici, lo stesso non affermano sull'influenza degli inquirenti rispetto alla carta stampata. Entrambi dichiarano che il loro lavoro di cronisti non è stato in alcun modo influenzato dalle fonti di polizia. Concorda su questo anche il giornalista Camillo Arcuri, che racconta come dopo la strage di Piazza Fontana, del 1969, le versioni ufficiali fornite dalle autorità non venivano più considerate oro colato. Esisteva, quindi, una sorta di diffidenza; o comunque non vi era più una cieca fiducia nelle versioni dei fatti fornite da Questura e Carabinieri.

Dalla ricerca sui testi emerge comunque che le fonti esterne ai giornali – Polizia, Carabinieri, avvocati e medici legali – hanno determinato la lettura del caso. I giornalisti, nel loro solitario lavoro, si sono di certo mossi in modo autonomo, forti di una professionalità (nella ricerca, oltre che nella scrittura) che emerge dall'analisi degli articoli. Resta tuttavia il fatto che il "clima di opinione" e la cornice interpretativa con cui si è narrata la vicenda hanno la loro fonte alla Questura di Genova e a Palazzo di Giustizia. Queste due istituzioni, se guardiamo la vicenda dal punto di vista della Comunicazione Pubblica, hanno saputo gestire il rapporto con i giornalisti in una posizione di autorevolezza nell'ambito della dialettica informativa fra i soggetti presenti nell'arena pubblica.

1.6. *Il ritratto sui giornali del “giovane mostruoso”* - Giulia Villabruna³⁵

I precedenti penali di Lorenzo Bozano e le narrazioni del padre Paolo sul Lorenzo adolescente hanno influenzato la rappresentazione che i giornali hanno dato del giovane con la spider rossa. È allora importante comprendere quanta corrispondenza vi sia fra il giudizio competente sul giovane Lorenzo Bozano, espresso nei documenti ufficiali dei Servizi Sociali, e quello proposto dalla stampa³⁶.

Nell'analizzare e confrontare i documenti (relazioni dei Servizi Sociali e perizie psichiatriche) con gli articoli dei quotidiani si può constatare come questi

³⁵ L'analisi di Giulia Villabruna, supervisionata da Maurizio Corte, è una sintesi delle conclusioni della sua tesi di laurea magistrale in Editoria e Giornalismo, discussa nell'anno accademico 2015-2016 all'Università degli Studi di Verona e intitolata: "Lorenzo Bozano: il giovane 'mostruoso' fra realtà e costruzione mediatica".

³⁶ Per la ricerca si sono analizzate le relazioni dei Servizi Sociali che hanno avuto in carico Lorenzo Bozano durante l'adolescenza e la giovinezza (dal 1959 al 1965, ovvero dai 12 ai 20 anni) e le due perizie psichiatriche a cui egli è stato sottoposto dopo l'arresto, per rintracciare le espressioni e i termini ricorrenti che sono stati utilizzati per rappresentare la personalità e il profilo psicologico di Bozano. Allo stesso modo, si è esaminato il lessico di una serie di articoli del quotidiano genovese Il Secolo XIX negli anni 1971, 1973 e 1975.

ultimi abbiano “seguito la scia” delle indagini, mancando di approfondimenti autonomi e slegati dalle dichiarazioni ufficiali. Si è preferito riportare soprattutto quanto raccontato dagli investigatori, senza andare alla ricerca delle fonti primarie: le analisi e i giudizi che i Servizi Sociali hanno condotto ed espresso al netto delle valutazioni soggettive del padre di Lorenzo, Paolo Bozano, nei suoi scritti contro i comportamenti del figlio.

Gli stessi problemi familiari, osservati dai Servizi Sociali, che avevano colto i profondi contrasti con il padre Paolo, sono utilizzati dagli inquirenti e dai giornali come aggravante nei confronti di Lorenzo Bozano, quasi che egli potesse essere responsabile della separazione dei genitori. Al contrario, come rileva la perizia psichiatrica del professor Andrea Arata³⁷, è stato proprio il giovane Lorenzo a subire le conseguenze più pesanti dei disaccordi genitoriali. Il professor Arata, perito di parte, riconosce che a Bozano è mancata del tutto la famiglia come istituzione sociale nella quale conseguire la sicurezza affettiva e l'autonomia. Arata osserva che le frustrazioni e le carenze che il giovane ha subìto hanno influito sui suoi bisogni affettivi, alterandoli.

Da parte loro, i professori Aldo Franchini e Giorgio Chiozza, nella perizia psichiatrica³⁸ a cui Lorenzo Bozano è stato sottoposto nel 1971, dopo la sua carcerazione, sostengono che egli è incapace di “relazioni inter-umane, di immedesimazione affettiva, di introspezione e di controllo emotivo”³⁹; mentre il professor Arata osserva nel giovane Bozano la “paura della propria introversione, ossia di guardare in fondo a se stesso”⁴⁰.

In questo frangente i media non hanno colto i passaggi decisivi nella vita di Bozano, che meritavano di essere approfonditi per verificare la narrazione fatta dal padre. Lorenzo viene allontanato da casa all’età di sette anni, e mandato a studiare in collegio. A 14 anni il padre lo trasferisce a Torino e, poco dopo, il giovane entra in riformatorio. Fin da bambino in famiglia è criticato e messo al centro dell’attenzione per il suo comportamento irrequieto, da “scavezzacollo”, come lo definisce il padre. Sono i Servizi Sociali i primi – e gli unici – a far notare come Lorenzo soffra per l’educazione intransigente e severa del padre, a causa della quale si sentiva «segnato a dito nella società [...] e messo al bando con altrettanta irrevocabilità».⁴¹

³⁷ Andrea Arata, Perizia psichiatrica su Lorenzo Bozano, 1973.

³⁸ Aldo Franchini e Giorgio Chiozza, Perizia psichiatrica su Lorenzo Bozano, 1971.

³⁹ Franchini - Chiozza, Perizia psichiatrica su Lorenzo Bozano.

⁴⁰ Arata, Perizia psichiatrica su Lorenzo Bozano.

⁴¹ Relazione del 20 novembre 1959 dell’Istituto di Osservazione per Minorenni di Genova Pontedecimo.

È proprio l'utilizzo del padre Paolo come fonte d'informazione sul giovane Lorenzo che influenza i racconti dei giornali: i giudizi che Paolo Bozano esprime sul figlio nelle lettere inviate ai Servizi Sociali erano già stati valutati dagli stessi come inattendibili, eppure vengono citati in numerosi articoli. Nonostante la personalità rigida e intransigente e i tratti definiti «psicopatici»⁴², le parole di Paolo Bozano vengono accettate e diffuse senza alcun filtro. Quello che oggi sarebbe giudicato come un fabbricante di “fake news”, diventa per i media una fonte autorevole.

Egli parla del figlio come di un “bugiardo”, “cinico”, “immorale” e “simulatore”⁴³, e ciò contribuisce alla fissazione su Lorenzo Bozano dell’etichetta del “mentitore”. Non sono rari gli articoli nei quali Lorenzo Bozano è descritto quale “bugiardo”, “falso e indisciplinato”⁴⁴, “dotato di spudoratezza menzognera”⁴⁵, “mascalzone”⁴⁶, “abituato a mentire”. Tutti termini che fanno riferimento in larga parte alle parole del padre Paolo; e che non sono presi in considerazione nei documenti dei Servizi Sociali.

Le rappresentazioni giornalistiche contrastano così con quanto riportato dai Servizi Sociali, che tratteggiano un Lorenzo adolescente educato, ordinato, “rispettoso e ubbidiente”⁴⁷ durante la sua permanenza nell’Istituto di osservazione di Pontedecimo. Egli è un adolescente alla costante ricerca di attenzioni da parte dei genitori; e desideroso di rivalersi nei confronti della famiglia, che secondo lui lo critica e giudica in modo eccessivo.

Secondo l’analisi fatta dai Servizi Sociali, il comportamento indisciplinato del giovane Lorenzo non è dettato da una criminalità innata – come invece cercava di sostenere Paolo Bozano – ma piuttosto dalla necessità di ricevere attenzioni, e in qualche modo di ribellarsi (ad esempio attraverso i furti in casa) alla mancanza di amore che percepisce nei propri confronti. È dello stesso avviso il professor Andrea Arata, che nella sua perizia spiega come Lorenzo presenti grandi conflittualità e una forte avversione nei confronti del padre, dal quale non vuole dipendere.

Paolo Bozano insiste poi sui presunti comportamenti sessuali “anomali” del figlio: lo accusa di aver spiato le domestiche e di tocchamenti a una sorellina.

⁴² Franchini - Chiozza, Perizia psichiatrica su Lorenzo Bozano.

⁴³ Arata, Perizia psichiatrica su Lorenzo Bozano.

⁴⁴ Giuliano Crisalli, “Lorenzo Bozano visto dal giudice”, il Secolo XIX, 4 maggio 1973, p.3.

⁴⁵ Giorgio Giugno, “L'imputato: ‘Un rozzo omuncolo’. La sentenza: fantascientifica”, il Secolo XIX, 14 maggio 1975, p.5.

⁴⁶ Giuliano Grisalli, “È lui, è lui l'assassino ed ha un debito enorme”, il Secolo XIX, 9 giugno 1973, p.5.

⁴⁷ Relazione del 20 novembre 1959, p.4.

Gli interessi sessuali di Lorenzo Bozano, è puntualizzato nella prima relazione dei Servizi Sociali nel 1959, non presentano al contrario alcuna patologia.⁴⁸ Malgrado ciò, non appena il giovane è sospettato e poi indagato per la morte di Milena, gli viene attribuita l’ulteriore etichetta di “maniaco sessuale”⁴⁹.

Ecco che nella costruzione del “personaggio Bozano” i giornali danno voce a fonti – il padre Paolo ne è solo un esempio – che non hanno titolo scientifico per esprimere giudizi fondati; e sposano alcune interpretazioni dei periti del tribunale, Franchini e Chiozza, che non sono oggetto di contraddirittorio. Abbiamo quindi un’asimmetria nelle fonti che i giornalisti non riescono a colmare, non preoccupandosi di consultare i documenti originali e di valutarli.

Una fonte – “deviante” rispetto alla verità sostanziale dei fatti⁵⁰ – come il padre di Lorenzo, Paolo Bozano, viene assunta dagli inquirenti come attendibile e degna di credibilità. Ebbene, proprio a quella fonte inattendibile si abbeverano i giornalisti nel costruire il “giovane mostruoso”, trasformando in fatti certi e in verità indubbiabili quelli che sono solo “fattoidi” senza aderenza alla realtà⁵¹.

2. *L'autodifesa fra interrogatori e interviste - Cristina Martini*

Dal primo fermo del maggio 1971 all’attuale detenzione, Lorenzo Bozano si è sempre dichiarato innocente ed estraneo alla sparizione e alla morte di Milena. “In ordine ai reati di sequestro di persona, di omicidio e di soppressione di cadavere che mi sono stati contestati con mandato di cattura in data 11 novembre 1971, mi dichiaro innocente”, si legge nel verbale dell’interrogatorio tenuto nelle carceri giudiziarie di Massa il 15 novembre 1971.

Questa coerenza di Bozano, a difesa della sua dichiarazione di innocenza, merita un’attenta analisi. Per realizzarla, si è esaminato un corpus di testi selezionati all’interno delle molte dichiarazioni che hanno caratterizzato la vita di Bozano: interrogatori, interviste a giornali e Tv, memoriali, scritti personali.

⁴⁸ Relazione periodica su Lorenzo Bozano, Ufficio distrettuale di servizio sociale per i minorenni, 4 aprile 1964.

⁴⁹ Pietro Ferro, “Bozano sotto accusa”, il Secolo XIX, 22 maggio 1971, p.1.

⁵⁰ I Servizi Sociali, come riportano i periti Franchini e Chiozza, definiscono “psicopatica” la personalità di Paolo Bozano. Nonostante questo, Paolo Bozano è una fonte per le narrazioni del giudice istruttore (1972), dei giornali dal 1971 e della sentenza di condanna in appello (1975).

⁵¹ Il “fattoide” è una notizia priva di fondamento, ma diffusa e amplificata dai mezzi di comunicazione di massa al punto da essere percepita come vera. Si veda G. Dorfles, *Fatti e fattoidi. Gli pseudovedenti nell’arte e nella società*, Castelvecchi, 2009, Roma.

L'obiettivo della ricerca è stata quella di comprendere se e come sono cambiate le posizioni di Lorenzo Bozano riguardo alcuni fatti a lui contestati⁵².

L'analisi – a partire dalle prime dichiarazioni alla Questura di Genova, il 9 maggio 1971 – tratta alcuni punti chiave della vicenda: le soste di Bozano in via Peschiera; il biglietto da visita su cui Bozano aveva appuntato il numero di telefono della Scuola Svizzera; gli appunti con il “piano di rapimento”; la macchia d'orina trovata sui suoi pantaloni; gli avvistamenti sul Monte Fasce; la cintura da sub; l'alibi del 6 maggio 1971 (il giorno della scomparsa di Milena) e le accuse di rapimento e omicidio.

“Nego quanto mi si contesta, e cioè di aver soppresso Milena S., che non conoscevo”. Così Lorenzo Bozano respinge le accuse di rapimento e omicidio mossegli il 21 maggio 1971 dal pubblico ministero, Nicola Marvulli. Una versione, quella di Bozano, che non è cambiata nel corso degli anni, in cui l'ex giovane della spider rossa ha continuato a sostenere in modo risoluto di non avere mai visto, incontrato, conosciuto e ucciso Milena. “Non era neanche nel giro delle persone che frequentavo, quindi non ne so niente”, spiega Bozano alla giornalista Raffaella Fanelli di Linea Gialla, nel 2013.

Le domande che spesso nelle interviste gli sono state rivolte riguardano la sua innocenza: risulta difficile comprendere il motivo per cui, dopo oltre 40 anni di detenzione, Bozano si senta ancora forte della sua non colpevolezza, al contrario del giudizio della magistratura. Nell'intervista video registrata, rilasciata a Maurizio Corte nel novembre del 2016 a Genova, Bozano azzarda una considerazione che spingerà il lettore di questo libro – come è avvenuto per chi l'ha scritto – a voler comprendere e approfondire gli aspetti della vicenda: “Credo che la maggior parte delle persone chiamate a testimoniare sia stata succube del clima colpevolista scatenato contro di me; e temo che non ce ne sia stato uno solo che abbia avuto il senso civico ed il coraggio di dire il vero o tutto il vero. Peraltro le pressioni, velate o meno, di polizia e inquirenti, oltre al clima generale che si respirava in città intorno al caso e alla mia persona, erano tutti fattori che contribuivano a scoraggiare chiunque a mettersi di traverso e a dire che effettivamente non avevo mentito”.

⁵² La metodologia utilizzata è quella dell'analisi qualitativa del testo assistita dal software NVivo, che ha permesso di segmentare il corpus e di evidenziarne le parti d'interesse. Il campione preso in esame è composto da 24 testi, suddivisibili in tre parti: 13 interrogatori (tenuti il 10, due l'11, 14, 21 e 27 maggio 1971; 7, 10, 16 e 20 luglio 1971; 15 e 26 novembre 1971; 1973), 10 interviste riportate su giornali e trasmissioni televisive (“A-Z. Un fatto come e perché” nel 1971 riporta un'intervista Tv rilasciata a Milla Pastorino della Rai e trasmessa il 22 maggio; il memoriale pubblicato da Gente nell'estate del 1971; l'intervista per il programma Mixer del 1992 e quella a Raffaella Fanelli per Linea Gialla del 2013); e infine un'intervista rilasciata a Maurizio Corte nel novembre del 2016.

Nell’analisi delle dichiarazioni rese da Lorenzo Bozano – dal fermo giudiziario, il 9 maggio 1971, all’attuale detenzione – si sono dimostrate sin da subito ben definite e arricchite di particolari. In tutte le dichiarazioni fatte da Bozano sui nodi del caso, le versioni che egli ha fornito sono rimaste perlopiù coerenti dal 1971 a oggi.

Alcuni testi – il memoriale pubblicato su *Gente* e l’intervista a Corte nel 2016⁵³ – sono stati preparati con cura: ciò ha permesso a Bozano di ponderare la scelta delle parole e di rispondere con coerenza alle domande⁵⁴. I testi riportano risposte molto ricche di dettagli, seppur alternate da frasi sintetiche e scarne, incalzate a loro volta da locuzioni e forme grafiche risolute quali “escludo”, “non escludo”, “insisto nel dire”, “continuo ad escludere”, “ribadisco”, “escludo nella maniera più assoluta”, “continuo a ripetere”, “come già ripetutamente precisato”, “sono certissimo”. L’intervistato, ci dicono queste locuzioni, ha voluto sin qui affermare un’unica verità, quella di Lorenzo Bozano. Una verità contrapposta – senza mediazione alcuna – a quella degli inquirenti e dei giudici colpevolisti.

Le risposte di Bozano non sono frutto di negoziazione, di riflessione, di punto d’intesa con chi lo interroga, per chiarire insieme le situazioni su cui è chiamato a rispondere. Bozano afferma quanto ritiene vero; senza ripensamenti. La sua convinzione, nel dichiararsi innocente, lo conduce a una sorta di immobilismo che gli si ritorce contro. Non mette in campo neppure l’astuzia, quando si tratta di affermare il falso per evitare di autoincriminarsi. Pensiamo a via Peschiera: avrebbe potuto ammettere le soste con la spider, facendo notare che un rapitore non si mette mai in mostra, ma agisce con circospezione. Siccome teme che quella banale verità – confermata da decine di testimoni – si possa ritorcere contro di lui, che cosa fa? Nega anche l’evidenza.

Alla narrazione del giudice istruttore Noli, Bozano risponde con la storia che lui ha scritto e riscritto, anche durante la sua detenzione, su fogli di carta; quasi a voler ricomporre le idee e i contenuti per non perdere il controllo della situazione. L’elemento che risalta, dai racconti di Bozano, è quello di un soggetto che potremmo definire “post-organizzato”: egli sistema, con la narrazione (vera o fantasiosa che sia), quanto di colpevole gli viene attribuito; o quanto di sbagliato egli ha commesso.

Si ferma per guardare le ragazze della Scuola Svizzera, come fanno tanti giovani, e gli viene contestato il rapimento di Milena? Ecco che Lorenzo Bozano – braccato in quella stradina a senso unico che è via Peschiera – risponde

⁵³ È una lunga intervista scritta a Bozano, che fa seguito a quanto dichiarato nel video analizzato da Kermol e Meroni al capitolo 6.

⁵⁴ La pignoleria di Bozano è una caratteristica che emerge sin dai primi interrogatori in Questura, come annota il commissario Angelo Costa nel libro scritto con Roberto Tafani (*op.cit.*).

con una sua narrazione: l'hanno visto a decine, ma lui s'è fermato una volta sola, per un guasto alla spider. Gli vengono trovati i fogli con il piano di rapimento, nella stanza che ha affittato in via Pisa? Racconta che sono stati scritti mentre era alterato dall'alcol per le bevute, dopo una notte passata in piedi per l'incontro di pugilato Joe Frazier-Cassius Clay. Qui la coerenza di Bozano arriva fino al punto di ripetere alla lettera la sua versione: nell'intervista scritta, concessa a Corte⁵⁵, nel rispondere alla domanda sul piano di rapimento, egli ripete le stesse parole dette alla trasmissione Rai "Mixer" del 1992⁵⁶.

Quanto alla macchia d'orina che si trova sui suoi pantaloni color prugna, egli ha pronta la sceneggiatura della giovane donna, raccolta a Pavia, che a causa di un malore lo bagna. Sfiora con le mani il corpo di una ragazza nel centro di Livorno, nel 1997, mentre costei è in compagnia del fratellino? Ecco la narrazione dell'atto eroico: il voler cercare la droga negli indumenti di lei.

Le narrazioni di Bozano, vere o false che siano, hanno un che di fantasioso. Di creativo. Come il suo alibi. Dice di avere girato per Standa, Upim e Rinascente senza incontrare anima viva che lo conoscesse. E qui il racconto fila: capita che nessuno ci veda, distratta com'è la gente. Non sta in piedi il fatto che lui non abbia visto alcuno: un signore che si prova una giacca troppo stretta; o le gambe di una signora avvenente, colta con il famigerato specchietto da divertimento gratuito; o lo sgarbo di un maleducato che l'ha spinto alle spalle, incurante del suo incedere.

A fronte di tutto questo, in conclusione, c'è da chiedersi: ebbene, signori, il post-organizzato Lorenzo Bozano, che sa fantasticare anche su una banale macchia d'orina, avrebbe avuto la vena creativa – e la capacità da regista teatrale – di mettere in scena la telefonata del 7 maggio 1971 con la richiesta di riscatto? Sarebbe stato in grado di registrare un messaggio, sillabando per ben tre volte la frase⁵⁷, senza tradire la sua voce da fumatore incallito di Gauloises? Sarebbe riuscito a gestire un compito complesso, com'è quello di far sparire in mare – senza essere visti – un corpo senza vita? La soluzione del caso sta, probabilmente, nelle risposte a queste domande finali.

⁵⁵ L'intervista, a cui si è già fatto riferimento in questo paragrafo, è del novembre 2016.

⁵⁶ Quello di Bozano non è un "copia e incolla" frutto del timore di contraddirsi: ha ripetuto tante volte la versione della sua vicenda che ormai la conosce a memoria. Egli ha soprattutto una volontà di controllo delle narrazioni (e delle situazioni), la stessa che utilizza per scrivere la "sceneggiatura" di come si è procurato la macchia d'orina.

⁵⁷ "Se vuole vedere Milena viva, 50 milioni prima aiuola Corso Italia".

3. *Il Perfetto Colpevole sui media: conclusioni*

A conclusione di questo capitolo possiamo trarre una serie di conclusioni, emerse dall’analisi di come i giornali hanno rappresentato Lorenzo Bozano:

- L’assoluzione di Bozano in primo grado sorprende i giornali. Tanto che la decisione della Corte d’Assise di Genova assume le caratteristiche di una “finzione” (in attesa del processo d’appello); mentre diventa “vera” la voce di una presunta confessione del giovane al suo primo avvocato.

- I media non rappresentano la “persona Bozano”, con i suoi lati negativi e con gli aspetti di realtà, ma costruiscono il “personaggio Bozano”, presentandolo come rapitore, deviato sessuale e assassino.

- Nel rappresentare Lorenzo Bozano, vi è un allineamento dei giornali alla sentenza del giudice istruttore. I risultati delle riflessioni del giudice su Bozano vengono trasposte nelle narrazioni dei media. In questo modo, gli esiti dell’istruttoria diventano “verità mediatica” e, a cascata, verità tout-court per la pubblica opinione.

- Sui giornali la figura di Lorenzo Bozano assume le caratteristiche del “folk devil” di Stanley Cohen, che spaventa un’intera comunità già nella fase delle indagini; ma dimostra di avere anche alcune caratteristiche del “capro espiatorio”, catalizzando le diavolerie di un tempo angosciante.

- Investigatori, pubblico ministero, giudice istruttore, avvocati e medici legali hanno determinato la lettura del caso, a sua volta concentrato sulla sola figura di Lorenzo Bozano. Per quanto sia importante, specie prima del 20 maggio, la posizione autonoma e talvolta critica espressa dai giornalisti, tuttavia il “clima di opinione” e la cornice interpretativa con cui si è narrata la vicenda finiscono con il modularsi sulla comunicazione delle fonti ufficiali.

- La narrazione mediatica su Bozano non poggia su perizie e studi scientifici. Essa ha come fonte primaria il ritratto che del figlio Lorenzo fa il padre, Paolo Bozano, definito a suo tempo dai Servizi Sociali genovesi come una “personalità psicopatica”.

- Lorenzo Bozano, nelle sue narrazioni per difendersi dagli indizi, mostra da un lato coerenza e dall’altro di saper raccontare gli accadimenti secondo una prospettiva che gli sia di vantaggio. Questa sua “post-organizzazione” dei fatti, che ne fa lo storyteller alternativo alle fonti ufficiali, solleva un interrogativo: sarebbe stato egli altrettanto capace di gestire un caso così complesso come la

sparizione della vittima, l'occultamento del suo corpo e la messinscena del rapimento a scopo di estorcere danaro?⁵⁸.

⁵⁸ Va osservato che le riflessioni del giudice istruttore e della Corte d'Assise d'Appello su Lorenzo Bozano hanno valore sul piano giudiziario, ma non sono per questo traducibili tout-court sul piano scientifico.

PARTE QUINTA

L'OMBRA DI UN'ALTRA VERITÀ

CAPITOLO NONO

LA TESTIMONE ISABELLE FRA IERI E OGGI

Laura Baccaro

1. *I pilastri del caso e la testimone Isabelle*

Il caso di Milena poggia su due pilastri fondamentali: la perizia medico-legale e la figura di Lorenzo Bozano. Se uno dei due pilastri viene indebolito, rischia di crollare l'intera struttura narrativa della vicenda. E occorre ricominciare daccapo la sua ricostruzione.

In questo quadro manca, però, un tassello che non si può trascurare. Quel tassello è rappresentato da Isabelle, amica del cuore di Milena, che non fu mai chiamata a testimoniare ai processi.

In questo capitolo ci si propone di discutere insieme a Isabelle, con atteggiamento di rispetto e in nome della verità sostanziale dei fatti, i nodi delicati della vicenda che più l'hanno toccata da vicino.

Il testo che segue è un'esposizione e un'analisi di quanto è accaduto di recente e di quanto accadde ieri a Isabelle, al di fuori di ogni logica di drammatizzazione mediatica della sua figura e nel nome di una riflessione pacata che vada oltre i silenzi, i pregiudizi, i giudizi erronei e finanche le “demonizzazioni” che hanno caratterizzato la sua figura.

2. *Le lettere di Bozano a Isabelle*

Nessuno ha mai dimostrato che Isabelle e Lorenzo Bozano si conoscessero. Non vi era alcun rapporto fra Isabelle e Bozano, secondo quanto confermato da Isabelle stessa nei colloqui odierni¹. Solo nell'estate del 2014 Bozano si rivolge a lei – per iscritto – per avere chiarimenti su alcuni punti e porle delle domande. Non ricevendo risposta, Bozano torna poi a scriverle nel 2015, per la seconda e ultima volta.

¹ I colloqui con Isabelle si sono svolti a gennaio 2018 nello studio professionale di Padova di Laura Baccaro, con la mediazione linguistica di Elena Madalina Topliceanu. Vengono qui rese note le parti concordate con la testimone, che è stata messa a conoscenza del testo completo del presente capitolo.

Ecco alcuni estratti della prima lettera: “Gentile signora Isabelle, per molti anni ho esitato a scriverle, per pudore, per timore di riaprire antiche ferite. Sono Lorenzo Bozano. (...) Mi sono deciso a scriverle perché soltanto recentemente ho avuto la possibilità di incontrare per la prima volta il giornalista (...) che, nel 1975, pochi giorni dopo la pronuncia della mia condanna, la intervistò a Bruxelles. Lei ha testimoniato con sincerità e coraggio agli inquirenti e confermato al giornalista di non avermi mai visto davanti alla Scuola Svizzera; e che né lei né Milena mi conoscevate. Per queste dichiarazioni oneste non ho mai smesso di riconoscerle, signora Isabelle, grande lealtà e dirittura morale”.

“Nel giugno del 1975”, sottolinea nella sua lettera Bozano, “lei ha confidato al giornalista le ragioni per le quali è uscita prima da scuola quel pomeriggio del 6 maggio 1971 (alle 15.30 anziché alle 17). Come quel giornalista nel 1975, anch’io le chiedo come mai lei uscì dalla Scuola Svizzera prima di Milena”.

Prosegue Bozano: “Le chiedo anche: è vero che quel pomeriggio del 6 maggio 1971 Milena doveva incontrare un amico che le piaceva, un ragazzo che la corteggiava? Conoscere anche questa parte della verità potrebbe voler dire scoprire che Milena non è stata rapita, non è stata uccisa, ma che è morta più serenamente di quanto abbia sostenuto la Polizia”.

“Nel suo diario personale, Milena ha scritto di un certo Claudio, un ragazzo conosciuto assieme a lei nel novembre del 1970 alle piscine di Albaro; e che frequentava la pista di pattinaggio (si accompagnava a Marco, detto Mimmo, e a Nando). Di Claudio, Milena parla anche a proposito di un viaggio, con lei e Mathilde, ad Arenzano e a Varazze. Le chiedo: chi è Claudio? È forse lo stesso ‘Claudio my love’ di cui Milena aveva scritto sulla sua borsa della scuola? (...).”

Lorenzo Bozano, non ricevendo risposta, scrive nel luglio 2015 una seconda e ultima lettera a Isabelle riformulando le medesime domande della prima lettera e specificando che “non voglio turbare né la sua serenità, né la pace dei signori S., come pure quella dei miei stessi famigliari (che, come può facilmente immaginare, hanno pagato anch’essi lo scotto del disonore e della vergogna)”. Prosegue poi Bozano nella sua lettera: “Credo che la sincerità sia l’unico modo per riacquistare la pace, per entrambi”. Anche questa lettera di Bozano non ha mai ottenuto risposta.

3. *Il rapporto fra le due amiche*

Ieri

Isabelle è l’amica più vicina a Milena. Viene considerata la sua confidente. Ha un anno e mezzo più di lei: è una bella ragazza dai capelli scuri. Nella testimonianza al giudice istruttore del 1971, Isabelle dice di non aver notato che

nell'ultimo periodo Milena avesse delle preoccupazioni; e sostiene che l'amica non le ha mai fatto confidenze su ragazzi che le piacevano o individui che mostrassero di interessarsi a lei. Alcune compagne di scuola avevano invece raccontato ai giornali che a Milena piaceva un compagno della sua classe. Isabelle prende le distanze dalle iniziative di Milena, che appare interessata a conoscere persone diverse e ad avventurarsi nei vicoli di Genova, come si legge verbali del giudice istruttore Bruno Noli, che ha raccolto le testimonianze di altre compagne della Scuola Svizzera.

Nell'interrogatorio del giudice istruttore, Isabelle riferisce informazioni, come i commenti sui vicoli e sulla droga, che possono danneggiare, anzi cozzano violentemente, con l'immagine della "bambina", tanto cara ai cronisti genovesi. E rimanda un'immagine di adolescenti normalmente curiose, normalmente attratte dalle amicizie con l'altro sesso, non di "bambine" come si legge in alcuni articoli.

Tuttavia, in modo contraddittorio rispetto alle dichiarazioni rese al giudice, ma coerente con l'idea della "bambina" ingenua, nell'unica intervista rilasciata al Secolo XIX (giugno 1975), Isabelle, ormai diciannovenne, afferma: "Ma eravamo bambine. Non si parlava di queste cose. Noi sentivamo dischi, parlavamo di vacanze, dei nostri amici, della scuola. Prima di quel 6 maggio parlavamo di una vacanza che dovevamo fare in Sardegna. Eravamo piccole".

Isabelle insinua il dubbio che forse Milena non le raccontava proprio tutto, come si legge nell'intervista al rotocalco settimanale Eva Express (novembre 1975): "Può essere che Milena mi nascondesse qualche segreto. Però non credo".

Cosa può aver legato le due ragazzine? Forse Isabelle era la novità, veniva dall'Africa delle colonie, era più grande di un anno e mezzo. Testimoni dell'epoca ci dicono che vestiva alla moda del tempo, indossava stivaloni e minigonne: forse perché Isabelle era molto carina, vivace e i ragazzi la guardavano.

Oggi

Isabelle ripensa con tenerezza a quella ragazzina con le minigonne e gli stivaloni, sgridata dal suo amato padre perché "non era il modo di andare a scuola vestita così". Mentre lei, ostinata, continuava ad indosserli.

Con molta onestà, Isabelle ridimensiona il concetto di amicizia precisando che erano pochi mesi che si frequentava con Milena, essendo arrivata alla Scuola Svizzera solo all'inizio dell'anno scolastico. Dice che lei era un'amica e basta: non aveva proprio preso il posto di nessun'altra amicizia. Ognuna delle due faceva la propria vita, non erano sempre insieme. Erano stati pochi i mesi per conoscersi bene in profondità; di breve durata era stata la loro frequentazione.

Isabelle conferma poi che lei non approvava appieno alcuni comportamenti di Milena, ad esempio dare il proprio numero di telefono a persone poco

conosciute. Lei era più attenta, più matura in ciò. Proprio perché Milena sapeva che lei non approvava certe cose, forse non le raccontava tutto. Afferma, poi, con commozione: "Era comunque un'amica e le volevo molto bene".

4. *L'ultimo saluto: analisi criminodinamica*

Da un punto di vista criminodinamico è fondamentale puntare l'attenzione sulle ultime persone che hanno visto la vittima, sulle loro relazioni, su quanto e cosa la vittima può aver detto o fatto. In questo senso l'analisi, per quanto possibile, dei fatti e del comportamento di Isabelle diventa necessaria.

Ieri

Nell'intervista del novembre 1975 a Eva Express, Isabelle afferma, fra le altre cose: "Comunque, se qualcuno ha rapito Milena, non è stato all'uscita dei corsi regolari, e quindi alle 17. Non ho seguito il processo, anche perché è meglio dimenticare, però ricordo perfettamente che quando uscii di scuola, Milena si affacciò alla finestra dell'aula dove era rimasta. Mi disse di non preoccuparmi se la sera ci saremmo telefonate con un po' di ritardo e mi ricordo che, dopo le 17, doveva recarsi ad un corso speciale, se non erro di storia, che da tempo frequentava. Mi pare fossero lezioni private o qualcosa del genere".

Un breve cronogramma delle attività di Isabelle e Milena del 6 maggio 1971 esemplifica e chiarisce alcuni punti:

ore 11.30

Isabelle. Dal telefono a gettoni della Scuola Svizzera, ci dice una testimone, fa due telefonate assieme a Milena.

Milena. Telefonà a casa per chiedere se Isabelle può pranzare con loro. La testimone sostiene che fecero due telefonate, e nella seconda le ragazzine scherzavano, ridevano, si comportavano come se parlassero con qualcuno che le intrigava.

Tra le 12.00 e le 12.30 - La madre di Milena porta Isabelle e la figlia a casa per il pranzo.

Tra le 12.30 e le 13.30

Isabelle. Pranza a casa di Milena.

Secondo la Memoria di Parte Civile, Isabelle:

- descrive il lavoro di cucito del pomeriggio
- dice che avrebbe preso il bus "88" assieme a Milena

Milena. Chiede a sua madre di poter disertare le lezioni del pomeriggio (perché non ne aveva voglia). Si cambia (a detta della cuoca Rosa O.).

Ore 13.30 - La madre di Milena ri accompagna le due ragazzine a scuola. Le lezioni s'iniziano alle 14.

Ore 15.30

Isabelle. Esce da scuola e salta la lezione di cucito.

Milena: Si affaccia alla finestra e dice a Isabelle di non preoccuparsi se quella sera si sarebbero telefonate con un po' di ritardo (questo episodio viene riferito da Isabelle nell'intervista a Eva Express del novembre 1975).

Ore 17.00

Milena: Scompare dopo essere uscita dalla Scuola Svizzera.

Ore 17.30

Isabelle. Avrebbe dovuto andare a una lezione di ballo, scrivono gli avvocati di Parte Civile nella loro Memoria (ma il corso di danza era stato sospeso: Milena e Isabelle ne erano al corrente).

Milena. Avrebbe dovuto tornare a casa con il bus "88" perché era attesa per una lezione privata fissata per le 17.30.

Ore 17.45

Isabelle. Risponde al telefono di casa: è la madre di Milena, preoccupata perché la figlia non è ancora rincasata.

Ore 18.30

Isabelle. La signora S. richiama e parla con Isabelle per sapere se Milena avesse dato notizia di sé (l'amica non sembra preoccupata, dicono gli avvocati di Parte Civile nella loro Memoria).

Alcuni punti delle investigazioni meritano ancora oggi di essere rivisti:

Motivo dell'uscita da scuola. Il giudice istruttore chiede a Isabelle perché uscì da scuola un'ora e mezza prima e si accontenta della risposta "perché saltai la lezione di cucito", di per sé evidente. Non risulta dal verbale se il giudice istruttore le chieda se i suoi genitori era informati; se poteva essere libera di fare quello che desiderava nell'ambito scolastico senza essere autorizzata; o se era necessario presentare agli insegnanti una "giustificazione", firmata dai genitori, per uscire in anticipo sull'orario. O se dalla scuola si poteva entrare e uscire senza alcun controllo.

Isabelle dichiara al settimanale "Eva Express", nel novembre del 1975, che non voleva seguire la lezione di cucito perché non le piaceva; e ha quindi preso il minibus della Scuola Svizzera per raggiungere la sua abitazione. Se Isabelle è uscita da scuola per saltare la lezione di cucito, c'è da chiedersi come possa aver promesso alla mamma di Milena di ri accompagnare l'amica a casa dopo le lezioni. Tant'è che la giovane smentisce questa versione data dagli avvocati.

L'appuntamento. Nel caso in cui Milena avesse avuto un appuntamento con qualcuno, sarebbe uscita prima da scuola insieme a Isabelle? Come mai, stando alla Memoria di Parte Civile, Milena chiede alla madre di stare a casa da scuola?

Il bidello. Non è stata raccolta (e/o verbalizzata) la testimonianza del bidello della scuola, che avrebbe potuto dare qualche delucidazione sulle due telefonate. Essendo il posto di lavoro del bidello vicino al telefono, egli potrebbe aver sentito le telefonate fatte al mattino dalle due amiche; o potrebbe aver dato due gettoni a Milena e Isabelle.

L'autista dello scuolabus. Non è stato ascoltato neppure lui. Avrebbe potuto confermare quanto afferma Isabelle sulla sua uscita anticipata alle 15.30.

L'analisi di quanto ci è consentito sapere su quel giorno rimanda l'immagine di due ragazzine normali, uguali a tante altre. Due adolescenti con impegni scolastici, sportivi e amicali.

5. *Isabelle tra interrogatori e silenzi*

5.1. *Ieri: i silenzi di Isabelle*

“Isabelle”, afferma il sostituto procuratore generale, Luigi Santaniello, nella requisitoria al processo d'appello (1975), “il giorno del delitto, saltò la lezione di economia domestica ed uscì da scuola un'ora prima, sebbene avesse promesso alla madre di Milena che avrebbe riaccompagnato l'amica a casa”. “Perché?”, si chiede Santaniello. “Vi sono cose poco chiare. Il giorno dopo Isabelle si presentò a scuola e doveva pur sempre fornire una giustificazione. Ebbene, il registro delle giustificazioni è scomparso. Chi l'ha fatto sparire?”. Continua dicendo che “poi Isabelle sa forse perché il diario di Milena è diventato muto esattamente nei mesi che hanno preceduto il delitto. Milena aveva conosciuto Bozano ed il silenzio del suo diario può voler dire due cose: Bozano non rappresentava niente per Milena o, al contrario, era diventato importante. Per una ragazzina di 13 anni l'incontro con un uomo è sempre importante”.

“Indubbiamente Isabelle sapeva qualcosa”, scrivono gli avvocati di Parte Civile, nella Memoria presentata per l'appello. “Egualmente fuor di dubbio è che il padre di essa, nel timore che la figlia potesse venir coinvolta nel caso, volle dimenticare ogni dovere civile pur di evitare pubblico scandalo che avrebbe potuto pregiudicarlo. Noi non diciamo che Isabelle fu complice volontaria di Bozano; noi temiamo, invece, che essa ne sia stata la complice involontaria. Ed a rafforzare il fondamento del nostro dubbio sta il fatto che suo padre (pur risiedendo da oltre un anno nel lontanissimo Giappone) nell'estate del 1973 –

rientrato per ferie in Belgio – era a sicura conoscenza di fatti che non poteva aver appreso dalla lettura di quotidiani italiani, quotidiani che – oltretutto – non aveva motivo di continuare a leggere posto che in Italia non sarebbe mai più rientrato”.

Secondo la Memoria di Parte Civile è stata la famiglia di Isabelle a sottrarsi alle domande degli inquirenti. “Immediatamente dopo il fatto, quando non si era ancora certi che il Bozano fosse l’unico colpevole, amici di famiglia (ed alcuni insegnanti della Scuola) presero l’iniziativa di riunire i compagni di Milena per indurli a collaborare con gli inquirenti con il raccontare tutto quanto essi sapessero, o sospettassero, della vita di Milena: l’unica compagna che non volle partecipare a tali riunioni fu Isabelle, nonostante i ripetuti inviti”.

In aggiunta a ciò, scrivono gli avvocati di Parte Civile, anche il padre di Isabelle risultò ostile nei confronti di chi cercò di contattare la figlia per ottenere qualche informazione utile al fine di scoprire quello che era accaduto.

Di fatto la famiglia di Isabelle non si è sottratta alle domande. Tant’è che è stata intervistata dai giornalisti per due volte in sei mesi (Secolo XIX ed Eva Express, 1975), con anche il corredo di un servizio fotografico nel secondo caso. Viene però contattata soltanto dopo la condanna di Bozano all’ergastolo; quattro anni dopo la morte di Milena.

Il padre di Isabelle sottolinea al rotocalco “Eva Express”, nel novembre del 1975, un dato di fatto: “Isabelle non si è mai presentata a deporre perché non è mai stata chiamata. Eppoi mi comporto come un buon padre, che non ama la pubblicità. Inoltre, per quanto mi riguarda, avevo già detto quello che dovevo alle autorità”.

Come mai i giudici della Corte d’Assise di Genova, al processo del 1973, non chiamarono Isabelle a testimoniare? Come mai i giudici della Corte d’Assise d’Appello non vollero ascoltarla? Come mai gli avvocati di Bozano la chiamarono, inutilmente, solo nella fase finale dell’iter giudiziario? Se Isabelle sapeva qualcosa non si spiega come mai non sia stata chiamata a deporre. La si cita e si fanno insinuazioni su lei e la sua famiglia senza darle modo di precisare e di spiegare.

5.2. *Gli interrogatori (ufficiali e non) di Isabelle e le sue risposte*

Le occasioni per ascoltare Isabelle sono state molte. Il giudice istruttore, Bruno Noli, nel 1971 ha avuto il tempo di porre alla giovane tutti gli interrogativi utili a chiarire il caso. Meritano di essere qui riportate alcune risposte alle domande dell’unico interrogatorio ufficiale verbalizzato il 15 luglio 1971.

Isabelle non figura tra le prime testimonianze raccolte dal giudice Noli; e non sembra che tutto quello che viene detto sia stato trascritto nel verbale.

Ieri

Le domande del giudice istruttore sono volte ad indagare le conoscenze di Milena specie intorno alla Scuola Svizzera. Isabelle, 15 anni compiuti il 9 luglio, è l'adolescente amica "di sangue" di Milena che racconta delle frequentazioni con i ragazzi. Isabelle descrive "quattro giovani che scambiarono con noi talvolta delle frasi. Si tratta di certi Franco, Maurizio, Stefano e l'Ebreo. Sentii dire che erano meccanici, non so però dove lavorassero. Una volta ricordo che ci chiesero appunto dal muro, a me e a Milena, se volevamo della droga".

A domanda, Isabelle risponde: "Non mi risulta che Milena sia mai andata, perlomeno nei giorni precedenti la sua scomparsa, alla Tavola Calda "da Gino" presso Brignole, assieme a degli uomini o a dei giovani".

A domanda risponde: "Nego di aver fatto confidenze del genere a Barbara ed a chicchessia; è vero invece che Barbara mi disse, dopo la scomparsa di Milena, di averla vista andare da "Gino" con un giovane o con un uomo, non so bene. Il 6 maggio io uscii da scuola alle ore 15.30 anziché alle 17, perché saltai la lezione di cucito".

A domanda risponde: "Non conosco alcuna Carla. Di una Carla mi parlò Alessandra R. dopo la scomparsa di Milena, dicendomi che l'aveva vista, accompagnando Milena al Bar Motta, in compagnia dei quattro giovani sopramenzionati. Le avrebbero invitata a seguirli nei vicoli, Alessandra si sarebbe allora allontanata. La sera Milena le avrebbe telefonato dicendo che sarebbe andata effettivamente nei vicoli e in una casa con quei ragazzi. Non so quando ciò si sarebbe verificato".

A domanda risponde: "Effettivamente, in occasione del compleanno di Milena, trovandomi a casa sua, ricevemmo una telefonata da Franco. Come Milena mi riferì, egli voleva che uscissimo per andare al cinema con lui".

A domanda risponde: "Milena gli aveva dato il nome ed il numero di telefono il primo giorno che lo avevamo visto, parlando dal cortile della scuola, mentre egli si trovava sulla strada".

A domanda risponde: "Non mi parve che Milena fosse arrabbiata per questa telefonata".

A domanda risponde: "Andavo talvolta da Milena e quindi talvolta si usciva in via Orsini, ad esempio per andare a prendere il gelato. In queste circostanze Milena mi presentò un certo Enrico, un giovane sui vent'anni, piuttosto piccolo e bruno, che aveva una Mini Minor di color chiaro-beige, monocolore. Questo ragazzo frequentava il baretto, all'angolo di via Orsini sulla destra scendendo".

A domanda risponde: “Escludo di aver presentato io a Milena dei giovani con cui ci saremmo poi intrattenuti a parlare in via Orsini”.

Oggi

Isabelle ricorda che la sera della sparizione di Milena suo padre l'ha svegliata e sono andati a casa dei genitori dell'amica: c'era la Polizia e sono andati nella camera di Milena. Isabelle racconta che per tutti i 15 giorni in cui Milena è scomparsa è stata più volte sentita ed interrogata dalla Polizia e dagli avvocati dei genitori dell'amica. È stata convocata tutti i giorni, con interrogatori ai quali non ha mai potuto sottrarsi. Interrogatori ripetitivi, insistenti, a volte con domande poste con tono inquisitorio, violente per una quindicenne, tanto da non ricordare tuttora dell'interrogatorio del giudice Noli e tanto meno di aver firmato il verbale. Isabelle racconta che sono stati momenti di affaticamento psico-fisico e affettivo notevoli; e che gli effetti di quegli stress l'hanno accompagnata per molti anni. Gli interrogatori si sono interrotti quando è stato ritrovato il corpo dell'amica.

Isabelle ci tiene a precisare con molta forza che lei ha raccontato “proprio tutto quello che sapeva”, perché “se vedi che la tua amica non si trova è da sciocchi non parlare. Puoi coprire un'amica che sparisce per mezza giornata, ma in casi come il mio fai di tutto per poterla far ritrovare”.

6. *Isabelle e Lorenzo? Mai conosciuti*

Ieri

Bisogna aspettare fino al giugno del 1975, con l'intervista al Secolo XIX, per avere l'informazione pubblica se Bozano era conosciuto o meno da Isabelle e quindi, forse, anche da Milena. Alla domanda “Lei conosceva Lorenzo Bozano?”, Isabelle risponde con un secco: “No”. Al che interviene il padre Claude che dichiara: “Mia figlia era stata chiamata dal commissario Costa che le aveva fatto vedere due fotografie di un giovane, una di profilo e una di faccia. Aveva chiesto a Isabelle se lo conosceva. Mia figlia, già allora, aveva risposto di no, e sui giornali non era apparso ancora alcun nome, non si sapeva niente di Lorenzo Bozano”.

Il giornalista del Secolo XIX, Carlo Bancalari, le chiede poi: “Ricorda di aver mai visto un giovane su una spider rossa? O almeno di aver notato davanti alla Scuola Svizzera una spider rossa?”. Al che Isabelle dà la stessa risposta che hanno dato altre compagne di classe di Milena sulla spider rossa fuori della Scuola Svizzera: “No, non ho mai notato un'auto di quel tipo”.

Anche nell'intervista al giornalista del rotocalco Eva Express, Lorenzo Lo Vecchio, Isabelle dichiara: “Non l'ho mai visto (Bozano, nda) in vita mia, né

sapevo che esistesse. Può essere che Milena mi nascondesse qualche segreto. Però non credo”.

Chi non ha dubbi sul ruolo di Isabelle nel far incontrare Milena e Bozano è invece il giornalista Gianni Vasino, che nel libro “Malavita senza segreti” (del 1974, un anno prima dell’Appello) riporta la testimonianza di una donna, Maria P., abitante poco distante dalla Scuola Svizzera. Maria P. – la cui testimonianza non è stata acquisita dagli inquirenti, né portata al processo d’appello del 1975 – sostiene di aver visto Milena e Lorenzo Bozano in via Montesano.

Isabelle esclude, con la sua testimonianza, la condizione essenziale del delitto attribuito a Lorenzo Bozano, ovvero che il giovane della spider rossa e la vittima si conoscessero. Isabelle smentisce, infatti, nelle due interviste di conoscere Bozano: nonostante la decisa smentita, ancora oggi molti non le credono. Ci si chiede allora: perché non è creduta? Perché Isabelle avrebbe dovuto mentire su questo punto?

Oggi

Isabelle ricorda che, subito dopo la sparizione di Milena, gli investigatori le avevano mostrato un identikit che assomigliava a Bozano; e avevano fatto un confronto all’americana per vedere se lo riconosceva. Ma lei non lo aveva riconosciuto.

“A 13-14 anni un bel ragazzo con una spider rossa lo noti, eccome se lo noti”, dice oggi Isabelle. E davanti alla Scuola Svizzera lei, come altre sue compagne, non hanno visto mai nulla di simile. Poi Isabelle afferma convinta: “Senz’altro Bozano non avrebbe attratto una ragazza come Milena. E Milena non sarebbe mai salita sulla spider di Bozano”. Specifica che Lorenzo Bozano, allora 25enne, era troppo “vecchio” per ragazze come lei e Milena. “Non aveva mica 18-19 anni, lui”, dice Isabelle, alludendo, come già in altre occasioni dei colloqui odierni, alla presenza di un ragazzo (o di più ragazzi) di 18-19 anni.

Lorenzo Bozano, da parte sua, conferma di non avere mai conosciuto Isabelle perché ritenuta (e il discorso vale anche per Milena) troppo giovane per lui.

7. *I punti non indagati*

7.1. *La droga alla Scuola Svizzera*

Ieri

Il particolare della droga di cui si era parlato alla Scuola Svizzera – a cui fa cenno il libro di Vasino (1974) – ha un riscontro. È quello del rapporto redatto il 24 maggio 1971 dai Vigili Urbani di Genova: si parla di “traffico

di droga avvenuto anche presso la Scuola Svizzera”; di “indagini esperite nella zona di Corso Italia”; di “numerosi giovani frequentatori” di un noto bar di Corso Italia; di incontri in una casa in piazza Nettuno, a Boccadasse, dove vi è anche una bisca clandestina con mazzi di carte e fiches. Per la Scuola Svizzera, si parla di un’allieva che sarebbe stata irretita da una certa Paola a entrare nel giro della droga.

Il giornalista Lo Vecchio nell’intervista per Eva Express (novembre 1975) chiede a Isabelle come mai proprio quel giorno sia uscita prima da scuola. “Si dice che la persona che doveva incontrarsi con Milena, fingendosi un funzionario di polizia che indagava su eventuali passaggi di droga alla Scuola Svizzera, l’avesse consigliata di non farsi trovare accanto a Milena”, dice il giornalista all’amica di Milena. Isabelle, però, nell’intervista del 1975 smentisce, dicendo che di droga non aveva mai sentito parlare.

Oggi

Isabelle, nei colloqui odierni, conferma il consumo di droga sia fra alcune allieve della Scuola Svizzera, sia negli ambienti alto-borghesi della Genova-bene. Tant’è che precisa: “Loro non avevano bisogno di venderla, visto che erano della Genova-bene. Loro la compravano e basta”².

7.2. Le amicizie

Il giornalista Gianni Vasino, nel libro del 1974, punta il dito contro Isabelle, rivelando sospetti e lanciando accuse trascurate dai giornali genovesi: “Isabelle, molto più sbarazzina di Milena, avrebbe potuto coltivare qualche amicizia al di fuori dell’ambiente scolastico. Forse Isabelle sapeva qualcosa che Milena non aveva voluto confidare neppure al suo diario, in merito, ad esempio, ad un’eventuale conoscenza o quanto meno accondiscendenza agli sguardi di un ‘uomo’ con un’automobile rossa”.

Quanto agli amici e alle frequentazioni, al contrario di ciò che dichiara al giudice istruttore nell’interrogatorio del 1971, Isabelle è a conoscenza di alcune amicizie di Milena. È Isabelle che presenta l’amico Claudio a Milena, come si rileva dal diario personale della vittima.

Oggi

Isabelle oggi nega di aver mai presentato dei ragazzi a Milena, al contrario di quanto la vittima scrive sul suo diario personale. Sostiene di non ricordare chi fossero Claudio, Mimmo (Marco), Nando e Paolo, nomi che sono sul diario di

² L'affermazione di oggi di Isabelle sulla droga non è in contraddizione con quella del 1975 nella quale dice di non saperne nulla. Alcune informazioni Isabelle le ha apprese dopo la vicenda di Milena.

Milena. Aggiunge, poi, che comunque quei giovani non avrebbero avuto a che fare con la droga. Isabelle dice di non essere a conoscenza del fatto che Milena teneva un diario. Non si ricorda di aver visto il diario la sera della sparizione dell'amica, quando è andata nella stanza di Milena.

Isabelle ricorda, infine, che un ragazzo aveva regalato a Milena un braccialettino in cuoio, che poi verrà ritrovato sul corpo della vittima, legato a un polso.

8. *Isabelle oggi: analisi criminodinamica di quel 6 maggio*

Isabelle oggi non ricorda di aver fatto le due telefonate da scuola, la mattina del 6 maggio 1971, di cui parla una testimone. Può essere che le abbia fatte. Può essere che abbia telefonato a casa sua per avvisare che non sarebbe andata a pranzo; anche se non andava di solito a mangiare a casa propria a mezzogiorno e quindi sua madre non l'aspettava. I suoi rapporti con la madre erano molto buoni; la sua era una famiglia molto aperta; si dialogava e parlava molto.

Isabelle racconta che lei e l'amica sono andate a mangiare a casa di Milena. Ribadisce che non voleva andare al corso di cucito; che non le piaceva molto e che spesso usciva prima, proprio alle 15.30. Fermamente ribadisce di non aver mai promesso alla madre di Milena che avrebbe riaccompagnato a casa l'amica, uscendo con lei alle 17.

Ricorda di avere chiesto alla madre di Milena se l'amica potesse tornare assieme a lei con il pullmino della scuola delle 15.30, perché anche a Milena non piaceva la lezione di cucito. La mamma di Milena non ha però voluto: aveva deciso che la figlia dovesse restare a scuola fino alle 17.

Isabelle racconta di essere uscita dalla Scuola Svizzera alle 15.30 e di avere preso il pullmino per andare a casa, mentre Milena è rimasta in classe. Riferisce anche che l'autista del pullmino è sparito; e quindi non ha potuto testimoniare che lei quel 6 maggio 1971 ha effettivamente preso il pullmino ed è andata a casa. Precisa inoltre che le lezioni di danza cominciavano alle ore 18, per cui aveva il tempo di andare a casa e prepararsi. Non ricorda però che la signora S. abbia telefonato a casa sua per sapere dov'era Milena e quindi non ricorda di averle risposto.

Isabelle ricorda, poi, che Milena aveva spesso lezioni a casa alle 17.30 e che faceva in tempo ad arrivare alla sua abitazione in viale Mosto; e se vi arrivava con qualche minuto di ritardo non succedeva niente.

8.1. *Le domande a Isabelle*

Domanda numero 1: cosa accadde quel 6 maggio 1971?

È interessante notare come Isabelle usi la parola “rapimento” nell’intervista del 1975 al Secolo XIX; mentre oggi non sa che parola userebbe. Sulla dinamica della morte dell’amica, Isabelle solleva dei dubbi: il rapimento? Forse è stato un rapimento. Ma che sia stata una persona sola a mettere il corpo di Milena in acqua le sembra improbabile. Che sia stato un ragazzo di 18-19 anni a fare tutto da solo, poi, sembra escluderlo perché ci vuole una certa razionalità e organizzazione. Ci vuole un adulto, a dare una mano: un 19enne da solo non ce la può fare. E non una sola persona, comunque.

Domanda numero 2: e se Milena avesse avuto un appuntamento?

Isabelle è sicura che se l’amica avesse avuto un appuntamento, lei l’avrebbe saputo: non sarebbe tornata a casa, ma sarebbe rimasta con Milena anche perché le ragazze in caso contrario non avrebbero chiesto alla madre di Milena di lasciarla uscire prima, alle 15.30. “Forse Milena è andata via con qualcuno che conosceva”, sostiene Isabelle. In questo modo, Isabelle esclude l’accusa più grave rivoltale dai giornali e dagli avvocati di Parte Civile: di avere abbandonato l’amica al suo destino, disinteressandosene.

Domanda numero 3: Milena può avere incontrato per caso una persona che conosceva?

Isabelle dice che sì... è possibile che Milena avesse accettato un passaggio da qualcuno che conosceva; ma sostiene nel modo più assoluto che Milena non avrebbe mai potuto accettare un passaggio da Bozano. Forse Milena avrebbe rischiato di arrivare in ritardo, anche se era molto puntuale, ma un suo salire sulla spider rossa di Bozano non è, per Isabelle, immaginabile.

Domanda numero 4: e se qualcuno di sconosciuto avesse offerto un passaggio a Milena?

Isabelle è sicura che Milena non sarebbe mai salita in macchina o in Vespa con uno sconosciuto.

Domanda numero 5: secondo Isabelle, il colpevole è Lorenzo Bozano?

Isabelle non è affatto sicura della colpevolezza di Bozano, non lo è al cento per cento. Ritiene che i giornali non abbiano scritto la verità sul caso, tanto meno su Bozano. Pensa che la verità sulla vicenda della sua amica non sia stata ancora scritta; e che forse non lo sarà mai “perché troppe sono le cose non risolte di questa storia”. Sostiene Isabelle che Lorenzo Bozano era proprio la persona giusta per essere indicato come colpevole. Hanno trovato lui, che aveva dei precedenti, e non hanno cercato altro.

Domanda numero 6: come mai Isabelle non è stata chiamata in tribunale?

Isabelle riflette che forse dipendeva dal fatto che lei aveva sempre affermato di non conoscere Lorenzo Bozano. E non capisce perché anche gli avvocati di Bozano non l'abbiano chiamata a testimoniare al processo: forse perché non sapevano, non erano sicuri o non potevano controllare quello che lei avrebbe detto. Al processo avrebbe potuto ripetere affermazioni fatte al giudice istruttore, e magari altre fatte e non verbalizzate, che non era nell'interesse di nessuno rendere di pubblico dominio.

Domanda numero 7: i genitori di Milena volevano sapere la verità?

Isabelle dice che volevano un colpevole. Il grande dolore che li ha colpiti ha fatto sì che accettassero qualsiasi colpevole veniva loro proposto. Volevano solo salvaguardare la loro tranquillità.

9. *La “colpa” di Isabelle*

È il giornalista Gianni Vasino (nel citato libro del 1974) a mettere in luce un elemento mai emerso sui giornali. E che viene collegato a Isabelle, da un lato, e alle “rivelazioni” attribuite da alcune voci, uscite dal Palazzo di Giustizia di Genova, al primo avvocato di Bozano, Marcellini, dall’altro. Vasino ricostruisce, attraverso quelle rivelazioni, il modo in cui Milena sarebbe stata indotta a salire sull’auto dell’offender, che non viene peraltro chiamato per nome: “Il rapitore, sempre secondo quelle rivelazioni, le avrebbe parlato della necessità della sua presenza (quella di Milena, nda) in una località alla periferia di Genova, dove avrebbe già dovuto essere suo padre (Arturo, nda) per ‘tirar fuori dai guai’ la sua amica più intima Isabelle”.

“Poteva trattarsi di qualcosa che aveva a che fare con la vicenda della droga di cui si era parlato per qualche giorno tra gli alunni della Scuola Svizzera in quel tempo”, scrive Vasino. Più avanti il giornalista insinua che Isabelle e Milena quel pomeriggio avessero appuntamento con qualcuno conosciuto da Isabelle (Lorenzo Bozano, anche se non viene nominato), la quale avrebbe poi lasciato la vittima al suo destino.

Il ritornare continuamente sul come mai Isabelle sia uscita prima proprio quel giorno, lascia ampio spazio al pensiero che forse se lei non fosse uscita, se lei avesse rispettato quanto promesso alla mamma durante il pranzo a casa dell’amica, Milena sarebbe viva.

Isabelle è perciò ritenuta (o fatta sentire) colpevole di avere messo su una “cattiva strada” e di aver poi abbandonato la sua amica; e inoltre di non aver collaborato con gli inquirenti. È poi accusata di non avere aiutato la mamma di Milena nella ricerca della verità, evitando di dare risposte precise alla lettera che dalla stessa le è stata inviata.

Oggi

Isabelle oggi sottolinea come dopo il ritrovamento del corpo di Milena, i genitori dell'amica abbiano interrotto tutti i rapporti con la sua famiglia. L'amica di Milena evidenzia come lei sia diventata "indesiderata" per la famiglia di Milena; atteggiamento che lei non ha mai capito e che l'ha fatta soffrire molto. Isabelle nega, poi, di aver mai ricevuto una lettera dalla madre di Milena.

Isabelle, nel raccontare le fortissime pressioni esercitate su di lei appena 15enne nel 1971 mentre si cercava Milena, ricorda che uno zio della vittima le ha detto che "se troviamo Milena morta la colpa è tua".

10. *Isabelle, vittima secondaria della vicenda*

Milena e la sua famiglia sono le vittime principali, coloro che più hanno patito e provato dolore in questa vicenda drammatica. Tra le persone più vicine al dolore della famiglia sicuramente dobbiamo considerare Isabelle. Dal punto di vista degli studi criminologici e vittimologici, Isabelle può essere definita una "vittima secondaria" in quanto ha subito danni dal punto di vista psicologico e dell'immagine sociale, sia personale che della sua famiglia, proprio perché legata da un vincolo d'amicizia con Milena, la vittima del delitto.

Ieri

Il 1971 è un anno faticoso per Isabelle: è infatti un grande cambiamento passare dalle colonie belghe in Africa, al Belgio e poi a Genova. Isabelle si trova in un "mondo altro" dalle colonie: a Genova il ruolo e il potere sono meno visibili, ma non meno influenti, che nel Congo belga dov'è nata. Di certo la non perfetta padronanza della lingua italiana, da parte di Isabelle, ha avvicinato le due ragazzine: Milena parlava il francese ed era nota la sua generosità nell'aiutare le compagne e i compagni di classe a inserirsi a scuola.

Inizia a frequentare la Scuola Svizzera a Genova dove conosce Milena. Isabelle dopo la morte di Milena dovrà però cambiare scuola, in quanto "persona non gradita", come altre ragazzine del resto, espulsa dal mondo "bene" di Genova.

Isabelle è la persona perfetta da colpire: è vero che il padre è un manager di alto livello, ma è pur sempre una persona alle dipendenze di qualcuno, seppur di una azienda importante. La famiglia di Isabelle era insomma una famiglia perbene e importante, ma pur sempre un'estrangea alle famiglie potenti di Genova: la si poteva colpire senza subire contraccolpi.

La figura del padre Claude, sempre presente a casa di Milena subito dopo la sua sparizione e durante le ricerche, è fondante e importante per Isabelle. Lei è una figura di studentessa dapprima adolescente, e poi giovane donna, la quale

rimane sullo sfondo rispetto a un padre che agisce per “protezione”. È un padre forte e “potente” nell’entourage familiare, che segue il caso passo dopo passo.

Ciò che colpisce è il “silenzio” di Isabelle, ben strutturato da subito dopo la sparizione di Milena, già dalla sera del 6 maggio 1971, quando va a casa della famiglia dell’amica con il padre, come lei stessa ci racconta. È un “silenzio” non solo di parole: sarà infatti accusata di non aver partecipato alla riunione con i compagni di classe la mattina successiva alla sparizione di Milena. Quello di Isabelle è anche, e soprattutto, un silenzio legato alla sua cancellazione come figura di ragazzina, di amica della vittima.

Come figura “morale” verrà massacrata dai media (considerata una “sbarazzina” che non collabora) e quindi resa non attendibile: una persona che non dice la verità. Non è un caso che molti non le credano ancor oggi; e che la ritengano capace di silenzi omertosi e di segreti colpevoli. Le sue brevi narrazioni appaiono come qualcosa di concordato, soprattutto con il padre, affinché ella dica solo alcune cose: le stesse che ripete ancora oggi.

La “cancellazione” di Isabelle dalla scena evidenzia anche una sorta di “silenzio affettivo” a cui è stata sottoposta, quasi non le sia stato concesso di mostrare il dolore per la sparizione e poi la morte dell’amica. Ha vissuto una sorta di “congelamento emotionale”, quello che talvolta si riscontra nelle persone che hanno subito uno shock; o che tentano, per difendersi dal dolore, una presa di distanza dagli eventi.

Il padre di lei appare “in costante stato d’allarme” (Eva Express, novembre 1975). “Come padre devo tutelare la serenità di Isabelle”, dice Claude. Nell’intervista, Isabelle afferma che “la morte di Milena mi ha molto colpita e ora voglio dimenticare. Ho sofferto abbastanza”. Sembra che la scomparsa di Milena abbia prodotto delle conseguenze sulla vita di Isabelle tanto importanti che, quattro anni dopo la sua morte, ancora non ci si è rasserenati. Questa mancanza di serenità non è certo per il lutto e per il dolore, che pure i famigliari hanno provato; sembra piuttosto che sia ancora presente un qualcosa che può turbare il presente della famiglia di Claude. Il suo è quindi un interesse sul proprio presente.

Oggi

Isabelle oggi racconta di essere stata informata da suo padre Claude solo dopo anni che il padre di Milena aveva ricevuto minacce di rapimento prima della scomparsa della figlia. E che suo padre aveva consigliato ad Arturo S. di allontanare la figlia da Genova e di mandarla in un luogo sicuro in Svizzera.

Isabelle, rivivendo la storia della vicenda, sottolinea che lei ha vissuto nella paura dai 14 anni fino a 27-28 anni: aveva paura di stare in casa da sola. Solo poco prima dei 30 anni si è liberata di “quella cosa”.

Isabelle afferma di avere ricevuto minacce, nel 1983: sia lei, che suo padre. Minacce pesanti, su cui è intervenuta la Polizia belga, nella città dove a quel tempo viveva. In tal senso le hanno “complicato la vita”, non ben sapendo chi fossero gli attori che l’hanno “minacciata di rapimento e morte”. Quelle minacce la portano a pensare che quanto accaduto a Milena “non è stato sicuramente l’azione di un giovane (Bozano, nda) che voleva solo divertirsi”; ma che si sia trattato di una vicenda più complessa.

10.1. *Aspetti psico-criminologici di Isabelle come vittima secondaria*

Isabelle, oltre a Bozano, è tra i pochi superstiti testimoni della vicenda; ed entrambi nascondono segreti, più o meno grandi, più o meno confessabili. Entrambi usano l’ambiguità e la frammentarietà come stile narrativo, unite alle negazioni, anche delle evidenze.

Sono personaggi – Isabelle e Lorenzo – di un dramma ancora fermo e statico. Entrambi sono dimentichi che per Milena devono fare un passo indietro; togliersi dalla scena e lasciare protagonista solo la vittima stessa, dando il loro contributo di parte di verità per un’altra narrazione. Quella della vittima: cosa racconterebbe Milena di quel pomeriggio?

I racconti di Isabelle e Lorenzo sono ancora volti a nascondersi, a proteggere sé stessi da quanto scritto da altri, quasi che non siano trascorsi 47 anni da quel giorno di maggio.

La strategia di Bozano della negazione e dell’autoinganno è usata anche dall’adolescente Isabelle, specie quando ricorre al termine “bambina” per parlare di sé e di com’era a quasi 15 anni: termine che impiega, di fatto, per non rispondere a domande precise.

Come ci ha confermato nei colloqui odierni, non deve essere stato facile per Isabelle, dapprima adolescente e poi giovane donna, sopravvivere in un clima d’inimicizia e di sfiducia nei suoi confronti. Si è trovata, suo malgrado, in una situazione compromettente. Una situazione che le ha procurato enormi sensi di colpa verso la sua amica Milena, verso la sua famiglia e di certo verso la famiglia di Milena. La sua figura è stata poi stroncata pubblicamente dai media, a torto o a ragione, come s’è visto.

Isabelle, 15enne, è stata ritenuta colpevole di aver abbandonato e quindi provocato la morte di Milena. Accusa violentissima per una giovane donna adolescente. Dal punto di vista psicologico, il senso di colpa è più temuto della morte stessa: è una condanna lenta, una sorta di ergastolo morale ed emotionale. Per ridarsi una vita, l’espiazione non è sufficiente, ma, come nelle tragedie greche, bisogna prendersi le colpe, ovvero le proprie responsabilità. Nel dram-

ma di Milena non ci sono gli “dei” che ti inchiodano alle azioni passate. C’è “solo” il senso di colpa, di cosa e di come sarebbe stato se... È una colpa che alimenta la sensazione di essere stati inadeguati, di non essere stati all’altezza, di non aver dato risposte, di aver davvero danneggiato qualcuno.

A tutti noi la verità fa paura e forse per questo il tormento di una colpa, di un “se”, sembra meno pericoloso e più accettabile, quasi un gesto di riparazione. Diventa un momento in cui il “dovere morale” coincide con la responsabilità personale: fuori dal tempo e dallo spazio, magicamente, riesco a fare e a dire quello che è giusto, modificando gli eventi e rendendoli meno dolorosi. L’uso del “se” consente quindi uno spazio di manovra, di non sentirsi impotenti e di valutare ipotesi alternative non percorse.

L’uso del “se” consente alla giovane Isabelle di cercare protezione e conforto, di sfuggire alla colpa. Le consente di cercare un cambiamento rispetto a quanto le era stato imposto come ruolo ed immagine di fuggiasca e di persona non affidabile, non gradita. Il senso di colpa scatena reazioni emotive importanti, mantiene un senso di inadeguatezza, di disistima di sé stessi; mantiene legati agli eventi accaduti nel passato rendendo duro e impegnativo il percorso di evoluzione personale e umana; e questo è il prezzo che forse Isabelle ha pagato.

Ecco che quanto si è letto, sentito, studiato su questo caso – nella ricerca contenuta in questo libro – ci mostra una verità poliedrica, con tante sfaccettature quanti sono i personaggi e i punti di vista degli attori. Ognuno ci ha raccontato e presentato la “sua” realtà, così come è stata vissuta, sentita, rielaborata negli anni.

La narrazione e la comunicazione hanno creato la “realta” del caso di Milena e di Bozano ma non un’unica oggettiva Verità, perché tutte le versioni appaiono al tempo stesso vere e false; ognuna è dominata dagli interessi di chi la racconta. Ecco perché, come conseguenza, l’attenzione si è rivolta alla credibilità delle persone coinvolte; ai loro moti psicologici ed emozionali.

11. *La fake news del “segreto di Isabelle”*

Ieri

A ridosso della condanna all’ergastolo di Bozano, sul Corriere della Sera del 13 maggio 1975 si legge: “La difesa ne ha chiesto la citazione (di Isabelle, nda), ma la Corte ha deciso di rigettare la richiesta. E così è andata persa l’unica vera possibilità di ascoltare una ragazza che – certamente – sa molte cose. (...) Il segreto d’Isabelle sembra essere destinato a rimanere sconosciuto per sempre. E con esso le altre ipotesi, i misteri di cui si parla in una memoria presentata da

uno degli avvocati della parte civile. Droga? Pedinamenti? La Polizia smentisce con decisione”.

Il giornalista Bancalari riprende quest’idea del “segreto”. Infatti qualche settimana dopo (Secolo XIX del 6 giugno del 1975, in prima pagina) scrive: “Perché la signora S. afferma che lei (Isabelle, nda) sarebbe dovuta tornare a casa con Milena e poi invece è uscita da scuola un’ora prima? La risposta non arriva subito. Buon segno. È il signor Claude che parla: ‘Vede, glielo diciamo se ci assicura che non verrà pubblicato’. Mi guarda, scruta Isabelle, ritorna a guardare me. Penso un attimo: ‘Va bene’, dico. Guarda ancora Isabelle, come per darle il permesso di parlare. Mi accorgo che la ragazza fa fatica a cominciare. Accende anche una sigaretta, mi guarda con gli occhi spaventati. ‘Non lo pubblica, vero?’”. E finalmente parla. Bastano pochi minuti. Poi dice: ‘Sa, per la signora S. Rispetto il loro dolore’”.

Al momento di rispondere, Isabelle è assieme al padre Claude e alla sorella maggiore Chantal. A molte domande fatte dal giornalista, Isabelle non ha risposto. A tratti nell’intervista la giovane è stata rappresentata come spaventata, disorientata. Il padre è intervenuto più volte, cercando di portare il discorso altrove, deviando l’attenzione su altri argomenti, secondo quanto scrive il giornalista.

Quello che ha detto Isabelle poteva scagionare Lorenzo Bozano? Può avere importanza questo particolare? Quale sia la risposta che Isabelle diede a Bancalari è tutt’ora un mistero: il giornalista del Secolo XIX non ha mai rivelato ciò che Isabelle gli ha raccontato. Anni dopo Bancalari ha sostenuto di essere stato autorizzato da Isabelle a rivelare quel “segreto” solo a Lorenzo Bozano. “Solo a Bozano lo può dire. Lui e solo lui saprà se è importante o no”, gli avrebbe detto Isabelle: “Probabilmente non cambierebbe nulla, non sposterebbe di una virgola le cose; indubbiamente ridimensionerebbe alcuni fatti, questo sì”, scrive nell’articolo il cronista genovese.

In questo comportamento, l’atteggiamento del giornalista non è stato all’altezza del suo ruolo: perché Bozano non è stato informato? Colpevolista o innocentista che fosse, come giornalista ne avrebbe comunque ricavato uno scoop, non “vendendo” il segreto di Isabelle, ma semmai l’intervista allo stesso Bozano. Comportamento ben strano quello di un giornalista che non sfrutta l’occasione per un buon articolo. Arrivare a intervistare Bozano non era una missione impossibile. Il suo silenzio non è comunque l’unico: nell’intervista successiva ad Eva Express (novembre 1975) non si parla di alcun segreto.

Oggi

Nei colloqui odierni, Isabelle nega di aver mai confidato un segreto al giornalista “E quando mai uno affida un segreto a un giornalista, che tra l’altro neppure conosce?”. Isabelle dice che suo padre non ha smentito il giornalista

perché non voleva scandali; perché non abitavano più in Italia e lei sarebbe stata comunque protetta.

Questa dei vari attori sulla scena è però una modalità di gestione delle informazioni poco chiara. Sicuramente lascia dubbi e spazio alle supposizioni. Alimenta misteri e segreti. E quindi viene da chiedersi: come mai giornalisticamente viene usato il termine “segreto” (e anche la parola “misteri”) solamente dopo la condanna di Bozano? Il segreto è legato alla condanna di Bozano oppure no? Oppure è una fake news partita ad arte dal Corriere della Sera e amplificata a livello genovese dal Secolo XIX? Se così fosse, dovremmo rivedere il frame interpretativo della vicenda e degli attori della medesima.

Isabelle da parte sua dice che non ci sono segreti, che ha raccontato tutto in quegli interrogatori perché “quando sei una ragazzina non riesci a nascondere le cose, non ce la fai. C’è troppa tensione”. Oggettivamente, alla luce delle indagini e degli odierni colloqui, concordiamo con Isabelle nel sostenere che il cosiddetto “segreto” è una fake news.

Il “segreto” d’Isabelle di fatto è qualcosa sotto gli occhi di tutti, un “mistero” che tutti conoscono ma che nessuno vuole prendersi la responsabilità di dire. È, soprattutto, un segreto che nessuno vuole sentire. La necessaria custode di quel segreto è indicata in lei, Isabelle. Lei è una donna di cui si vuol far credere, sin dal 1971, che non merita fiducia: di Isabelle non ci si può fidare; lei non dice la verità. Isabelle viene fatta diventare una “colpevole necessaria” a cui nessuno presterà fede; e per questo è costretta da decenni a una silenziosa paura.

12. *Isabelle oggi*

L’ombra di quello che è successo quel giovedì pomeriggio del 6 maggio 1971 pesa ancora sulla vita di Isabelle. Ancor oggi, Isabelle non risponde agli interrogativi che Bozano le pone nelle sue due lettere; e ancora oggi si sottrae ad alcune domande.

Isabelle dimentica, spezzetta, lancia brandelli di storia da ricucire. Alterna momenti di grande onestà con frasi che inquietano chi l’ascolta, tanto da affermare che “all’epoca si diceva che Milena era stata trovata fatta di droga nei vicoli”.

Isabelle non sfugge ad altre domande: è precisa, forte e battagliera. Vuole conoscere anche lei le risposte ad alcuni perché. È una donna che cerca la verità. È anche una donna coraggiosa che narra di paure, di “aver vissuto nella paura”, vittima involontaria di un dramma non suo. Che ha fatto un cammino lungo e faticoso, per fortuna sempre sostenuta dalla sua adorata famiglia.

Isabelle è una donna che ha pagato quella sua amicizia con Milena; è una vittima di pesanti aggressioni verbali e mediatiche, oltre che sociali. Che ancora non partecipa alle cene degli ex compagni di classe, perché ancor oggi “persona non gradita”, proprio come 47 anni fa.

È una donna della quale è bene non fidarsi, secondo alcuni: sembra sia questo “non fidarsi” l’alone che l’avvolge. Ma Isabelle non si fa contagiare e prova a fidarsi. A fidarsi di noi.

Domanda numero 1: Lei adesso... pensa ogni tanto a Milena?

Se pensa alla storia di Milena, Isabelle prova nostalgia e rabbia. “È un affaire molto strano, quello di Milena. È una storia che io non ho mai capito. Mai capito niente. Molto più strano di quello che si è scritto sui giornali”. Non sembra credere si saprà mai davvero cosa è successo.

Aggiunge e ripete varie volte che hanno scritto delle cose proprio odiose su di lei, sulla sua famiglia e non ha mai capito il perché.

E nella vita di tutti i giorni pensa a Milena? “Tutti i giorni non direi... Sono abbastanza tranquilla. Sono ferite ovviamente che rimangono. E sì, ogni tanto ci penso... Sì, quando sono a Genova ci penso di più evidentemente, perché lì ci sono tutti i ricordi...”.

Domanda numero 2: E un incontro con Bozano potrebbe essere utile?

La replica di Isabelle resta sospesa. Le lettere di Lorenzo Bozano non hanno mai ricevuto risposta. Lei conferma di aver ricevuto le due lettere; ma di non sapere cosa rispondere, ecco perché non gli ha mai scritto. Ma programmare un incontro? A questo sì, ci ha pensato.

CONCLUSIONI

DALL'ETICHETTA DEL “BIONDINO” ALLA DIALETTICA TRA VERITÀ E DUBBIO

La vicenda di Milena, accaduta in un fresco pomeriggio genovese del 6 maggio 1971, è stata raccontata sin dall'inizio attraverso un'etichetta che caratterizza questo caso; e con l'uso qui e là di qualche “fake news”. L'informazione del caso è avvenuta, in alcuni passaggi, tramite notizie spesso costruite su storie e indizi da dimostrare, come succede talvolta nel fare giornalismo sotto la pressione della fretta, dell'emotività e sotto l'influenza delle fonti.

L'etichetta è quella del “biondino” della spider rossa, che sostava davanti a una scuola svizzera e gironzolava attorno a uno stabile del quartiere alto-borghese di Albaro con un preciso scopo: farsi notare dalla bella e giovanissima figlia di un ricco industriale di origini svizzere, per carpirne la fiducia, farla salire con una scusa sulla spider rossa fiammante, ucciderla e chiedere 50 milioni di lire di riscatto. Obiettivo del seducente “biondino”? Comprare un'altra e più potente auto sportiva e fare la bella vita, senza lavorare. Arma del delitto? Le mani grassocce più impegnate in sigarette Gauloises che in attrezzi da lavoro. Luogo del delitto? La sua inconfondibile spider.

Tutto finisce – in questa narrazione tanto drammatica quanto persuasiva – com'era iniziato: nel silenzio, grazie all'affondamento in mare del corpo con una cintura da sub. Tutto si è iniziato, secondo questo racconto, come il “biondino” era solito fare con le ragazze: apostarsi con la spider che le attirava come mosche; sfoggiare una capacità affabulatoria da venditore bidonista quale sapeva essere; mostrarsi con il suo solito modo da spaccone che incantava le donne.

Storia convincente e affascinante, nella sua tragicità, quella del “Biondino della Spider Rossa”. Tanto che la Corte d'Assise d'Appello di Genova – presieduta dall'austero giudice Beniamino De Vita – scrive ben otto volte la parola “biondino” nella sentenza del 1975, con cui condanna Lorenzo Bozano: per sei volte chiama l'imputato “biondino” al posto del cognome Bozano, come se l'aspetto biondo e magrolino fosse un dato oggettivo. Sappiamo che non è così: Bozano era robusto, tendente alla pinguedine, e aveva i capelli color castano scuro.

Quanto alla spider rossa, basti osservare la foto nella copertina di questo libro: quell'auto era un rottame, sporco maleodorante e malandato, su cui solo

un giovane dalle narcisistiche ambizioni (e dalle scarse capacità realizzative) avrebbe puntato per conquistare le ragazze.

Come spesso accade con le etichette e con i pregiudizi, anche l'etichetta del "biondino" della spider rossa ha una caratteristica: l'uso ideologico delle parole, con lo scopo di far passare una certa narrazione nella pubblica opinione. L'intento è sempre quello di convincere e persuadere il lettore, ammaliandolo con espressioni a volte slegate dalla realtà, ma che colpiscono la fantasia e coinvolgono emotivamente.

Là dove non vi sono fatti, si costruiscono notizie più o meno veritieri; lasciando depositare credenze che col passare del tempo diventano certezze. E anche là dove vi sono i fatti, la descrizione di azioni e persone mira a coinvolgere il lettore a qualsiasi costo, portandolo a volte a non riuscire più a distinguere la verità sostanziale degli eventi da quanto di fantasioso e artefatto vi è stato aggiunto. Questo tipo di giornalismo si allinea spesso alle versioni ufficiali; mentre il sospettato o il suo legale – convinti di saper gestire le dinamiche dei media – si ritrovano alla fine stritolati dal "circo mediatico". Prima che inizi quello penale si è insomma già concluso il processo mediatico; e quindi c'è già una condanna del colpevole designato.

Sulla denigrazione dei personaggi di questa vicenda non occorre spendere molte parole. Lorenzo Bozano è stato rappresentato come un deviato sessuale, un maniaco, un pervertito: sappiamo che queste rappresentazioni non hanno fondamento, anche se egli non può di sicuro vantarsi dei suoi trascorsi giovanili, né cancellare i precedenti penali. L'amica di Milena, Isabelle (e con lei la sua famiglia), è stata costretta al silenzio; e all'emarginazione. L'hanno accusata persino di essere la "complice involontaria" di Bozano.

Nello studiare i documenti di questa vicenda così complessa sorge, in alcuni passaggi, l'atroce sospetto che alla verità, come ci spiega in modo esemplare il personaggio di Kafka citato all'inizio di questo libro, si sostituiscia la "necessità". Oltre le etichette, anche il linguaggio viene piegato alla "necessità" del racconto.

È la campagna mediatica che crea il "personaggio Bozano" e poi lo trasforma in mostro. Una creazione che ritroviamo anche oggi in molte narrazioni su Internet o in alcune ricostruzioni televisive di questa vicenda. Possiamo così dire che il dramma di Milena e di Lorenzo Bozano anticipa, per molti aspetti, gli odierni processi mediatici; quelli più interessati all'audience che alla verità sostanziale dei fatti.

Se prendiamo come esempio Isabelle, l'amica più vicina a Milena, ci rendiamo conto di come una ragazzina, che nulla di male ha commesso, possa venire trasformata dalle fake news dei media in una sorta di secondo capro espiatorio: si pensi solo alle infondate notizie sulla presunta "fuga in Giappone" con la sua

famiglia o all'attribuzione, senza prova alcuna, di un "segreto inconfessabile" che l'ha accompagnata sino ad oggi.

Quanto a Lorenzo Bozano, è davvero lui il giovane a cui Milena potrebbe aver dato retta quel giorno, deviando dal tragitto che la portava verso il calore di casa? Gli interrogativi sulle narrazioni dei media, dopo otto anni di lavoro sulle carte e dialogando con tanti che vissero quella vicenda, rimangono. Anzi, studiando i giornali, si infittiscono. Restano gli interrogativi sull'avere ignorato quanto ci dice la Medicina Legale; e quelli sulla cintura da sub elevata a "prova regina". Rimangono gli angoli non illuminati di un alibi di Bozano che non c'è; e quelli delle sue mezze verità, delle sue storie raccontate a posteriori e che hanno complicato il racconto mediatizzato.

I giornali, dall'altro lato, nel faticoso e continuo lavoro quotidiano di cronisti di buon livello – quali sono quelli che a Genova si occuparono del caso – hanno saputo trasmettere, soprattutto prima del 20 maggio 1971, spunti interessanti, notizie che nelle carte processuali non si trovano, analisi critiche a cui siamo arrivati anche noi (dopo 47 anni) con il nostro lavoro indipendente di studiosi.

Da parte loro, le fonti più importanti – la Questura di Genova e il Palazzo di Giustizia – oltre a mettere in campo investigatori e magistrati di prim'ordine, hanno saputo dare una lezione di Comunicazione Pubblica che è d'insegnamento anche in un panorama dei media, qual è quello di oggi, molto diverso dai primissimi anni settanta.

Verità mediatica, verità giudiziaria e verità storico-scientifica si sono affrontate (in questo dramma italiano che tanti si portano ancora dentro) esprimendo la dialettica fra i soggetti che agiscono e comunicano nell'arena pubblica. Nessuna di queste "verità" può però dire di avere vinto. Ognuna di esse ha dovuto cedere qualcosa; e forse proprio per questo il dramma di Milena e di Lorenzo Bozano merita di essere ancora studiato.

Ancora oggi rimane sulla scena quel personaggio vuoto, per certi versi mai esistito, che è il "biondino della spider rossa", che biondo non era e che vive nelle narrazioni dei giornali (rese "eterne" dal Web) e in qualche pagina di sentenza. Tutto il resto – indizi, imputato, perizie contestabili – prende vita nel racconto, riverberato dai media, influenzato dalla pubblica opinione, accreditato dal rito processuale che stabilisce la verità giudiziaria.

Fuori del racconto – sia giudiziario che mediatico – inciampiamo solo nei cocci degli eventi, di cui restano pagine ingiallite di giornali e documenti giudiziari; oltre al ricordo di chi ha sofferto e di chi ha partecipato. Mentre una domanda inquietante accompagna – e non smetterà mai di farlo – lo sfogliare le carte e l'interrogare le persone: e se il racconto fosse diverso da come appare? E se il "biondino" fosse un personaggio troppo perfetto per essere vero e veri-

tiero? Proprio in queste domande sta la potenza della narrazione – scientifica, mediatica, giudiziaria – di questa vicenda, dove la finzione che si pensa di avere smascherato d'improvviso si fa evanescente. E dove la verità ufficiale, quando meno te lo aspetti, si fa cangiante, insicura e assume il volto inquietante del dubbio senza fine.

CRONOLOGIA DEGLI EVENTI

Giovedì 6 maggio 1971, ore 17: Milena S. esce dalla Scuola Svizzera di Genova e scompare.

Venerdì 7 maggio 1971, mattino: al telefono della famiglia della vittima arrivano due telefonate. In una di queste chi chiama sillaba tre volte la frase: “Se volete Milena viva, 50 milioni prima aiuola Corso Italia”.

Venerdì 7 maggio 1971, mattino: alcune donne residenti in viale Mosto, dove si trova la villa di Milena, e nella vicina via Orsini raccontano ai giornalisti del “Corriere Mercantile” di aver notato un “biondino con la spider rossa” sostare più volte in zona.

Venerdì 7 maggio 1971, ore 13.30: un testimone nota una cartella da scuola nella prima aiuola di Corso Italia, ma non vi fa caso. Nello stesso orario, il giornale radio “Il Gazzettino della Liguria” dà la notizia del “rapimento di Milena S.”.

Venerdì 7 maggio 1971, pomeriggio: il “Corriere Mercantile” dà la notizia della scomparsa di Milena, presentata come rapimento, e del “biondino della spider rossa”. Lorenzo Bozano si riconosce nella descrizione del giovane con la spider, si preoccupa e il giorno dopo contatta lo studio dell'avvocato Francesco Marcellini, noto penalista genovese, dove lavora anche il giovane avvocato Silvio Romanelli.

Domenica 9 maggio 1971, ore 2 del mattino: Lorenzo Bozano viene fermato dalla Polizia in via Galli, dov'è parcheggiata la sua spider, e viene portato in Questura, interrogato e fermato. La perquisizione della sua stanza, in una pensione di via Pisa (a Genova), porta a scoprire alcuni appunti che hanno le caratteristiche di un “piano di rapimento”.

Domenica 9 maggio 1971, ore 18: un uomo nota la cartella da scuola nella prima aiuola di Corso Italia, la apre, scopre che è di Milena e telefona in Questura. È la stessa cartella che un'altra persona aveva avvistato nello stesso posto il venerdì precedente.

Giovedì 13 maggio 1971, ore 0.30: Lorenzo Bozano viene rilasciato perché gli indizi contro di lui sono ritenuti insufficienti, ma anche nel timore che

Milena, se è nelle sue mani, possa morire di stenti. C'è poi la speranza che, controllandone le mosse, il giovane conduca al luogo ove la ragazza è tenuta prigioniera. L'avvocato Marcellini, la mattina dopo la liberazione di Bozano, concorda per venerdì 14 maggio un'intervista con Milla Pastorino, giornalista della Rai di "A-Z. Un fatto come e perché".

Martedì 18 maggio 1971: la famiglia di Milena chiede il silenzio stampa.

Giovedì 20 maggio 1971, ore 17: due pescatori dilettanti trovano il corpo di una donna che galleggia al largo della spiaggia di Priaruggia, stimandone a circa 300 metri la distanza dalla costa. Portato all'Istituto di Medicina Legale, il corpo viene riconosciuto come quello di Milena.

Giovedì 20 maggio, ore 20: Lorenzo Bozano viene arrestato dal capitano dei Carabinieri, Luciano Seno, mentre si trova nell'abitazione della madre, in via San Pio X.

20 maggio 1972: il giudice istruttore Bruno Noli rinvia Bozano a giudizio. Dovrà essere processato per il rapimento, l'uccisione e la soppressione del cadavere di Milena.

Settembre 1972: Bozano licenzia dal collegio di difesa l'avvocato Marcellini, che per dissidi personali e interni allo studio legale si era diviso dal collega Romanelli. È quest'ultimo che Bozano decide di scegliere per la sua difesa, dato che lo aveva assistito più assiduamente. A Romanelli, Lorenzo Bozano affianca l'avvocato Giuseppe Sotgiu, professore universitario e uno dei più noti penalisti italiani.

7 maggio 1973: ha inizio il processo davanti alla Corte d'Assise di Genova, nella sede del tribunale a Palazzo Ducale. Sul banco dell'accusa siede il sostituto procuratore Nicola Marvulli. Bozano è difeso dagli avvocati Giuseppe Sotgiu e Silvio Romanelli.

15 giugno 1973: la Corte d'Assise di Genova assolve Lorenzo Bozano per insufficienza di prove. Sia i legali dell'imputato che quelli della Parte Civile, e la stessa Procura della Repubblica, presentano ricorso in appello. Nei giorni successivi all'assoluzione circola una voce ripresa dai giornali: una persona (identificabile nell'avvocato Marcellini) avrebbe raccolto la confessione di Bozano, con la quale egli avrebbe ammesso l'uccisione di Milena. Il giovane della spider rossa smentisce di avere mai confessato alcunché, tanto meno a un legale da cui si sarebbe poi separato e che non lo seguiva con la stessa assiduità con cui era seguito da Romanelli.

17 aprile 1975: Lorenzo Bozano viene ricoverato in ospedale e non può partecipare al processo d'appello fissato per il 18 aprile 1975. Ricusa per due volte il presidente della Corte d'Assise, Beniamino De Vita, che avrebbe espresso in pubblico una posizione colpevolista nei suoi confronti. Nel giro di pochi giorni la Cassazione rigetta le richieste di riuscione.

18 aprile 1975: ha inizio il processo davanti alla Corte d'Assise d'Appello di Genova. A difendere Bozano vi sono gli avvocati Giovan Battista Gramatica, genovese, e Giovanni Consoli, bresciano. In aula, l'avvocato Consoli, udita l'illustrazione del caso da parte del giudice a latere Romolo Scala, compie un gesto clamoroso: si toglie, per protesta, la toga e abbandona la difesa. Consoli – appellandosi alla Costituzione – denuncia in aula la parzialità e il pregiudizio con cui la vicenda è stata presentata dal giudice Scala.

22 maggio 1975: la Corte d'Assise d'Appello condanna Bozano all'ergastolo. La difesa dell'imputato, con il patrocinio del professor Sotgiu, ritornato a difendere Bozano, ricorre in Cassazione. Da parte sua, il giovane della spider rossa si nasconde all'estero, con documenti falsi, facendo base a Parigi: sin dal processo aveva temuto di essere arrestato prima ancora del giudizio della Corte.

25 marzo 1976: la Corte di Cassazione conferma la condanna. Bozano è all'estero, con la moglie Eleonora G., con cui si era sposato dopo l'assoluzione in primo grado. La coppia si stabilisce in Francia, poi si sposta in Africa per fare infine ritorno nel sud della Francia.

26 gennaio 1979: Lorenzo Bozano e la moglie vengono fermati in auto, in Francia, dalla polizia per un controllo: la donna, che è alla guida, non indossa le cinture di sicurezza. Bozano è riconosciuto e arrestato su mandato internazionale: il suo passaporto era già stato segnalato dalla polizia italiana come documento falso. La Corte di Limoges nega l'estradizione di Bozano: la legge francese non consente l'esecuzione di una condanna pronunciata in contumacia.

27 ottobre 1979: Bozano viene prelevato dalla polizia francese, d'accordo con quella italiana e svizzera, e portato in Svizzera dove viene incarcerato.

18 giugno 1980: Bozano viene estradato in Italia e destinato a scontare la pena nel carcere di Porto Azzurro, all'Isola d'Elba, dove si trova tuttora.

10 giugno 1991: Bozano ottiene la semilibertà e lavora dapprima come segretario della Commissione Beni Ambientali del Comune di Portoferraio. Nel 1993 rileva un allevamento di galline ovaiole a Porto Azzurro, da dove produce uova.

Fra il 1992, il 1994 e il 1996 a Bozano viene sospesa in via temporanea la semilibertà, per comportamenti non conformi alle regole di quest'istituto.

13 giugno 1997: Lorenzo Bozano è arrestato a Livorno con l'accusa di molestie ai danni di una ragazza di 17 anni che era in compagnia del fratellino. Lui sostiene di aver sentito che la ragazza portava della droga con sé e di averla per questo perquisita, facendosi passare per un poliziotto.

18 ottobre 1999: il Tribunale di Livorno condanna Bozano per molestie sessuali. La sentenza è confermata in appello.

12 marzo 2004: Bozano torna a godere dei benefici carcerari, con 45 giorni di permesso l'anno che trascorre con i familiari a Genova o facendo volontariato all'isola d'Elba.

6 giugno 2011, 7 maggio 2013 e 12 novembre 2015: il Tribunale di Soreganza di Firenze nega per tre volte a Bozano la semilibertà.

23 giugno 2017: Bozano ottiene di poter svolgere volontariato per l'Associazione Dialogo di Portoferraio, che si occupa di assistenza e accoglienza. Al mattino lavora in carcere e nel pomeriggio si dedica all'associazione.

GENOVA, I LUOGHI E I NOMI DEL CASO

Genova. A cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta del Novecento la conurbazione di Genova, con il suo litorale da Nervi a Voltri lungo circa 33 chilometri e le due valli Bisagno e Polcevera, ha una densità di popolazione che da poco ha superato gli 800.000 abitanti (nel censimento del 24 ottobre 1971 si contano 816.872 abitanti). Nei quartieri del Ponente genovese e nelle due valli retrostanti risiedono perlopiù famiglie di operai e portuali mentre il Levante della città è abitato da una popolazione presso che alto borghese.

In quel periodo Genova è una città prevalentemente industriale – formando con Milano e Torino il triangolo industriale del Nord-Ovest d'Italia – e con un notevole traffico marittimo, il cui porto movimenta oltre 50 milioni di tonnellate di merci annue per raggiungere il suo massimo storico nel 1973 con 61,6 milioni di tonnellate movimentate. La città conosce un sempre più crescente sviluppo edilizio, iniziatosi a partire dal secondo dopoguerra, con la realizzazione di nuovi palazzi nei quartieri periferici collinari.

Per quanto concerne la viabilità, si sono da qualche anno realizzate due grandi arterie stradali urbane, rispettivamente corso Europa dal centro verso levante, e la Sopraelevata dal centro verso Sampierdarena, quest'ultima collegata alle autostrade, il cui nodo è stato appena completato.

Il 1968 vede una Genova particolarmente accesa ed in prima linea con l'occupazione della facoltà di Lettere in via Balbi. Gli anni Settanta, che segnano l'inizio del declino dell'industria pubblica e della crisi portuale della città, sono quasi del tutto occupati dalla violenza e dal terrorismo. Tre filoni culturali e politici animano da sempre Genova: quello cattolico, con la presenza importante del cardinale Siri (che aspirava al soglio pontificio, avendo Genova già dato Papi alla Chiesa); quello comunista, con un Pci forte e importante che mieteva consensi nei quartieri operai e popolari; e quello della Massoneria, meno evidente ma che aveva importanti entrate nei palazzi del potere, giustizia compresa.

Dal 1966 al 1970 Genova dà a Confindustria nazionale un presidente come l'armatore Angelo Costa (che l'aveva guidata anche dal 1945 al 1955 e che morirà nel 1976), figura che ha svolto un ruolo di primo piano nella vita economica italiana del dopoguerra. Imparentato con Costa, attraverso il padre Paolo che aveva lavorato con lui, è Lorenzo Bozano: il fratello di Angelo, Eugenio Costa, aveva sposato una sorella di Paolo Bozano.

Il quartiere residenziale di San Francesco d'Albaro, più comunemente chiamato Albaro, è il luogo dove risiede Milena. Si trova ad est della città ed è costituito da una collina, un tempo luogo di villeggiatura delle nobili famiglie genovesi ed oggi abitato da famiglie benestanti.

Via Peschiera è una strada stretta, a senso unico, dove aveva sede la Scuola Svizzera. Si trova alle spalle, in posizione nordovest, della stazione ferroviaria di Genova Brignole. La strada si incrocia a sud con via Felice Romani, dalla quale è possibile scendere – attraverso una scalinata – in via Gropallo, da qui in piazzetta Brignole e poi in piazza Verdi dove si trova la stazione ferroviaria Brignole. Di fronte alla stazione ci sono le fermate di molti autobus: fra questi vi era il bus numero 88 che portava al quartiere di Albaro, dove si trovava la casa di Milena.

Via Felice Romani è la strada che incrocia via Peschiera e sul cui incrocio Bozano era solito lasciare, in sosta vietata, la sua spider. Da via Felice Romani vi è una scalinata larga oltre due metri che porta alla sottostante via Gropallo, dalla quale – fatta una curva – ci si dirige su piazzetta Brignole. Si passa poi in piazza Verdi dove si trova la stazione di Genova Brignole.

Via Gropallo è a sud di via Peschiera, a cui è collegata da una scalinata di pietra ed è sottostante a via Peschiera e a via Romani. Via Gropallo porta a piazzetta Brignole e da qui a piazza Verdi, dove si trova la stazione di Genova Brignole e il capolinea dei bus. La distanza fra la Scuola Svizzera e la stazione Brignole è di 800 metri, percorribile a piedi in circa 8 minuti.

Via Angelo Orsini, nel quartiere alto-borghese di Albaro, è la strada dove Lorenzo Bozano – che abitava in zona (in una pensione di via Pisa) – sostava con la sua spider, vicino all'incrocio con viale Antonio Mosto.

Viale Antonio Mosto (non è un viale, ma un vicoletto stretto e corto, a dispetto del nome) è la strada dove abitava nel 1971 la famiglia della vittima: sia quella di Milena (padre Arturo, madre Flora e il fratellino Aldo) che, di fronte, quella del nonno Adolfo. È una traversa che sorge a destra di via Orsini (se la si guarda con il mare alle spalle). È collocata a est del centro di Genova, un km a nord della prima aiuola di Corso Italia e di Boccadasse.

CORSO ITALIA è la strada a quattro corsie, con uno spartitraffico ad aiuola, che dalla zona a ridosso del centro di Genova (piazzale Kennedy, vicino alla Fiera) conduce a Boccadasse, graziosa insenatura, costeggiando il lungomare. Alla fine di Corso Italia, risalendo dritto per via Cavallotti, si raggiunge il quadrivio

(nell'ordine da est) di via Caprera, via Orsini, via Pisa. Girando a destra per Via Caprera ci si dirige lungo la costa del Levante genovese, verso le località di Sturla, Quarto dei Mille, Quinto, Nervi, dove termina il Comune di Genova.

Via Mario Galli è la strada che costeggia le piscine di Albaro: collega via Pisa, dove abitava Lorenzo Bozano, con via Oreste De Gaspari, dove abitava Isabelle, amica del cuore di Milena. A un chilometro e mezzo da via Galli, via Pisa e via Oreste De Gaspari, vi è viale Mosto con la villa della vittima.

Via Pisa si trova nel quartiere alto-borghese di Albaro, nella zona est di Genova, alle spalle delle Piscine di Albaro. Prende inizio dal quadrivio formato da via Caprera, via Cavallotti e via Orsini. Termina in via Bocchella, sempre nel quartiere di Albaro. In questa via abitava Lorenzo Bozano, nella stanza di una piccola pensione gestita da Adele B.

Via Stefano Prasca è la strada, nel quartiere di Quarto dei Mille, dove si trova ancora oggi Villa Bozano. La villa è rimasta di proprietà di alcuni familiari di Lorenzo Bozano.

Via San Pio X è una traversa di via Orsini. Vi abitava la madre di Bozano, Agata Noris Aulino.

Il **Palazzo Ducale** di Genova negli anni settanta era la sede del tribunale e dove – nel grande salone – si tenevano anche le udienze dei processi in Corte d'Assise. Qui sono stati celebrati i processi a Bozano. Oggi Palazzo Ducale, dopo il restauro conclusosi nel 1992, è sede di mostre, convegni e appuntamenti culturali di prestigio. Una delle entrate del palazzo – che deve l'aggettivo “ducale” nel 1339 al primo doge genovese, Simone Boccanegra – dà su piazza De Ferrari. A due passi si trova il Teatro Carlo Felice e la via dello struscio genovese, XX Settembre.

Il **professor Aldo Franchini** era nel 1971 il direttore dell'Istituto di Medicina Legale e delle Assicurazioni dell'Università degli Studi di Genova. Ad assisterlo nell'autopsia, ma anche nella perizia psichiatrica su Bozano, vi era il **professor Giorgio Chiozza**, altro medico legale. Entrambi erano i periti del tribunale. Franchini è stato uno dei padri della Medicina Legale in Italia. Sul suo testo di “Medicina Legale in materiale penale”, edito da Cedam nel 1966, si sono formati moltissimi studiosi, medici legali, avvocati e magistrati.

Il **professor Giacomo Canepa** è stato il consulente tecnico a supporto della difesa di Bozano, nominato dal giudice istruttore Noli su istanza di accesso al patrocinio gratuito presentata da Bozano. Canepa nel 1971 era il direttore dell'Istituto di Antropologia Criminale dell'Università degli Studi di Genova.

Il **professor Andrea Arata** è stato il consulente tecnico per la parte di perizia psichiatrica, a supporto della difesa di Bozano, nominato dal giudice istruttore Noli. Neuropsichiatra e medico legale, Arata nel 1971 era docente di

Psicopatologia generale alla Scuola di Specializzazione in Criminologia Clinica e Psichiatria Forense dell'Università degli Studi di Genova.

Il **sostituto procuratore Nicola Marvulli** è stato il magistrato inquirente nella fase istruttoria e poi il pubblico ministero nel primo processo contro Lorenzo Bozano. Magistrato di grande preparazione e professionalità, Marvulli è stato presidente della Suprema Corte di Cassazione dal 2001 al 2006.

Il **giudice istruttore Bruno Noli** ha condotto l'inchiesta formale sulla scomparsa e la morte di Milena, dopo le prime indagini condotte dal sostituto procuratore Nicola Marvulli. Il giudice Noli viene descritto – da chi l'ha conosciuto – come persona molto riservata, precisa, attenta e di grande professionalità. La figura del giudice istruttore è scomparsa con la riforma del codice di procedura penale, nel 1988.

Il giudice **Vito Napoletano** è stato il presidente della Corte d'Assise nel processo contro Bozano, nel 1973. Il giudice a latere era **Guido Zavanone**.

Il giudice **Beniamino De Vita** è stato il presidente della Corte d'Assise d'Appello di Genova che ha condannato Bozano all'ergastolo, nel 1975. Giudice a latere **Romolo Scala**. Procuratore generale **Luigi Santaniello**.

Giuseppe Ribizzi è stato questore di Genova durante il caso oggetto di questo studio.

Angelo Costa è stato il commissario di polizia – capo della Squadra Mobile della Questura di Genova – che ha guidato le indagini sul caso. Soprannominato “il Maigret genovese” per le sue capacità investigative, molto stimato dai giornalisti genovesi, Costa ha fatto parte della Resistenza contro il nazifascismo.

Arrigo Molinari era il vicecapo della Squadra Mobile. Iscritto alle liste della loggia massonica P2, Molinari – dopo aver lasciato la Polizia – è stato ucciso a coltellate nel 2005, ad Andora (Savona), nel corso di una rapina.

Pubblica Sicurezza. Nel 1971 la Polizia di Stato era chiamata Corpo delle Guardie di Pubblica Sicurezza (P.S.). La riforma della Polizia italiana, con la relativa smilitarizzazione, venne realizzata nel 1981.

L'avvocato **Silvio Romanelli** è stato il difensore di Bozano al processo di primo grado, nel 1973. Affiancato dal professor **Giuseppe Sotgiu**, noto giurista, è riuscito a fare assolvere Bozano con un'arringa dettagliata e precisa.

L'avvocato **Giovanni Battista Gramatica di Bellagio**, noto penalista, è stato il difensore di Bozano al processo in Corte d'Assise d'Appello, nel 1975. Lo affiancava l'avvocato **Giovanni Consoli**, originario di Chiari (Brescia), che si è dimesso per protesta contro il tono accusatorio dell'intervento del giudice a latere, Romolo Scala.

L'avvocato **Francesco Marcellini**, noto penalista, è stato il primo difensore di Bozano.

L'avvocato **Gustavo Gamalero**, noto penalista e uomo politico di primo piano del Partito Liberale, ha rappresentato la famiglia della vittima.

L'avvocato **Alfredo Biondi**, noto penalista, uomo politico di primo piano del Partito Liberale e già ministro della Giustizia, ha rappresentato una delle quattro ragazze che hanno accusato Bozano di averle molestate prima della vicenda di Milena.

RINGRAZIAMENTI

Sono molte le persone che hanno aiutato la stesura di questo libro, sia nella fase dell'analisi che in quella della stesura. Grazie a loro è stato possibile fare ricerca, trovare documenti e informazioni, incontrare altre persone che hanno avuto cose da raccontare e osservazioni critiche da avanzare. Un elenco aggiornato dei nomi lo si trova sul sito dedicato a questa vicenda e al libro: www.ilbiondino.org.

Qui possiamo ricordarne alcuni. La prima è l'amica Roberta Contegno, avvocato in Genova, che dal 2010 si è parecchio spesa nell'aiutarci le tante volte che le è stato chiesto; e con lei Maurizio Medulla. Poi Claudio Serra, storiografo genovese delle comunicazioni e dei trasporti, e Manlio Todeschini, prezioso cinefilo e conoscitore del "milieu" genovese, entrambi del Cineclub Fotovideo Genova.

Un grazie e un abbraccio al giornalista Roberto Sonaglia, autore della trasmissione del 1992 sulla Rai nel programma Mixer, per la mole di appunti e di documenti che ci ha ceduto. Un grazie anche alla giornalista Alessandra Vaccari, del quotidiano L'Arena di Verona, per le informazioni che ci hanno consentito di rintracciare alcuni investigatori del tempo; e al giornalista e amico Alberto Scapini che ha lavorato con la sua consueta competenza alla fotografia della (scassata) spider rossa.

Un nutrito gruppo di studiosi e professionisti della Medicina Legale ha avuto la disponibilità di fornire un loro disinteressato parere, che è servito a capire meglio gli aspetti controversi di questo caso. Un ringraziamento ai professori Domenico De Leo di Verona, Carlo Torre di Torino, Francesco Intronà di Bari e alla dottoressa Gabriella Trenchi di Verona. Un ringraziamento speciale al professor Alessandro Mazzucco, cardiochirurgo, già Magnifico Rettore dell'Università degli Studi di Verona, per avere letto da uomo di Scienza i documenti medico-legali del caso di Milena.

Importanti i lavori delle laureate e dei laureati che hanno studiato e fatto ricerca sulla vicenda e che compaiono qui nel libro, ma anche a quelli che (per ora) non compaiono. In modo particolare, un grazie a Elisabetta Menegatti, Alice Ferretti, Roberta Composta, Martina Forciniti, Greta Portinari, Alessan-

dra Rutili, Veronica Sinardi, Eleonora Zancanella, Graziana Solano e Irene Pasquetto. Una menzione particolare per la traduttrice italo-francese Stéphanie Costa (www.ilfrancesecolsorriso.it) e un grazie a Stefani Corte Cellore.

Fondamentale l'apporto dell'agente letterario Vincenzo Contri (www.editoriadautore.it). Prezioso il lavoro della nostra editor, Ambra Dalmasso, che ha seguito il libro con passione. Prezioso il lavoro di chi ha letto il manoscritto, ha rilevato errori e avanzato critiche: Giulia Volpato, Lorenzo Campanini, Nicola Albi e Sara Soliman (www.aessecommunication.it), Alessandro Bonfante, Roberta Cellore (www.ilpostadozione.org), Michela Meroni, Marta Tarasconi e Deborah Melotti (critica severa sulle nostre argomentazioni). Di grande valore i consigli di Cristina Gamberini (di Bologna), che ci ha dato interessanti chiavi di lettura per capire persone e situazioni. Un pensiero speciale alla mediatrice linguistica e interculturale Elena Madalina Topliceanu, il cui lavoro merita – per qualità, sensibilità e professionalità – una menzione particolare. E un grazie alle pazienti collaboratrici Elena Guerra e Cristina Martini, le anime del gruppo ProsMedia (www.prosmedia.org) che dal 2008, all'Università di Verona, si impegnano ad analizzare stereotipi e pregiudizi sui media.

Infine, gli studiosi di livello internazionale che con disponibilità hanno risposto alle domande che abbiamo loro rivolto nel nome della Scienza: il professor David Canter, padre della Investigative Psychology, e la sua collaboratrice Donna Youngs, della Università di Huddersfield (Regno Unito); il professor Derrick Pounder, studioso di Medicina Legale all'Università di Dundee (Scozia); il più grande specialista al mondo di delitti a sfondo sessuale, Vernon Geberth (Stati Uniti); e poi il professor Dave Barclay della Robert Gordon University di Aberdeen (Scozia) i cui consigli di scienziato forense sono stati fondamentali per l'analisi critica dei documenti di questa vicenda.

Un ringraziamento alle istituzioni: la Presidenza e la Cancelleria della Corte d'Assise di Genova per l'accesso al fascicolo processuale per motivi di ricerca scientifica; la Questura di Genova per avere consentito la lettura del fascicolo su Bozano; la Biblioteca Universitaria di Genova, la cui ricca emeroteca – assieme a quella della Biblioteca Nazionale di Firenze e a quella della Biblioteca Civica di Verona – è stata utilissima nello studio sui giornali.

Un ringraziamento anche alla cortesia degli avvocati genovesi Alfredo Biondi, Gustavo Gamalero, Giovanni Battista Gramatica, Silvio Romanelli; al dottor Guido Zavanone, giudice a latere nel primo processo a Bozano (1973) e al dottor Nicola Marvulli, pubblico ministero in quello stesso processo; al dottor Gaetano Cuozzo, nel 1971 giovane funzionario della Squadra Mobile di Genova; al professor Silvio Ferrari, uomo di cultura e attento osservatore della storia e della cultura genovese; al professor Andrea Arata, che svolse per

la difesa la perizia psichiatrica su Bozano; ai giornalisti Roberto Tafani, Mimmo Angeli, Giulio Vignolo, Paolo Lingua, Aldo Repetto, Camillo Arcuri, Luciano Garibaldi, Renato Pera, Carlo Bancalari, Mario Spetia, Giorgio Bubba, Cesare G. Romana, Maurizio Caravella, Gianni Vasino e Riccardo Bormioli. La loro pazienza nel rispondere, nel corso degli anni e a vario titolo, alle nostre (a volte ingenue, a volte scomode) domande ci ha consentito di meglio lavorare a questa ricerca.

Di inestimabile valore gli stimoli e le opinioni del dottor Nicola Cipriani, scrittore e uomo di cultura, che da magistrato (nei primi anni settanta) sollevò a Verona – quale pubblico ministero in un processo per omicidio – l'eccezione di costituzionalità dell'ergastolo. Un ringraziamento a Licia Filingeri, psicologa in Genova, per le sue opinioni e riflessioni su Lorenzo Bozano; a Maura Di Meo, nel 1971 giornalista e collaboratrice del Lavoro di Genova; all'architetto Alessandro Casareto; alla dottoressa Silvia Mostarda medico in Verona; alle signore Lilla Bracco e Nora Bonetti, già allieve della Scuola Svizzera; al dottor Corrado La Cavera e al dottor Marcello La Cavera di Genova; alla professoresca Licia Baldi di Portoferraio (Livorno); al signor Silvio Collella, già tecnico di autopsia di Genova; all'avvocato Ilaria Pasqui di Genova; a Franziska Lantschner; alla photoartist Jessica Zufferli; e alle webdesigner Linda Melchioretto e Marika Fusina.

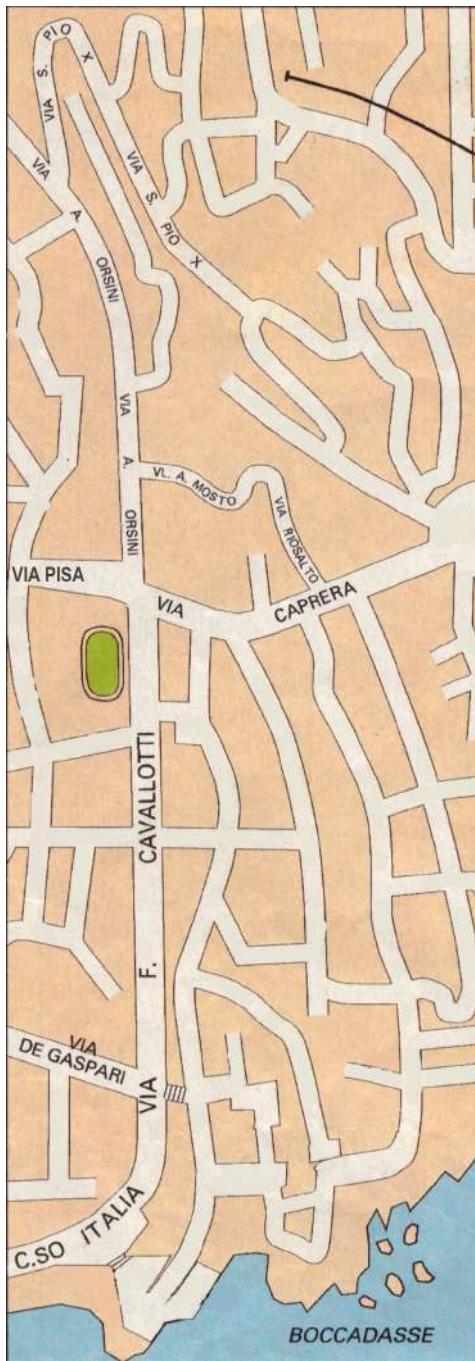
Una particolare menzione e un ringraziamento al professor Mario Magagnino, docente dell'Ateneo veronese, e all'OMI – Osservatorio Monografie d'Impresa all'Università di Verona (www.monografieimpresa.it).

Tutto è cominciato una mattina di primavera (nel 2010) all'Università degli Studi di Verona, in un'aula del Polo didattico "Giorgio Zanotto". E tutto è stato reso possibile anche dagli stimoli di ricerca che sono venuti – e vengono di continuo – dal Centro Studi Interculturali di Ateneo (Dipartimento di Scienze Umane), diretto dal professor Agostino Portera; e dal Dipartimento di Culture e Civiltà, dove ha sede il corso di laurea magistrale in Editoria e Giornalismo.

MAPPA DELLA ZONA IN CUI È SCOMPARSA MILENA



MAPPA DELLA ZONA IN CUI ABITAVA MILENA



GRAFOLOGIA: GLI ESEMPLARI DI SCRITTURA DI LORENZO BOZANO

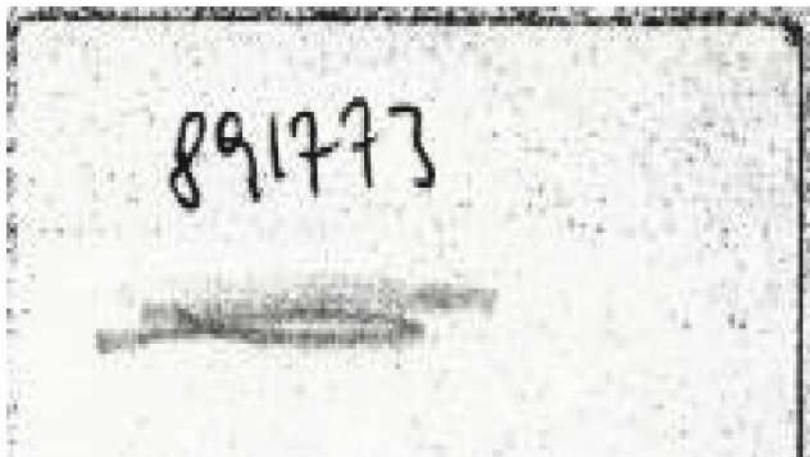
PIANI DI RAPIMENTO

ore 8,00 ore 8
nel giro telefonato mi con fermata di post
ore 9,30 " mi è con compresa pagamento.
nel 13,00 " mi è con controlli in car
ore 19,30 " mi è un itangio.

affidabile

Il carabiniere salvo dom. telefonare misure

TELEFONO DELLA SCUOLA SVIZZERA



retro biglietto da visita

MEMORIALE E LETTERE

che fa fatto nei giorni 6-7-28
un paese dice ~~Napoli~~ il dr. Costa
arrivo a mezzanotte!

6 maggio 1971

- 1,100 lire sono di solito ufficio te

memoriale 96

te: a volte verso le 1h, altre verso le 15,30
16, altre ancora alle 17/18,30, com
intitolato a D. ...

memoriale 89

Bellavista, 8 maggio 2012

lettera a Maurizio Corte